

77



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XXXIX - ESTATE / AUTUNNO 2016

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche

n1° eum

Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



77

anno XXXIX - estate / autunno 2016



Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XXXIX, estate / autunno 2016

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-511-2

© 2016 eum edizioni università di macerata,
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianti (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Patrizia Sabbatucci Severini (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Girolamo Allegretti, Ada Antonietti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Maria Lucia De Nicolò, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Luigi Vittorio Ferraris, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morpurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raoul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocco, Carlo Pongetti, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli, Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159; web: <http://www.proposteericerche.it>; e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Intesa S. Paolo, IBAN: IT98 J03069 13401 100000300004 - codice BIC/SWIFT: BCITITMM.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100
Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733
258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Impaginazione

Carla Moreschini

ni eum > 2006-2016

Sommario

Il Levante vecchio e nuovo

- 9 Introduzione
- Marco Moroni
- 11 Missionari e mercanti nelle regioni balcanico-danubiane tra Cinque e Seicento
- Stefania Ecchia
- 27 La controversia tra la Camera di commercio di Roma e il Consiglio del debito pubblico ottomano sulla conversione delle obbligazioni privilegiate del 1890
- Giorgio Ennas
- 43 The Birth of the Ottoman Colonial Space: the Libyan Case (1835-1918)
- Vera Costantini
- 67 *World-business* ai tempi della Grande guerra: Léon Menasché & Co.
- Armando Pitassio
- 81 Terrorismo nazionalista e vita quotidiana.
Per una storia delle città balcaniche ottomane tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo
- Alessia Lo Turco e Daniela Maggioni
- 91 L'economia turca nel XXI secolo tra commercio e cultura

Saggi

- Francesco Chiapparino e Gabriele Morettini
- 113 Un contributo dimenticato: Luchino Franciosa e la produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana negli anni Trenta

- Carlo Anselmi
139 I Registri di sanità marittima di Marciana alla metà del XVIII secolo

- Grazia Pagnotta
159 Trasporto urbano e ambiente. L'imprevidenza della politica locale a Roma (1950-1970)

Note

- Giuseppe Santoni
177 Castelpagano: frane, alluvioni e piene nei verbali consiliari di fine Ottocento

- Sergio Salvi
193 La ginestra e la fabbrica di cellulosa di Castelraimondo

Convegni e letture

Convegni

- 201 Nicoletta Stradaioli, *Un "bene comune": i laghi tra complessità passate e prospettive future* (Perugia, 16-17 giugno 2016)
204 Francesco Bartolini, *Conflitti, esuli, profughi e popoli in movimento nel mondo contemporaneo* (Macerata, 15-17 settembre 2016)

Letture

- 207 Ercole Sori legge Valeriano Balloni e Paolo Pettenati, *Vittorio Merloni. Un imprenditore olivettiano*
211 Luca Andreoni legge quattro studi su Zara: Michela Dal Borgo e Guglielmo Zanelli, *Zara. Una fortezza, un porto, un arsenale (secoli XV-XVIII)*; Tea Mayhew, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara, 1645-1718*; Stephan Karl Sander-Faes, *Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*; Gherardo Ortalli e Ornella Pittarello (a cura di), *Cronica Jadretina. Venezia-Zara, 1345-1346*
219 Augusto Ciuffetti legge Sara Alimenti e Regina Lupi (a cura di), *Ambiente e pubblica felicità tra idee e pratiche. Il caso del lago Trasimeno*

- 223 **Rassegna bibliografica**

- 229 **Summaries**

Il Levante vecchio e nuovo

Introduzione

Il lettore non deve sorprendersi per l'oggetto, o meglio l'area, al centro della sezione monografica di questo numero 77 di «Proposte e ricerche». Il Levante – quello “vecchio” di età moderna e il “nuovo”, lo spazio adriatico e mediterraneo centro-orientale che continuamente oggi si affaccia alle nostre cronache – costituisce un luogo e un oggetto assai presenti nella tradizione della rivista, oltre che negli interessi storiografici di Sergio Anselmi che l'ha fondata. Basti a proposito ricordare i molti articoli sulla pirateria mediterranea e le migrazioni dai Balcani in età moderna o le *Sette città jugo-slave tra medioevo e Ottocento* a cui, proprio a cura di Anselmi, è stato dedicato il Quaderno 9 di «Proposte e ricerche» (Ancona 1991). La ripresa del tema, naturalmente, non è soltanto un omaggio a una tradizione editoriale e a radici culturali. Si basa anche sulla convinzione che per una rivista di studi storici regionali, focalizzata sull'Italia centrale e in generale “mediana”, gettare lo sguardo sull'area adriatico-balcanica o più propriamente, come ci si sforza di fare in questa sede, sul più vasto orizzonte del Mediterraneo centro-orientale costituisca un passaggio assolutamente pertinente e anzi necessario. Vari articoli della sezione, del resto, mostrano bene le relazioni che hanno a lungo legato, e continuano a legare, la nostra penisola e le sue vicende con il mondo balcanico e turco, dalla penetrazione dei missionari cattolici sulle rotte dei mercanti ragusei cinque-seicenteschi di Marco Moroni alla circolazione del debito pubblico e alle questioni del colonialismo otto-novecenteschi affrontate da Stefania Ecchia e Giorgio Ennas. Così come altri interventi indicano i legami di quel mondo con la dimensione globale, dalle vertiginose triangolazioni commerciali dei Menasché alla vigilia della Grande guerra, ricostruite da Vera Costantini, agli orientamenti della proiezione turca sul mercato internazionale nella delicata fase attuale, analizzati da Alessia Lo Turco e Daniela Maggioni. Né meno significativa della rilevanza complessiva di quella vasta area a cavallo tra Europa e Asia è la riflessione di Armando Pitassio sul contributo che essa dà alla gestazione del terrorismo di matrice identitaria – quel terrorismo che fa scoccare la scintilla di Sarajevo da cui nel 1914 in certo senso tutto comincia. O quanto meno comincia un mondo in cui, almeno a

giudicare dai fatti recenti, continuiamo a essere immersi, nonostante la fine del Novecento.

Non deve stupire, si diceva, che a tutto ciò presti attenzione chi dall'Italia centrale si affaccia sull'Adriatico e, attraverso di esso, su di un panorama animato da forze e processi non meno importanti, specie per la nostra penisola, di quelli di ascendenza atlantica o centro e ovest-europea. Nel settembre del 2010, alla settima Lezione Sergio Anselmi, Lucio Caracciolo spiegava perché noi italiani non siamo mediterranei, o non lo siamo abbastanza, e perché al contrario dovremmo esserlo¹, indicando appunto nell'appartenenza e nell'apertura al mondo mediterraneo una componente dell'identità profonda e oggi trascurata (se non a volte rimossa) del nostro paese, un suo elemento di ricchezza e al tempo stesso una vocazione e un ruolo a cui esso è chiamato e da cui potrebbe trarre forza e vantaggio. Anche da questo invito trae spunto la parte monografica che qui si intende brevemente presentare. Essa, d'altra parte, poggia anche sulla convinzione che l'orientamento regionale (in senso lato) della rivista non debba essere inteso nella direzione di una chiusura locale all'interno di confini amministrativi, quand'anche nazionali – nell'odierno mondo globalizzato come, in definitiva, in quello del passato. Al contrario, un tale orientamento risulta esaltato e valorizzato solo se inquadrato nei contesti più ampi di cui quella dimensione regionale è parte e da cui è direttamente o indirettamente influenzata.

Se insomma, da un lato, l'attenzione alle tematiche dell'area adriatico-balcanica e mediterraneo-orientale è per l'attuale «Proposte e ricerche» un passaggio naturale e il recupero di una componente della propria identità, dall'altro, questo rinnovato interesse non deve essere inteso come episodico, legato a una singola sezione monografica, quanto piuttosto un interesse stabile e duraturo nel tempo a venire. Al di là dei nessi tra i vari contributi di questo numero della rivista indicati in precedenza, infatti, e degli altri fili che tra di essi si possono tracciare, resta il carattere sostanzialmente miscelaneo della sezione: si tratta appunto dell'apertura di una tematica, non del suo svolgimento. Prova che questo orientamento verso il Levante non è occasionale, d'altra parte, è anche la coeva pubblicazione nella collana dei Quaderni degli atti del convegno *Prove di espansionismo economico tra fine Ottocento e primo dopoguerra. Relazioni economiche e piani di investimento tra le due sponde dell'Adriatico*, tenutosi a Spoleto nel 2015, frutto di una collaborazione con l'Associazione italiana studi di storia dell'Europa centrale e orientale (Aiseco) che ci si augura feconda anche in futuro. (fch)

¹ L. Caracciolo, *Perché non siamo mediterranei e perché dovremmo esserlo*, in «Proposte e ricerche», 66, 2011, pp. 106-124.

Marco Moroni

Missionari e mercanti nelle regioni balcanico-danubiane tra Cinque e Seicento*

1. *Missionari e mercanti*. Nei Balcani le storie dei mercanti e quelle dei missionari spesso si intrecciano. La lettura dei documenti conservati nell'Archivio segreto Vaticano, nell'Archivio romano della Compagnia di Gesù e nell'Archivio della Congregazione De Propaganda fide è perciò di grande aiuto per chi voglia meglio comprendere la realtà sociale balcanica e danubiana in età moderna. Il tema non è certamente nuovo, ma è stato affrontato spesso facendo ricorso alle fonti veneziane¹; l'interesse di queste pagine sta nel particolare approccio qui utilizzato, attento soprattutto ai rapporti fra i missionari e i mercanti, e negli spunti offerti dall'intreccio della documentazione conservata negli archivi romani con le fonti ragusee.

Dopo la metà del Cinquecento vescovi e visitatori apostolici costantemente suggeriscono ai missionari inviati nelle regioni ormai controllate dagli ottomani di unirsi ai mercanti ragusei. I cittadini della Repubblica di San Biagio, infatti, avevano ottenuto dai sultani turchi di poter commerciare in regime di privilegio nelle terre passate sotto il controllo della Sublime Porta². Non solo:

* Ho sviluppato questo tema in forma più ampia nel volume collettaneo *Gli antichi Stati italiani e l'Europa centro-orientale tra il tardo medioevo e l'età moderna*, a cura di C. Luca e G. Masi, Istros-Gaspari, Brăila-Udine 2016.

¹ Per citare soltanto alcuni esempi: P. Bonaventura Morariu, *La Missione dei Frati minori conventuali in Moravia e Valacchia nel suo primo periodo, 1623-1650*, in «Miscellanea francescana», I-II, 1962; T. Ferro, *I missionari cattolici in Moldavia nei secoli XVII-XVIII*, in «Annuario dell'Istituto romeno di cultura e ricerca umanistica di Venezia», 1, 1999; E. Zuică, *Appunti sulla missione del minore conventuale Gregorio da Bari nei Principati romeni della prima metà del XVII secolo*, in *L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli*, a cura di C. Luca, G. Masi, A. Piccardi, Istros, Brăila-Venezia 2004, pp. 171-182; T. Ferro, *I missionari cattolici in Moldavia. Studi storici e linguistici*, Clusium, Cluj-Napoca 2005; R.F. Chelaru, *Venezia e l'attività missionaria cattolica nell'Europa centro-orientale durante il XVII secolo*, in *L'Europa centro-orientale e la penisola italiana: quattro secoli di rapporti eflussi interscambiati tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di C. Luca e G. Masi, Istros, Brăila-Venezia 2007, pp. 193-201.

² Oltre a F.W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa): A Classic City State*, Seminar Press, London-New York 1972, si rimanda a S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e*

i ragusei erano gli unici che potevano fornire aiuto e protezione ai missionari cattolici nel concreto della loro azione quotidiana. Per fare soltanto un esempio, fin dai primi anni Ottanta del Cinquecento ai missionari diretti in Bulgaria e Valacchia si consiglia di unirsi, alla prima buona occasione, ai mercanti ragusei attivi in quelle regioni; e infatti nel 1581 il visitatore Girolamo Arsengo, un minore conventuale nativo di Chio, che l'anno precedente aveva fatto visita alle «ville vicino Costantinopoli» accompagnato da un servitore raguseo³, su suggerimento del vescovo di Nona, Pietro Cedolini, prende contatti con «messer Giacomo de Luccari e magistro Nicolò di Marino, mercanti ragusei abitanti sul Danubio, in un luogo nominato Silistria, et volgarmente Deristor, vicino a Varna due giornate in circa»⁴.

2. *I ragusei nei Balcani*. I visitatori apostolici e i missionari inviati da Roma avevano buoni motivi per affidarsi ai mercanti ragusei nell'esercizio della loro attività pastorale nelle comunità balcaniche cadute «sotto il giogo turco». I mercanti ragusei erano presenti nelle principali città balcaniche fin dal basso medioevo. Impegnati inizialmente nel commercio di prodotti agricoli, sale, cera e pellami, nel Due-Trecento i ragusei avevano poi ottenuto il controllo delle principali miniere d'argento, di piombo, di rame e di ferro sparse dei territori serbo-bosniaci⁵. La loro presenza non scompare al tempo delle invasioni ottomane; anzi, dopo gli accordi raggiunti a metà Quattrocento fra Ragusa e la Sublime Porta, si ramifica ulteriormente. Secondo vari studiosi, nei Balcani le colonie ragusee ufficialmente riconosciute dalle autorità ottomane erano cinque: Belgrado, Sofia, Procupie, Novi Bazar e Provadia⁶; ma le colonie «non ufficiali» erano molto più numerose. Con il pagamento di un tributo annuo di 12.500 ducati Ragusa si era assicurata, oltre alla protezione del sultano e alla libertà di commercio secondo un regime privilegiato, anche l'autonomia amministrativa e la libertà di culto per il proprio territorio e per i mercanti ragusei riuniti nelle colonie delle principali città dei Balcani⁷. Operando in

Settecento, Carocci, Roma 2004; R. Harris, *Storia e vita di Ragusa. Dubrovnik la piccola Repubblica adriatica*, ed. it. Santi Quaranta, Treviso 2008, pp. 97-102; M. Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, il Mulino, Bologna 2011.

³ *Acta Bulgariae ecclesiastica ab anno 1565 usque ad annum 1799*, a cura di Eusebio Fermezdin, *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, vol. XVIII, Zagabria 1887, p. 3, doc. IV, istruzione del visitatore apostolico, anno 1581.

⁴ Ivi, p. 6, doc. VI, testimonianza dei ragusei Giacomo Luccari e Nicolò di Marino, anno 1581.

⁵ D. Kovacević, *Il commercio raguseo di terraferma nel medioevo*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1990, pp. 61-78.

⁶ Z. Zlatar, *Dubrovnik's Investments in its Balkan Colonies, 1594-1623: A Quantitative Analysis*, in «Balcanica», VII, 1976, p. 108.

⁷ G. Castellani, *Storia dei Balcani*, ed. it. Argo, Lecce 1996-1999, pp. 189-191.

stretto contatto con Ancona, Ragusa era così divenuta lo snodo essenziale dell'interscambio tra l'Europa occidentale e le regioni balcanico-danubiane⁸.

Secondo la testimonianza di Matteo Gondola riportata da Francesco Maria Appendini, «le colonie sono composte di persone native della città e Stato di Ragusa e discendenti da questi; oltre i quali si aggiungono di quei del paese del culto latino; e ne' luoghi, ne' quali queste colonie si trovano, tutti i latini passano per ragusei e trovano modo di godere de' loro privilegi». Più precisamente, i ragusei ottengono di poter abitare «in qualsivoglia luogo dell'Impero ottomano» e «hanno facoltà di trasmettere i beni loro ad ogni sorte di eredi testamentari»⁹. Inoltre essi «hanno le loro chiese, nelle quali si esercita pubblicamente il culto divino, si celebrano le messe, si amministrano i sacramenti da' cappellani, i quali da ciascuna di quelle comunità si proveggono e mantengono». In effetti, le colonie più importanti riescono a dotarsi di una propria cappella, officiata da un sacerdote cattolico, in genere raguseo, mantenuto dai membri della comunità; talvolta anche di un piccolo ospedale e di un proprio cimitero¹⁰.

I cappellani non si limitano a celebrare la messa domenicale e ad amministrare i sacramenti, ma svolgono anche un significativo ruolo sociale ed economico: trascrivono i testamenti e altri atti privati, partecipano in qualità di testi ad atti di compravendita, talvolta, insieme con altri, sono incaricati anche di curare i beni di orfani e vedove. Ecco perché le colonie ragusee nei Balcani ben presto diventano il punto di riferimento di tutti i mercanti cristiani: attorno a esse, come scrive Wilhelm Heyd, «venivano a raggrupparsi di solito le altre nazioni latine»¹¹.

Le chiese migliori sono, ovviamente, quelle di Belgrado e Sofia, le due maggiori colonie dei Balcani. A Belgrado, dove vivono oltre duecento mercanti ragusei, spesso con le loro famiglie, la cappella è sempre officiata da più di un sacerdote: Giovanni di Allegretto e Zaccaria di Giovanni negli anni Trenta del Cinquecento, Nicolò di Allegretto e frate Nicola nei decenni successivi¹². A Samandria opera don Francesco di Draghissa, mentre la colonia di Provadia non ha una propria cappella. Analoga la situazione di Nis, con «due sole case di ragusei», e di Novi Bazar, dove i cattolici («mercanti ragusei, artefici e contadini ancora») sono più numerosi, «ma non c'è chiesa» e dalla metà degli anni Ses-

⁸ M. Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso medioevo ed età moderna*, Esi, Napoli 2012, pp. 120-126, 135-147.

⁹ F.M. Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, presso Antonio Martecchini, Ragusa 1802, p. 230.

¹⁰ Ivi, p. 231.

¹¹ G. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel medio evo*, ed. it., Utet, Torino 1913, pp. 899-913.

¹² *Acta Archivi Ragusini historiam Belgradi illustrantia, 1521-1571*, a cura di J. Tadić, Belgrado 1950, vol. I, doc. 5, 24 febbraio 1535; doc. 6, 21 maggio 1535; doc. 15, 4 febbraio 1537.

santa forse neppure il prete, visto che nel 1564 il cappellano frate Antonio «s'è fatto turco»¹³. In seguito la situazione dovette migliorare, almeno dal punto di vista religioso, perché, secondo quanto risulta dalla documentazione conservata nell'Archivio di Propaganda Fide, nel 1675 le «colonie della nazione ragusea che hanno chiese aperte in Levante sono dieci»; in quell'anno ottengono dal papa nuove reliquie «per eccitare maggiormente la devozione de' fedeli»¹⁴.

Matteo Gondola aggiunge che i ragusei «esercitano da se stessi le dette comunità la giurisdizione quanto alle cause civili, le quali quando sono più rilevanti, vengono giudicate dagli ambasciatori della Repubblica pro tempore, quando passano alla Porta o quando ritornano; e quando si tratta di comunità poste fuori della strada, concorrono i litiganti alla più vicina di quelle, che si trovano al passo; e ivi dicono la sua ragione, con rimanervi alla parte perdente l'appello a' tribunali di Ragusa; e quanto alle cause criminali, se non si tratta di materia troppo grave, trovano quegli uomini modo, che pochissimo vi s'ingeriscono i giudici del paese, castigando da loro, senza strepito giudiziale e sola facti veritate inspecta, i delinquenti»¹⁵. Insomma, lo statuto speciale di cui godevano le colonie mercantili della Repubblica di San Biagio consisteva, oltre che nell'autogoverno esercitato dall'assemblea dei mercanti¹⁶, anche nell'autonomia giudiziaria: come già avveniva prima della conquista ottomana, i ragusei mantennero il diritto di farsi giudicare da un proprio tribunale. Lo conferma il fatto che nell'archivio di Ragusa si conservano i numerosi decreti con i quali le autorità ragusee nominano un collegio giudiziario per dirimere le controversie insorte fra ragusei nei territori balcanici¹⁷.

Una lunga tradizione storiografica ha dedicato importanti ricerche al ruolo e ai meccanismi di funzionamento delle colonie mercantili medievali. Da Max Weber a Philippe Curtin, si è molto insistito sul peso dei legami economici e sociali che si sviluppano all'interno delle minoranze religiose, in particolare nelle comunità ebraiche, ma un ruolo analogo va riconosciuto alle colonie ragusee formatesi nelle regioni balcanico-danubiane¹⁸. Salvo che nel caso di Belgrado e Sofia, si è di fronte a piccole comunità composte in genere da poche decine di mercanti i quali, pur potendo commerciare liberamente grazie ai privilegi ottenuti dalla madrepatria, sono comunque una minoranza cattolica all'interno di una società composta prevalentemente da ortodossi e da islami-

¹³ *Acta Archivi Ragusini*, cit., doc. 225, 24 agosto 1564.

¹⁴ Archivio della Congregazione de Propaganda Fide (d'ora in poi Apf), *Audienze di Nostro Signore*, I, 1666-1679, c. 221, anno 1675.

¹⁵ Appendini, *Notizie storico-critiche*, cit., pp. 230-231.

¹⁶ G. Veinstein, *Le province balcaniche*, in *Storia dell'impero ottomano*, a cura di G. Mantran, ed. it. Argo, Lecce 1999, p. 324.

¹⁷ Kovačević, *Il commercio raguseo di terraferma nel medioevo*, cit., p. 69.

¹⁸ M. Weber, *Sociologia della religione*, ed. it. Edizioni di Comunità, Milano 1982; Ph. Curtin, *Mercanti. Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, ed. it. Laterza, Roma-Bari 1988.

ci. Di qui la necessità di una profonda coesione interna, basata sul rispetto di un codice comportamentale comune e di un'etica economica condivisa.

Ad accrescere il ruolo della comunità contribuiscono le autorità ragusee, che non si limitano a giudicare ogni controversia mercantile, ma svolgono anche una costante azione di controllo sociale, in modo da assicurare «quella unione e concordia» indispensabile per affermarsi nei mercati delle «parti di Levante»¹⁹. Come avveniva nelle comunità ebraiche, nonché in quelle armene (anch'esse presenti nelle regioni balcanico-danubiane, ma finora meno indagate)²⁰, il successo delle colonie ragusee dei Balcani poggia su un quadro istituzionale forte, costituito da un sistema giuridico efficiente che, nel caso dei ragusei, era garantito dalle autorità della madrepatria, e sull'esistenza di reti mercantili culturalmente uniformi e dotate di precisi codici di condotta; come nel caso della comunità sefardita di Livorno, studiata da Francesca Trivellato, la correttezza dei comportamenti era ottenuta anche con un costante scambio di informazioni, attestato dalle lettere mercantili che a Ragusa non solo si conservano numerose nelle due serie delle *Lettere di Ponente* e *Lettere di Levante*, ma avevano anche un valore legale analogo a quello degli atti registrati presso la *Notaria* della Repubblica²¹.

3. *Dalla Dalmazia al Danubio*. Le difficoltà delle popolazioni cattoliche nelle terre passate sotto il controllo ottomano si fanno evidenti quando, nel corso degli anni Venti del Cinquecento, con la caduta di Belgrado e di Buda, si completa la conquista turca dell'intera penisola balcanica. È vero che gli ottomani mostravano una certa tolleranza, riconoscendo alle varie comunità religiose soggette alla Sublime Porta alcune forme di auto-amministrazione su aspetti come la religione, la famiglia, l'istruzione e l'assistenza, ma il diverso regime fiscale fra i *muslem* (i credenti) e i *dhimmi* (i non musulmani) spingeva intere comunità alla conversione, soprattutto quando a optare per tale scelta erano i notabili di villaggio che in tal modo riuscivano a ottenere cariche e privilegi²².

¹⁹ Archivio di Stato di Dubrovnik (d'ora in poi Dad), *Lettere di Levante*, b. 43, c. 136, 20 aprile 1618.

²⁰ Esemplare il caso della colonia armena di Livorno: L. Frattarelli Fischer, *Per la storia dell'inse-diamento degli armeni a Livorno nel Seicento*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998, pp. 23-41.

²¹ F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven-London 2009 (ora anche in traduzione italiana con il titolo *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016), pp. 153-193. Si veda anche G. Ceccarelli, *Una piccola grande storia del mercato in epoca moderna*, in «Quaderni storici», 135, 2010, pp. 893-897.

²² F. Conte, *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, ed it. Einaudi, Torino 1991, pp. 506-513; G. Veinstein, *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, Einaudi, Torino 1995, pp. 57-82.

Dopo Lepanto se dal punto di vista geografico, come ha scritto Andrei Pippidi, l'unità antiottomana si realizza lungo il Danubio, «fiume molto favorevole alla Cristianità», dal punto di vista economico il vero fulcro è Ragusa, che oltretutto diviene anche «la porta per la quale vanno tutti coloro che desiderano passar in Levante o al di là del Danubio»²³. A metà Cinquecento, poco dopo la stabilizzazione delle conquiste balcaniche a opera di Solimano il Magnifico, Ragusa è l'avamposto da cui molti sperano che possa prendere avvio l'opera di riconquista. Come si vedrà, non sarà così, ma a metà Cinquecento su Ragusa convergono alcuni dei missionari più in vista in quel tempo²⁴.

Su invito del vescovo Ludovico Beccadelli, a Ragusa si reca Nicolò Bobadilla, uno dei primi compagni di Ignazio da Loyola. Dopo aver predicato nel 1559 in vari centri dell'Istria, della Dalmazia e della Schiavonia, dirigendosi anche nell'entroterra e visitando tanti vescovi e «luoghi tanto remoti», nel 1560 Bobadilla svolge una analoga missione nel territorio di Ragusa, a Trebinje e in altri centri bosniaci. Colpite dalla sua carica missionaria, le autorità ragusee chiedono al papa e al generale della Compagnia di Gesù di «concederci il venerando dottore Bobadilla e due altri dell'istesso ordine» affermando che il presidio dei gesuiti era necessario per una città come Ragusa che «posta in su questi confini, dir si può quasi frontiera di religione cristiana, e come ne' luoghi che hanno i nemici più vicini si sogliono mettere i soldati di miglior conto e di maggior cuore, così è di ragione che, stando la nostra città sotto la milizia di Christo e d'appresso avendo coloro che più le sono contrari, sia munita di persone più degne e più singolari»²⁵.

Non potendo mandare Bobadilla, impegnato in una lunga e faticosa missione nel Regno di Napoli, il generale della Compagnia di Gesù, Diego Lainez, inviò due altre personalità di rilievo: prima padre Luca Salernitano e poi Giulio Mancinelli. Ed è proprio analizzando la figura di Mancinelli che si comprende meglio il forte legame tra mercanti e missionari che si instaura nelle regioni balcaniche della seconda metà del Cinquecento.

Secondo il suo biografo, fin dagli anni della sua formazione Mancinelli «sentì la vocazione per la Turchia, et vi fece molta oratione et discipline private et publiche più di venti anni finché fu dalli nostri mandato in Costantinopoli, et prima et dopo desiderando molte volte di essere preso et fatto schiavo da Turchi per più strettamente potere attendere al loro aiuto spirituale, ma solamente il timore del peccato lo ritenne di non farsi schiavo loro conoscendo

²³ Entrambe le citazioni sono tratte da A. Pippidi, *Le Pays danubiens et Lépante*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Olschki, Firenze 1974, p. 291.

²⁴ Per questi temi si rimanda a M. Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Esi, Napoli 2010, pp. 55-108.

²⁵ G. Basic, *Elogia Iesuitarum ragusinorum*, in «Vrela i Prinosi», 1933, pp. 4-5.

che non era di se stesso padrone et per ciò sarebbe stato furto alla Religione, et ancora disubbidienza grave»²⁶.

Quando nel 1575 fu inviato a Ragusa, Mancinelli non si limitò a visitare «i luoghi più vicini», ma volle predicare anche «in Epidauro, in Canale, in Vitaglian, in Castel nuovo et in Cattaro»; poi si mosse verso «luoghi più sterili et alpestri, non di meno pieni di villagi di Christiani»; molte chiese erano deserte «et scoperte tra i monti», mentre in certi luoghi «erano corsi quattro anni senza mai vedere faccia di prelato». Mancinelli trovò che «i rinegati di quei Paesi alli Turchi soggetti, facevano occultamente battezzare i loro figlioli, celebrare le nozze dal curato, et benedire le sepolture di loro muorti al modo christiano, essendo la maggiore parte di loro restati d'animo christiano, e solamente per certi loro interessi delle robbe presa quella setta nell'esteriori»²⁷. Allora si impegnò in una vasta opera di evangelizzazione e con l'aiuto di alcuni mercanti ragusei ottenne che ogni giorno gli abitanti dei vari casali sparsi nell'entroterra si radunassero in determinati luoghi per ascoltare il suo «sermone»; secondo l'*Historia*, «parevano le turbe di San Giovanni intorno al Giordano, o nel deserto o nel lito del mare seguendo Nostro Signore, così con grand'avidità aspettavano et ascoltavano et con le mani (ascoltando) applaudevano»²⁸.

Nel 1580 le esperienze di Bobadilla e di Mancinelli, ma soprattutto le richieste dei vescovi dalmati e balcanici, preoccupati per le crescenti conversioni all'islamismo, spingono il papa Gregorio XIII a fondare il Collegio illirico, che avrebbe dovuto operare sul modello di quello Germanico. Tuttavia dopo il 1580 la situazione non migliora in modo significativo; nei primi decenni di attività, infatti, il Collegio illirico, che era stato collocato a Loreto data la posizione geografica e la disponibilità di capitali del santuario, incontra varie difficoltà. Nel 1593 i problemi finanziari connessi alla carestia e alla crisi annonaria scoppiata nel 1591 spingono le autorità pontificie a trasferire il Collegio a Roma. Il numero degli allievi allora si riduce da venti ad appena dodici e tornerà a crescere soltanto con il rilancio effettuato nel 1627 da papa Urbano VIII²⁹.

4. *Le questioni linguistiche.* Nella sua attività missionaria nei villaggi dell'interno Mancinelli è accompagnato dal mercante Marino Temparizza che, cambiando radicalmente la sua vita, diverrà uno dei primi gesuiti di Ragusa. Sarà lui, con la sua profonda conoscenza delle regioni balcaniche, a

²⁶ Archivio della Compagnia di Gesù, Roma (d'ora in poi Arsi), Vitae, 41, pp. 169-170.

²⁷ Ivi, p. 170.

²⁸ Ivi, p. 172.

²⁹ Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*, cit., pp. 129-158.

proporre al generale della Compagnia una questione centrale per un'area caratterizzata da una vera miriade di lingue e dialetti: la questione della lingua³⁰.

Temparizza riconosce che tutti i popoli balcanici, «tanto li Serviani, con gli altri che con essi s'intendono, quanto li Bulgari et li Moscoviti», si servono della medesima «lingua slavona [...] chiamata qui sclavona et schiavona». Ma a suo avviso «la sola lingua dalmatina non è sufficiente per tutto quel Paese, tanto amplo et spatioso, dove si parla la lingua sclavona»³¹. Secondo il mercante raguseo, occorrerebbe invece introdurre nel Collegio illirico lo studio delle lingue «turca et vallacha», nonché «dell'arbanese», e delle «lettere che usano quelle nationi». Si potrebbe così giungere a «fare un vocabulario et una gramatica per aiutare li studenti, ancor forastieri». Ma tutto ciò, a suo avviso, sarebbe possibile solo con un Collegio collocato nella città di Ragusa: «la Nazione di Raugia è soggetto attissimo per la detta impresa; et per il commercio libero che hanno nel Paese del Turco et per la vicinità del luoco, si trovano di loro molti che hanno dette lingue, et non gli manca mezzi di condur di quelle nationi, essendo che gli servono con grande affetione alli mercanti ragusei, li quali stanno negoziando per tutti li luoghi del Paese»³².

La proposta di creare un Collegio illirico a Ragusa avanzata dal mercante Temparizza non avrà seguito, ma miglior successo avrà invece l'idea della grammatica: è infatti su suggerimento del generale della Compagnia Claudio Acquaviva, al quale la lettera era rivolta, che nel 1604 il gesuita Bartul Kasić, allievo del Collegio illirico e meglio noto come Bartolomeo Cassio, pubblica a Roma le *Institutiones linguae illyricae*, l'opera che può essere considerata la prima grammatica della “lingua sclavona”³³. Dopo una prima missione fra i cattolici dell'entroterra balcanico e dopo aver ricoperto per vari anni l'incarico di penitenziere presso il santuario della Santa Casa di Loreto, Kasić ritorna in missione nei Balcani; poi si stabilisce a Ragusa dove si dedica a una traduzione “sclavona” della Bibbia che non sarà mai pubblicata.

Per molti versi simile anche la vicenda di un altro grande lessicografo, Giacomo Micaglia. Nato in Puglia da immigrati slavi e formatosi nel Collegio romano dei gesuiti, Micaglia si reca a Ragusa come insegnante di grammatica; nel 1637 viene inviato a Temesvar per una lunga missione nel Banato e nelle regioni danubiane. Tornerà in Italia soltanto nel 1647; si stabilisce allora a Loreto, dove viene incaricato di dirigere il Collegio illirico e dove stampa la sua

³⁰ Arsi, *Rom.*, 122, cc. 119-120. Per l'importanza delle questioni linguistiche si rimanda a quanto scrive, con riferimento al Nuovo mondo, Adriano Prosperi: *La coscienza europea davanti alle scoperte geografiche del '500*, in *Il Nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi e W. Reinhard, il Mulino, Bologna 1992, pp. 413-414.

³¹ Arsi, *Rom.*, 122, I, cc. 119-122, Lettera di Marino Temparizza, cit.

³² *Ibidem*.

³³ J. Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, nuova ed. it. il Mulino, Bologna 2002, pp. 92-93.

grammatica italiano-slava. L'opera maggiore di Micaglia, il *Thesaurus-Blago*, verrà invece pubblicata nel 1651 ad Ancona per i tipi di Ottavio Beltramo³⁴.

Insieme con la conoscenza delle “dottrine” (da confutare) e la disponibilità di “scritture” e di libri per diffondere i principi della vera fede, la conoscenza delle lingue sarà uno cardini dell'attività della Congregazione de Propaganda Fide; come scrive Giovanni Pizzorusso, «era impensabile di poter arrivare a convincere le varie popolazioni del mondo se non si usava la loro lingua volgare»³⁵. Proprio a questo scopo nel palazzo della Congregazione in Piazza di Spagna a Roma fin dal 1626 fu realizzata una grande tipografia poliglotta che nel 1633 era già in grado di pubblicare libri in dieci lingue; dieci anni dopo sarà capace di stampare in ventitré lingue³⁶.

La questione della lingua risulta centrale anche per le regioni danubiane. Quando nel 1643 è nominato il nuovo vescovo di Marcianopoli, viene scelto Marco Bandini, nativo di Scopie, non solo perché per tre anni era stato «missionario a Carascevo e Temesvar» ed era poi stato «chiamato dalli popoli di Caransebes in Transilvania», ma anche perché, come scrive il visitatore Pietro Baksić, «sa la lingua valacca e sa l'illirica che usano li paulianisti»³⁷.

Per quello che riguarda la Moldavia, le drammatiche difficoltà incontrate nel corso del Seicento dai cattolici ungheresi insediatasi in quella regione nasceranno, oltre che dalle incursioni turche, dal fatto che sia i frati della custodia di Bulgaria che i missionari polacchi non conoscevano la lingua magiara e si limitano quindi alle celebrazioni liturgiche in latino³⁸. Nel 1670 la situazione degli *Csángók* verrà rappresentata con estrema chiarezza dal vescovo Parcević in una lettera inviata a Roma: «quasi tutta la popolazione cattolica della Moldavia è ungherese, parla ungherese e reclama ad alta voce preti ungheresi. Non vanno a confessarsi presso i sacerdoti che capiscono solo il romeno, poiché in questa lingua non possono esprimersi, e non ascoltano la sua predica; solo un sacerdote ungherese sarebbe in grado di mantenere unite la comunità e la gioventù della Moldavia»³⁹. Per far fronte a questi bisogni

³⁴ Per le opere di Bartolomeo Cassio e Giacomo Micaglia si rimanda a F.S. Perillo, *La stampa di libri dalmati nelle Marche (secoli XVI-XVIII)*, in *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, a cura di S. Graciotti, M. Massa, G. Pirani, Diabasis, Reggio Emilia 1993; V. Horvat, *I lessicografi gesuiti del Seicento tra le due sponde: Bartol Kasic-Cassius-Cassio (Pag, 1775-1650, Roma) e Jakov Mikalja-Mica(g)lia (Peschici, 1601-1654, Loreto)*, in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autoco-scienza attraverso i secoli*, a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Diabasis, Reggio Emilia 1998, pp. 105-121.

³⁵ G. Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele: propaganda Fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani (XVII-XIX secolo)*, in *Storia d'Italia, Annali 16*, Einaudi, Torino 2000, pp. 501-502.

³⁶ Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele*, cit., pp. 502-503.

³⁷ *Acta Bulgariae ecclesiastica*, cit., p. 137, doc. LXVIII, parere del visitatore Baksić, anno 1643.

³⁸ K. Benda, *Gli ungheresi di Moldavia (Csángók) nei secoli XVI-XVII*, in «Nuova rivista storica», V-VI, 1989, p. 680.

³⁹ *Monumenta historica Hungarorum in Moldavia degentium, 1467-1706*, a cura di K. Benda et alii, Budapest 1989, doc. nn. 107 e 109.

il vescovo Parcević concordò con la custodia dei francescani di Transilvania l'invio di missionari magiari del convento di Csíksomlyó, ma la Santa Sede non approvò l'accordo per non urtare il re di Polonia, che si opponeva essendo le diocesi moldave sotto la giurisdizione della Chiesa polacca⁴⁰.

5. *I Balcani visti dai visitatori apostolici.* Quando intorno alla metà del Cinquecento si riducono gli scontri bellici e si stabilizza la cosiddetta “frontiera militare” che divide in due l'Ungheria e l'intera Europa, a Roma ci si pone il problema delle popolazioni cattoliche sottoposte al dominio turco⁴¹. A giudizio di tutti i visitatori inviati dalla Santa Sede, dopo gli eccidi dei decenni precedenti le difficoltà maggiori erano determinate non tanto dalle persecuzioni delle nuove autorità ottomane, quanto dalla mancanza di sacerdoti o, come si legge nei documenti del tempo, dalla “penuria di sacri operarii”. Lo attesta con chiarezza la ricca documentazione raccolta nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* e in particolare nel volume relativo agli *Acta Bulgariae ecclesistica*, edito a Zagabria nel 1887 a cura di Eusebio Fermentzin.

Per le regioni balcanico-danubiane, le notizie più significative si hanno a partire dai primi anni Ottanta del Cinquecento. Nel 1581, partito da Costantinopoli, il visitatore apostolico Pietro Cedolini, vescovo di Nona, che ha già nominato Girolamo Arsengo suo coadiutore (e convisitatore), giunge ad Adrianopoli (Edirne), dove viene ospitato «nella casa di certi ragusei, dentro la qual è una cappella col suo altare», ma «da due anni in qua ci manca il sacerdote, onde i nostri si servivano talvolta del sacerdote armeno»; una situazione analoga trova a Filippopoli (Plovdiv): «non c'è chiesa di Latini, né cappella, né men che sacerdote; ci sono da quattro case di ragusei, mercanti, i quali solevano andare in Adrianopoli a far la Pasqua e il Natale, mentre c'era il prete; da due anni in qua convenivano andar in Sofia»⁴². Soltanto a Sofia, dove vivono oltre «150 anime del nostro rito latino», i mercanti ragusei «tengono decentemente accomodata dentro una casa una cappella col suo altare e due sacerdoti pagati dalla lor borsa, uno don Marino d'Antivari e l'altro don Simone di Ragusa». Da Sofia il vescovo Pietro si reca a Nis da dove raggiunge Novi Pazar, importante snodo lungo la strada percorsa da mercanti e ambasciatori ragusei per recarsi nelle principali città balcaniche e a Costantinopoli.

Su incarico del vescovo Cedolini nello stesso anno 1581 il convisitatore Girolamo Arsengo punta invece verso nord e raggiunge Provadia. Secondo

⁴⁰ Benda, *Gli ungheresi di Moldavia*, cit., p. 681.

⁴¹ J.L. Bacqué, *L'apogeo dell'Impero ottomano: gli eventi (1512-1606)*, in *Storia dell'Impero ottomano*, cit., pp. 166-168.

⁴² *Acta Bulgariae ecclesiastica*, cit., p. 11, doc. XII, itinerario del visitatore apostolico, anno 1581.

quanto si legge nella sua relazione, «a Provadia, terra d'infedeli di fuochi 700, eccetto sei case di latini di nazione ragusei, sono in tutto 30 persone sotto il dominio di Ragusa, tutti mercanti catholici e buoni cristiani», ma «non han chiesa, fan celebrare in una camera, ma han promesso di fare una casetta che edificheranno per chiesa». Sparsi in vari centri vi sono poi altri mercanti ragusei: 6 a Somma, 25 a Jarnovo, 6 a Ruse (“Russi”); il cappellano di Provadia e Silistria li visita ogni anno. Il gruppo più consistente è appunto a Silistria, posta sulla riva del Danubio; in questa città di 1.500 fuochi «fra fedeli e infedeli», vi sono otto case di latini con 40 cattolici, tutti mercanti ragusei. Secondo le informazioni del vescovo di None, a Provadia e Silistria il servizio religioso è garantito da un solo frate «fatto venire da Ragusa», padre Nicolò Godini originario di Antivari, «che sei mesi dell'anno sta in una di dette città et sei nell'altra a ministrare i santissimi sacramenti con grande detrimento della religione et pericolo di quel anime»⁴³. In realtà Arsenigo trova che da tre anni anche i ragusei di Silistria hanno un cappellano, «fra Celestino veneto»; non hanno una chiesa, ma anche loro promettono di «edificare una casetta per chiesa».

A frate Celestino il visitatore Arsenigo chiede di informarlo sullo «stato di Vallachia». Secondo tale relazione, «a Tragovisti vi sono persone 130 di rito romano; confessano essere sotto la Chiesa romana, ma per mancamento de sacerdoti hanno un prete luterano, il quale fanno celebrare per forza al rito nostro; sono poveri d'esercizio, scupinari, fornari et zappatori; de errori della fede navigano con ogni vento, per essere idioti e per mancamento di sacerdoti cattolici»; nel convento di San Francesco, ormai distrutto, si stabilisce frate Celestino che subito inizia a ricostruire la chiesa; vive di elemosine e grazie al soccorso che gli dà «la Domina di Valacca»⁴⁴.

Anche a Campolungo, città di 900 fuochi lontana una giornata da Tragovisti, vi sono parecchi “latini”; sono 250 “sassoni”, sono «di linguaggio tedesco, ungaro e vallacco» e hanno come cappellano un prete luterano; «le genti dicono essere cattolici papisti e, per non avere altro, tengono Lutero, essendo gente idiota». Una situazione analoga viene segnalata a Rimnico, un centro lontano tre giornate da Tragovisti: vi sono 180 latini che «confessano essere cattolici papisti, ma han prete luterano, non havendone cattolico, gente idiota come sopra»⁴⁵.

⁴³ *Acta Bulgariae ecclesiastica*, cit. pp. 9-10, doc. IX, relazione della visita di Provadia e Silistria, anno 1581.

⁴⁴ Ivi, pp. 9-10.

⁴⁵ *Acta Bulgariae ecclesiastica*, cit., pp. 10-11, doc. X, relazione sullo stato della chiesa cattolica in Valacchia, anno 1581.

6. *La questione delle minoranze.* Se a nord del Danubio la maggioranza della popolazione era costituita prevalentemente da romeni e a sud da bulgari, le relazioni dei visitatori apostolici attestano che nelle regioni danubiane del Cinque-Seicento vi erano però cospicue minoranze formate da armeni, ebrei, ungheresi, polacchi, greci, sassoni e turchi. E, in questa realtà sociale già così complessa, «la varietà religiosa – come scrive Kalmen Benda – superava quella linguistico-etnica»⁴⁶. Si è già fatto cenno alla forte presenza e al ruolo svolto nell'Europa orientale dalle comunità ebraiche e armene. Se gli ebrei ebbero in Salonico uno dei loro maggiori punti di forza, un ruolo analogo svolse Leopoli per gli armeni: si calcola che nel Seicento gli abitanti di Leopoli fossero per metà armeni⁴⁷.

Le relazioni dei primi anni Ottanta offrono qualche notizia sulla presenza nelle regioni balcaniche di sassoni e ungheresi. Secondo la relazione di frate Celestino, nel 1581 a Tragovisti le 130 «persone di rito romano» sono non soltanto «di linguaggio valacco», ma anche tedesco e «ungaro». Allo stesso modo, come si è visto, a Campolungo vivono circa 250 «latini sassoni». Si trattava in genere di popolazioni tedesche di varia provenienza, giunte nel basso medioevo per lavorare nei centri minerari della Valacchia e della Moldavia o per praticarvi mestieri artigiani⁴⁸. Più numerosi, soprattutto in Moldavia, erano gli ungheresi, la cui presenza era anch'essa frutto di migrazioni medievali.

Dopo la sconfitta di Mohacs e la caduta delle linee difensive costruite dai sovrani magiari sul confine orientale, la Valacchia e la Moldavia subirono pesanti e ripetuti attacchi di turchi e tartari, soprattutto con la ripresa delle ostilità negli anni Cinquanta, quando cadde anche il Banato e venne conquistata Temesvar⁴⁹. Altrettanto avvenne a fine Cinquecento, quando, durante la “guerra dei quindici anni”, fallisce l'avventura di Michele il Prode, voivoda di Valacchia, che era riuscito a conquistare vasti territori bulgari e a salire sul trono di Transilvania. Migliaia di bulgari e valacchi pagano con la vita o con la schiavitù il loro sostegno all'insurrezione; altri sono costretti a migrare in luoghi più sicuri⁵⁰. Lo riferisce nel 1602 il vescovo di Arges, Quirini, che nel 1597 aveva deciso di trasferirsi a Bacau, di lì a poco elevata a sede vescovile

⁴⁶ Benda, *Gli ungheresi di Moldavia*, cit., pp. 659-660.

⁴⁷ Per queste presenze è sufficiente rinviare a: B. Lewis, *Gli ebrei nel mondo islamico*, ed. it. Rizzoli, Milano 2003; G. Uluhogian, *Gli armeni*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 185-186.

⁴⁸ Veinstein, *Le province balcaniche*, cit., p. 79.

⁴⁹ Bacqué, *L'apogeo dell'Impero ottomano*, cit., pp. 173-174.

⁵⁰ Castellan, *Storia dei Balcani*, cit., pp. 207-211. Si veda anche C. Luca, *Ecoss europeiens des campagnes anti-ottomans au Bas-Danube: quelques "Avvisi" italiens moins connus (1595-1596)*, in «Muzeul Brailei-Istros», XIV, 2007, pp. 427-444.

e dove qualche anno dopo risultano a suo beneficio i redditi derivanti dall'attività di un mulino⁵¹.

Nel secolo seguente, per effetto di pestilenze e incursioni, la popolazione dell'intera Moldavia scese drammaticamente, tanto che, sulla base dei dati tratti da un censimento tributario del 1591 o contenuti nelle relazioni stese da Marco Bandini, Kalman Benda ha calcolato per metà Seicento una popolazione complessiva di appena duecentomila abitanti; in poco più di un secolo, nonostante gli afflussi da altre aree, i cattolici sassoni e ungheresi erano scesi da circa quindicimila ad appena tremila, ormai quasi soltanto ungheresi⁵². Poco dopo la metà del secolo sono ancora segnalati a Campolongo e nel cantone di Smailo⁵³. Un nuovo duro colpo lo riceveranno agli inizi degli anni Ottanta quando Moldavia e Valacchia verranno nuovamente devastate dalle truppe tartare dirette verso Vienna, con conseguenze facilmente prevedibili non solo sulle minoranze linguistiche o religiose, ma sull'intera popolazione delle regioni danubiane⁵⁴.

Interessante infine, nell'ottica di queste pagine, la presenza dei pauliciani, una popolazione che, diffusa nella Bulgaria orientale e nelle regioni del basso Danubio, professa ancora credenze manichee e non ammette l'adorazione della croce; nel 1581 ai pauliciani «apud Danubium commorantibus» si rivolge con una lettera il vescovo Cedolini allo scopo di riportarli «in ovile Christi», ma nell'immediato senza risultati di rilievo⁵⁵. In Valacchia i pauliciani si concentrano in particolare in un'area a cinque giornate da Silistria. Secondo frate Celestino, «sono del heresia de' Manichei, non se ne può sperare da loro nulla, sono ostinati, non adorano la croce, et niun può con essi conversare, né possono veder christiano»⁵⁶. In realtà nei decenni seguenti proprio nei loro confronti si svilupperà un'azione missionaria che avrà qualche successo grazie al lavoro svolto prima dai vescovi di Sofia, Pietro Salinate (che tra 1601 e 1623 riuscirà a convertire numerosi villaggi posti nei pressi di Nicopoli, Provadia, Tarnovo e Filippopoli)⁵⁷ ed Elia Marinov⁵⁸, e poi proprio da due pauliciani che erano stati allievi del Collegio illirico di Loreto: Giacomo Omo-

⁵¹ Benda, *Gli ungheresi di Moldavia*, cit., rispettivamente p. 679 e p. 674.

⁵² Ivi, pp. 665-667.

⁵³ *Acta Bulgariae ecclesiastica*, cit., p. 264 (doc. CLIII, relazione sullo stato della chiesa di Nicopoli, anno 1659) e p. 269 (doc. CLVI, relazione sullo stato della chiesa di Valacchia, Moldavia e Transilvania, anno 1660).

⁵⁴ Benda, *Gli ungheresi di Moldavia*, cit., pp. 672-673.

⁵⁵ *Acta Bulgariae ecclesiastica*, cit., pp. 8-9, doc. VIII, epistola Petri Cedolini ad Paulicianos, 1581.

⁵⁶ Ivi, p. 11, doc. X, relazione sullo stato della chiesa di Valacchia, anno 1581.

⁵⁷ Ivi, pp. 14-15, doc. XV, testimonianza del vescovo di Antivari Marino Bizzi, 1611; ivi, pp. 17-21, doc. XVII, testimonianza del vescovo Pietro Solinate, anno 1622; ivi, pp. 21-22, doc. XVIII, Stato della popolazione pauliciana, anno 1623 circa.

⁵⁸ Ivi, pp. 38-39, doc. XXXVII, lettera del vescovo Elia Marinov, 3 settembre 1635.

dei⁵⁹ e soprattutto Filippo Stanislavov, nativo di un villaggio presso Svistov, il quale, inviato dapprima come missionario apostolico, nel 1648 verrà nominato vescovo di Nicopoli e poi delle diocesi riunite di Nicopoli e Marcianopoli⁶⁰.

7. *Propaganda Fide e l'Europa orientale*. Un punto di svolta, anche per le regioni balcanico-danubiane, può essere individuato nella fondazione della Congregazione de Propaganda Fide, decisa da papa Gregorio XV nel gennaio 1622, che giustamente è stata definita «l'ultimo frutto della stagione riformatrice post-tridentina»; un «frutto tardivo», giunto a maturazione dopo anni di dibattiti e sperimentazioni⁶¹. La nuova istituzione, infatti, era stata preceduta fin dagli anni immediatamente successivi alla chiusura del Concilio da varie commissioni cardinalizie per le missioni e, a fine Cinquecento, da una analoga congregazione voluta da Clemente VIII e animata da Giulio Antonio Sartori, cardinale di Santa Severina. Questa istituzione, scomparsa con la morte di Sartori nel 1602, era stata seguita da altri organismi che puntavano a un controllo delle iniziative missionarie promosse dai vari ordini religiosi o direttamente dalla sede apostolica che, proseguendo lungo la via indicata da Gregorio XIII, continuava a formare nei collegi romani (prima nel Clementino e poi nel Collegio Urbano) i giovani religiosi provenienti dalle terre di missione⁶².

Con la nuova Congregazione, alla quale fu affidato il compito di diffondere e difendere la fede nelle «quattro parti del mondo», Europa, Asia, Africa e America, si diede vita a un organismo centrale, composto da dodici cardinali (più uno incaricato di presiederlo), dotato della piena giurisdizione su tutto il movimento missionario e operante in stretto collegamento con il papa e con la rete dei nunzi pontifici⁶³. Non si trattava soltanto di ribadire il ruolo primario del pontefice nell'opera di evangelizzazione, ma anche di assumere la direzione del movimento missionario: tramite la Congregazione de Propaganda Fide era la Santa Sede a inviare nel mondo i missionari, regolari o secolari, che venivano definiti «apostolici» appunto perché dotati di poteri concessi loro

⁵⁹ Ivi, pp. 143 (doc. LXXII, lettera del vescovo di Sofia Pietro Baksić, 20 maggio 1643) e 160 (doc. LXXXVI, relazione del vescovo Baksić sullo stato della chiesa di Sofia, 7 febbraio 1647). Sui pauciani si veda I. Dujcev, *Il cattolicesimo in Bulgaria nel secolo XVII secondo i processi informativi sulla nomina dei vescovi cattolici*, in «Orientalia Christiana Analecta», 111, 1937, p. 22.

⁶⁰ *Acta Bulgariae ecclesiastica*, cit., p. 42, doc. XXXIX, lettera di Filippo Stanislavov, 3 agosto 1636; ivi, pp. 190-192, doc. CIV, accordo fra il vescovo di Nicopoli e i frati della custodia di Bulgaria, 1° maggio 1649; I. Dujcev, *Il cattolicesimo in Bulgaria*, cit., pp. 24-27 e 50-54. Su Filippo Stanislavov (1610-1674) si veda anche J. Jerkov, *Baksić, Parcević et Stanislavov: formes et caracteres d'une littérature militante*, in «Ricerche slavistiche», XXIV-XXVI, 1977-1979, pp. 174-177.

⁶¹ Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele*, cit., p. 480.

⁶² M. Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide e la dominazione turca nel Mediterraneo centro-orientale*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. Motta, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 197-200; Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele*, cit., pp. 495-501.

⁶³ Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide*, cit., pp. 197-200.

direttamente dalla sede apostolica⁶⁴. Di fatto, due erano gli obiettivi di fondo: da una parte preparare il ritorno in seno alla chiesa romana delle chiese protestanti e ortodosse, dall'altra promuovere in modo sistematico nuove missioni tra i "pagani", mettendo sotto controllo le iniziative dei vari ordini religiosi sostenuti da Francia, Spagna e Portogallo, spesso con finalità più politiche e commerciali che religiose⁶⁵.

Con l'istituzione della nuova Congregazione de Propaganda Fide non sparisce lo spirito di crociata dei secoli precedenti, ma, soprattutto nelle terre dominate da altre religioni, si puntò a realizzare un'azione non volta a conversioni forzate ottenute con le armi degli eserciti cattolici, ma basata sulla predicazione e sulla testimonianza di vita dei missionari⁶⁶. In particolare, come nel caso qui analizzato, chi operava lungo la frontiera della cristianità cattolica emersa in Europa dopo gli sconvolgimenti cinquecenteschi o nelle *enclaves* poste all'interno dei territori dominati da «eretici o infedeli» non poteva che muoversi in una logica difensiva e intervenire puntando sull'azione missionaria⁶⁷.

Per quello che riguarda l'Impero ottomano, ci si mosse subito in una tripla direzione: riavvicinare le chiese ortodosse alla Santa Sede, mantenere i legami con i maroniti e gli armeni e, infine, assicurare la sopravvivenza delle chiese cattoliche presenti all'interno dei territori europei conquistati dagli eserciti della Mezzaluna⁶⁸. Da questi grandi obiettivi, discendono le decisioni prese nelle Congregazioni generali, alle quali partecipavano tutti i membri dell'organismo cardinalizio, e nelle Congregazioni particolari, alle quali venivano affidate singole questioni; decisioni minute, difficili da definire e talvolta apparentemente contraddittorie. Per meglio comprendere le scelte di fondo operate nel primo cinquantennio di attività, di grande aiuto è la relazione sullo "stato" della Congregazione de Propaganda fide stesa da monsignor Urbano Cerri tra 1676 e 1679⁶⁹.

Nelle regioni europee direttamente soggette alla Sublime Porta e nei regni tributari dei turchi anche secondo Urbano Cerri fondamentale si era rivelato il ruolo dei mercanti ragusei. La Repubblica di San Biagio, grazie al tributo pagato annualmente al sultano, ha ottenuto «d'aver molte colonie nelle quali avendo chiese s'esercita pubblicamente il culto cattolico da' cappellani mante-

⁶⁴ Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele*, cit., pp. 479-480.

⁶⁵ G. Pizzorusso, *Reti informative e strategie politiche tra la Francia, Roma e le missioni cattoliche nell'Impero ottomano agli inizi del XVII secolo*, in *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, cit., pp. 212-217.

⁶⁶ Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele*, cit., pp. 480-481.

⁶⁷ Ivi, p. 482.

⁶⁸ Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide*, cit., pp. 201-202.

⁶⁹ *Relazione di monsignor Urbano Cerri alla Santità di Nostro Signore P.P. Innocenzo XI dello Stato di Propaganda Fide*, in Apf, *Miscellanee varie*, XI.

nuti dalla Comunità» sia «per i nazionali» che «per i forestieri». A Costantinopoli un ruolo analogo era stato svolto dai mercanti “latini” che abitavano a Galata o a Pera, e in particolare dai veneziani, tanto che i “latini” avevano ottenuto non solo di avere un vescovo suffraganeo e molte chiese, ma anche di poter restaurare alcuni loro edifici sacri⁷⁰. Inoltre, seppure senza la fitta ragnatela realizzata dai ragusei, anche i veneziani erano presenti in alcune importanti centri urbani balcanici e danubiani. Sia a Ragusa che a Venezia a prevalere erano sempre gli interessi mercantili, ma le due Repubbliche, secondo Cerri, indubbiamente avevano contribuito a sostenere l’azione missionaria⁷¹.

Nella vasta area dell’antico “Illirico”, che dalla Dalmazia giungeva ai principati danubiani, Cerri riconosce le difficoltà incontrate nel mantenere la sopravvivenza del cattolicesimo, quasi completamente scomparso in regioni come l’Albania, e il fallimento del proselitismo nei confronti degli ortodossi. Gli “scismatici” e le «diverse sette» diffuse nell’Illirico avevano costantemente ostacolato l’attività dei missionari; paradossalmente maggiori spazi, sulla base di precisi accordi stipulati con i francescani nel 1463, erano stati concessi dalle autorità ottomane, che però non tolleravano intromissioni di carattere politico⁷². Si spiega così l’atteggiamento della Congregazione nei confronti dei frati dell’Osservanza, che venivano difesi e sostenuti anche quando di fatto si trovavano a ostacolare l’attività degli ordinari diocesani o dei gesuiti, più disposti agli intrighi politici⁷³.

Col tempo, lo si comprende già dalla relazione di monsignor Cerri ma ancora di più dalle relazioni del primo Settecento, le regioni balcanico-danubiane e il Mediterraneo turco tenderanno a divenire sempre meno rilevanti. «Finiti i sogni di crociata, nutriti ancora nel Seicento, e terminata la paura di una saldatura tra chiese protestanti e chiese scismatiche» – conclude Matteo Sanfilippo – le regioni dalmatico-danubiane e quelle mediterranee controllate dai turchi potevano essere abbandonate a «un missionariato di routine»⁷⁴. Forse questo giudizio di Sanfilippo è eccessivamente severo, ma è certo che l’azione della Congregazione di Propaganda nel Settecento appare più concentrata sulle Americhe e anche su un Estremo Oriente che, nonostante i fallimenti, manteneva intatto tutto il suo fascino.

⁷⁰ Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide*, cit., pp. 206-207; Pizzorusso, *Reti informative e strategie politiche*, cit., pp. 222-227.

⁷¹ Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide*, cit., pp. 206-207.

⁷² Ph. ab Occhievia, *Epitome vetustatum Bosnensiae provinciae seu brevissimum compendium historico-cronologicum de antiquitate variisque suis vicissitudinis et consistentia usque ad haec tempora*, Ancona, presso Piero Paolo Ferri, 1776, pp. 114-115.

⁷³ Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide*, cit., pp. 205-206.

⁷⁴ Ivi, pp. 210-211.

Stefania Ecchia

La controversia tra la Camera di commercio di Roma e il Consiglio del debito pubblico ottomano sulla conversione delle obbligazioni privilegiate del 1890

1. Nel 1881, a seguito della bancarotta dell'Impero ottomano del 1876, per un debito estero insoluto di oltre 200 milioni di sterline, venne promulgato il Decreto di *Mouharrem* col quale si istituì il Consiglio di amministrazione del debito pubblico ottomano, preposto al ripianamento del debito pubblico imperiale e alla gestione dei cespiti erariali destinati al suo servizio. I membri del Consiglio erano nominati direttamente dalle organizzazioni dei *bondholders* delle rispettive nazioni creditrici: per Londra e Amsterdam, il *Council of Foreign Bondholders*; per Parigi, Berlino e Vienna, il Sindacato dei principali stabilimenti finanziari (tra cui quelli che avevano emesso i prestiti ottomani) dei rispettivi paesi; per Roma, la Camera di commercio. Il Decreto di *Mouharrem* si presentò dunque come un accordo bilaterale e a carattere privato tra il governo ottomano e i suoi creditori: i membri del Consiglio non erano nominati dai loro rispettivi governi bensì direttamente dalle organizzazioni dei *bondholders* ed erano responsabili in primis verso di loro. Il governo ottomano, infatti, non sarebbe mai sottostato al controllo di una commissione finanziaria internazionale i cui membri fossero nominati dalle potenze europee, col rischio di perdere la propria sovranità finanziaria.

Dieci anni dopo, il 30 aprile 1890, il Consiglio del debito, su iniziativa del delegato inglese, Vincent Caillard, allora presidente del Consiglio di amministrazione del debito, appoggiato dal delegato francese e dall'allora direttore della Banca imperiale ottomana, Edgar Vincent, decise di procedere di concerto con il governo ottomano a una nuova rinegoziazione del debito. Tale decisione fu presa perché delle quattro serie in cui erano stati suddivisi i titoli del debito pubblico ottomano, disposte in ordine alfabetico, secondo una scala di priorità decrescente nei tempi del rimborso, solo la prima, la serie A, risultava, nel 1890, in buona parte estinta, la B solo in piccola parte, mentre per le altre serie, C e D, l'ammortamento era ancora molto di là da venire. Causa l'insuf-

ficienza del gettito dei cespiti erariali posti al servizio del debito, si creava una forte incertezza circa l'epoca effettiva di rimborso delle ultime serie. Si sollevò dunque la questione del reperimento di altre risorse per potenziare il fondo di ammortamento. La soluzione individuata fu di procedere a un'operazione di conversione cedendo agli obbligazionisti delle diverse serie parte dell'annualità assegnata alle obbligazioni privilegiate (denominate appunto *priorités*) emesse nel 1881 al fine di riscattare dai banchieri di Galata (ossia i creditori interni all'Impero, dei quali faceva parte la Banca imperiale ottomana) le sei contribuzioni indirette sul sale, sul tabacco, sugli spiriti, sul bollo, sulla seta e sulla pesca, per destinarle al ripianamento del debito pubblico¹.

La conversione delle obbligazioni privilegiate rappresenta un capitolo importante nella storia delle relazioni economiche tra Europa e Impero ottomano successiva alla bancarotta imperiale, in quanto segna il passaggio storico da una funzione prettamente tecnica dell'operato dei delegati al Consiglio, la cui esperienza in campo finanziario doveva essere rivolta a garantire nel breve termine e in modo ottimale gli interessi dei creditori nella ristrutturazione del debito ottomano, a una funzione strategica di più lungo periodo. Nella visione di Caillard,

i delegati non dovevano considerarsi quali semplici mandatari dei *bondholders*, essendo compito del Consiglio diventare a poco a poco, colle necessarie precauzioni per non allarmare i turchi, il motore dirigente di tutta l'amministrazione finanziaria della Turchia².

Questo passaggio diede spazio all'emergere di uno scontro politico-economico in cui si affrontavano, da un lato, gruppi finanziari guidati da esponenti inglesi e francesi legati alla Banca imperiale ottomana³ (dei cui interessi fu accusato di farsi portavoce in primis Caillard) e, dall'altro, gruppi finanziari tedeschi legati prevalentemente alla *Deutsche Bank*, desiderosi, in entrambi

¹ A. Du Velay, *Essai sur l'histoire financière de la Turquie depuis le règne du Sultan Mahmoud II jusqu'à nos jours*, A. Rosseau, Paris 1902, pp. 458-461. Per avere un quadro più generale delle vicende finanziarie della Turchia sul finire dell'Ottocento, si veda anche: Ş. Pamuk, *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1829-1913*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; D.C. Blaisdell, *European Financial Control in the Ottoman Empire*, Ams Press, New York 1966; M. Birdal, *The Political Economy of Ottoman Public Debt*, I.B.Tauris, New York 2010; V.N. Geyikdağı, *Foreign Investment in the Ottoman Empire. International Trade and Relations 1854-1914*, I.B. Tauris, London 2011.

² Archivio storico diplomatico, ministero degli Affari esteri (d'ora in avanti Asdmae), Ambasciata d'Italia in Turchia, 1829-1938, busta 7, (d'ora in avanti Ait), ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Blanc, a ministro degli Esteri, Crispi, 30 aprile 1890.

³ Basti ricordare, in proposito, le parole del presidente del comitato parigino della Banca ottomana, Berger, citate nella memoria riservata di Blanc sulla politica finanziaria e ferroviaria in Turchia del 5 novembre 1888: «i turchi saranno completamente in nostro potere quando tutte le loro risorse utilizzabili saranno state usate; spero di poterli costringere a contrarre prestiti colla garanzia della lista civile; ed alla fine faremo della Turchia un altro Egitto», Asdmae, Ait, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Blanc, a ministro degli Esteri, Crispi, 30 aprile 1890.

i casi, di allargare la propria presenza all'interno dell'Impero manovrando e condizionando l'operato dei delegati al Consiglio del debito⁴.

Per quanto riguarda l'Italia, allora legata alla Germania e all'Austria nella Triplice alleanza, l'ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, il barone Blanc, assunse inizialmente una posizione critica verso la tendenza dei delegati inglese e francese nel Consiglio del debito a servirsi di quella istituzione come strumento di estrazione e amministrazione delle risorse turche a profitto delle rispettive imprese nazionali, lasciando che la sua originaria funzione di tutela degli interessi finanziari degli obbligazionisti esteri assumesse una rilevanza solo secondaria e di facciata⁵. Ben presto, tuttavia, l'iniziale opposizione di Blanc a un eventuale monopolio del credito nell'Impero ottomano da parte della Banca imperiale ottomana si tradusse in una lucida *realpolitik* da attuare con l'appoggio dell'alleato tedesco: obiettivo dell'Italia doveva essere quello di assumere un ruolo di maggiore prestigio e influenza all'interno del Consiglio del debito promuovendo un'intelligente cooperazione tra le ambasciate d'Italia e Germania e le delegazioni dei rispettivi paesi nel Consiglio del debito quale mezzo principale attraverso cui portare avanti una comune e fruttuosa politica finanziaria e di investimenti nell'Impero, soprattutto nel settore ferroviario⁶.

In questa fase delle relazioni tra l'Italia e l'Impero ottomano, l'Ambasciata italiana a Costantinopoli rappresentò l'istituzione più competente ed efficace nell'indicare al governo del re le linee guida per affermare una politica competitiva, a livello internazionale, di espansione economica in Medio Oriente; da qui si deduce la particolare rilevanza della fonte utilizzata nella presente ricerca per comprendere le posizioni assunte dall'Italia nello scacchiere mediorientale: il carteggio tra l'Ambasciata italiana in Turchia e il ministro degli Esteri, conservato presso l'Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri.

Il protagonismo dell'Ambasciata italiana si scontrò tuttavia con quello della Camera di commercio di Roma, il sindacato dei portatori italiani di rendita turca a cui doveva rispondere del suo operato il delegato italiano nel Consiglio del debito. Non solo la Camera affermò a più riprese la propria autonomia istituzionale rispetto al governo italiano ma cercò anche di imporre la propria linea di azione all'interno del Consiglio del debito in aperta contrapposizione ai suggerimenti del governo e della sua Ambasciata, allorquando a capo di quest'ultima fu nominato, nel 1891, il marchese di Collobiano in sostituzione del barone Blanc, di pari passo con la nomina a ministro degli Esteri di Di Rudinì, e subito dopo Brin, al posto di Crispi.

⁴ «Il Mattino», 9 agosto 1892.

⁵ Asdmae, Ait, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Blanc, a ministro degli Esteri, Crispi, 30 aprile 1890; 17 agosto 1890.

⁶ Ivi, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Blanc, a ministro degli Esteri, Di Rudinì, 24 luglio 1891.

2. L'operazione finanziaria portata avanti dal Consiglio del debito nel 1890 prevedeva la conversione delle obbligazioni privilegiate (*priorités*) al 5 per cento ancora in circolazione, che ammontavano a 5,841,260 sterline, in nuove obbligazioni al 4 per cento, nel rapporto di 124 sterline di valore facciale di titoli nuovi contro 100 sterline di valore facciale di titoli vecchi, per un ammontare di 7,827,240 sterline, abbassando al tempo stesso la rata fissa di ammortamento dal 2,2 all'1 per cento. Con l'operazione di conversione, gli interessi annuali sui titoli sarebbero stati abbassati a 391,362 sterline rispetto alle 536,363 sterline (equivalenti a 590,000 lire turche) che si sarebbero dovute pagare sui vecchi titoli. Il risparmio di 159,000 lire turche, ossia 145,000 sterline, sull'annualità sarebbe stato assegnato al fondo di ammortamento delle diverse serie, devolvendo 10,000 sterline ai portatori di titoli della serie A e 45,000 sterline ai portatori di ognuna delle serie B, C e D. La conversione fu affiancata da un prestito, offerto da un sindacato di finanziari franco-levantini con a capo la Banca ottomana, di 4,545,000 lire turche a un interesse del 4 per cento, conosciuto come prestito "Osmanieh", metà del quale era funzionale al consolidamento del debito fluttuante interno e l'altra metà (assunta a fermo al 76 per cento) destinata, invece, a provvedere la Porta di nuovi capitali⁷.

In definitiva, con i titoli originari delle obbligazioni privilegiate al 5 per cento, l'ammortamento di quelle obbligazioni sarebbe terminato nel 1906 (dopo 25 anni dal Decreto di *Mouharrem*). Da quella data l'ammontare totale della rata di 590,000 lire turche annualmente applicata al servizio delle obbligazioni privilegiate, e finanziata con le sei contribuzioni indirette, sarebbe stata erogata ai portatori delle obbligazioni raggruppate in serie. Con la conversione dei titoli privilegiati al 4 per cento, invece, i portatori delle serie avrebbero beneficiato immediatamente (dal 1890) di un ammortamento aggiuntivo di 159,000 lire turche rispetto a quello di cui avevano fino ad allora usufruito. L'intera annualità di lire turche 590,000, però, non sarebbe potuta essere devoluta a essi se non con l'anno 1931, cioè l'anno in cui sarebbe terminato l'ammortamento delle nuove obbligazioni privilegiate emesse in conversione delle obbligazioni del 1881⁸.

Caillard giustificò l'operazione affermando che i benefici immediati assicurati ai portatori delle serie a seguito della conversione del 1890 avrebbero superato quelli da loro attesi senza tale conversione, considerati i rischi politici e la malafede del governo ottomano che non avrebbe resistito alla tentazione di appropriarsi, nel 1906, dell'annualità di 590,000 lire turche, per destinarla a

⁷ W.H. Wynne, *State Insolvency and Foreign Bondholders*, vol. II, Beard Books, Washington 1951, pp. 461-463.

⁸ Ivi, p. 462; C. Morawitz, *Les Finances de la Turquie*, Guillaumin et C., Paris 1902, pp. 268-271.

obiettivi diversi dal rimborso delle serie⁹. Questa argomentazione fu condivisa da tutti i delegati del Consiglio tranne che da quello tedesco, Hermann Gerlich, secondo il quale la conversione sarebbe andata a esclusivo vantaggio del comitato parigino della Banca ottomana che aveva contrattato l'operazione di conversione e il successivo prestito. Respingendo le pressioni del banchiere Bleichröder, possessore della maggioranza dei titoli tedeschi nel debito ottomano, ed esponente del Sindacato tedesco dei portatori, Gerlich scelse di non aderire al progetto di conversione opponendo una questione di ordine giuridico. In sostanza, egli affermò che le *priorités* non facevano parte del Debito pubblico ottomano, quale specificato e distinto all'art. III del Decreto di *Mouharrem*, ma costituivano dei titoli speciali e privilegiati, per loro natura inconvertibili. La loro conversione, dunque, comportando una modificazione dello stesso Decreto di *Mouharrem*, poteva essere legittimamente attuata da nessun'altro che dalle parti stesse, e cioè il governo imperiale ottomano e i portatori. Gli altri, e cioè i sindacati e i delegati, non erano parti contraenti, ma semplicemente mandatari. Essi, dunque, non potevano introdurre variazioni al contratto se tutti i mandanti, e cioè i portatori, non intendevano ratificarle. Il Consiglio di amministrazione, infatti, rappresentava sì i creditori ma limitatamente alla riscossione e amministrazione dei proventi destinati dall'Iradè al soddisfacimento dei creditori, senza possibilità di disporre dei diritti dei portatori stessi. Gerlich, dunque, affermò di non poter assumersi la responsabilità di aderire al progetto di conversione dal momento che non aveva ricevuto alcuna autorizzazione da parte dei portatori tedeschi.

Un'ulteriore controversia giuridica nacque in merito ai Lotti turchi emessi per la costruzione delle ferrovie della Rumelia nella Turchia europea, fruttiferi al 3 per cento e redimibili per sorteggio a premi. Nel progetto di conversione delle obbligazioni privilegiate, il Consiglio non aveva considerato che la serie D del debito non includeva i portatori di tali Lotti i quali, in questo modo, rimanevano l'unica categoria di creditori che non avrebbe beneficiato della distribuzione delle 159.000 lire turche che divenivano disponibili per la conversione delle obbligazioni prioritarie. Questa omissione espose i delegati del Consiglio, e in particolar modo Caillard, a citazioni in giudizio da parte dei portatori dei Lotti turchi, in gran parte tedeschi (data la massiccia presenza tedesca nei contratti di costruzione ferroviaria nell'Impero) e, in minor numero, italiani¹⁰.

⁹ Asdmae, Ait, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Blanc, a Crispi, ministro degli Esteri, 27 aprile 1890.

¹⁰ Ivi, presidente della Camera di commercio, Tanlongo, a ministro degli Esteri, Brin, 22 luglio 1892.

3. Sulla base dello stesso principio di ordine giuridico affermato da Gerlich nella controversia sorta in seno al Consiglio e in base al quale il delegato tedesco si era rifiutato di dare il suo assenso all'operazione di conversione, l'ambasciatore italiano a Costantinopoli, Alberto Blanc, e la Camera di commercio di Roma criticarono aspramente il delegato italiano al Consiglio, Francesco Mancardi, per aver ecceduto dal suo mandato avendo accettato una conversione che non era stata approvata dai portatori che egli rappresentava¹¹.

Il delegato tedesco, deplorando la precipitata adesione di Mancardi, non si spiegava perché l'Italia persistesse a sacrificare gratuitamente i diritti dei suoi portatori e a rinunciare all'influenza che avrebbe potuto acquistare nell'amministrazione ferroviaria dell'Impero con un poco di abile e onesta ostruzione contro le manovre speculative franco-inglesi. Tale ragionamento persuase Blanc che, per accrescere il peso del gruppo alleato nel Consiglio del debito, l'Italia avrebbe avuto tutto da guadagnare a notificare che l'adesione di Mancardi alla decisione del Consiglio era stata puramente consultiva e non poteva pregiudicare il diritto dei portatori italiani a respingere la conversione. In questo modo, secondo Blanc, si sarebbe potuta riprendere la posizione perduta coll'affrettata adesione del Mancardi e conservata invece dai tedeschi che non vi avevano ancora aderito. Si trattava non solo di scansare gravi responsabilità verso i diritti legali dei portatori italiani, i quali stavano per intentare un'azione giudiziaria contro Mancardi, ma anche di affermare la posizione di eguaglianza dell'Italia colle altre grandi potenze nel Consiglio ottomano¹².

Per affrontare però in modo radicale il nodo della questione, a parere di Blanc sarebbe stato necessario sostituire Mancardi – la cui azione era rimasta puramente nominale, inattiva ed estranea a ogni ispirazione della Regia ambasciata – con un delegato che operasse in nome del prestigio e degli interessi economici dell'Italia in seno al Consiglio del debito, al pari degli altri delegati che promuovevano efficacemente le rispettive imprese nazionali in tutto l'Impero¹³. Gerlich suggerì a Blanc, a proposito di una possibile vacanza nel posto di delegato dei portatori italiani nel Consiglio, il nome del conte Ercole Graziadei, rappresentante a Costantinopoli del barone Hirsch e persona molto vicina a Bernardo Tanlongo, allora presidente della Camera di commercio di Roma (dal 1891 al 1894), nonché governatore della Banca romana, istituto che rappresentava l'agente pagatore per l'Italia dell'Amministrazione del de-

¹¹ Ivi, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Blanc, a ministro degli Esteri, Crispi, 27 aprile 1890. Francesco Mancardi fu designato primo delegato italiano al Consiglio del debito pubblico ottomano in virtù della sua esperienza in materia finanziaria, essendo stato il direttore generale del debito pubblico italiano dal 1862 al 1871.

¹² Ivi, ambasciatore d'Italia, Blanc, a ministro degli Esteri, Crispi, 28 aprile 1890; 29 aprile 1890; 30 aprile 1890.

¹³ Ivi, ambasciatore d'Italia, Blanc, a ministro degli Esteri, Di Rudinì, 24 luglio 1891.

bito ottomano e di cui Graziadei era anche delegato¹⁴. Obiettivo di Tanlongo era quello di far diventare la Banca romana il principale strumento di penetrazione finanziaria dell'Italia in Medio Oriente, avvalendosi dell'influenza di Graziadei come delegato italiano al Consiglio. La visione politica di Graziadei era stata chiaramente esposta a Blanc in una missiva confidenziale. Secondo Graziadei, «i turchi si tengono con due soli modi, la borsa e la paura» e l'Amministrazione del debito pubblico era la pietra angolare del credito morale e finanziario dell'Impero ottomano che non poteva trovare un centesimo di credito senza il consenso, più ancora l'avallo, di tale Amministrazione. Essa, dunque, nell'ottica di Graziadei, non avrebbe dovuto prestarsi a favore del governo imperiale per lo scopo di lucro di qualche persona che abusava del suo mandato, a danno dei suoi mandanti, ma solo laddove la politica estera del governo imperiale corrispondesse agli interessi dell'Italia e delle nazioni a essa alleate che, insieme, avrebbero dovuto aiutare i *bondholders* nella rivendicazione dei loro diritti. Allorquando il governo ottomano si fosse trovato nelle più grandi angustie finanziarie, e coi suoi titoli di nuovo deprezzati, solo allora le potenze alleate sarebbero intervenute ufficiosamente per ottenere dai *bondholders* un accordo. E in quel caso esse avrebbero potuto stabilire il prezzo del loro intervento¹⁵. Tuttavia, il sostegno alla nomina di Graziadei non ebbe successo in quanto il ministro degli Esteri Di Rudinì, succeduto a Crispi, d'intesa con il nuovo ambasciatore italiano a Costantinopoli, Collobiano, si era già mosso per affidare, nel febbraio del 1892, l'incarico di delegato italiano al Consiglio del debito a Melchiorre Simondetti, già console generale a Marsiglia¹⁶, imponendola di fatto a Tanlongo.

Intanto, i singoli delegati dell'Amministrazione del debito pubblico, allarmati all'idea di essere citati davanti alla giurisdizione dei rispettivi consolati per eccesso di mandato, fecero presente ai rispettivi governi che non potevano essere ritenuti responsabili se non ciascuno personalmente verso il sindacato di creditori che lo aveva delegato e nessun singolo creditore poteva sostituirsi al sindacato per impugnare l'opera del delegato. Di ciò i governi interessati avrebbero dovuto mettere a conoscenza i tribunali per evitare un esautoramento del Consiglio a seguito del quale il governo turco avrebbe perso ogni credito finanziario e il tesoro ottomano si sarebbe trovato in uno stato di crisi acutissima, inducendo il sultano ad affrancarsi da un'amministrazione internazionale, quella del Consiglio, ormai screditata ove i tribunali l'avessero condannata¹⁷. Giunte le cose a tal punto, sembrava al ministro degli Esteri,

¹⁴ Ivi, incaricato d'Affari a Costantinopoli, Gallina, a ministro degli Esteri, Di Rudinì, 6 ottobre 1891.

¹⁵ Ivi, ambasciatore d'Italia, Blanc, a ministro degli Esteri, Di Rudinì, 22 ottobre 1891.

¹⁶ Ivi, ambasciatore d'Italia, Blanc, a ministro degli Esteri, Di Rudinì, 13 febbraio 1892.

¹⁷ Ivi, ambasciatore d'Italia, Blanc, a ministro degli Esteri, Di Rudinì, 24 gennaio 1892.

Di Rudinì, che un intervento dell'Italia per ottenere un accomodamento che sollevasse il tesoro turco da un imminente disastro finanziario, avrebbe potuto essere utile alla nazione che, pur non avendo molti portatori da proteggere, ne avrebbe ricavato in cambio vantaggi industriali e commerciali. Ma, alla fine, l'opinione espressa dai vari gabinetti esteri fu quella di evitare qualsiasi ingerenza nella questione ritenendola di esclusiva competenza dei tribunali, i quali, dal canto loro, si pronunciarono a favore dei singoli delegati del Consiglio, giudicando che avessero ricevuto i pieni poteri dai rispettivi sindacati, e sancendo così, in via definitiva, la legittimità della conversione¹⁸. A rimanere aperta era ancora, però, la questione dei Lotti turchi.

4. A quel punto la Camera di commercio di Roma comprese che doveva tutelarsi essa stessa contro un eventuale ricorso da parte dei portatori che, se in prima istanza era diretto contro il delegato italiano, si sarebbe potuto in un secondo momento ribaltare contro di essa. E, in effetti, i portatori italiani che avevano intimato nel novembre del 1891 una protesta giudiziaria al Consiglio di amministrazione, ne intimarono un'altra nel gennaio del 1892 alla Camera di commercio accusandola di aver autorizzato il delegato italiano a sottoscrivere il progetto di conversione da cui erano stati esclusi i Lotti turchi, conferendogli poteri speciali senza previo consenso dell'assemblea dei portatori. A quelle proteste giudiziarie, la Camera di commercio rispose con una propria azione giudiziaria, a nome di Bernardo Tanlongo contro Caillard, con la quale si sosteneva non solo che la Camera non aveva mai acconsentito alla lamentata conversione delle *priorités*, ma che tale consenso non era stato giammai richiesto né dal Consiglio né dal delegato Mancardi al quale la Camera non aveva mai conferito alcun potere speciale. Costui, al contrario, aveva usurpato i poteri conferiti dal decreto imperiale del 1881 alla Camera di commercio di Roma, e prestato il suo concorso alla conversione delle obbligazioni privilegiate senza l'autorizzazione della Camera¹⁹.

Questa complessa vicenda giudiziaria si risolse in varie fasi. Nel mese di febbraio 1892, previa rinuncia da parte degli attori alle azioni giudiziarie intentate contro la sua persona e contro il Consiglio, Caillard fece concedere ai portatori dei Lotti turchi un'aliquota del 72,20 per cento e il compenso di 45.000 sterline per il danno a essi causato dalla conversione dei titoli privilegiati. Tale deliberazione veniva comunicata alla Camera di commercio di Roma chiedendone l'approvazione²⁰.

¹⁸ Ivi, ambasciatore d'Italia, Blanc, a ministro degli Esteri, Di Rudinì, 12 febbraio 1892.

¹⁹ Ivi, presidente della Camera di commercio, Tanlongo, a ministro degli Esteri, Brin, 22 luglio 1892.

²⁰ Ivi, ministro degli Esteri, Brin, a incaricato degli Affari esteri a Costantinopoli, Di Bisio, 14 agosto 1892; Di Bisio a Brin, 25 agosto 1892.

Tanlongo rispose che per ottenere un'eventuale approvazione avrebbe dovuto necessariamente e preliminarmente richiedere la convocazione dell'Assemblea dei portatori italiani alla quale, però, Caillard fece sapere di non riconoscere alcun valore ufficiale e legale, da lui viceversa attribuito al solo Sindacato. Tutto ciò avveniva mentre nei giornali d'Europa si pubblicava la notizia che all'interno dei circoli finanziari internazionali stava maturando una certa animosità contro la Camera di commercio di Roma il cui ostruzionismo impediva l'entrata in vigore delle misure per il miglioramento della posizione dei portatori dei Lotti turchi, ostruzionismo incomprensibile, visto il numero minimo di possessori italiani di Lotti turchi²¹.

In una memoria del 20 luglio 1892, il cui scopo era quello di giustificare il comportamento che la Camera aveva costantemente adottato di fronte al Consiglio di amministrazione del debito pubblico ottomano, Tanlongo esprimeva alcune considerazioni volte a risolvere la questione insorta e a far acquistare all'Italia una maggiore influenza in seno al Consiglio e nello stesso Impero. Il ragionamento di Tanlongo era che, senza il consenso dell'Amministrazione del debito pubblico ottomano, il governo imperiale non poteva concludere alcuna importante operazione finanziaria o industriale (come concessioni di ferrovie, costruzioni di porti e così via), dato che i capitalisti alla ricerca di simili concessioni pretendevano come condizione essenziale che i redditi coi quali il governo imperiale garantiva gli impegni assunti fossero ceduti e amministrati dal Consiglio del debito pubblico. Obiettivo delle trattative intavolate dalla Camera, dunque, sarebbe stato quello di ottenere al delegato italiano la sua partecipazione alla turnazione nella presidenza del Consiglio di amministrazione dalla quale nel decennio passato era sempre rimasto escluso essendo stata questa sempre riservata, alternatamente, ai delegati francesi e inglesi. In questo modo, si sarebbe potuto conferire all'Italia quel ruolo di spicco nelle operazioni finanziarie, commerciali e industriali in Medio Oriente che le era stato fino ad allora negato a beneficio delle altre nazioni. Tanlongo, nella sua memoria, confidava che l'appoggio del regio governo nella trattazione e nella soluzione della vertenza, sarebbe valso a dar maggior prestigio al delegato italiano e ad assicurargli la presidenza del Consiglio²².

Il regio governo, cercando di mantenersi quanto più possibile estraneo alla controversia tra la Camera di commercio e il debito pubblico, non mancò tuttavia di osservare che, nonostante fosse desiderabile e conveniente riservare a turno la presidenza anche al delegato italiano, sarebbe stato un errore credere che l'azione isolata dell'Italia potesse produrre modificazioni al Decreto di *Mouharrem* e tanto meno quando il Sindacato di Roma fosse stato ancora in

²¹ Ivi, presidente della Camera di commercio, Tanlongo, a ministro degli Esteri, Brin, 22 luglio 1892.

²² *Ibidem*.

urto col Consiglio. Di conseguenza, l'allora ministro degli Esteri, Brin, invitava la Camera a risolvere in modo celere e pacifico la vertenza, abbandonando, tra l'altro, l'atteggiamento censorio nei confronti del delegato al Consiglio, Simondetti, al quale veniva costantemente attribuito l'insuccesso delle pratiche fino ad allora fatte per un componimento delle trattative; atteggiamento che nascondeva, in realtà, subdole manovre finalizzate a una sua sostituzione con Graziadei. Secondo il ministro, invece, la considerazione di cui Simondetti godeva nel Consiglio del debito sarebbe bastata a sostenere e avvantaggiare capitalisti e industriali italiani qualora questi si fossero decisi a intraprendere affari nell'Impero ottomano e una volta che si fosse chiusa la vertenza tra la Camera e il Consiglio²³.

Inoltre, nella visione del governo, ogni discussione sulla conversione era oramai intempestiva essendo stata accettata senza obiezioni dai vari sindacati, sancita dal Decreto imperiale e messa in pratica da più di due anni. E nel caso la protesta avesse potuto produrre un effetto era da temere che sarebbe stato piuttosto a danno che a vantaggio dei portatori poiché si sarebbe potuto compromettere la regolare attività e forse anche l'esistenza del Consiglio del debito senza la certezza per i portatori di conseguire una posizione non solo migliore ma neppure uguale a quella di cui allora godevano. Se la situazione si fosse complicata, infatti, conseguenza immediata ne sarebbe stato il deprezzamento dei valori mobiliari ottomani che sarebbe certo andato a scapito dei portatori italiani²⁴.

Nonostante ormai apparisse isolata, la Camera di commercio di Roma non rinunciò a presentare al Consiglio una proposta per porre fine alla vertenza, articolata nei seguenti punti: 1) l'affermazione del diritto di convocazione dell'assemblea dei portatori italiani; 2) l'attribuzione ai Lotti turchi di un'aliquota dell'83 per cento, quindi sensibilmente maggiore di quella già accordata dal Consiglio (72 per cento); 3) l'alternanza annuale dei delegati alla presidenza del Consiglio ovvero la designazione del presidente per elezione. Il Sindacato di Berlino e quello di Vienna, pur accettando il primo punto della proposta della Camera di commercio, ritenevano inopportuno e impolitico sollevare la questione della presidenza a meno che non avvenisse uno spostamento nelle percentuali dei titoli ottomani posseduti dalle diverse nazioni. Allo stesso modo, per i due sindacati era irrealistico cercare un aumento oltre l'aliquota del 72 per cento per i Lotti, non avendo il governo turco, al momento, nuovi

²³ Ivi, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Collobiano, a ministro degli Esteri, Brin, 25 settembre 1892; Di Bisio a Brin, 25 agosto 1892.

²⁴ Ivi, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Collobiano, a ministro degli Esteri, Brin, 23 settembre 1892; portatori italiani di rendita turca a Costantinopoli a presidente della Camera di commercio di Roma, Tanlongo, 30 agosto 1892.

fondi da assegnare, pur senza escludere che tali titoli potessero essere in futuro maggiormente favoriti²⁵.

Di fronte alla persistente riluttanza della Camera di commercio, il Sindacato austro-ungarico dei portatori di titoli ottomani fece presentare dal suo delegato al Consiglio, nella seduta del 13 febbraio 1893, una nuova proposta per regolare in via definitiva la questione dei Lotti turchi, con la quale si assicurava ai portatori dei medesimi, per dieci anni, il tasso di rimborso invariato del 75 per cento, ossia il maximum che potevano raggiungere per un decennio i Lotti turchi colle risorse proprie, senza pregiudicare gli altri titoli²⁶.

Nonostante Tanlongo, nel frattempo, fosse preso dal vortice dello scandalo della Banca romana che, a quel punto, non poteva più aspirare a divenire l'istituto finanziario di punta negli affari con l'Impero ottomano, secondo quelle che erano state le speranze del suo direttore, la Camera di commercio continuò a praticare una politica di ostruzionismo nei confronti del Consiglio del debito. L'occasione propizia per esercitare una nuova prova di forza fu data dalla proposta che il nuovo delegato tedesco, Lindau, avanzò presso il Consiglio, di affidare all'Amministrazione del debito la riscossione delle decime concesse alla società tedesca che faceva capo al signor Kaulla come garanzia chilometrica di due nuove linee in Asia minore. L'ambasciatore di Germania pregò il governo italiano di intervenire sulla Camera di commercio di Roma affinché desse facoltà al suo delegato di pronunciarsi favorevolmente a questa proposta. Ciò in quanto era interesse anche dell'Italia rafforzare sia uno Stato, la Germania, col quale non aveva contrasti in Oriente sia un'impresa che, già nel 1882, aveva offerto una partecipazione ai capitalisti italiani. Il ministro degli Esteri riteneva opportuno il consenso del delegato italiano considerando che l'opposizione della Camera di commercio di Roma all'iniziativa di un'impresa di grande interesse per la Turchia sarebbe risultata ovviamente sgradita al governo ottomano, senza contare il negativo impatto politico che avrebbe prodotto l'impressione di un disaccordo fra la Germania e l'Italia su tale questione²⁷.

La Camera di commercio, però, autorizzò Simondetti a pronunciarsi favorevolmente alla proposta del delegato tedesco solo a condizione che il Consiglio avesse anche accettato: 1) il diritto del sindacato di convocare l'assemblea generale dei portatori italiani; 2) il passaggio, solo in via transitoria e in attesa di un'ulteriore maggiorazione, dell'aliquota dei Lotti turchi al 75 per cento;

²⁵ Ivi, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Collobiano, a ministro degli Esteri, Brin, 9 novembre 1892; 22 gennaio 1893.

²⁶ Ivi, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Collobiano, a ministro degli Esteri, Brin, 22 febbraio 1893.

²⁷ Ivi, ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Collobiano, a ministro degli Esteri, Brin, 21 febbraio 1893; 20 marzo 1893.

3) la possibilità di rimettere a tempi migliori la questione della presidenza; 4) l'impegno di ordinazioni di materiale in Italia da parte della società ferroviaria tedesca²⁸.

L'atteggiamento della Camera di commercio dimostrava ancora una volta, secondo Collobiano, subentrato a Blanc come ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, quanto fosse anomala la posizione del sindacato italiano dei portatori di titoli rispetto agli altri sindacati esteri. Questi ultimi erano costituiti, in Inghilterra, da un Consiglio permanente dei portatori e, negli altri paesi, da stabilimenti finanziari, mentre in Italia era costituito da un ente, la Camera di commercio, estraneo per le sue attribuzioni giuridiche e per la sua composizione al mandato affidatogli. Gli inconvenienti provenienti da questo fatto si erano mostrati in due modi diversi: dapprima con un'astensione assoluta di questo ente e, in seguito, con una sua azione non sempre aderente agli interessi particolari dei portatori e generali dell'Italia, e spesso isolata da quella degli altri sindacati. Inoltre la Camera, per il suo carattere elettivo, sfuggiva all'azione del governo, costretto a entrare con essa in delicate discussioni di ordine politico, mentre per converso gli mancava il modo di esercitare sulla medesima una decisiva autorità e influenza. In sostanza, mentre gli altri governi avevano modo di intervenire presso i rispettivi sindacati, dirigendo così, nelle linee generali, l'azione dei delegati dei portatori, il governo del re doveva assistere passivamente alle istruzioni che la Camera di commercio impartiva al suo delegato. Per ovviare agli inconvenienti che potevano nascere da un tale stato di cose, fossero essi di ordine politico, o toccassero unicamente gli interessi dei portatori, era necessario, ad avviso di Collobiano, prendere in serio esame la questione di revocare il mandato affidato alla Camera di commercio per conferirlo a un importante istituto di credito del Regno, a somiglianza di quanto era stato fatto in Francia, Germania e Austria²⁹.

Il governo, alla fine, rinunciò a una così drastica soluzione istituzionale e si accontentò che come nuovo presidente della Camera di commercio fosse eletto Romolo Tittoni, in sostituzione di Tanlongo. Con la nomina di Romolo Tittoni a presidente della Camera di commercio (sulla base di due mandati, dal 1894 al 1897 e dal 1904 al 1916) si poteva intravedere il futuro ruolo nella politica di penetrazione economico-finanziaria nell'Impero ottomano che avrebbe svolto il Banco di Roma di cui Tittoni fu membro del Consiglio di amministrazione e del Comitato di direzione (dal 1891 al 1895) e infine vicepresidente (dal 1895 al 1914). A questo proposito, non si può non accennare alla successiva nomina di Alberto Theodoli quale delegato italiano al Con-

²⁸ Ivi, ministro degli Esteri, Brin, ad Ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Collobiano, 28 febbraio 1893.

²⁹ Ivi, ministro degli Esteri, Brin, ad ambasciatore d'Italia, Collobiano, 28 febbraio 1893; ambasciatore d'Italia, Collobiano, a ministro degli Esteri, Brin, 30 marzo 1893.

siglio del debito, dal 1903 al 1911, periodo in cui ricoprì contestualmente il ruolo di consigliere del Banco di Roma, della cui sede estera a Costantinopoli fu anche fondatore.

A seguito di questo cambiamento nei vertici dell'istituzione, nella sua adunanza del 25 febbraio 1894, la Camera di commercio di Roma accettò in via definitiva la proposta austro-ungarica per la risoluzione della vertenza con il Consiglio del debito. In base a essa, il Consiglio: 1) riconobbe senza restrizioni il diritto del Sindacato italiano di sottoporre all'assemblea generale dei portatori italiani le questioni che comportassero modificazioni al Decreto di *Mouharrem*; 2) attribuì ai Lotti turchi un'aliquota del 75 per cento, quale media per un periodo di dieci anni; 3) accettò di prendere in considerazione la questione della presidenza in caso si fosse verificato un notevole spostamento nelle percentuali nazionali dei possessori di titoli. In cambio, la Camera accettò che il Consiglio del debito amministrasse le decime date come garanzia chilometrica per le linee ferroviarie dell'Asia minore³⁰.

5. Volendo inquadrare la vicenda della controversia tra la Camera di commercio di Roma e il Consiglio del debito da un punto di vista storiografico, non si può non fare riferimento a un giudizio storico ormai consolidato secondo cui le operazioni del Consiglio non risposero solo a una logica finanziaria ma furono anche l'espressione di intrecci diplomatici tra le potenze europee, ognuna delle quali cercava di estendere la sua influenza politica ed economica nell'Impero³¹. Più controverse sono invece altre due tesi tra loro collegate: la prima, secondo cui l'azione del Consiglio del debito mirò a risolvere l'emergenza finanziaria nel breve periodo, senza una strategia di più ampio respiro finalizzata alla riduzione dell'indebitamento e all'organizzazione del finanziamento pubblico ottomano³²; la seconda, volta a sostenere che la conversione del 1890 fu una conseguenza delle manovre di grandi istituzioni bancarie pronte a sacrificare, in cambio di notevoli profitti a carattere speculativo per se stesse, gli interessi dei portatori di rendita turca³³.

Di fatto queste due ultime tesi furono sostenute in modo strumentale da Blanc, e in modo ancora più spregiudicato da Tanlongo, per criticare l'azione del Consiglio del debito, ma nascondevano, di fatto, l'intento di difendere la posizione dell'Italia nello scacchiere mediorientale sfruttando la presenza,

³⁰ Ivi, vicepresidente della Camera di commercio al ministro degli Esteri, Brin, 15 maggio 1893; ambasciatore d'Italia a Costantinopoli, Collobiano, a ministro degli Esteri, Brin, 20 marzo 1893.

³¹ Blaisdell, *European Financial*, cit.

³² Tesi contestata nel recente studio di Birdal, *The Political Economy*, cit.

³³ Tesi sostenuta da G. Conte, G. Sabatini, *The Ottoman External Debt and its Features Under European Financial Control (1881-1914)*, in «The Journal of European Economic History», 3, 2014, pp. 90-91.

fino ad allora alquanto defilata, del delegato italiano. Come abbiamo evidenziato, l'opposizione della Camera di commercio di Roma alla conversione del 1890 non rappresentò altro che un pretesto, ammantato di veste giuridica e di solerte preoccupazione per le perdite finanziarie subite dai portatori italiani, per ottenere, attraverso un'efficace azione del delegato italiano al debito, individuato nella persona di Graziadei, vicina a Tanlongo, l'opportunità di aprire nell'Impero ottomano nuovi canali di investimento per la Banca romana.

Tuttavia l'atteggiamento oltremisura ostile della Camera nei confronti del Consiglio e la sua refrattarietà a ogni suggerimento di prudenza da parte del governo, al fine di non inasprire i rapporti con le altre potenze europee nel contesto della questione orientale, ispirarono dure critiche rivolte dal successivo ambasciatore Collobiano all'istituto romano, considerato da lui inadeguato e poco efficace nel difendere gli interessi degli obbligazionisti italiani, nonché quelli dell'Italia nei confronti dell'Impero ottomano. L'ambasciatore italiano sembrò intuire quegli elementi strutturali di debolezza dell'ente italiano di rappresentanza dei creditori che, in uno studio recente³⁴, sono stati teorizzati in maniera più formale. È stato dimostrato, infatti, che l'esito delle bancarotte sovrane, in termini di suddivisione degli arretrati e dei costi di rinegoziazione, è strettamente dipendente dal modello di organizzazione in cui si sono storicamente riconosciuti i titolari delle obbligazioni estere. Nella letteratura sono stati individuati, al riguardo, tre modelli. Il primo modello prevede una istituzione nata *ad hoc*, in risposta a uno specifico episodio di bancarotta sovrana, come fu il caso del sindacato italiano rappresentato dalla Camera di commercio; il secondo invece si esprime come una rappresentanza dei creditori mediata delle banche che avevano emesso i titoli, di cui furono esempio i sindacati degli stabilimenti finanziari in Francia, Germania e Austria; il terzo, infine, è individuabile in una organizzazione indipendente nata per coordinare, nei diversi casi di insolvenza, la politica adottata dagli obbligazionisti, quale fu la *British Corporation of Foreign Bondholders*. In relazione agli *haircuts* (tagli sul capitale) e alla durata della sistemazione del debito, il terzo modello è stato quello che ha conseguito i risultati migliori (in termini di ammontare recuperato senza allungare i tempi di bancarotta), mentre il modello di istituzione nato *ad hoc* ha mostrato la performance peggiore (con maggiori ritardi nella sistemazione del debito e più pesanti *haircuts*). Quest'ultimo scontava la sua natura temporanea e improvvisata, i più alti costi amministrativi nell'aggregazione dei creditori, la minore credibilità nel trattare con gli Stati sovrani e la mancanza di risorse finanziarie e di informazioni. Per quanto riguarda invece il modello di istituzione rappresentato dal sindacato bancario, questo,

³⁴ R.P. Esteves, *The bondholder, the sovereign, and the banker: sovereign debt and bondholders' protection before 1914*, in «European Review of Economic History», 4, 2013, pp. 389-407.

se, da un lato, ha registrato più ampi *haircuts* rispetto a quello indipendente, si è mostrato pur tuttavia, dall'altro, più efficiente nei tempi di sistemazione del debito rispetto al primo modello, nella misura in cui non ha prolungato il processo di negoziazione.

È il terzo modello che il governo italiano avrebbe voluto adottare affidando la rappresentanza degli obbligazionisti italiani non più alla Camera di commercio di Roma, bensì a un prestigioso istituto finanziario nazionale. Il fallimento di tale progetto dipese dal fatto che in Italia ancora mancavano istituti di credito dotati di quella consolidata reputazione ed esperienza negli investimenti in campo internazionale (come avevano dimostrato le tristi vicende della Banca romana) che invece possedevano le altre nazioni creditrici dell'Impero e il cui operato verso i portatori di titoli turchi non si poteva, del resto, etichettare come meramente speculativo, secondo quanto si voleva far credere in Italia. Per queste banche di emissione, che si erano costituite in sindacato dei portatori di titoli turchi, era infatti impossibile riprendere a fare affari con l'Impero ottomano fintanto che durava la bancarotta e, pertanto, erano inclini a giungere quanto prima a una sistemazione del debito, alla quale sarebbero seguiti nuovi prestiti. Esse si trovavano, dunque, ad affrontare un conflitto di interessi dovendo proteggere, da un lato, la propria reputazione nei confronti degli investitori e, dall'altro, i propri affari con l'Impero. Per risolvere tale conflitto, le banche, in un periodo in cui il mercato internazionale del debito sovrano era caratterizzato da forti asimmetrie informative, adottarono forme di *conditionality lending* basate sul modello di *relationship banking* nei confronti del paese debitore. Nel caso dell'Impero ottomano, infatti, i forti legami tra le banche e i delegati al debito pubblico, che potevano suggerire il sospetto di un monopolio del credito verso l'Impero ottomano, erano in realtà funzionali a ottenere sia un abbassamento dei costi di informazione e di monitoraggio per le banche, sia l'attuazione di riforme istituzionali da parte del paese debitore e di aggiustamenti strutturali nella sua economia, tali da incrementare la probabilità del rimborso del debito. In questo modo, associando il ruolo di *signaling* a quello di *control*, tali banche certificavano la buona condotta di uno Stato debitore e influenzavano le condizioni del suo ricorso al mercato del credito. Ciò consentiva loro di difendere la propria reputazione e di ricevere più facilmente, da parte degli obbligazionisti, il consenso a operare *haircuts* per una più rapida sistemazione del debito³⁵.

In sostanza, quindi, l'influenza che queste banche riuscivano a esercitare sulle politiche finanziarie e macroeconomiche dell'Impero ottomano, attraverso l'azione del delegato del loro paese nel Consiglio del debito, non conduceva

³⁵ M. Flandreau, J.H. Flore, *Bondholders versus bond-sellers? Investment banks and conditionality lending in the London market for foreign government debt, 1815-1913*, in «European Review of Economic History», 4, 2012, pp. 356-383.

a un gioco a somma zero in cui erano solo loro a guadagnarci: a beneficiarne erano infatti anche i creditori, in termini di sicurezza e rapidità nel rimborso dei loro crediti, e lo stesso Impero ottomano. Quest'ultimo, in cambio di un accesso a nuovi prestiti a condizioni più favorevoli (quali di fatto ottenne grazie al successo della conversione del 1890 che risollevò la fiducia dei mercati nella solvibilità dell'Impero) sarebbe stato maggiormente incentivato a porre in atto quella politica riformistica che, nel lungo periodo, gli avrebbe potuto permettere di riacquistare una piena sovranità finanziaria.

In conclusione, sebbene a partire dalla seconda metà degli anni Novanta del XIX secolo l'Italia avesse cercato di costruire delle *interlocking directorship* tra i vertici delle neonate banche miste, della Camera di commercio e del Consiglio del debito pubblico ottomano, l'aver però maturato tardi un sistema finanziario in grado di reggere la concorrenza con quello delle altre nazioni creditrici nel campo dei finanziamenti internazionali all'Impero ottomano finì inevitabilmente col penalizzare i risultati della sua espansione economica nel Medio Oriente.

Giorgio Ennas

The Birth of the Ottoman Colonial Space: the Libyan Case (1835-1918)

1. *The Ottoman colonial space.* The building of internal Ottoman colonial spaces concerned the Arab *vīlāyet* of the Empire due to a variety of international and internal circumstances. Firstly, the Western conception of colonies was completely unknown by the Ottomans until the eighteenth century, as the Ottoman provinces were part of the Ottoman “round” system and were called *memalik-i mahruse* (the well-protected domains). This name suggests the Ottoman conception of its subjects: the people of the provinces were not the sultan’s slaves, but were under his protection, as sanctioned by the *Şeriat*. Moreover, in the nineteenth century much of the colonisable spaces around the Ottoman Empire had already been conquered by Western powers or other states, such as the Persian Empire ruled by the Turkish *Selsele-ye Qājār* (1789-1925).

In the nineteenth century, the Ottoman government adopted a new approach to its domains, abandoning the old Ottoman-Islamic state-conception and switching to the new colonial administrative system elaborated by Western powers. The government abandoned the conception of Ottoman “protection” of its subjects, adopting a more centralised administrative system to increase the administration’s control of society. This process was achieved by removing all those local intermediaries who had arisen between the seventeenth and the eighteenth centuries. These local dynasties increased their local power supporting the local authority of the sultan’s central government and responding to the local administration’s needs.

Georgeon supports this “re-colonisation theory” in his description of the Hamidian centralisation policy concerning the Arab provinces of the Ottoman Empire. In particular, he describes the re-occupation of Yemen and the new Ottoman administrative policy towards the Arab territories under its control, such as e.g. Mezopotamya and Ortadoğu. This change of attitude towards Arab lands first started under the sultanate of Maḥmud II (1809-1839). The case of Ottoman Libya, named Trablus-ı garp, is the most representative case

of the Ottoman colonisation policy. In 1830, the last French king of the Bourbon dynasty (1589-1830), Charles X (1824-1830), promoted the conquest of Alger to cancel the debts contracted by the French government with the *dey* of *Madīnat al-Jazīra* and to distract French media attention from French internal social problems. The *Padişah* Maḥmud II decided “to export” the Ottoman centralisation process to the Maghreb Regencies in order to oppose Western expansion in North Africa and to protect the Ottoman economic space.

2. *The conquest of Maghreb and the Ottoman Regencies.* The conquest of *Misr* under Sultan Selīm I (1512-1520) in 1517 led to the Ottoman expansion of the North African Arab states. In 1551, under Süleyman I, Ṭarābulus was conquered and under his son, Selīm II, Tunis was definitively conquered in 1574. Finally, in 1639 Benghazi was conquered. From the seventeenth until the first half of the nineteenth century, most of the Maghreb remained under Ottoman rule, inside the circle of the Ottoman *memalik-i mahruse*. The position of these states inside the Empire was different to the other *vīlāyet*. Their economy was based on trade between two different economic systems, the Islamic North African states and the Christian Mediterranean states. The enslavement promoted by the Mediterranean states was a fundamental part of trade between the Christian and the Islamic North African states, from Aleppo to Cagliari¹.

Between the fifteenth and the first half of the seventeenth century, the North African states, controlled by the *devşirme* elite, became the presidium that represented the sultan’s authority in North Africa. Moreover, they were included in the Ottoman economic system thanks their role of “privileged” traders with European countries. From the second half of the seventeenth century, the Maghreb’s states changed their internal structures, modifying their old administrative organs.

During the political and social changes of the seventeenth century, the Ottoman government was unable to avoid the decentralisation process, and so adopted a sort of “proto-federal” government in its Arab domains, based on its formal mutual acceptance between the local elite and the central government. This flexible and informal agreement permitted the Ottomans to maintain a nominal control of its furthest *vīlāyet* and allowed the Arab provinces to remain under the nominal protection of the sultan and within the Ottoman economic system.

The centralisation process for the Arabic *vīlāyet* and the subsequent “Turkisation” process were avulsed totally by the traditional Ottoman poli-

¹ S. Bono, *Schiavi: Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna 2016, Kindle edition, pos. 96.

cy until the nineteenth century². A new regime supported by the local Ottoman army and the local political establishment was imposed in the *vilâyet* of Trablus-ı garp. The sultan continued to send Pashas who had a merely representative role, but the real power was held by the local *dey* supported by local militias.

From 1711, Ahmad Qaramanlı (1686-1745) received the titles of *dey* and Pasha with the support of the army and the local *divan*³. He was the first member of the local Qaramanlı *wali* dynasty, and governed the province of Trablus-ı garp under Ottoman rule until 1835. Under their government, Tripoli became an important seaport in the North African area⁴.

Until the eighteenth century, the Mediterranean Christian states participated in the development of the slave trade in the Mediterranean Sea, but the Enlightenment, the French Revolution (1789-1815) and the end of the American Civil War (1861-1865) produced a profound change of mentality regarding these trades. The problem that the African corsairs represented for Western commercial development in the Mediterranean Sea also emerged during the Congress of Vienna.

3. *The Barbary Wars*. After the Congress of Vienna, every European power obtained an agreement with the Barbary regencies⁵. These agreements guaranteed Mediterranean commercial trade and maintained the regencies' economies. Nevertheless, the Ottoman Empire and Barbary regencies' economies were highly dependent on the slave trade. Moreover, the colonisation process made European powers the owners of those territories raided by the Islamic states and therefore they were interested in stopping the Mediterranean raids, which caused problems for their trades, depriving the new owners of their local work force⁶.

The Barbary Wars (1801-1805, 1812-1816) involved the Barbary regencies (formally under Ottoman protection), the United States of America and

² «La conception que les gouvernants ottomans se faisaient de l'exercice de leur autorité ne les poussait ni à la centralisation ni à l'uniformisation: le projet d'une "turquisation" des provinces arabes était tout à fait étranger à la nature même du système ottoman. Gouverner directement les provinces arabes aurait nécessité une administration de caractère "colonial" difficile à concevoir et que les Ottomans auraient sans doute eu beaucoup de peine à mettre sur pied», R. Mantran, *Historie de l'Empire Ottoman*, Fayard, Paris 1989, pp. 418-419.

³ M. Tütüncü, *Libya'da Karamanlı Hanedanı Mezar Taşları*, Talat Duru Armağanı, Karaman 2016, pp. 309-328.

⁴ Mantran, *Histoire*, cit., p. 417.

⁵ F. Lambert, *The Barbary Wars: American Independence in the Atlantic World*, Hill and Wang, New York 2007, Kindle edition, pos. 83.

⁶ I. Sulaiman, *The African Caliphate: The Life, Works and Teaching of Shaykh Usman Dan Fodio*, Diwan Press, London 2009.

some European powers. The first conflict, known as the Tripolitan War (1801-1805) was caused by the attempts of Yusuf Pasha Qaramanlı (1796-1832) to impose a new tax on American ships⁷. The defeat of the Tripolitan Navy in 1805 totally compromised the traditional tributary system and the subsequent Algerian War (1812-1816) led to a change of rules in the Mediterranean Sea⁸.

The end of the slave trade and of the corsairs' raids ruined the regencies' economies and paved the way for their defection of the traditional Ottoman economic system. The loss of the Barbary Wars and the conquest of *Madīnat al-Jazīra* in 1830 convinced Maḥmud II to intervene in North Africa. The Ottoman intervention in the Maghreb completely changed the traditional policy towards Arab countries.

4. *The Ottoman colonisation of Trablus-ı garp*. The “re-conquest” of the Trablus-ı garp province in 1835 demonstrated the efficiency of the new Ottoman army. The conquest, which started on May 26, 1835, permitted the Ottomans to take direct control of the two main cities and the coasts. The modern Ottoman army rapidly overpowered local resistance and deposed the Qaramanlı family⁹. Between 1835 and 1841, the province was completely “pacified” under the Ottoman government, which immediately started the colonisation/modernisation process in its old/new domain.

The Western influence on the Ottoman Empire and the constant importation of European administrative organs profoundly changed the Ottoman state administrative structure. The new policy imposed:

- Western administrative organs on its territories, which had to use a new European inspired model, especially related to the French system;
- On the Arabic *vīlāyet*, the typical organs used by the Europeans to administer their domains in the Islamic world and in the African continent.

The key words to understand these simultaneous processes are modernisation/westernisation, because the re-imposition of Ottoman authority on its Arab territories was conducted through the practice and imposition of the “modern” administrative organs in those territories, removing the old Ottoman-Islamic administrative system. At the same time, this process could be included within what was known as imperialism, which characterised the great Western powers during the nineteenth century and was one of the most representative traits of the modern states at the end of the same century¹⁰.

⁷ Lambert, *The Barbary Wars*, cit., pos. 1392.

⁸ Ivi, pos. 3038.

⁹ F. Cresti, M. Cricco, *Storia della Libia contemporanea*, Carocci, Roma 2012, pp. 33-34.

¹⁰ E.J. Hobsbawm, *The Age of Empire 1875-1914*, Weidenfeld and Nicolson, London 1987, p. 60.

In his analysis of the late nineteenth and the early twentieth century, Eric Hobsbawm included the rise of imperialism in the sequence of events that permitted the process of globalisation¹¹. The imperial-building process between the eighteenth and the nineteenth centuries could be considered part of the modernisation process, as demonstrated by the Siberian colonisation under Peter the Great in the early eighteenth century and continued under his successors or by Japanese imperial expansion in the Pacific Ocean between the late nineteenth century and the early twentieth century. A nation that was so modernised as to impose its control on other civilisations was considered completely integrated in the modern states community.

The South, difficult to control due to its desert climate, developed a parallel administration in the eighteenth century based on the *tariqa* and the *šayḥ* exercised control, becoming the effective ruler of the region. The control of Fezzan was fundamental for the economy of the two main cities because the commercial routes of gold and African slaves passed through the local oasis before reaching the northern cities. The Ottoman-Senussi agreement, signed in 1858, permitted the Ottoman administration to extend its domain in this region, which in the past was just theoretically included in the *memalik-i mahruse*.

In this way, the independent *vilāyet* of Fezzan contributed to the Ottoman economic system whilst maintaining his particular identity. This is an example of the incredible results obtained by Ottoman diplomacy. Since the time of Selīm I, the Ottomans had understood that the capillary control of regions whose culture, religious situation and ethnic composition were so different was absolutely impossible to attain using the modern age's traditional modality. Unlike the Spanish Empire, which tried to impose autocratic central control on its domains under Philipp II (1556-1598) and Philip IV (1621-1665)'s *valido*, the Count-Duke of Olivares (1621-1643), and failed in the attempt¹², the Ottomans developed, a flexible system that presented many different levels of autonomy inside the *memalik-i mahruse*, adapting itself to the local situation.

5. *The Ottoman economic space.* The Ottoman taxation system is emblematic of this flexible policy. Between the fifteenth and the sixteenth centuries, the traditional Ottoman taxation system divided the state properties between *timar*, used to pay partially the salaries of civil or military employees, and *iltizâm* or *emânet*. The difference between them depended on the "withdrawal" modalities. The *emânet* was collected by public officials paid by the

¹¹ Ivi, p. 62.

¹² J.H. Elliot, *Il miraggio dell'impero*, Salerno, Roma 1991.

central administration, whereas private tax collectors collected the *iltizâm*. The collectors worked for the sultan collecting the taxes planned by the Ottoman administration, and they were paid through the entire surplus that they could collect. The *iltizâm* system permitted the sultan to have a constant revenue through a class of highly motivated experts, reducing the huge costs of an effective taxation system. When a new region or territory came under Ottoman rule, it was quickly assimilated inside the Ottoman economic system. This process was described by Vera Costantini, in her study of the Kibris *vilâyet*¹³. After the War of Cyprus (1570-1573) and the Ottoman conquest of the island, the Ottomans proceeded with their assimilation process, importing the administrative and economic institution typical of their system, co-opting part of the local establishment and imposing their taxation system¹⁴. This process completely changed the local economy. If Cyprus was a “closed” system, subject to the economic needs of the state-city of Venice as part of the colonial system of the Venetian Republic¹⁵, the Ottoman conquest opened the Cyprian economy to all that states involved in economic relations with the Ottoman Empire increasing the exchanges and the transformation of the economic sectors of the local economy¹⁶.

It is clear that the Ottoman *vilâyet* constituted an inter-connected economic system that permitted all the provinces to be integrated in an international exchange network regulated by the central government. This economic system was partially controlled through the application of the Provisionistic doctrine and to avoid the exportation of those goods that could be used against the Empire during the wars, such as weapons and horses (*at ve iaraq*)¹⁷. The *iltizâm* system was highly productive during the fifteenth and sixteenth centuries and provided the Ottoman Empire with constant revenues during the times of crisis. It supported the birth of an entrepreneurial class able to move and to invest in every part of the Empire, thus contributing to its economic stability. At the same time, this system blocked the formation of a bureaucratic class dependent on the central administration (the *emânet* was almost completely abandoned during the seventeenth century), removing provincial income of the central administration, and facilitating the corruption and the avidity of private contractors. Between the eighteenth and the nineteenth centuries, the inefficiency of the traditional system led to its demise and the sultan and the new elite members tried to adopt a modern system,

¹³ V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Utet, Torino 2009.

¹⁴ Ivi, p. 173.

¹⁵ Ivi, p. 160.

¹⁶ Ivi, p. 177.

¹⁷ Boa, Başbakanlık Osmanlı Arşivleri (Prime Ministry Ottoman Archives), Md, Mühimme Defteri, 22, h. 385.

closer to the old *emânet* one. The new system adopted during the nineteenth century needed a more centralised state and a new bureaucratic class. It was necessary to abandon the *iltizâm*'s method. On February 23, 1838, Sultan Maḥmud II abolished the traditional system based on the *Şeriat*, and tried to impose a new one, referring to the ancient *emânet*, but in reality based on the new Western concept of fiscal withdrawal¹⁸. The new system was organised around a new class of bureaucrats called *muhassils*. These bureaucrats, enlisted for the tax withdrawal, were employed by the central government. This system was the exact opposite of the traditional system, which had allowed the old *iltizâm* class to obtain great fortunes in the past. The difficulty in finding people for this office was a huge problem for the central government. Moreover, the economic needs for renewal placed a great financial burden on the government, on the lower classes of the Empire in particular. Therefore, the *muhassils* were much hated by the common people, especially in the countryside, where the fiscal imposition was greater. Low salaries and loss of prestige did not attract many employees and this lack became a problem for the *Tanzimât*'s government in the nineteenth century¹⁹. For this reason, the members of the pasha class, who were strong supporters of a Western-style fiscal reform, often fulfilled these roles, giving them an even worse reputation. Furthermore, the old families, who had monopolised the roles of intermediaries in the *iltizâm* system in previous centuries, developed a powerful network of familial relationships, connecting with local intermediaries in the provinces to facilitate their work. When the Ottoman government abandoned the traditional taxation system, the old intermediaries refused to be co-opted into the new salaried system that did not offer them new possibilities to increase their wealth. A large part of their taxation networks became private and their profits were no longer invested in the imperial economy, but in the private sector or in economic operations financed by the Western investments. The Ottoman economy, pressurised by the reforming process, lost a remarkable part of its earnings at a time of need. The new Westernised elite considered the new system more efficient just because it answered the reformers' need to replace every traditional institution with a new one using the Western model. Nevertheless, its sudden adoption, regardless of its conformation to the real situation of the Empire, compromised the precarious situation of Ottoman finances. Moreover, the new modern system needed a centralisation process that, on the one hand, permitted the new Ottoman culture to penetrate deeply in the rest of its Empire, importing some European institutions necessary to the function of the new bureaucracy in North Africa and in Middle East; and

¹⁸ S.J. Shaw, *The Nineteenth-Century Ottoman Tax Reforms and Revenue System*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 6, 4, 1975, pp. 421-459.

¹⁹ *Ibidem*.

on the other hand accentuated the centripetal pushes of the *vilāyet*, which exported modern ideas about the national state. The Ottoman state was thus obliged to move its policy between a centralisation process against the provincial elite of the Empire and the need to preserve its formal authority over some territories was impossible for the central government in order to proceed with the centralisation process due to intrinsic difficulties to a local geographical or cultural nature. The province of Trablus-ı garp perfectly symbolised the duality of Ottoman policy. After the re-conquest of 1835, the centralisation process was developed in the North of the province. In the South, the Ottomans preferred to obtain the formal act of submission of the *Senussiyya*, preserving its internal authority on Fezzan. The observance of this agreement included fiscal immunity for the region's population. If fiscal imposition was considered as a symbol of the centralisation process, fiscal exoneration in exchange for formal submission could be considered the continuation of the traditional system of agreement typical of the *memalik-i mahruse* pseudo-federal structure. The Ottoman policy of equilibrium between centralisation and agreement permitted the Ottoman Empire to maintain partially its control on its domains.

6. *Ottoman colonial modernisation.* Thanks to the Senussi-Ottoman agreement in 1858, the province of Trablus-ı garp became a co-domain formally under Ottoman protection. Assimilation and “pacification” in the modern Ottoman imperial system was successfully concluded. The Ottoman colonial adventure was a military and diplomatic success. The agreement between the Ottomans and the *Senussiyya* was the biggest problem for the Italians during the Italian-Ottoman War of 1911-1912. Due to the local influence of the *tariqa*, Ottoman flexible control of the *vilāyet* was stronger and lasted until the First World War, many years after the end of their formal control of the region. This agreement allowed the Ottomans to impose the modernisation process in the north of the country through colonial administrative organs. The reinstatement of the provincial cadastre was the first step towards imposing the new Ottoman system. The cadastre had been a normal practice of the Ottoman administration since the fifteenth century. Between the sixteenth, and eighteenth centuries the central government maintained the custom of periodical cadastres, but gradual social instability made it rare and imprecise. During the nineteenth century, this habit was modified and based on the Western model. Furthermore, the count for the military conscription was added as a new function. This action was directly derived from the Western practice. Like the Ottoman cadastre, it was merely for taxation, and for this reason the provincial population of the Empire opposed the new system. For instance, the *Senussiyya*'s territory was not casually exempt from this

obligation. After the definitive pacification of the province in 1858, the Ottomanisation/modernisation process developed under the rule of the Ottoman elite delegated by the Sublime Porte. The governor Maḥmud Nadim Pasha (1860-1867) imposed the separation between executive and judiciary powers derived from the Western model²⁰. In 1861, the first telegraphic bridge was built between Tripoli and Malta. In 1863, Benghazi became the residence of the *mutaşarrıf*, the provincial administrator, and its region became directly dependent on the capital administration. Meanwhile Tripoli became a *vīlāyet* administrated by an independent *vālī* in 1865²¹. Firstly, the Ottoman government, conscious of the heterogeneous internal situation of the province, divided Ottoman Trablus-ı garp into three different sub-*vīlāyet*: Tripoli in the west, Cyrenaic in the east and Fezzan in the south. In 1870, the government divided the provincial territories into four *sancak* at the same administrative level: Trablus, al-Khums, Gebel and Fezzan²². The Ottomans preferred to give their colonies a federal organisation in order to preserve the local powers, co-opted inside the local administration, and to maintain the internal equilibrium of the province. In spite of the Ottomans, the Italian colonial administration abolished these *sancak* and created one single centralised administration, which became the basis of the modern Libyan state. This example demonstrates that, despite the fact that after 1835 the Ottomans had imposed a centralised system based on the Western model in the north of their *vīlāyet*, they were probably conscious of the limits in the application of this model in most of their domains.

The co-opting of local elites was typical of the traditional Ottoman administrative system and in the same way it was used between the eighteenth and the nineteenth century in Western imperialistic practice, e.g. the Young Turks and the anglicised elites in the late Mughal Empire²³. In the provincial Consultative Council, the administrative subdivisions were represented by members of the most influential families of the province, as the Qaramanlı family, and the representatives of the Ottoman government designated by the Porte²⁴. Between 1867 and 1870, Trablus and al-Khums were connected telegraphically under the Ottoman governor Ali Rıza Pasha, to increase internal communications. Interested in relaunching the North African economy, the governor supported the construction of the Suez Canal, trying to

²⁰ L. Anderson, *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya, 1830-1980*, Princeton University Press, Princeton 1987, p. 89.

²¹ Cresti, Cricco, *Storia*, cit., pp. 36-37.

²² *Ibidem*.

²³ Ş. Mardin, *The genesis of Young Ottoman thought*, Princeton University Press, Princeton 1962, pp. 120-121.

²⁴ The Ottoman government decided to maintain their familistic net and have profit for their influence on the local population.

find an alternative to Saharan trades, which were declining due to colonial empire building²⁵. In 1872, the *baladiyyat* system was introduced, imposing a kind of municipality based on the French model. This modern system was imported to the main cities of the province, which numbered twenty in the first quarter of the twentieth century. Moreover, a bureaucratic figure known as the *muhtarliq* was introduced: he was a local executive officer (*muhtar*) chosen to develop reforms in the countryside and to be an intermediary between the government and the local population²⁶. The increased number of *baladiyyat* was due to the importance that the new Ottoman society gave to cities as engines of modernisation and the government's attention to the development of local industries. The reforms profoundly changed Libyan society and produced a great movement of the population from the countryside to the cities. The reformers, who considered nomadism as the antithesis of the modern nation, supported the development of fixed settlements as opposed to the traditional nomadic system. At the same time, the constitution of new commercial and estate structures produced a strong growth of monetisation in the local economy previously based on importations, due to the chronic manufacturing sector crisis in the province. Moreover, the members of the native Arabian population of the *vīlāyet* continued to be partially discriminated against by the administration until the revolution of 1909, with the exception of the members of the local elite. The native elite never invested in the government's plan of relaunching local agriculture considering that investment too risky for their wealth. Therefore, they continued to invest in the import business, causing immense damage to the local economy, which had already been compromised by the gradual abandonment of trans-Saharan trade and the international slave trade. Local activities such as agriculture also continued to decline under the Italian occupation²⁷. Although the failure of Ottoman agricultural reform was one of the strongest reasons for the invasion of Libya in 1911, Italian migration to the country involved the Libyan cities, not the countryside. It contradicted the Italian propaganda before 1911, which used the Ottoman failure and the theoretical need for emigration to persuade public opinion to proceed with the invasion. The promoters of the Italian colonial adventures hoped to transform the Ottoman *vīlāyet* into a drain valve for the Italian investments²⁸. In reality, Ottoman colonisation invested more

²⁵ Cresti, Cricco, *Storia*, cit., pp. 35-36.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, pp. 42-43.

²⁸ V. Costantini, *L'Italia e la conquista della Libia viste dall'Impero ottomano*, in *Le "Tre Italie": dalla presa di Roma alla Settimana rossa (1870-1914)*, a cura di M. Isnenghi, S. Levis Sullam, Utet, Torino 2009, pp. 662-668.

economic resources to make the *vīlāyet* of Trablus-ı garp more productive and modern than the Kingdom of Italy (1861-1946).

7. *The Hamidian age.* In 1876, the reforms stopped for a short period because of the Ottoman bankruptcy of 1875, which limited investment possibilities, and because of the short dynastic crisis of 1876. Under Sultan `Abdü'l-Ḥamīd II, the reforms aimed at Trablus-ı garp and the other Arab dominions were renewed. The sultan's interest in the Arab provinces could be read as a promotion of Ottoman identity and of the new caliphal policy. Until 1870 the Ottoman Arab colonies mostly remained inside the Ottoman system. However, in the second half of the nineteenth century independent movements emerged in the Arab *vīlāyet*. `Abdü'l-Ḥamīd II promoted Ottomanism and Pan-Islamism, especially against Pan-Arab movement, to avoid the possibility of centripetal movement in the Arab part of the Empire. In this period, the province of Trablus-ı garp was one of the common places of exile, due to its unusual geographical position²⁹. The use of some colonies as detention places for prisoners and political dissidents was typical of imperialistic policy. Despite the Ottoman desire to modernise the province of Trablus-ı garp and to impose the Ottomanisation process on its people, the central government effectively used its North African territories as a hegemonic power did. Contemporary the Sultan `Abdü'l-Ḥamīd II supported the integration policy followed through the centralised monopoly on the education. The sultan financed a capillary network of schools named *ruşdiyya* (preparatory schools). These schools were opened all over the Empire to co-opt local elites and part of the population into the administration and the army and to permit the creation of a patriotic sense of affinity with Ottoman identity. Some students were allowed to continue their studies in the capital or outside the Empire. Similarly to the Western countries, school became the citizenship factory³⁰.

In this period, the governor Ahmad Rasim Pasha (1881-1896) founded the local military academy in Trablus, the most important institution for importing Ottoman identity into the province³¹. Ottoman education, whose aim was the cultural homologation of the heterogenic population, caused a strong reaction against the Turkisation process, especially regarding the attempt to impose the Turkish language on Arab-speaking populations. This process

²⁹ Anderson, *The State*, cit., p. 90.

³⁰ F. Georjeon, *Abdülhamid II. Le sultan calife (1876-1909)*, Fayard, Paris 2003, Kindle edition, pos. 4172-4187. A. Erdoğan, *Osmanlı'da Yurt Dışı Eğitim ve Modernleşme*, Büyüyen Ay, Istanbul 2016.

³¹ Anderson, *The State*, cit., p. 73.

hastened the opposition to Ottoman identity and the development of Arab nationalism³². The construction of a ramified system of state schools linked with the homeland (the Ottoman *vatan*) characterised imperialistic colonisation process, which permitted the local hybrid elites to develop. These local ruling classes were fundamental for the maintenance of the international imperial system.

Despite numerous reforms, the Libyan economy continued to be in a critical condition. As in the rest of the Ottoman Empire, most of the state's finances was invested in the military sector, reducing resources for other ones. Up to 70 percent of the revenues of the province of Trablus-ı garp for 1881 were invested in the military balance of the imperial army³³. Military needs often reduced positive effects of the reforms and reduced financial investments in civil requirements. Investments in the development of the *vilāyet* were often insufficient. After 1816, the victory of Western powers led to a cessation of the corsairs' incursions and the interruption of the trans-Saharan slave trade from the Sub-Saharan countries³⁴. The Islamic states e.g. the regencies, the Ottoman Empire and the Morocco Sultanate (1269-1957), whose economies partially depended on these activities, had to abandon these lucrative trades. This decision was not due to humanitarian reasons, but it merely depended on leaders' desire not to give Western powers justification for a military intervention. In the regencies, largely dependent on the corsairs and the slave trades, this situation produced a profound economic crisis³⁵. The Ottoman Empire formally abolished slavery in its domains in 1856, but it was maintained, especially in some provinces, to preserve local economies, too weak to survive in the new economic system without a period of adaptation. For example, the Ottoman government formally abolished the slave trade in the province of Trablus-ı garp only to preserve the local economies predominantly dependent on it, such as the *Senussiyya*'s region³⁶.

8. *The effects of the Revolution of the 1908*. In 1908, the situation of the Empire and of the *vilāyet* of Trablus-ı garp underwent great change³⁷. The revolution of the Young Turks obliged the old sultan to re-institute the Constitution of 1876 and deposed him in 1909. The population of some *vilāyet* did not initially accept the deposition of the sultan.

³² Ivi, p. 94.

³³ Cresti, Cricco, *Storia*, cit., p. 45.

³⁴ Lambert, *The Barbary*, cit.

³⁵ Anderson, *The State*, cit., p. 105.

³⁶ Ivi, p. 107.

³⁷ Ivi, p. 94.

The Young Turks proclaimed the juridical equality of all subjects of the Empire. Moreover, they tried to impose the Turkisation of the Empire, provoking the hostility of those *millet* jealous of their identity. However, the new establishment was compromising the social equilibrium energetically protected by the old sultan. In opposition to the previous system, which limited the diffusion of libertarian innovations, the Young Turks proclaimed the liberty of political association and abolished the crime of opinion in the Empire and in its provinces. At the same time, they proclaimed public elections for the new *Mejlis*, whose members had to be elected in every province following the federal representative system. In the *vīlāyet* of Trablus-ı garp eight delegates were elected from three parties: the National Party (characterised by the nationalist ideology); the Union Party (an emanation of the Cpu); the Progressive Party (the opposition party, an emanation of Pan-Islamist ideology). These delegates were re-confirmed in 1912 in the part of the province under Senussi-Ottoman control³⁸. At the request of the central government, the provincial parliamentarians drafted a memorandum to list the principal problems linked to the centralised administration of the province. The memorandum presented the problematic situation of the *vīlāyet*, describing the needs of the local population, the familial management of the offices, their inefficient military protection and discrimination against the native population. For instance, the memorandum highlighted the situation of the province, which was administrated by the central authority differently from the *vatan*. It was administrated as a colony in which a native population lived under Ottoman administrative control according to Western colonial administrative norms. The education promoted by `Abdü'l-Ḥamīd II was included in the regular colonial management to export the dominant culture to the colony. The same system was adopted in French Algeria, exporting French culture to local society.

The rise of the Young Turks changed the situation and the attitude of the central administration. Under their short administration (1909-1912), the “colony” was almost completely assimilated in the Ottoman *vatan*. The natives were gradually included in the local administration and increased Ottoman cultural assimilation in the north of the *vīlāyet* was a necessary step in the new establishment’s decentralisation process. This process further developed during the Italian-Ottoman War (1911-1912): under the command of Enver Pasha (1881-1922), the part of the province not occupied by the Italian army was militarily organised and just a few Turkish officials led an irregular army of natives against the invaders³⁹.

³⁸ Cresti, Cricco, *Storia*, cit., pp. 40-41.

³⁹ Anderson, *The State*, cit., p. 78.

9. *The Ottoman-Italian colonial conflict.* The Kingdom of Italy was a young nation created between 1861 and 1871, after a long unification period called the *Risorgimento*. Like the new German Empire, created in 1871, in the last quarter of nineteenth century the Italian nation promoted a *Weltpolitik* to be included among the other major European Powers. This policy of expansion created competition between Italian and Ottoman imperialism in the same areas (Libya and Yemen)⁴⁰. The German Empire and the Kingdom of Italy's colonisation plans faced an important problem related to their colonial ambitions: most of the world was already under the direct or indirect control of the other Western powers. Contrary to them, the Ottoman Empire was using colonisation to centralise its domains and to preserve its economic space.

In 1881, the French Republic occupied the Tunisian regency, which the Italian government considered part of its hegemonic area. This superimposition of colonial interests complicated French-Italian relations, but the Italian government wanted to find another colonisable area. In a series of articles called *Lettere slave* (1857), Giuseppe Mazzini indicated the Balkans and North Africa as the best possibilities for an Italian colonisation process. Mazzini was a steadfast supporter of nationalist ideology. He saw the post-unitary Italian position as precarious and the Italian policy had to be ready to adopt the nationalist approach to reforms⁴¹.

Lenin described the Italian idea about its next step on the international scene as “beggar capitalism”, to define a kind of imperialism directed by the new European powers on those regions that the great ones were uninterested in⁴². The complex image of this “beggar nations league” is rapidly described by Mazzini in his *Letters* and the image of the colonial space that the Kingdom of Italy could legitimately aspire to was immediately formed⁴³.

Immediately Mazzini describes the Balkan region as the “natural” area of Italian expansion. This expansion, which could not be conducted through military expansion, had to be continued through the Italian support of the Balkan revolts against the Turks, following the example of the Greek revolt. In his opinion, the biggest obstacle to this policy of expansion was constituted by the European powers' support of the Austro-Hungarian and the Ottoman Empire⁴⁴.

According to Mazzini, the Austro-Hungarian and the Ottoman Empires were in direct political competition with the Kingdom of Italy to spread their

⁴⁰ C.E. Farah, *The Sultan's Yemen*, I.B. Tauris, London-New York 2002.

⁴¹ G. Mazzini, *Lettere slave. Questione d'oriente e politica internazionale*, Nerbini, Firenze 1911, p. 19.

⁴² Ivi, p. 21.

⁴³ Ivi, p. 22.

⁴⁴ Ivi, p. 24.

influence in the Balkan region. The most important objective for the Italian government was to “speed up its death”, referring to the Ottoman Empire. Mazzini put both the old empires that traditionally dominated the region on the same level of antagonism against Italian expansion. He likened these empires to illegitimate countries and giants without a national identity and therefore condemned to extinction⁴⁵.

The aforementioned consideration highlights the dominant image that Western public opinion had about the Ottoman Empire at the time. The absence of internal cultural and ethnic homogeneity and the impossibility to create a canonical nationalist doctrine, gave the idea that the Ottoman Empire was just a jumble of territories under the precarious control of an ethnic minority. For this reason, Mazzini conjectured that the division of the Empire could be the best possibility for the Italian government to increase its control on the Balkan region, and in this division process, the Kingdom of Italy would have had the role of mediator among the other Western powers⁴⁶. The nineteenth century concept of the “White’s Man Burden” clearly emerges from Mazzini’s letters and he considers it the duty of European countries to export the new civilisation developed by the West to the Asian countries⁴⁷. Furthermore, he considered North Africa as part of the legitimate Italian area of expansion⁴⁸.

Thus, Mazzini could be considered not only a supporter of the necessary Italian expansion, but also the theoretical father of Italian imperialism, which between the nineteenth and the twentieth centuries followed his virtual itinerary. The Tripolitan War of 1911 was part of the hegemonic plan that he exposed so efficaciously. The Trablus-ı garp *Savaşı* (1911-1912) had various reasons. For example, like their European equivalents, many members of the new Italian industrial elite believed that every modern nation of the nineteenth century had to have an imperial space to expand its influence and its civilisation. Moreover, many intellectuals supported the idea that the “Resurgence process” would not be concluded until the Italian nation had found its natural limits. Like immediately before the First World War, the Italian government and Italian public opinion were divided between external adventurism and internal reformism. While the government of the Italian Historical Right was characterised by internal reformism, especially in the first part of the twentieth century, the Italian Historical Left was characterised by a strong external adventurism, mainly under the influence of the Italian industrial and financial elite. The Italian *Banco di Roma*, following its expansionist

⁴⁵ Ivi, p. 26.

⁴⁶ Ivi, p. 27.

⁴⁷ Ivi, p. 28.

⁴⁸ Ivi, p. 29.

plans, started to invest in Ottoman Libya, partly financing state investments to develop the province. After losing Tunisia in 1881, the Italian government searched for a new colonial space to replace the loss and to confirm its role as a European power. The Ottoman establishment, involved in this kind of colonial methodology since the second half of the nineteenth century, tried to stop the *Banco's* activities and signed a convenient agreement for both sides. However, the influence of the *Banco* on the Italian Prime Minister Giovanni Giolitti (1892-1921), made the Italian position intransigent and the Italian government declared war on the Ottoman Empire on September 29, 1911⁴⁹. The Italian modern army conquered rapidly the Libyan coasts and the two main cities under the direct control of the Ottoman administration. Even so, they immediately stopped their advance because of the resistance of the Ottoman-Senussi militias in the internal part of the *vīlāyet*. The occupation of the Libyan coasts was supported by the Italian navy, which was more technologically advanced than the Ottoman navy. Moreover, the Italian invasion was supported by British and French acquiescence, previously agreed upon to compensate the Italians for their loss of Tunisia⁵⁰.

The Ottoman-Senussi militias were organised and led by Ottoman officials appointed to organise the military resistance against the invaders with the help of some German officials. The leader of the anti-Italian resistance was Enver Bey, promoted to Pasha after the war.

10. *The "Faustian" Pasha.* The historical character of Enver Pasha is one of the most interesting of the late Ottoman Empire. Born in Ottoman Rumeilia, he was the expression of the Young Turks last generation, which obtained power during the revolution of 1908. Educated at military school, he entered the Cpu in 1906 and after the revolution was military attaché until the Italian declaration of war, when he was sent to the Ottoman embassy in Berlin. During his sojourn in Germany, he learnt German and became a great admirer of German military culture. After the Ottoman-Italian War, he became one of the most influential leaders of the Ottoman Army and in 1913 he became one of the members of the *Üç Paşalar* (the Three Pashas' Triumvirate) with Mehmet Talât Pasha (1874-1921) and Ahmet Cemal Pasha (1872-1922). They formed the last independent and strong government of Ottoman policy in the twentieth century. Enver Pasha represented the last phase of the Ottoman establishment, which had begun in the *Lâle Devri*. His historical character is represented brilliantly in his letters translated from German by Salvatore Bono. Enver Bey/Pasha was the leader of the Ottoman-Senussi resistance dur-

⁴⁹ Costantini, *L'Italia e la conquista della Libia*, cit., pp. 662-668.

⁵⁰ Cresti, Cricco, *Storia*, cit., pp. 66-67.

ing the Tripolitan War, and he perfectly embodies the Pasha class of the twentieth century. After the revolution of 1908, the members of this class became the ruling class of the Empire. After the deposition of `Abdü'l-Ḥamīd II, the sultan's role was greatly limited to that of being a symbol of national unity, the Commander in Chief of the Ottoman Army, and Caliph of Islam. Despite these high honours, his effective role inside the administration of the Empire was merely formal. The members of the Cpu party, a political expression of the Young Turks movement, held the effective power. Their establishment obtained power by co-opting the military elite, with which they shared a modern education and an admiration for Western culture. After the *coup d'état* in 1908, the face-off between the administrative elite and the military establishment characterised the last years of Ottoman policy. Under the sultan's rules, the militarisation of society developed slowly, and, after the revolution, it increased the influence of the militaries and the militarisation of Ottoman society due to German influence and the prolonged wartime period.

Enver Bey received a Western education, which formed his “Middle European” cultural mentality. He was an Ottoman soldier, loyal to his country and proud of his culture, and at the same time he adopted Western culture and recognised European cultural “superiority”, as did the other members of the Young Turks' establishment. This dichotomy between Middle European and new Ottoman cultures is clearly exposed in his memoirs written during the Tripolitan War of 1911-1912. In his writings, the desire is to deliver the Ottoman international prestige. He wanted to demonstrate that the new Ottoman Empire was on an equal standing with the other great powers.

In his writings, Enver Bey highlights effectively the Young Turks' desire for the Ottoman Empire be part in the group of the powers as the Japanese Empire after the Russian-Japanese War of 1904-1905. The will to be recognised as a legitimate power motivated the foundation and development of their movement and it was necessary for the survival of the Ottoman Empire and its culture. The conception of the “noble death on honour field to protect the homeland's survival” was linked directly with the European Romantic ideology that characterised the nineteenth century⁵¹. It is remarkable that the Ottoman adopted the same ideology that had motivated the European volunteers during the Greek Revolt ninety years earlier: it demonstrates the diffusion of European culture on the Ottoman establishment in the first quarter of the twentieth century. The last Ottoman Pasha generation was deeply assimilated in Middle European elite culture, and Ottomanism and Pan-Turkism gave them a strong sense of identity. The duality between these two identities

⁵¹ «Mostreremo all'Europa civile che non siamo barbari fuori legge e che meritiamo d'essere stimati. O vinceremo o moriremo sul campo dell'onore», S. Bono, E. Paşa, *Diario della Guerra libica*, Cappelli, Bologna 1986, p. 19.

characterised this generation. The enthusiastic energy of the first reformers generation was almost exhausted as demonstrated by the old sultan's uncertainty about the success of the Westernisation process. Enver Bey represented the perfect image of the new hybrid elite. This last generation was perfectly Westernised and considered Western culture as part of its own. At the same time, they were conscious of the limits of the assimilation process developed in the previous century: «I read Faust on the ship. It is full of good ideas, but, however true they may be, I cannot make them mine»⁵².

Salvatore Bono included this sentence within the romantic context of Enver's "diary", consisting of some letters sent to a German woman. Nevertheless, Enver's choice could be considered as part of a different general context. However, it is possible to interpret this sentence in a different way. Why did Enver Bey, a member of the Ottoman establishment, of the Cpu, and a member of the Ottoman embassy in Berlin, read what could be considered the masterpiece of German culture and the best synthesis of European culture derived from the age of the Enlightenment and the age of Romanticism, during on his long journey from Berlin to Trablus-ı garp? The character of Faust, ready to renounce his faith to obtain absolute knowledge from the Devil, is exactly the opposite of the character who represents the perfect Muslim in the *Qur'ān*, *Maryām Umm 'Isā*. In the holy book of Islam she represents the prototype of the perfect Muslim, ready to sacrifice herself on the *tariqa* of God. Nevertheless, Faust is considered by many interpreters to be the most faithful representation of the new man of the nineteenth century, ready to sacrifice himself for knowledge. The Ottomans considered the knowledge of the masterpieces of European literature as the first step towards to understanding Western culture. Enver Bey, a member of the Ottoman ruling class, read the most important book of European culture of the century, and he considered their ideas as "good ideas". However, he antithetically writes, "however, though they may be true, I can't make my own". Why did one member of the Ottoman establishment, who imposed the stronger push to reforming to the Empire, affirm the impossibility of endorsing the ideas written in the book that represents his adoptive culture? How should his sentence be interpreted? More time and more studies are needed to find the answer, but this work would like to give a possible interpretation. If it is possible to consider Faust as the "personification of the Western culture", Enver Bey could be describing his idea, derived from the same kind of melancholy that characterised `Abdü'l-Ḥamīd II⁵³, about the impossibility for Ottoman culture to completely assimilate Western culture. The modernisation movement started during

⁵² «Sulla nave ho letto il Faust. Vi sono dentro belle idee, che io però, per quanto possano essere vere, non posso far mie», Bono, Paşa, *Diario*, cit., p. 21.

⁵³ Kolektif, *Abdülhamid'in Hatıra Defteri*, Alter Yayincılık, Ankara 2010, pp. 5-6.

the eighteenth century, trying to assimilate Western and Ottoman cultures as in the past. Interpreting Enver Bey's sentence as the admission of the limits of the modernisation process, it is possible to situate this admission in the end of the *Tanzimât* period. It is possible that, after the first period of reforms, which profoundly changed Ottoman society, the pessimistic belief among the elite's members about the limits of the *Tanzimât* gradually emerged. After its enthusiastic acceptance, the pessimistic belief among the elite about the limits of the *Tanzimât* gradually emerged regarding the effective limits of the reforms and the pessimistic idea that "the gap" between the Ottoman-Islamic and the Western cultures was impossible to bridge only through the reformation movement. If `Abdü'l-Hamîd II partially imposed the limits of the *şeriat* on the *Tanzimât* to solve this incompatibility, for the Young Turks the solution was to adopt the ideas of late European culture. The "Tripolitanian Enver" was characterised by the adoption of many Middle European ideas, such as his notions about Arabs. Enver Bey's idea about Arabs was similar to the European idea about the Arab-speaking population of the Ottoman Empire. These characteristics could be summarised as "Orientalism", because they are directly derived from the European conception of the East and not from a direct knowledge of Middle Eastern populations:

A semi-barbaric people has pitched their tents on these ruins. Everything about them is primitive: their homes, customs and needs. If the Senussi had not exercised their influence a little, the whole population, despite being Arabized, would still be entirely uneducated and without any religion⁵⁴.

This concept, derived from European culture, probably characterised the Ottoman establishment to the highest levels as Enver Bey wrote: «The War Minister had in fact added that the Arabs would kill me and rob me. A year passed; his prophecy did not come true»⁵⁵.

Although European racial prejudices directed towards the Arab population persisted, Enver Bey started to appreciate his valiant soldiers⁵⁶. His attitude towards them reflects the European racial prejudice directed to the colonised population. He recognised Arabs' natural virtues due to their ignorance of the "Civilisation Poison" that evidently characterised the evolved Ottoman officials, but not their native soldiers: «The incredibly healthy and strong nature

⁵⁴ «Su queste rovine ha ora esteso le sue tende un popolo semi-incivile. Tutto di lui è primitivo: le abitazioni, le abitudini, le esigenze. Se i Senussi non avessero esercitato un poco la loro influenza, tutta la popolazione, nonostante sia arabizzata, sarebbe ancora del tutto ignorante e senza alcuna religione», Bono, Paşa, *Diario*, cit., p. 56.

⁵⁵ «Il Ministro della guerra aveva infatti aggiunto che gli Arabi mi avrebbero ucciso e derubato. Un anno è passato, la profezia non si è avverata», *ivi*, p. 65.

⁵⁶ *Ivi*, p. 33.

of the Arabs facilitates the doctors' work. Two-thirds of the injured only need two days rest after the battle to heal»⁵⁷.

For Enver Bey the Arabs were characterised by a "primitive natural state" that gave them "supernatural" powers that civilised populations had lost due to the effect of decadence wrought by modernisation. In his letters, the conception of European civilisation as a poison with a peculiar quality clearly emerges:

Tonight, as often happens, I reflect on my life in Europe. Perhaps my life here would be easier if I had not known the merits of European society. On the other hand, I also know that the particular European way of thinking gives man an inner strength that here we do not possess to the same degree. The Bedouins of course have no needs of any kind and are happy with so little; once "civilized", they will lose all these qualities for sure and will be spoiled to the core. They will be unhappy because between desire and reality there is too great a distance; but this misfortune will be inevitable in their lives. They will be affected by the disease of civilization, but will not take any medicine to cure themselves of the disease. European civilization is a poison, but it is a poison that enables you to wake up: there is nothing to be done, you can no longer sleep⁵⁸.

The rational analysis of the situation, the use of a medical lexicon and the conception of the "noble savage" were some of the leitmotiv developed during the Enlightenment which characterised the scientific language of the nineteenth century⁵⁹. Beyond the difference between advanced and primitive civilisations proposed by Enlightenment culture, Enver Bey shows the influence of Romanticism in his letters, and especially his love of German culture⁶⁰. In his thoughts the imagines of some European panoramas often emerged (for example he saw Switzerland⁶¹, the countryside near Trieste⁶², and the sky over Berlin⁶³, places of his Western education and centres of Middle European culture) and they provoked a strong nostalgia for MittleEuropa. Moreover, he showed great passion for archeology developed during his time in

⁵⁷ «La natura incredibilmente sana e forte degli Arabi facilita il lavoro dei medici. Ai due terzi dei feriti bastano due giorni di riposo dopo la battaglia per guarire», *ivi*, p. 37.

⁵⁸ «Spesso e anche stasera, mi viene da ripensare alla mia vita in Europa. Forse la mia vita qui sarebbe più facile se non avessi conosciuto i pregi della civiltà europea. D'altra parte so anche che il particolare modo europeo di pensare dà all'uomo una forza interiore che noi qui non possediamo nella stessa misura. I beduini naturalmente che non conoscono esigenze di alcun genere e sono felici con così poco, perderanno di sicuro, una volta "civilizzati", tutte le loro qualità e saranno guastati alla radice. Saranno infelici perché tra desiderio e realtà sussiste una distanza troppo grande, ma questa disgrazia sarà nella loro vita inevitabile. Saranno colpiti dalla malattia della civiltà, ma non vorranno prendere alcuna medicina contro questa malattia. La civiltà europea è un veleno, ma un veleno che aiuta a svegliarsi: non si vuol più, non si può più dormire», *ivi*, p. 63.

⁵⁹ E.g. Daniel Defoe (1660-1731) and Jean-Jacques Rousseau (1712-1778).

⁶⁰ Bono, Paşa, *Diario*, cit., p. 58.

⁶¹ *Ivi*, p. 44.

⁶² *Ivi*, p. 56.

⁶³ *Ivi*, p. 60.

Berlin⁶⁴. The admiration for the Classical period is reflected in some citations about some characters of the Classical age⁶⁵. The Classical age, Enlightenment, Romanticism and German imperial culture seem to be his true background, rather than Islamic history or culture. Enver Bey had similar thoughts about nationalist ideology that clearly emerge numerous times in his letters. During the Hamidian age and after its end, the triumph of Turkish nationalism definitively transformed the idea of the traditional *memalik-i mahruse* towards the new nationalistic concept of *vatan*⁶⁶. Sometimes Ottoman-Turkish nationalism was merged with Pan-Islamic motivations, especially when searching for a common identity between the Arabs and the Turks, continuing on the path traced by the ex-sultan. The superiority of Islamic culture over Western civilisation is recognised by Enver Bey only about the Arab gender conception⁶⁷. For Enver Bey, life in the province of Trablus-ı garp was similar to life in the colonies of every European power. The distance that he perceived during his first period in the Ottoman colony⁶⁸ was similar to the sense of alienation of many characters in the so-called “colonial romances”⁶⁹. This distance had depended on the “civilisation poison” that did not characterise the noble savage of Trablus-ı garp. The Ottomans were poisoned by this civilisation due to the reforms imposed in the central provinces of the Empire during the nineteenth century and this poison “condemned” the Ottoman to lead the noble Arabs against the “civilised” but manipulated Europeans. The transformation of the traditional *memalik-i mahruse* into the modern Ottoman *vatan*, transformed the Ottomans from subjects of the sultan into “modern” Middle European citizens. Gradually the Arab populations of the Empire, less “modernised” than the populations of the central provinces⁷⁰, became natives in an Ottoman *vilāyet*, more similar to a European colony. This passage, from *vilāyet* to colony, from subjects to natives, happened gradually from the eighteenth century until the first quarter of the twentieth century. It depended on Western cultural organs imported through the *Tanzimât*. This phenomenon of cultural transmigration developed slowly and completely changed the Ottoman social structure creating a hybridisation between European and Ottoman cultures. The result was a highly complicated society, expressed through the dualistic culture of its bureaucratic and military establishment. The penetration of Western culture profoundly changed the Ottoman Empire and the countries created by its implosion during the First World War, but at the same time it

⁶⁴ Ivi, p. 55.

⁶⁵ Ivi, p. 57.

⁶⁶ Ivi, p. 55.

⁶⁷ Ivi, p. 65.

⁶⁸ Ivi, p. 23.

⁶⁹ G. Tomasello, *L’Africa tra mito e realtà*, Sellerio, Palermo 2004.

⁷⁰ Which formally were on the same level of the other *millet* of the Empire.

spread Western culture through the importation of Western structures in the Ottomans territories. Not only did these structures change the local administrative structure, but also the social structure and the Islamic local mentalities through a process of elaboration developed in the Ottoman Empire due the hybridisation of the imperial elite.

The Ottoman-Italian War proceeded until 1912. The Italian army immediately conquered the Libyan coasts, but its advance into the internal part of the Ottoman *vilāyet* was successfully opposed by Enver Bey and his militias, which had been organised and armed by German instructors. The agreement between the Ottoman Empire and the *vilāyet* constituted the harder obstacle for the Italian invaders. The Ottoman government maintained indirect control in that part of the province through thanks to the geographical situation and the alliance with the native social structure. Indirect Ottoman control of the province obtained better results than the centralised system adopted by the European administrative methodology. To defeat Ottoman-Senussi resistance, the Italian army opened another war front in 1912 attacking the Ottoman Dodecanese islands in the Aegean Sea. This new offensive and European pressure to end the conflict in favour of the Italian government obliged the Ottoman government to call back Enver Bey and to abandon the *Senussiyya*⁷¹. Ottoman capitulation after a long and victorious resistance was considered by Enver Bey as a betrayal of the new government ruled by the bureaucrats of the Pasha class⁷². He was called back to protect Ottoman Rumelia and to lead the Ottoman Army in a new Balkan War. The brilliant conduct of the Trablus-ı garp *Savaşı* against the Italians earned him great prestige and he received the title of Pasha officially entering the Ottoman establishment and starting his brilliant career in the Ottoman army. In just few years the hero of Fezzan became one of the most influential leaders of the Ottoman government. Enver Bey represents the last generation of the Ottoman establishment that ruled the Ottoman Empire. The military triumvirate led the government in the last years of the Empire and guided the country in the last period of the modernisation process. The rising power of militaries before and during the First World War was a typical sign of the last period of the *Belle époque* in every European country. During the war the imperial administration was completely co-opted inside the military organisation. In the Ottoman Empire, the permanent state of war from 1821 militarised the political reforms and society. The Colonial Wars in Yemen and Libya and the First World War reinforced the military organs permitting the army to control the *Mejlis*. The triumph of the military elements was due to the continuous bellicose situation

⁷¹ In reality, the Ottoman government supported secretly the resistance until the First World War.

⁷² Bono, Paşa, *Diario*, cit., p. 69.

during the nineteenth century and increased Ottoman adventurism until the First World War. Finally, the ex-Ottoman Army supported the rise of the Republic following the abolition of the Empire. The moral sacrifice of some elements such as Enver Pasha, who were too involved in the Armenian genocide, permitted the other part of the army, led by Mustafa Kemal Atatürk and his followers, to proceed towards modernisation with the creation of the Turkish Republic. The new army would continue the reforms to modernise/westernise their country, proceeding with the “defensive developmentalism” until the creation of the Turkish Republic.

Vera Costantini

World-business ai tempi della Grande guerra: Léon Menasché & Co.

Cosa accadrebbe se gli studi sulle disconnessioni di modernizzazione, la cosiddetta *Great Divergence*, muovessero da un'analisi dei consumi, oltre che dall'esame comparativo dei processi di sviluppo tecnologico e industriale?¹ Nel suo volume *Le isole del lusso*, Marcello Carmagnani illustra una proposta storiografica innovativa, che riconosce ai prodotti extra-europei – caffè, zucchero, tè e cacao – la responsabilità di aver rivoluzionato i consumi del Vecchio continente dalla fine del Settecento a tutto il secolo successivo². In un'epoca di inflazione del prezzo del grano, il paniere degli europei si sarebbe diversificato grazie all'ingresso, nella loro alimentazione, di prodotti provenienti dalle Americhe, dall'Asia e dall'India, caratterizzati, al contrario, da prezzi stabili. Se dalla domanda più propriamente legata ai beni di sussistenza, o comunque alimentari, si passa a considerare la coeva “fame” di cotone grezzo o semilavorato, la prospettiva storiografica assume una valenza più complessa e foriera di pensieri e sviluppi³: se furono i prodotti alimentari ame-

¹ K. Pomeranz, *The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2000.

² M. Carmagnani, *Le isole del lusso. Prodotti esotici, nuovi consumi e cultura economica europea, 1650-1800*, Utet, Torino 2010.

³ Dalla fame alla carestia: la Guerra civile americana interruppe l'approvvigionamento di cotone alle fabbriche inglesi, che spinsero il governo britannico a riversare la domanda sull'India, l'Egitto e il Medio Oriente (W.O. Henderson, *The Lancashire Cotton Famine, 1861-1865*, Manchester University Press, Manchester 1934 e D.S. Landes, *Banchieri e paschi. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Bollati Boringhieri, Torino 1990). A proposito della dipendenza del settore manifatturiero inglese dal cotone coltivato e raccolto dalla manodopera servile nel Nuovo mondo, Karl Marx parla di «twofold slavery, the indirect slavery of the white man in England and the direct slavery of the black men on the other side of the Atlantic» («duplice schiavitù, quella indiretta, dell'uomo bianco in Inghilterra, e quella diretta, dei neri d'oltre Oceano», K. Marx, «New York Daily Tribune», 14 ottobre 1861). La potenza economica inglese in India e nel Medio Oriente consentirebbe di parlare piuttosto di una triplice schiavitù? Nel caso, l'esperienza coloniale – nelle sue diverse espressioni – andrebbe definita “schiavitù indiretta”, come quella degli operai inglesi, o “diretta”, come gli schiavi delle piantagioni americane? Il cotone semilavorato dalle contadine suddite ottomane, raccolto e venduto agli europei dai mercanti-imprenditori, spiana forse la strada a una terza dimensione, resa praticabile da «istituzioni

ricani e asiatici a carburare le energie degli europei, occorre anche restituire al cotone indiano e levantino una quota di merito della rivoluzione industriale inglese⁴.

L'analisi proposta in questo contributo muove da un percorso analogo e al contempo inverso, rispetto a quello illustrato da Marcello Carmagnani: mentre in Europa erano cadute le barriere morali che avevano penalizzato e ostacolato la diffusione capillare di alcuni prodotti extra-europei, cosa accadeva nel vasto mondo, ovvero: anche i consumi delle aree extra-europee subirono dei cambiamenti? O vi si registrano piuttosto delle significative permanenze? Le vicende che interessarono la Léon Menasché & Co. durante la Grande guerra, sebbene riguardino generi ben lungi dalla sussistenza, permettono di fare luce su un tassello della storia delle relazioni tra India e Inghilterra, chiamando in causa, per l'appunto, la continuità della prima nel ruolo di acquirente di diamanti tagliati.

Léon Menasché si trasferì da Istanbul ad Anversa nel 1895, per raggiungere i suoi genitori e due suoi fratelli, Nissim e Raphael, tutti stabilitisi nella città belga l'anno precedente⁵. Suo padre era attivo nel commercio dei brillanti tagliati già a Istanbul, quindi la formazione professionale di Léon, la sua infanzia e la giovinezza, fino al matrimonio e alla nascita di due dei suoi quattro figli, trascorsero nell'ambiente dinamico e cosmopolita della capitale ottomana di fine Ottocento, quando le *Tanzimat* avevano ormai irreversibilmente trasformato il sultanato in una monarchia costituzionale⁶. Quando anche il quarto fratello, Gaston, si trasferì ad Anversa nel 1900, a Istanbul rimase soltanto una sorella, che si sposò qualche anno più tardi con un suddito inglese ivi residente⁷. Per quanto non vi siano per il momento fonti scritte a sostanziare questa ipotesi, la vivacità del mercato indiano dei diamanti e delle pietre preziose era un argomento di cui il padre di Léon doveva essere a conoscenza già negli anni costantinopolitani della sua attività, visto che, poco dopo l'arrivo ad Anversa, Nissim e Raphael si sarebbero trasferiti a Bombay, ove aprirono una filiale, all'indirizzo 17, Cuffe Parade, un distretto ancora oggi a intensa vocazione commerciale⁸. Nella ricostruzione dei fatti elaborata nel 1917 da Owen Wyatt Williams, per conto del Board of Trade (futuro Foreign Trade Department), Nissim e Raphael sarebbero addirittura partiti per l'In-

finanziarie turche con genitori europei» (P.L. Cottrell, *A Survey of European Investment in Turkey, 1854-1914: Banks and the Finance of the State and Railway Construction*, in *East Meets West – Banking, Commerce and Investment in the Ottoman Empire*, a cura di P.L. Cottrell, Ashgate, Aldershot 2008, p. 70).

⁴ Carmagnani, *Le isole*, cit.

⁵ National Archives (Na, Londra), *Crim 1/170/1*, October 9th 1917.

⁶ H. Bozarslan, *Histoire de la Turquie de l'Empire à nos jours*, Tallandier, Paris 2013, pp. 139-218.

⁷ Na, *Crim 1/170/1*, October, cit.

⁸ *Ibidem*.

dia direttamente da Istanbul, senza cioè passare per Anversa, a ulteriore dimostrazione che l'idea di vendere diamanti tagliati in India fosse di dominio familiare ben prima della frequentazione della piazza belga.

In ogni caso, come testimonia il primogenito di Léon, Elie, in un volumetto che si colloca tra la narrazione autobiografica e la letteratura odepórica, la famiglia Menasché era attiva nel commercio di pietre preziose da svariate generazioni: «[t]he gem trade is very often the profession of a family, for several generations, *as in my case* [c.n.]»⁹. Qualche pagina più avanti, descrivendo il proprio personale sistema di valutazione di una pietra preziosa, l'autore racconta di affidarsi al tatto prima che alla vista, confidando su una sensibilità acquisita



Elie Menasché, Colombo 11 maggio 1959

in trent'anni di esperienza, «*apart from the knowledge acquired and inherited from my family, that have been gem dealers for several generations* [c.n.]»¹⁰.

Del resto, la mediazione di sudditi ottomani nel trasferimento di prodotti più pacatamente scintillanti dei diamanti, come le perle di vetro prodotte a Murano, è attestata per tutto il Settecento nelle lettere dei consoli veneziani ad Aleppo, che illustravano con la consueta dovizia di particolari il tragitto delle corniole e di altre contarie dalla Dominante ad Aleppo, a Bassora e finalmente in India¹¹. Che l'India fosse l'acquirente per eccellenza di queste pietre preziose *low-cost* è del resto testimoniato dall'avventura settecentesca di una ditta cinese che avrebbe tentato di produrre corniole in Bengala, per venderle in India a prezzi competitivi¹². Il colore rosso delle perle cinesi non risultando altrettanto acceso che quello di produzione lagunare, raccontava il console ve-

⁹ «Il commercio di pietre preziose è molto spesso una professione che si tramanda di padre in figlio, e per più generazioni, *come nel mio caso* [c.n.]», E.L. Menasché, *Ceylon, island of gems*, Asian Educational Services, New Delhi/Chennai 2004, p. 2.

¹⁰ «Lasciando da parte la conoscenza acquisita ed ereditata dalla mia famiglia, mercanti di pietre preziose *da varie generazioni* [c.n.]», *ivi*, pp. 43-44.

¹¹ F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early-Modern Period*, Yale University Press, New Haven 2009.

¹² V. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in «Studi veneziani», 42, 2001, pp. 198-199.

nezziano ad Aleppo, il prodotto non fu ben accetto dalla piazza indiana. Fallì, dunque, per questa volta, il tentativo cinese di scalfire il monopolio veneziano in questa filiera, che rimase intatto fino a tutto l'Ottocento e oltre, sopravvivendo addirittura alla fine della Repubblica¹³.

La mediazione ottomana nella soddisfazione del vasto mercato interno del subcontinente indiano e di tutto il Golfo è dunque un fatto accertato, e non solo nel settore dei diamanti, delle pietre preziose e delle perle di vetro. La British Library conserva a questo proposito dei telegrammi del settembre 1913, dai quali emerge che un non meglio determinato Menasché, suddito ottomano di nazione francese, avrebbe spedito a più riprese armi e munizioni da Muskat a Jibbuti, per conto di Sua Maestà britannica¹⁴. Anche a fronte di un episodio di frode, per la quale, nel maggio del 1912, il detto Menasché avrebbe spedito merce in quantità incongrua rispetto agli accordi, il Political and Secret Department confermò comunque l'ordinazione, concludendo che allo stato dei fatti non valesse la pena né di avvisare il console francese, né di cambiare mediatore¹⁵. I telegrammi purtroppo non riportano il nome proprio di questo fantomatico «Monsieur Menasché», pertanto ricondurlo alla famiglia in oggetto parrebbe un'ipotesi azzardata, tanto più che il cognome in questione era abbastanza diffuso in tutto l'Impero ottomano¹⁶. Inoltre, all'epoca, le ditte familiari seguivano una regola di specializzazione abbastanza stretta, soprattutto per quanto riguardava un genere commerciale come il diamante, la cui valutazione richiedeva esperienza e capacità che non potevano essere improvvisate. Allo stesso tempo, è anche vero che svolgere il traffico di armi nel Golfo Persico, per conto delle grandi potenze, alla vigilia della Grande guerra poteva costituire un *side-business* per mercanti e agenti già attivi nell'area, che fossero cioè a conoscenza dei sistemi portuali, delle reti lecite e illecite di circolazione delle merci, così come dell'affidabilità del capitale umano a disposizione.

In una prospettiva più ampia, quella cioè plasmata dalla potenza industriale inglese e dalle esigenze strategiche che esprimeva, l'Impero ottomano, tappa obbligata in direzione dell'India, non poteva che diventare una presenza funzionale alle richieste della corona britannica¹⁷. A questo scopo, cono-

¹³ F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli, Roma 2000.

¹⁴ British Library (d'ora in poi Bl), *India Office Records and Private Papers (Ior)/LJ/Political and Secret Separate Files (Ps)/10/238/2*: 1913.

¹⁵ Ivi, *Ior/L/Ps/11/59*, P 2911/1913.

¹⁶ Si veda, per esempio, E. Fintz Menascé, *Gli ebrei a Rodi: storia di un'antica comunità ammantata dai nazisti*, Guerini e associati, Milano 2009.

¹⁷ Nel corso del Cinquecento, la Levant Company, sostenuta dal governo inglese, condusse una politica analoga nei porti della penisola italiana, in vista di un'espansione commerciale nei centri ottomani (G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia 1991).

scendo l'influenza politica e culturale della Francia sul ceto amministrativo e urbano dell'Impero ottomano, gli inglesi non esitarono a fondare società di investimento in partenariato con capitali francesi, come la Société Générale de l'Empire Ottoman, creata nel 1864, proprio in corrispondenza con l'embargo connesso alla Guerra civile americana e alla conseguente, frenetica ricerca di approvvigionamenti di cotone¹⁸. Già dieci anni prima, in occasione della Guerra di Crimea, la regina Vittoria, assieme a Napoleone III, offrì il proprio appoggio al sultano Abdülmecid I, che non solo vinse il conflitto contro la Russia di Nicola I, ma vide anche riconosciuto, nel successivo Congresso di Parigi, il ruolo ufficiale di potenza europea all'Impero ottomano. Nella *Realpolitik* europea tardo-ottocentesca e precedente la prima guerra mondiale, la strategia, soprattutto inglese, era infatti quella di riconoscere un ruolo insostituibile all'Impero ottomano¹⁹, quello, cioè, di fare da tramite – da mediatore, appunto – agli interessi inglesi nel Golfo persico e in India, che, appena un anno dopo il Congresso di Parigi, divenne ufficialmente un dominio britannico.

A fine Ottocento, Anversa era ormai da tre secoli la capitale del taglio del diamante²⁰. Nel corso del Cinquecento, alcune tecniche di lavorazione vi erano state esportate da Venezia, allora centro di smistamento di diamanti provenienti dalle miniere indiane, le uniche, all'epoca, a essere conosciute e sfruttate²¹. In seguito, il miglioramento delle tecniche di lavorazione del diamante grezzo, e, in particolare, il procedimento del taglio, trovarono ad Anversa la sede più opportuna, anche e soprattutto in ragione del grande afflusso di diamanti grezzi provenienti dalle miniere brasiliane, che arrivarono nella vicina Amsterdam a partire dal 1730²². Tuttavia, a imprimere un'accelerazione significativa al progressivo allargamento del mercato dei diamanti fu la scoperta delle miniere sudafricane, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento²³. Da quel momento in poi, scrive Godehard Lenzen, radicali furono gli effetti della «democratisation of luxury» sul mercato dei diamanti²⁴. In

¹⁸ Cottrell, *A Survey*, cit., pp. 69-70.

¹⁹ Nello stesso contesto di forte impegno inglese per l'egemonia, si inquadra anche la politica filo-ottomana di Cavour, con l'intervento del contingente piemontese nella Guerra di Crimea, e della Destra storica a seguito dell'Unità d'Italia (V. Costantini, *L'Italia post-unitaria e gli Italiani dalle lettere degli ambasciatori del sultano*, in *Acculturazione e disadattamento*, a cura di D. Guizzo, Cafoscarina, Venezia pp. 29-44).

²⁰ G. Lenzen, *The History of Diamond Production and the Diamond Trade*, Praeger Publishers, New York 1970, p. 73.

²¹ «For more than 2,000 years the deposits of India were the only known sources of diamonds», *ivi*, p. 26.

²² *Ivi*, p. 90.

²³ *Ivi*, pp. 138 ss.

²⁴ *Ivi*, p. 132 e E.J. Epstein, *The Rise and Fall of Diamonds. The Shattering of a Brilliant Illusion*, Simon and Schuster, New York 1982.

una prospettiva squisitamente smithiana, lo storico tedesco stabilisce un'opportuna connessione tra l'espansione economica e la rivoluzione dei consumi. Lo stabilimento della Léon Menasché & Co. ad Anversa e il *turn Westward* di questa famiglia di nazione ottomana si inscrivono in questo contesto di improvviso allargamento del mercato, che fu accompagnato dalla nascita del cartello monopolistico De Beer e dal controllo centralizzato della produzione della materia prima. In questo quadro, Amsterdam perse rapidamente competitività rispetto a Londra, dove la De Beers aveva stabilito la propria sede, mentre Anversa, probabile esempio di inerzia di localizzazione, dovette la continuità della propria fortuna alla presenza, in città, di manodopera altamente specializzata di tagliatori, oltre che di acquirenti e venditori.

Léon Menasché non era tuttavia destinato a diventare solo uno dei tanti *diamantaires* di Anversa. Probabilmente, fu proprio il legame sostanziale con il mercato indiano, mantenuto anche dalla generazione dei suoi figli, ad assicurargli un notevole successo, riscontrabile, per esempio, dal ruolo che svolgeva all'interno della comunità anversana. Suo padre figurava tra i fondatori di una sinagoga spagnola e portoghese²⁵, e lui stesso contribuì a istituire il prestigioso Diamant Club, nelle cui immediate vicinanze erano ubicate le abitazioni sua, dei fratelli Nissim e Raphael, e del figlio Elie, secondo i dati del *Livre des Juifs d'Anvers*, redatto dal Musée Juif de Belgique²⁶.

La famiglia Menasché doveva indubbiamente aver acquisito un'importanza notevole se Elie, nel suo *Ceylon, island of gems*, racconta di aver assistito personalmente alla scena occorsa nel 1908 ad Amsterdam, nel laboratorio di Joseph Assher²⁷. Al famoso tagliatore olandese era stato portato il diamante di 6,8 hg che avrebbe preso il nome del suo (casuale) trovatore, l'Ingegnere capo delle miniere sudafricane del Transvaal, Thomas Cullinan: «I saw him cleave off a whole slice of about half inch in thickness and two and a half inches long which was yellowish, leaving nine-tenth of the stone a perfect blue white»²⁸. «That was just before the first world war»²⁹, scrive Elie Menasché, quasi a voler indicare, nella Grande guerra, un elemento di periodizzazione anche nella storia dei diamanti e della schiera di tagliatori, commercianti e acquirenti che «rutilava» loro attorno.

²⁵ Na, *Crim 1/170/1, In the matter of the Trading with the Enemy Act, 1916, and in the matter of Léon Menasché & Co., Statement of Facts.*

²⁶ Musée Juif de Belgique, *Livre des Juifs d'Anvers*, <<http://mjdr.netfly.be/nomenclature.asp>>.

²⁷ Si veda la voce «Joseph Assher», in M. Manutchehr-Danai, *Dictionary of Gems and Gemology*, Springer, Heidelberg 2000, p. 28.

²⁸ «Lo vidi tagliare un'unica fetta di colore giallastro, spessa circa mezzo pollice [1,27 cm] e lunga due pollici e mezzo [6,35 cm], lasciando intatta una porzione corrispondente ai nove decimi della pietra, di una perfetta tonalità blu bianca», Menasché, *Ceylon*, cit., p. 22.

²⁹ «Questo accadeva poco prima della prima guerra mondiale», *ibidem*.

La vicenda giudiziaria che vide protagonista la ditta avvenne, infatti, proprio a seguito dell'invasione tedesca del Belgio e del conseguente, precipitoso trasferimento della famiglia da Anversa a Londra. Conservato presso i National Archives di Londra, il *dossier* del processo consente di ricostruire la rete del credito che stava alla base del circuito commerciale potenziato da questa ditta. La Léon Menasché & Co. comprava diamanti tagliati da una serie disparata di fornitori, ciascuno specializzato in qualità diverse per dimensione, taglio e qualità. Tali fornitori venivano pagati con cambiali a scadenza semestrale. Le cambiali venivano cedute *pro-soluto* dai fornitori alla Banque Générale Belge, alla quale, al sopraggiungere della scadenza, la ditta trasferiva somme corrispondenti, per lo più provenienti da Bombay o da Giava, per tramite di un istituto di credito sito ad Amsterdam, che si chiamava Nederlandsche Handel Maatschappij (The Netherlands Trading Society)³⁰. Il problema sorse nel 1915, quando, pochi mesi dopo il precipitoso trasferimento a Londra, la ditta si trovò a dover onorare i pagamenti alla Banque Générale, ovvero a un'istituzione bancaria che si trovava nel territorio belga allora occupato dall'esercito tedesco, e che per giunta, in caso di mancato pagamento, minacciava di chiedere il fallimento della Léon Menasché & Co. Trasferendo una parte dei fondi dovuti alla Banque, la ditta evase gli *Statuses and Proclamations relating to Trading with the Enemy*, emessi dallo Stato inglese nel febbraio 1915. La denuncia venne sporta in agosto e, contemporaneamente, Gaston e Vitali Menasché, quest'ultimo il secondogenito di Léon, che si trovavano in India, vennero fermati e internati per tre-quattro mesi nella casa di detenzione di Harrogate in Inghilterra, per ordine del Secretary of State for India. Quale sarebbe stato il loro destino, qualora Léon non si fosse trasferito a Londra nell'immediato indomani dell'occupazione tedesca? Non è lecito saperlo, ma le conseguenze della permanenza ad Anversa di parenti stretti e soci d'affari, tutti per altro sudditi ottomani, sarebbero state probabilmente più gravi dell'avvenuto internamento a Harrogate.

Un ragioniere (*chartered accountant*) di nome Owen Wyatt Williams venne incaricato dalla Board of Trade di esaminare la contabilità della ditta, appurando, in un'inchiesta che durò fino al 1917, il trasferimento ad Anversa di 197,308 sterline, avvenuto nel corso del 1914, e la continua corrispondenza di Léon, titolare della ditta, con il Direttore della Banque, fino al febbraio 1915. I capi d'accusa erano dunque dimostrati³¹. Alla Léon Menasché & Co. non rimaneva che formulare una difesa il più convincente possibile, oltre che attuare una serie di strategie compensatorie che vedremo in seguito.

³⁰ Na, *Crim* 1/170/1, October, cit.

³¹ *Ibidem*.

Nel frattempo, Gaston e Vitali erano stati liberati a seguito di un'interrogazione parlamentare, nella quale Austen Chamberlain aveva dichiarato che zio e nipote, «though Turkish subjects, are Jews of Spanish origin and refugees from Antwerp. I am informed that their sympathies are entirely with the Allies»³². Il dibattito era tuttavia animato: un altro parlamentare conservatore, Herbert Nield, aveva contestato la legittimità del rilascio dei due Menasché:

what was the ground for such release; has any permission been given by the Department for these persons to continue trading, and, if so, under what conditions; and will he take steps to ensure that this trading shall not be permitted in competition with British firms whose business is being restricted by reason of their employés' enlistment for service with His Majesty's Forces?³³

Il testo che venne presentato dalla difesa, dal titolo *Statement of Facts*, si articola su almeno tre argomenti separati: il completo trasferimento delle attività della ditta da Anversa a Londra; l'estraneità del titolare e dei suoi associati all'Impero ottomano; la sostanziale assenza di competitori britannici nella vendita di diamanti sudafricani in India. Di questi tre argomenti, il primo viene presentato come un indiscutibile dato di fatto, il secondo come cornice storica e culturale, il terzo come nulla-osta al superamento dell'*impasse*. La contabilità precedente al 1913 non era stata portata a Londra, a causa della situazione di *panic* in cui il titolare aveva dovuto lasciare l'ufficio di 10, rue Mercator, ma i registri successivi testimoniavano l'assoluta estraneità della ditta al commercio con Stati nemici all'Inghilterra. Effettivamente, non vi erano motivazioni che potessero sostenere l'ipotesi di un coinvolgimento della Léon Menasché in traffici con paesi nemici della Corona inglese, visto che l'intero circuito commerciale si realizzava tra Londra e le colonie britanniche e olandesi. Anche in tempo di guerra, lo scopo principale della ditta rimaneva quello di mantenere e, anzi, ampliare il commercio di diamanti con l'India. Maragià e potenti di tutti i livelli della società benestante indiana si qualificavano come acquirenti della ditta Léon Menasché & Co., l'unica a garantire a Bombay un afflusso considerevole di diamanti tagliati di origine sudafricana.

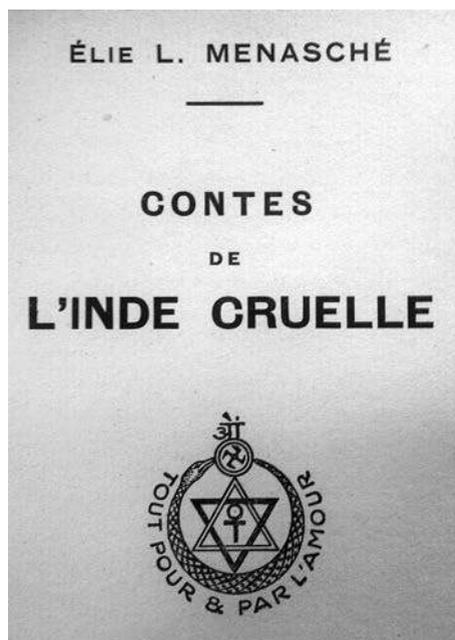
Non stupisce, dunque, che l'India fosse un argomento particolarmente forte nella cultura familiare dei Menasché, visto che due dei membri della

³² «Per quanto sudditi turchi, sono ebrei di origine spagnola e rifugiati da Anversa. Secondo le informazioni pervenutemi, le loro simpatie vanno interamente agli Alleati», House of Commons (Hc), Dibattito del 20 dicembre 1916, vol. 88, cc1485-6W.

³³ «Su quale base sono stati rilasciati? il Dipartimento ha dato il permesso a queste persone di continuare a commerciare? Se sì, a quali condizioni? verranno, inoltre, prese misure affinché questo commercio non venga permesso qualora in competizione con ditte britanniche, il cui operato si trova al presente limitato in ragione dell'arruolamento dei rispettivi impiegati nelle forze militari di Sua Maestà?», Hc, Dibattito del 20 dicembre 1916, vol. 88, cc1486W.

famiglia (Nissim e Vitali) vi trascorsero decenni e contrassero matrimonio con donne indiane. Elie non tornò in Europa neppure dopo la seconda guerra mondiale e morì a Colombo. Attualmente, il suo corpo riposa nel cimitero francese della capitale sri-lankese. Di tutti i fratelli, fu l'unico a nutrire una passione viscerale per la letteratura. Pubblicò nel 1921 un volume di novelle dal titolo *Contes de l'Inde cruelle*³⁴ e fondò, negli stessi anni, una rivista letteraria dal titolo «La revue orientale»³⁵. Scorrendo le pagine delle *Contes*, si percepiscono una profonda fascinazione per la cultura indiana e un'accorta sensibilità all'eterogeneità delle sue manifestazioni, dei suoi simboli e delle sue contraddizioni. Le novelle sono divise secondo l'appartenenza confessionale dei rispettivi protagonisti, ma trasversale e ineludibile emerge la divisione in caste di tutti i personaggi, maschili o femminili, musulmani o indù che fossero.

Si può parlare a pieno titolo di Orientalismo novecentesco, che non stupisce in un suddito ottomano nato e cresciuto a Istanbul: basta ricordare la prospettiva decisamente coloniale con cui l'*élite* ottomana – di cui i Menasché, se non altro per assimilazione professionale, facevano parte – considerava, per esempio, l'Algeria o, per restare all'inizio del Novecento, la Libia, all'epoca della guerra contro l'Italia giolittiana³⁶. Allo stesso tempo, c'era qualcosa che distingueva la *forma mentis* di Elie Menasché da quella di un qualsiasi scrittore coloniale: la capacità di percepire la cultura indiana come un *sistema* culturale, per cui le religioni, l'arte, il commercio non fossero che rami di uno stesso albero. Probabilmente in questo senso vanno comprese anche le parole di un critico letterario, che si firma con lo pseudonimo "Aristide", il quale scrisse nelle pagine del settimanale francese «Aux écoutes» una recensione positiva alle *Contes* di Elie Menasché, concludendo che «il y a quelques-uns



Frontespizio dei *Contes de l'Inde cruelle*

³⁴ E.L. Menasché, *Contes de l'Inde cruelle*, Bouclet et Barri, Paris 1921.

³⁵ «Une nouvelle revue vient d'être fondée à Paris, 8, avenue du Parc Monceau, par M. Elie Menasché. Son titre est La revue orientale et elle ne publiera que des contes et nouvelles de l'Orient», in «Artistique», aprile 1922.

³⁶ Bozarslan, *Histoire de la Turquie*, cit., pp. 197-202.



Pietra tombale di Elia Menasché, nel cimitero francese di Colombo, Sri Lanka (per gentile intercessione dell'Ambasciata della Repubblica di Turchia a Colombo)

de ces contes qui ressemblent en malice à ces bonnes blagues qu'affectionnent les inventeurs d'histoires juives»³⁷. Significativo, per esempio, l'incipit del racconto *Selim Ismael*:

Selim Ismaël hérita à la mort de son père de vastes plantations de coton, de plus de deux cents esclaves et d'une fortune considérable, *gagnée avec les marchands anglais établis dans l'Inde* [c.n.]. Il n'avait que dix-huit ans à cette époque, et quoique marié à deux beautés de sa caste, il n'était pas heureux. Sa nature enthousiaste et exaltée avait un grand besoin de s'épandre et de se prodiguer. Le besoin d'aimer, *très prononcé chez l'oriental* [c.n.], était particulièrement accentué en lui³⁸.

³⁷ «Ve ne sono, di questi racconti, che assomigliano per malizia a quelle belle barzellette tanto care agli inventori di storie ebraiche», in «Aux écoutes», 25 settembre 1921.

³⁸ «Alla morte del padre, Selim Ismael ereditò vaste piantagioni di cotone, più di duecento schiavi e una considerevole fortuna, *acquisita grazie ai mercanti inglesi stabiliti in India* [c.n.]. All'epoca, non aveva che diciott'anni, ma, per quanto sposato con due bellezze appartenenti alla sua casta, non era felice. La sua natura entusiasta e facile all'esaltazione sentiva un incessante bisogno di espandersi e prodigarsi. Il bisogno di amare, *molto pronunciato negli Orientali* [...], era particolarmente accentuato in lui» (Menasché, *Contes*, cit., pp. 121-122).

Questa sensibilità non poteva che venire dall'esperienza di un "altro" Oriente, altrettanto eterogeneo e cosmopolita dell'India, quale era l'Impero ottomano dell'epoca, ove Elie Menasché era nato e aveva trascorso gli anni più significativi della sua formazione culturale.

La legge inglese apparteneva, invece, a un mondo divergente. Ecco che nel *Statement of Facts* inteso a scagionare i Menasché, questi mercanti di diamanti tagliati da «Ottoman subjects» vengono improvvisamente definiti «Spanish Jews», che avrebbero

studiously maintained the habits and customs of their country of origins. They have never adopted any of the Turkish manners of life. They lived apart from the Turkish community and always appear to have been subject to the same degree of suspicion by the Turks as applies generally in that country in the case of Armenians, Christians and Jews³⁹.

A dire il vero, chi aveva sospettato la Léon Menasché di *conspiracy* erano stati proprio gli inglesi. Colpisce che l'integrazione di questi immigrati dall'Impero ottomano, specie se facoltosi mercanti, specie se in tempo di guerra, necessiti di un rito di passaggio, una "clausola culturale" che l'Inghilterra esigeva in cambio della tolleranza e, in questo caso, dello scagionamento: la dichiarazione di estraneità radicale dal contesto di provenienza (che per altro ne aveva incubato per secoli il processo di identificazione).

In conclusion, all the said Partners desire to point out that, with the exception of the fact that they were born in Constantinople, *they never considered themselves in any respect Turkish subjects* [c.n.]. They have no business relations with Turkey. They cannot read or write Turkish. Their family language has always been Spanish. Their family is well known to the Reverend Dr. Gaster, the Chief Rabbi of their Church in England, and the Partners and their family have always considered themselves, and have always been considered by their friends and acquaintances, as Spanish Jews⁴⁰.

Per essere scagionati dall'accusa di essere le persone sbagliate al posto giusto (sudditi ottomani che vendevano diamanti "inglesi" in India), occorre dimostrare di essere le persone giuste, ovvero gli ottomani buoni, ovvero i non-ottomani.

³⁹ «[M]eticolosamente mantenuto abitudini e costumi del rispettivo paese d'origine. Non hanno mai assunto uno stile di vita 'alla turca'. Hanno vissuto separatamente dalla comunità turca e da parte dei Turchi sono sempre stati oggetto dello stesso grado di sospetto che in quel paese si esercita su ognuna delle sue minoranze (Armeni, cristiani ed ebrei)», Na, *Crim* 1/170/1, *Statement of Facts*.

⁴⁰ «In conclusione, tutti i Soci menzionati desiderano evidenziare che, pur essendo nati a Costantinopoli, *non si sono mai e in nessun modo considerati sudditi turchi* [c.n.]. Non intrattengono alcuna relazione commerciale con la Turchia. Non leggono né scrivono in turco. La lingua che parlano in famiglia è sempre stato lo spagnolo. La loro famiglia è del resto ben conosciuta dal Reverendo Dott. Gaster, Rabbino Capo della loro Chiesa in Inghilterra, e i Soci, con la loro famiglia, si sono sempre considerati e sono sempre stati considerati da amici e conoscenti come ebrei spagnoli», *ibidem*.

Al posto della perduta nazionalità ottomana, a quale categoria identitaria venivano ascritti questi ex-sudditi del sultano? *Spanish Jews*, i Menasché a Londra; *étranger de nationalité israélite du Levant*, Jack Azose a Parigi, e via così, in una sequenza vaga, mutevole e fantasiosa di definizioni⁴¹. Durante la prima guerra mondiale, la potente Alliance Israélite Universelle, che da cinquant'anni educava gli ebrei ottomani alla lingua e alla cultura della borghesia francese, propose e ottenne dal Ministère des Affaires Etrangères il riconoscimento ufficiale della categoria degli ottomani «de bon caractère», ai quali andava eccezionalmente estesa la protezione, nonostante la rispettiva madrepatria si trovasse nello schieramento opposto. «How was 'good character' to be gauged?», si chiede Sarah Stein⁴². Soprattutto, pare significativo, da parte di una nazione responsabile, come fu la Francia, di una politica tanto aggressiva nel colonizzare la cultura della società urbana del mondo ottomano, l'inserire un impreciso discrimine morale nella definizione degli ottomani "buoni", ovvero di quelli che il Quai d'Orsay si riservava l'arbitrio di ritenere tali.

Né al momento della partenza da Istanbul, né più tardi, durante la fuga a Londra, i Menasché godevano, apparentemente, di alcun statuto di protezione da parte della corona britannica. I *British Protected People*, così come i *protégés* francesi, erano sudditi ottomani di diverse confessioni, residenti o meno nei territori dell'Impero, che Sarah Stein definisce «intermediary figures of imperialism»⁴³. Abraham Marcus cita una fonte ottomana secondo la quale, ancora alla fine del Settecento, la sola città di Aleppo contasse ben 1.500 *protégés* ebrei e cristiani, pari a un quinto dei correligionari residenti nella grande città siriana⁴⁴. Nel Novecento, i sudditi protetti erano i residui di un ordine coloniale, in un mondo sempre più intensamente segnato dall'emergenza nazionale, ma anche il "barometro" del successo della politica estera di un paese o di un impero⁴⁵.

La questione della cittadinanza delle varie diaspore ottomane non venne mai affrontata in maniera univoca dagli Stati europei. Una fonte orale riporta che Vitali Menasché, stabilitosi a Parigi dopo la seconda guerra mondiale, vi morì apolide nel 1961⁴⁶.

⁴¹ S.A. Stein, *Citizens of a Fictional Nation: Ottoman-born Jews in France during the First World War*, in «Past and Present», CCXXVI, 2015, p. 227.

⁴² Ivi, p. 240.

⁴³ Id., *Protected persons? The Baghdadi Jewish Diaspora, the British State, and the Persistence of Empire*, in «American Historical Review», 1, 2011, p. 85.

⁴⁴ A. Marcus, *The Middle East on the Eve of Modernity. Aleppo in the Eighteenth Century*, Columbia University Press, New York 1989, p. 46.

⁴⁵ Stein, *Protected Persons*, cit., p. 85.

⁴⁶ C. Sciaky-Menasché (figlio di Vitali Menasché), Intervista rilasciata a Venezia il 13 novembre 2016.

Allo stato attuale della ricerca, non sono stati rinvenuti documenti che testimoniano l'avvenuto scagionamento della Léon Menasché & Co. dall'accusa di commerciare con il nemico. Tuttavia, l'interessamento di Arthur Chamberlain, il rilascio di Gaston e Vitali, la permanenza del giro d'affari a Bombay, ma, soprattutto, l'investimento, nel 1914, da parte della ditta di 20.000 sterline in Prestiti britannici di guerra (*British War Loans*) ebbero un effetto benefico sul proscioglimento dalle accuse. Inoltre, la vicenda deve essere stata facilitata dal fatto che, come recita lo *Statement*, «very few (if any) British born subjects purchase in London cut diamonds in large quantities for shipment to British India»⁴⁷. Ancora una volta, anche se di diamanti e non di armi si parla, in assenza di rimpiazzi adeguati, meglio non cambiare mediatore.

⁴⁷ «Pochi, se non inesistenti, i sudditi nati britannici che comprino a Londra considerevoli quantitativi di diamanti tagliati, destinandoli all'India britannica», Na, *Crim 1/170/1, Statement of Facts*.

Armando Pitassio

Terrorismo nazionalista e vita quotidiana.

Per una storia delle città balcaniche ottomane tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo

Il giovane Toma Nikolov, futuro agente dell'Organizzazione rivoluzionaria macedone interna, svolgeva le funzioni di insegnante a Kičevo, nella Macedonia occidentale, una cittadina caratterizzata dalla compresenza di slavi, albanesi, arumeni (o kuzovalacchi), greci, ebrei e zingari. Come ogni insegnante egli rispondeva all'organizzazione ecclesiastica, nella fattispecie la Chiesa dell'Esarcato bulgaro. Nel 1888 il suo mentore e superiore, padre Kosma, gli impose di trasferirsi a Bitola (Monastir) e di entrare nell'organizzazione della chiesa come diacono. Toma Nikolov nelle sue memorie esprime il suo rammarico per la decisione del suo superiore, cui comunque si assoggettò: «io pensavo che come diacono a Bitola mi sarei trovato male di fronte a dei cittadini tanto importanti e intelligenti e sarei stato sminuito nella mia opera sociale»¹.

L'idea di Bitola con una società articolata e vivace culturalmente gli venne confermata al suo arrivo nella città. Con meraviglia constatò l'esistenza non solo di un notabilato, per il quale egli usa la parola di "aristocrazia", formato da famiglie abbienti bulgare e greche, ma di un notabilato in cui valeva la regola della tolleranza in un'epoca in cui aspra era la lotta tra gli aderenti al Patriarcato greco e quelli dell'Esarcato bulgaro. Egli scrive:

indipendentemente dalle contese nazionali esistenti tra bulgari e greci, le famiglie aristocratiche greche e bulgare non rompevano i rapporti tra loro e mantenevano un reciproco rispetto. Questa tolleranza aveva la sua base non solo sui legami familiari, ma sulla loro cultura, poiché essi avevano una cultura europea occidentale. Molti membri di queste famiglie avevano completato i loro studi in Occidente e ad Atene².

¹ T. Nikolov, *Spomeni iz moeto minalo*, Sofija 1988 [manoscritto 1940], p. 36.

² Ivi, p. 38.

Per famiglie “greche” e per “greci” Nikolov intendeva coloro che riconoscevano come chiesa di appartenenza quella del Patriarcato costantinopolitano, e quindi, la consistente massa degli arumeni (mentre i grecofoni erano una piccola minoranza): tra gli arumeni vi erano appunto famiglie piuttosto agiate, come già aveva potuto constatare più di quarant’anni prima uno studioso slavista russo, Viktor Grigorovič: a riprova di quanto avrebbe scritto più tardi Nikolov sull’apertura del notabilato di Bitola alla cultura europea occidentale Grigorovič scriveva che la maggioranza dei mercanti arumeni di Bitola conosceva il tedesco o l’italiano³. Su un gradino immediatamente inferiore alle famiglie “aristocratiche”, dell’origine della cui ricchezza non si fa parola, Nikolov pone i mercanti, quindi l’*inteligencija*, infine le corporazioni, gli *esnafi*, in numero di trenta, che esercitavano un ruolo fondamentale nella città riconosciuto anche dall’autorità ottomana e alla cui vita partecipavano anche i membri delle famiglie aristocratiche⁴.

Toma Nikolov ci dà dunque un quadro di Bitola, centro amministrativo e sede tra l’altro di molti consolati, inclusi quelli di tutte le grandi potenze, come di una città dalla vita sociale vivace e la cui ricchezza permetteva ad alcune famiglie di garantire ai propri figli una formazione all’estero.

Una quindicina d’anni più tardi, sotto la spinta dei cruenti avvenimenti macedoni dell’inizio del secolo, arrivò in treno da Salonico un giornalista italiano, Vico Mantegazza, che deve la sua fama proprio alle sue corrispondenze dai Balcani. Una linea ferroviaria era stata infatti aperta da alcuni anni tra Salonico e quella che era la seconda città della Macedonia⁵ e Mantegazza aveva affrontato un viaggio di undici ore per percorrere gli appena duecentoventi chilometri che separavano le due città⁶. Ecco le sue prime impressioni.

Si arriva a Monastir di sera. L’impressione è tristissima. La piccola stazione è deserta. Non vi sono che gendarmi, i quali per la cinquantesima volta durante il viaggio, vi domandano il vostro passaporto e il *tekscherè*, che trattengono e che vi rimandano domani all’albergo... Il Grande Hotel di Monastir è ancora molto al di sotto – non parlo naturalmente degli alberghi di Salonico – ma anche dell’albergo di madama Turati a Uskub [scl. Skopje]. Eppure... Monastir è una città di circa 60 mila abitanti!⁷

Ma nonostante la prima impressione avuta all’arrivo e il disappunto nel trovare un albergo al di sotto delle sue esigenze, Mantegazza era giunto in una

³ I. Snegarov, *Bálgarskite zemi prez pogleda na čuždi pàtešestvenici 1828-1853* [Le terre bulgare attraverso lo sguardo di viaggiatori stranieri 1828-1853], Akademično izdatelstvo Prof. Marin Drinov, Sofija 1997, p. 324.

⁴ Ivi, pp. 38-39.

⁵ La linea ferroviaria venne aperta nel 1894, B. Lory, A. Popovic, *Au carrefour des Balkans, Bitola 1816-1918*, in *Villes ottomanes a la fin de l’empire*, a cura di P. Dumont e F. Gorgeon, L’Harmattan, Paris 1892, p. 82.

⁶ V. Mantegazza, *Macedonia*, 1903, p. 224.

⁷ Ivi, p. 238.

città che non era più quella descritta settant'anni prima dal viaggiatore francese Ami Boué, il quale nel 1836 l'aveva giudicata «una delle città più sporche della Turchia», dove nel bazar «la puzza era nauseante... le stradine ricoperte di sudiciume... Le rive del fiume Dragor che attraversa la città colme di mucchi di rifiuti e davanti all'ingresso principale del konak del governatore c'era un letamaio con una testa umana infilzata su di un piccolo gancio di ferro»⁸. Certo le impressioni di Boué erano contraddette dalla testimonianza dello slavista russo Viktor Grigorovič che attraversando i Balcani pochi anni dopo, nel 1844, giudicava Bitola superiore per ordine e pulizia a Salonico, la città con cui rivaleggiava per la primazia nella Turchia d'Europa⁹. In ogni caso c'era stata il periodo delle riforme, le *Tanzimat*, e aveva investito anche la Turchia d'Europa, i Balcani. Ciò nonostante Mantegazza riteneva che Bitola/Monastir fosse, specie nella lunga stagione invernale, «l'estremo limite del mondo abitato» grazie al collegamento ferroviario (che al tempo dell'arrivo di Toma Nikolov non esisteva) e alla presenza dei consoli delle potenze europee¹⁰. Tra le potenze europee esisteva un'aspra competizione sul futuro dei Balcani, ma i loro consoli si sentivano maggiormente sicuri se le loro residenze a Bitola erano vicine tra loro: da quanto scrive Mantegazza risulta infatti che queste si trovavano dislocate tutte su di un'unica strada, un tempo chiamata con un appellativo italiano, via Locanda, ma poi abitualmente chiamata via dei consoli. Alla sistemazione delle strade della città Mantegazza dedica una certa attenzione perché vi vede gli effetti dei tentativi ottomani di modernizzazione:

dalla stazione per andare in città, si percorre un bel viale abbastanza largo. È dalla parte della stazione che Monastir ha la tendenza a estendersi. In una strada parallela al viale sono sorte in questi ultimi anni costruzioni discrete, per la maggior parte sedi di istituti e di uffici¹¹.

Negli ultimi anni un governatore del *vilâyet* aveva eseguito diversi lavori a Monastir

per renderla un po' più abitabile: specialmente la canalizzazione del fiume che attraversa la città, impedendo così le inondazioni [*sic*] che prima avvenivano quasi ogni anno. Fu questo stesso pascià che oltre ai lavori di canalizzazione fece i *quais*. Quello di destra lungo parecchie centinaia di metri, è il posto più frequentato di Monastir¹².

⁸ A. Boué, *Recueil d'itinéraires dans la Turquie d'Europe* [Vienna, 1854], in *Frenski pàtepiši za Balkanite XIX b.* [Viaggiatori francesi a proposito dei Balcani, sec. XIX], a cura di B.A. Cvetkova, Sofia 1981, p. 374.

⁹ Snegarov, *Bàlgarskite zemi prez pogleda na čuždi pàtešestvenici*, cit., p. 308.

¹⁰ Mantegazza, *Macedonia*, cit., p. 239.

¹¹ Ivi, p. 244.

¹² *Ibidem*.

L'idea di un *lungoDragor*, un piccolo affluente del Crna a sua volta affluente del Vardar, a prima vista può fare un po' sorridere; eppure Mantegazza con queste osservazioni e con questa terminologia (i *quais!*) coglieva bene l'ansia di modernizzazione presente in alcuni alti funzionari ottomani in un'epoca in cui gran parte delle città europee occidentali (ma anche di alcuni dei nuovi Stati del Sud-Est europeo, come Bucarest o Sofia) si provvedeva all'opera di risanamento con la canalizzazione dei corsi d'acqua che attraversavano la città.

Ma queste trasformazioni sulle quali Toma Nikolov nelle sue memorie riferentisi alla fine degli Ottanta del secolo precedente non si sofferma, apparivano agli occhi di Mantegazza pur sempre di facciata: mentre Nikolov raccontava con entusiasmo del gran numero di corporazioni esistenti nella città¹³, Mantegazza esprimeva tutta la sua perplessità sullo sviluppo economico della città:

pei mestieri vi sono ancora a Monastir le corporazioni perfettamente chiuse – e ogni nazionalità ha le sue specialità. I Bulgari, per esempio, sono quelli che lavorano il rame; i Valacchi lavorano i metalli e sono esclusivamente opera loro tutte le impugnature damascate di fucili, di pugnali e gli oggetti di filigrana dei quali s'adornano specialmente le donne albanesi; e i Musulmani hanno la specialità dei lavori di selleria. I Greci, non numerosi, hanno in mano il commercio¹⁴.

In quell'«ancora a Monastir le corporazioni» Mantegazza esprimeva tutta la sua perplessità di fronte a una organizzazione che gli appariva superata e che non poteva garantire quello sviluppo dell'attività produttiva che pure la città avrebbe potuto avere, ma che era impedita oltretutto da un lato dalla violenza delle lotte nazionali e dal banditismo, dall'altro dalla concorrenza della produzione europea occidentale:

v'erano una volta alcune piccole fabbriche di nastri per vesti femminili, di cordelline per le uniformi militari e cose simili, ma i prodotti tedeschi col loro buon mercato le hanno obbligate a chiudere¹⁵.

Dell'«aristocrazia» cittadina di cui narra Toma Nikolov, Mantegazza non fa parola e neppure dell'esistenza di una *inteligencija*, ma non gli sfugge la ricchezza di alcuni mercanti greci, che permetteva il finanziamento di scuole greche, centri di propaganda del nazionalismo ellenico, così come le scuole serbe, bulgare e valacche lo erano rispettivamente per il nazionalismo serbo, bulgaro e romeno; ma queste ultime istituzioni a suo parere vivevano grazie ai finanziamenti esterni dei rispettivi governi¹⁶. La ricostruzione dell'ambien-

¹³ Nikolov, *Spomeni iz moeto minalo*, cit., pp. 38-39.

¹⁴ Ivi, p. 245.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, pp. 245-246.

te mercantile e del finanziamento delle istituzioni scolastiche a Bitola fatta da Mantegazza è piuttosto approssimativa, poiché in realtà la vocazione commerciale di Bitola, posta sulla direttrice Durazzo-Salonicco, l'antica via Egnatia, e sede del *beyberbeylik* (governatorato) della Rumelia fin dal 1816, non era circoscritta agli ambienti greci: la ditta dei Fratelli Robev e figli, che commerciava soprattutto in cuoio, tessuti e cereali, già nel 1860 aveva sue agenzie a Sarajevo, Istanbul, Belgrado, Trieste e Lipsia e conduceva i suoi affari sulle piazze di Amburgo, Berlino, Monaco di Baviera, Budapest, Londra, Marsiglia e Lione, era bulgara¹⁷. E furono proprio i Robev a riunire i bulgari di Bitola in una *obština* (comunità) riconosciuta dalle autorità ottomane, che gestiva la chiesa dell'Esarcato bulgaro, nato dallo scisma del 1870 dal Patriarcato greco. Sia la chiesa bulgara sia quella greca gestivano proprie scuole¹⁸. Il primo finanziamento delle istituzioni scolastiche avveniva attraverso le chiese la cui ricchezza discendeva direttamente dal ruolo che esse avevano nella gestione del risparmio dei loro fedeli e non solo. È ancora Toma Nikolov che ci illustra nelle sue memorie sugli anni Ottanta come andassero le cose:

a quel tempo le chiese a Bitola sostituivano le banche, poiché nonostante ci fossero una Banca turca dell'agricoltura e banche private, queste non riscuotevano fiducia tra la popolazione cristiana e perfino in qualche turco. E così se qualche famiglia aveva dei risparmi, li dava in custodia alla cassa della chiesa contro una ricevuta controfirmata dagli amministratori della chiesa stessa e relativo timbro. Le chiese impiegavano questo denaro nell'acquisto di beni immobili – botteghe e altro e i conti davano delle entrate. Tutti reputavano che i loro soldi erano più al sicuro di tutto nella cassa della chiesa. Ci furono dei casi in cui gli amministratori rifiutavano di pagare un interesse e ciononostante lo stesso i cittadini affidavano i loro soldi in custodia [alla chiesa]¹⁹.

La lotta tra la chiesa dell'Esarcato e quella del Patriarcato per accaparrarsi i fedeli avveniva anche attraverso le istituzioni scolastiche: frequentare una scuola dell'Esarcato comportava l'assorbimento nella comunità bulgara, mentre frequentare una scuola del Patriarcato significava fare una scelta greca, pure se in casa si usava una parlata slava o valacca o albanese: in realtà infatti l'*obština* greca a Bitola era molto numerosa, grazie all'adesione a essa della popolazione arumena (valacchi), mentre le famiglie grecofone costituivano un gruppo molto ristretto²⁰. In un secondo momento anche i governi romeno e serbo nella prospettiva della dissoluzione dell'Impero ottomano videro l'utilità di sostenere la costituzione di una *obština* arumena e di una serba. Poiché la frequenza alle scuole – e a Bitola tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento scuole elementari e licei (talvolta anche femminili) erano gestiti da

¹⁷ Lory, Popovic, *Au carrefour des Balkans*, cit., p. 85.

¹⁸ Ivi, p. 86.

¹⁹ Nikolov, *Spomeni iz moeto minalo*, cit., p. 40.

²⁰ Lory, Popovic, *Au carrefour des Balkans*, cit., p. 86.

ogni *obština*, e a queste si aggiungevano le scuole turche, ebraiche, cattoliche e protestanti – era facilitata dalla concessione di borse di studio, ecco che a questo punto entravano in gioco i governi degli Stati vicini con i loro finanziamenti diretti o indiretti (attraverso le chiese): come hanno scritto Dumont e Popovic non era raro quindi che, siccome le scelte delle famiglie non erano tanto dettate da motivi ideologici, quanto soprattutto da convenienze economiche, poteva succedere che nella stessa famiglia ci fosse un figlio “greco”, un figlio “bulgaro” e un figlio “serbo”²¹. Oltre all’intreccio tra lingua d’uso familiare e appartenenza a una organizzazione religiosa anche la scelta scolastica (e quindi spesso anche culturale in senso ampio) contribuiva a rendere difficile l’identificazione nazionale perseguita da ristrette *élites* politiche culturali. A Bitola come in altre città della Macedonia per non parlare della campagna. Da qui la contraddittorietà delle statistiche tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento sulla ripartizione della popolazione per gruppi nazionali. Questo non riguarda solo la popolazione cristiana, ma anche la componente musulmana al cui interno dopo il 1878 si trovavano turchi da secoli presenti nella zona, turchi dell’Anatolia, musulmani turchi o slavi profughi dalla Serbia meridionale o dalla Bulgaria, ma anche albanesi e slavi macedoni musulmani (*torbeši*)²². È indubbio comunque che nel caso della popolazione cristiana la scelta scolastica era ampiamente determinante per l’inserimento in un’*obština* e offriva così a una famiglia una pluralità di prospettive attraverso la differenziazione dei percorsi scolastici dei propri appartenenti. Per fare un esempio vicino a noi si pensi alle famiglie croate della Dalmazia dell’Ottocento che inviavano i propri figli, quando ne avevano la possibilità, nelle scuole italiane per garantire loro un migliore futuro e, di conseguenza, la lotta dei nazionalisti croati non solo per potenziare le scuole croate, ma anche contro le scuole italiane²³. Si spiega così l’aspra concorrenza che si sviluppò tra il nazionalismo bulgaro, quello greco e successivamente quello serbo (solo molto più tardi si sviluppò un’organizzazione scolastica romena che avrebbe dovuto attrarre, senza riuscirci, gli arumeni che preferivano le scuole greche) per accaparrarsi gli studenti. Secondo il rappresentante diplomatico bulgaro²⁴ a Bitola nel 1898 era scandaloso che metà della popolazione slava (che egli classificava

²¹ Ivi, pp. 87-89.

²² Ivi, p. 89.

²³ Sulla battaglia del partito nazionalista croato, i *narodnjaci*, contro le scuole italiane e l’insegnamento dell’italiano in Dalmazia a partire dagli anni Settanta dell’Ottocento si veda L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 37 e 49-50.

²⁴ Al tempo era un agente commerciale poiché essendo ancora la Bulgaria un principato autonomo all’interno dell’Impero ottomano non aveva diritto a un consolato.

come “bulgara”) fosse ancora fedele al Patriarcato e ne frequentasse le scuole, esponendosi così anche alla propaganda serba²⁵.

La concorrenza nel campo scolastico, così come quella tra l'Esarcato bulgaro e il Patriarcato greco, doveva conoscere a Bitola, come nel resto della Macedonia, una svolta drammatica a metà del decennio Novanta dell'Ottocento, differenziando nettamente la Bitola della fine degli Ottanta prima ricordata nella narrazione di Toma Nikolov da quella incontrata da Mante-gazza nel 1903. Nell'ottobre 1893 su iniziativa di un giovane, originario di un villaggio della regione di Bitola, Damjan Gruev (1871-1906), nasceva a Salonico la *Vătreshna Makedonska Revolucionna Organizacija* (Organizzazione rivoluzionaria macedone interna) che si prefiggeva di ottenere anche attraverso la lotta armata l'uscita della Macedonia e della Tracia dall'Impero ottomano: se questa dovesse portare a una Macedonia autonoma all'interno di una federazione balcanica o fosse un primo passo per un'unione con la Bulgaria fu fonte di gravi scontri anche all'interno dell'organizzazione stessa per molti decenni. Certo è che la Vmro non rivolse le sue armi solo contro le autorità civili e militari ottomane, ma anche contro la popolazione cristiana o musulmana che non la sosteneva: ben presto alle bande della Vmro, i *komitadji*, si opposero quelle dei serbi (le *čete*), quelle degli *andartes* greci e infine anche degli albanesi, e il sangue scorre in tutta la Macedonia e la Tracia. Lo stesso Toma Nikolov ricorda come la prima azione “rivoluzionaria” della Vmro a Bitola in difesa della “nostra santa attività”, sia stata contro quello che veniva considerato un agente della propaganda serba:

un attentato contro un traditore, un mercante di Bitola, hadži Pope, che aveva una bottega al mercato e grazie a questo poteva incontrare e parlare con i contadini che venivano a farvi i loro acquisti e a demoralizzarli²⁶.

Ma, continua Toma Nikolov, «l'attentato non riuscì bene, perché lui venne soltanto ferito gravemente alle gambe»²⁷.

La gambizzazione non sembrava dunque sufficiente a Toma Nikolov, che pure ricorda gli effetti positivi di quell'attentato. Esso diffuse la paura in città, paura per la presenza dell'organizzazione rivoluzionaria e dei suoi metodi, cosicché

i bulgari che si greccizzavano nelle mahalà²⁸ e nel centro della città cominciarono a rifiutare la giurisdizione del Patriarcato greco e a ricevere nelle loro case i sacerdoti bulgari. La

²⁵ V. Božikov, *Bălgarskata prosveta v Makedonija i Odrinska Trakija 1878-1913* [L'istruzione bulgara in Macedonia e Tracia adriopolitana 1878-1913], Sofia 1982, p. 162.

²⁶ Nikolov, *Spomeni iz moeto minalo*, cit., p. 56.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Con il termine di *mahalà* si deve intendere la ripartizione interna della città ottomana, distinta dal suo centro. Per semplicità si potrebbe tradurre con “quartiere” o “borgo”.

chiesa di Sveta Bogorodica nei giorni di festa si rivelò piccola rispetto al numero dei fedeli e questi si riversarono nel suo cortile riempiendolo. I bulgari allora cominciarono a prevalere sulle altre nazionalità²⁹.

Questo attentato, avvenuto nel 1897 e commentato recentemente anche da Bernard Lory³⁰ dovette porre fine a un clima di tolleranza che, almeno in città, si era mantenuto: da allora in poi questo clima si sarebbe rivelato impossibile, tanto che proprio a partire dal 1897 esarchisti e patriarchisti cessarono di condividere persino il cimitero³¹.

Quali ripercussioni ebbe tutto questo sulle attività economiche della città non è a mia conoscenza. Sicuramente le attività commerciali ne soffrirono non poco. La fortuna di Bitola era sempre stata legata alla sicurezza delle strade e, soprattutto a quella dell'arteria che collegava Durazzo a Salonicco attraverso le montagne albanesi: gli scontri in tutta la regione dei *komitadji* della Vmro con le truppe ottomane, con le *čete* serbe e gli *andartes* greci si andarono intrecciando con l'attività endemica del brigantaggio e dovettero rendere particolarmente insicuri i collegamenti commerciali. Ma posso sostenere questa affermazione soltanto a livello di ipotesi poiché manco di una dettagliata ricostruzione degli avvenimenti cittadini per il periodo in questione che si protrae fino al termine delle guerre balcaniche. Dopo la seconda guerra balcanica Bitola viene assegnata alla Serbia (e più tardi al Regno di Serbi Croati e Sloveni) perdendo dell'importanza che aveva avuto in precedenza come centro amministrativo ottomano e snodo importante delle comunicazioni tra Adriatico ed Egeo. Gran parte della storiografia si è concentrata sulle lotte nazionali e sugli aspetti diplomatici internazionali e sono rimasti in ombra gli aspetti sociali ed economici per non dire di quelli più genericamente culturali che non siano specificamente legati alla diffusione delle scuole e delle lingue. Eppure non mancano stimoli per approfondire la conoscenza di altri aspetti della vita cittadina in quel periodo: uno dei fondatori della Vmro, Hristo Tatarčev, racconta della sua infanzia nella città di Resen (Macedonia sud-occidentale) contrassegnata dal terrore del banditismo albanese nel periodo precedente la guerra russo-turca del 1877-1878 e della sua meraviglia dell'assenza del terrore a Plovdiv, quando qualche anno dopo vi andò per frequentare la scuola³². Ma quando iniziò l'attività della Vmro le cose non dovettero andare tanto meglio se prendiamo in considerazione le testimonianze di un altro agente

²⁹ Nikolov, *Spomeni iz moeto minalo*, cit., p. 58.

³⁰ B. Lory, *La meurtre du prêtre comme violence inaugurale (Bulgarie 1872, Macédoine 1900)*, in «Balkanologie. Revue d'études pluridisciplinaires», 1-2, 2005, pp. 13-29, qui p. 21; <<http://balkanologie.revues.org/572>> [ultima consultazione 1° gennaio 2016].

³¹ Nikolov, *Spomeni iz moeto minalo*, cit., p. 80.

³² H. Tatarčev, *Borbite v Makedonija i Odrinsko 1878-1912. Spomeni* [Le lotte nella Macedonia e nella regione di Adrianopoli 1878-1913. Memorie], Bălgarski pisatel, Sofija 1981, pp. 76-77.

dell'organizzazione rivoluzionaria macedone, Krāsto Lazarov, sulla vita economica a Kumanovo (Macedonia settentrionale): con il terrore i serbi costringevano i contadini a boicottare le botteghe cittadine dei bulgari e gli albanesi imponevano ai contadini albanesi di rivolgersi solo alle botteghe gestite dai musulmani; i bottegai a loro volta per mantenersi i clienti erano costretti ad abbassare i prezzi, ma alla lunga questa pratica non poteva essere continuata, sicché,

la nostra organizzazione rivoluzionaria cittadina per parte sua ordinò che dai villaggi bulgari fossero indotti a venire clienti alle botteghe boicottate. Un nostro uomo prendeva un gruppo di contadini e li portava a fare le compere da alcuni negozianti bulgari, un altro guidava un altro gruppo di contadini in un'altra bottega e in questo modo si sostenne la corporazione bulgara³³.

Ma non si tratta solo della vita economica. Tanto per sollevare qualche questione, a Bitola nel periodo delle riforme delle Tanzimat era stato costruito un teatro pubblico. Che cosa vi si rappresentava in questi tempi così drammatici? Come venne accolta l'apertura della linea ferroviaria dalla società di Bitola? Ne usufruivano nella stessa misura cristiani e musulmani? Quale era la vita della numerosa guarnigione ottomana nella città?

È evidente che il caso di Bitola non è isolato per quanto riguarda le città della "Turchia d'Europa" nel periodo delle riforme e della fine dell'Impero ottomano. Non sono molti gli studi recenti sul mondo urbano balcanico ottomano e sulle trasformazioni che ebbe a subire in questo periodo, a parte Salonico che ha goduto dell'attenzione della storiografia greca³⁴ e internazionale³⁵ e Sarajevo cui il grande storico tedesco recentemente scomparso Holm Sundhaussen, affascinato dal fatto che fosse l'unica città dei Balcani a non avere perso la sua impronta ottomana, ha dedicato un'importante monografia³⁶. Ma Sarajevo da un lato, le città del principato di Bulgaria dall'altro, a partire

³³ Lazarov, *Borbite v Makedonija*, cit., pp. 682-683.

³⁴ Mi limito a segnalare alcuni dei titoli più importanti degli ultimi tempi come quelli di P.K. Enepikidis, *I Thessaloniki sta chronia 1875-1912. Germanoi politikoi, diplomateskai singrapheis apbenountai gia tin zoi, tous thesmous kai tin istoriki topougraphia tis polis; me ukraboures kai eikones tis epochis* [Salonico negli anni 1875-1912: le descrizioni di politici, diplomatici e scrittori tedeschi della vita, delle istituzioni e della topografia storica della città; con incisioni e illustrazioni dell'epoca], Aphoi Kiriakidi, Thessaloniki 1988; K. Tomana, *Chroniko tis Thessalonikis 1875-1920* [Cronica di Salonico 1875-1920], Nisides, Thessaloniki 1995; A. Vakalopoulos, *Istoria this Thessalonikis* [Storia di Salonico], Aphoi Kirikidi, Thessaloniki 1997; M. Anastasiadou, *Salonique 1830-1912. Une ville ottomane à l'age des Réformes*, Brill, Leiden 1997.

³⁵ Il lettore italiano può disporre di una recente traduzione dell'importante opera di M. Mazower, *Salonico, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano 2007 [edizione originale: *Salonica, City of Ghosts: Christians, Muslims and Jews, 1430-1950*, Harper Collins, London 2004].

³⁶ «Sarajevo non venne disottomannizzata nel modo in cui lo furono le altre città dei Balcani dopo la loro liberazione dal dominio ottomano» (H. Sundhaussen, *Sarajevo. Die Geschichte einere Stadt*, Böhlau Verlag, Wien, Köln, Weimar, 2014, p. 169).

dal 1878 solo formalmente continuarono a fare parte dell'Impero ottomano, la prima soggetta all'amministrazione austro-ungarica, le altre inserite in uno Stato semindipendente. La storiografia degli ultimi decenni ha concentrato la sua attenzione sui grandi centri mediterranei dell'Impero ottomano: così accanto all'attenzione per Salonico c'è stata quella naturalmente per Istanbul³⁷, per Smirne, Alessandria e Beirut³⁸. Oppure si è interessata soprattutto alle città della parte asiatica dell'Impero, come nel caso del volume collettaneo curato da Gorgeon e Dumont, in cui solo due dei dieci saggi che contiene riguardano le città della "Turchia di Europa"³⁹. Questa scarsa attenzione della storiografia contemporanea alle città balcaniche dell'Impero ottomano nel periodo delle riforme e durante i tristi tempi dell'attività terroristica in Macedonia e Tracia è stata lamentata recentemente da un giovane storico macedone, Petar Todorov, durante un convegno tenutosi a Istanbul e dedicato all'introduzione dell'autogoverno nelle città ottomane alla fine dell'Impero⁴⁰; e se ne lamentava ben a ragione visto che in quello stesso convegno 21 delle 22 comunicazioni riguardavano le città della parte asiatica dell'Impero ottomano e solo la sua su Skopje toccava la vita urbana nei Balcani.

Si tratta dunque di riprendere il filo della narrazione intrapreso da Nikolaj Todorov quasi mezzo secolo fa⁴¹ per cercare soprattutto di cogliere le conseguenze nella vita quotidiana dei terribili conflitti che attraversarono la regione sul finire del secolo e gli inizi di quello successivo.

³⁷ Si veda Ch. King, *Midnight at the Pera Palace: the Birth of Modern Istanbul*, 2014 [Mezzanotte a Istanbul. Dal crollo dell'Impero alla nascita della Turchia moderna, Einaudi, Torino 2015].

³⁸ Ph. Mansel, *Levant*, 2010 [Levante. Smirne, Alessandria, Beirut: splendore e catastrofe nel Mediterraneo, Mondadori, Milano 2016]; R. Ilbert, *Alexandrie, cosmopolite?*, in *Villes ottomanes a la fin de l'empire*, cit.

³⁹ Oltre al già citato saggio di Lory e Popović quello di A. Yerolympos, *Urbanisme et modernization en Grèce du Nord à l'époque des Tanzimat (de 1839 à la fin du XIX^e s.)*.

⁴⁰ P. Todorov, *Foundation and administration of the Skopje municipality: between formalization and personalization*, in *A Workshop on Ottoman Municipalities: Governing the Late Ottoman cities*, Center for Urban Studies, Istanbul Sehir University, Istanbul 2016.

⁴¹ N. Todorov, *La ville balkanique aux XV^e-XIX^e siècles. Développement socio-économique et démographique*, Académie bulgare des sciences, Sofia 1970.

Alessia Lo Turco e Daniela Maggioni

L'economia turca nel XXI secolo tra commercio e cultura

1. *Introduzione.* A partire dalla crisi che ha colpito il paese nel 2001 e fino agli anni più recenti, la Turchia ha sperimentato una sostenuta fase di crescita economica legata a un rapido sviluppo industriale e accompagnata da una crescente e stabile integrazione nei mercati internazionali dei beni e dei capitali. Questa prospera fase economica è stata caratterizzata da una notevole crescita del reddito pro capite del paese che, misurato sulla base della parità di potere d'acquisto in dollari costanti del 2011¹, è passato da 12,090 \$ nel 2001 a 18,956 \$ nel 2015. La crescita economica è coincisa con l'ascesa al potere dell'Akp (*Adalet ve Kalkınma Partisi*), il partito della Giustizia e dello Sviluppo che, fondato nel 2001 da movimenti conservatori, ha guidato il paese nello sviluppo industriale degli ultimi quindici anni. Dopo la crisi finanziaria del 2001, il partito, che muoveva dalle istanze di un islamismo moderato, sotto la guida di Recep Tayyip Erdoğan si è proposto come attore di un riformismo filo-occidentale che avvicinasse il paese agli Stati Uniti e all'Unione europea, rafforzando il progetto di ingresso nell'Unione come coronamento dell'integrazione commerciale iniziata con l'Unione doganale del 1995. Il rinnovato volto di un paese che, seppur islamico e governato da un partito conservatore, si mostrava in cerca di legami sempre più stretti con le più grandi potenze occidentali, ha rilanciato la vocazione internazionale della Turchia, favorendone una rinnovata visione come importante polo attrattore per investimenti esteri provenienti, per l'appunto, dall'Unione europea e dagli Stati Uniti. Nonostante l'opposizione interna di alcune forze politiche, il permanere di forti disugua-

¹ Il Pil pro capite basato sulla parità dei poteri d'acquisto è il Pil convertito in dollari internazionali usando i tassi di parità dei poteri d'acquisto. Un dollaro internazionale ha lo stesso potere d'acquisto di un dollaro negli Stati Uniti. Il Pil ai prezzi d'acquisto è la somma del valore aggiunto lordo di tutti i produttori residenti nell'economia al lordo delle tasse sulla produzione e al netto di eventuali sussidi non inclusi nel valore dei prodotti. È calcolato senza considerare deduzioni per il deprezzamento dei beni capitali fabbricati o per il consumo o degrado delle risorse naturali. I dati sono in dollari internazionali costanti del 2011.

glianze territoriali e le continue tensioni con la popolazione di etnia curda e all'organizzazione del Pkk, l'Akp ha garantito negli ultimi quindici anni una sostanziale stabilità politica al paese, dopo l'incertezza che aveva caratterizzato i decenni precedenti. Fino al 2015, la Turchia ha potuto puntare su una forte domanda interna, un settore finanziario solido e una posizione geopolitica di favore. Tuttavia, recentemente il paese sta attraversando una fase di difficoltà dal punto di vista economico, politico e istituzionale. La stampa più recente, documentando l'attuale calo del Pil, sottolinea come «il boom della Turchia, dopo anni di crescita, si sta sgonfiando allo stesso ritmo con cui nell'era Erdoğan si contrae la democrazia mentre aumentano l'instabilità e l'insicurezza di un paese che un tempo rappresentava un pilastro della Nato»².

I problemi politici e istituzionali, culminati nel colpo di Stato del 15 luglio 2016, e la evidente carenza di sicurezza interna, messa in luce da una serie di attacchi terroristici che hanno più volte sconvolto il paese nel corso del 2015 e del 2016, hanno rappresentato e rappresentano degli importanti ostacoli per la prosecuzione del cammino di sviluppo economico del paese che è strettamente connesso al mantenimento e all'espansione dei suoi rapporti economici internazionali. A seguito delle difficoltà sopramenzionate, le esportazioni turche hanno infatti subito una importante battuta di arresto (-7 per cento) e un simile andamento negativo si attende per gli afflussi netti di Investimenti diretti esteri (Ide).

In un quadro di crescente incertezza sulle sorti economiche e politiche del paese, etichettato spesso come la “Tigre dell'Anatolia” per indicare il parallelo percorso di sviluppo “virtuoso” della Turchia rispetto alle economie emergenti dell'Est e del Sud-Est asiatico, questo lavoro si propone di documentare l'evoluzione più recente dell'economia turca. In particolare, il lavoro intende porre in luce il ruolo dell'integrazione internazionale del paese nel determinarne e accompagnarne la performance economica complessiva. Questo articolo avrà dunque cura di raccogliere e discutere tutti i più recenti risultati empirici esistenti sulle determinanti e gli effetti della crescente apertura internazionale del paese. Il prossimo paragrafo mostrerà un breve *excursus* sui cambiamenti dell'economia turca dal secondo dopoguerra al 2001, presentando la transizione del sistema industriale dalla protezione delle politiche di sostituzione delle importazioni attive fino alla fine degli anni Settanta alla crescente integrazione con il resto del mondo. Il paragrafo 3 analizzerà l'evoluzione dei rapporti commerciali e di investimento del paese negli ultimi quindici anni, e discuterà come l'area di interesse e di gravitazione del paese sembri gradualmente muoversi verso aree più prossime al territorio turco dal punto di vista non solo geografico ma anche religioso-culturale. Nel porsi come punto

² A. Negri, *Il Pil della Turchia in forte contrazione*, in «Il Sole 24 Ore», 13 dicembre 2016.

focale delle rotte mediterranee e centro-orientali, il paese, sotto l'importante influenza del partito filo-islamico Akp, sta guardando sempre più a Oriente, e sembra stia progressivamente rafforzando i legami economici e politici con nuovi interlocutori, prendendo così le distanze dai suoi tradizionali partner.

L'ultimo paragrafo conclude il lavoro presentando alcune ipotesi riguardo il futuro sentiero economico e le relazioni economiche internazionali del paese.

2. *La politica commerciale della Turchia dagli anni Cinquanta agli anni Novanta.* A partire dai primi anni Cinquanta e fino agli anni Ottanta, in linea con il pensiero dominante in tema di sviluppo economico affermatosi dopo la fine del conflitto bellico mondiale, la Turchia ha adottato una politica di sviluppo orientata al perseguimento di un processo di industrializzazione basato sulla sostituzione delle importazioni³. È solo a partire dagli anni Ottanta, a seguito della crisi della bilancia dei pagamenti registrata alla fine degli anni Settanta, che il paese ha iniziato ad aprirsi ai mercati internazionali, abbracciando una strategia di progressiva liberalizzazione commerciale. Tra le numerose riforme strutturali introdotte negli anni Ottanta, un ruolo fondamentale è stato ricoperto dalle politiche volte ad accrescere i flussi commerciali del paese e a espanderne l'apertura commerciale. In una prima fase, che è coincisa con i primi anni Ottanta, il governo turco ha puntato a promuovere le esportazioni attraverso una serie di misure dirette e indirette – per esempio crediti agevolati all'esportazione – con un livello di sussidi alle esportazioni manifatturiere che ha raggiunto punte rilevanti, pari al 20-23 per cento⁴. La costosa adozione di sussidi alla manifattura orientata all'esportazione sotto il governo di Turgut Ozal durante gli anni Ottanta, insieme a una divisa svalutata, hanno giocato un ruolo chiave, sebbene in modo poco ortodosso, nella trasformazione del paese da un'economia chiusa e prevalentemente agricola in un'economia manifatturiera integrata nel contesto globale. Nonostante i sussidi si siano spesso tradotti nella distribuzione di rendite, non si può fare a meno di registrare un bilancio positivo del loro operato⁵. È solo dopo il 1984 che la Turchia ha attuato una serie di riforme riguardanti invece le

³ Per una estesa ed esaustiva trattazione dei cambiamenti strutturali dell'economia turca e delle politiche industriali e commerciali adottate dal paese nel periodo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni Settanta si veda M. Celasun, D. Rodrik, *Turkish Economic Development: An Overview, in Developing Country Debt and Economic Performance*, Volume 3: *Country Studies - Indonesia, Korea, Philippines, Turkey*, a cura di J.D. Sachs e S.M. Collins, University of Chicago Press, Chicago 1989.

⁴ E. Taymaz, K. Yilmaz, *Productivity and Trade Orientation: Turkish Manufacturing Industry Before and After the Customs Union*, in «The Journal of International Trade and Diplomacy», 1, 2007, pp. 127-154.

⁵ D. Rodrik, *Industrial Policy: don't ask why, ask how*, in «Middle East Development Journal», Demo Issue, 2008, pp. 1-29.

importazioni, che si sono tradotte in una riduzione delle barriere ai flussi di merci in entrata e un conseguente incremento delle pressioni concorrenziali nel mercato domestico. In particolare, nel giro di pochi anni, la portata dei contingentamenti alle importazioni si è ridotta in misura rilevante e si è proceduto all'abolizione dei permessi necessari per l'importazione di merci. Tali interventi hanno condotto a una riduzione dei prezzi interni che si stima fossero superiori a quelli internazionali del 50 per cento nel 1980 e del 20 per cento nel 1984, giungendo all'azzeramento di ogni differenza nel 1986⁶. Anche i dazi alle importazioni sono stati progressivamente ridotti, iniziando da quelli sui beni capitali e intermedi. Riduzioni sensibili dei dazi sono state però registrate con maggior ritardo e i tassi medi tariffari nel settore manifatturiero sono scesi dal 76,9 per cento del 1984 al 20,7 per cento del 1994⁷.

La politica commerciale volta ad accrescere l'apertura del paese ha portato a un incremento dei flussi sia di importazione che di esportazione con un crescente numero di operatori economici coinvolti in processi di internazionalizzazione.

Questo importante cambio di rotta nella politica commerciale si è rafforzato con l'accordo per la creazione dell'Unione doganale con l'Unione europea, che è entrato in vigore il 1° gennaio 1996⁸. Tale accordo non solo prevedeva la riduzione delle barriere commerciali tra i due partner, e delle tariffe comuni per i prodotti industriali, ma coinvolgeva una serie di cambiamenti riguardanti la legislazione della politica concorrenziale e la standardizzazione dei prodotti industriali. I tassi medi dei dazi all'importazione, pari al 13,5 per cento nel 1995, sono scesi al 3,6 per cento nel 1996. L'Unione doganale in effetti ha avuto maggiori conseguenze sulle importazioni rispetto alle esportazioni, contribuendo alla cronica disparità delle partite correnti della Turchia che si è tradotta in una notevole dipendenza dai capitali esteri che continua

⁶ Taymaz, Yılmaz, *Productivity and Trade Orientation*, cit.

⁷ *Ibidem*.

⁸ L'intreccio delle relazioni economiche e commerciali tra Europa occidentale e Turchia risale agli anni Sessanta. Secondo quanto riportato da Celasun e Rodrik (*Turkish Economic Development*, cit.), in questo periodo, nonostante il deciso e pervasivo uso delle politiche protezionistiche, il governo turco ha scelto di dare inizio a un percorso che, nel lungo periodo, ha portato all'integrazione con la, allora, Comunità economica europea (Cee). Nel settembre del 1963, infatti, la Turchia e la Cee hanno firmato un accordo di associazione che prevedeva due stadi – preparatorio e di transizione – per il definitivo possibile accesso allo status completo di membro della Comunità europea. In un Protocollo aggiuntivo, firmato nel 1970 e diventato effettivo nel 1973, si specificavano, poi, le regole di base per lo stadio di transizione che prevedeva la negoziazione di una Unione doganale prima dell'accesso alla Cee come membro effettivo. In tale protocollo la Turchia si impegnava a rimuovere la protezione tariffaria e non tariffaria per le esportazioni di manufatti della Cee nell'arco dei successivi 22 anni e, in cambio, la Cee si impegnava a rimuovere i dazi sulle esportazioni manifatturiere della Turchia, tranne che per i settori di vantaggio comparato – principalmente prodotti tessili e prodotti alimentari – del paese. La Turchia ha proseguito poi con la riduzione dei dazi come previsto fino al 1978; dal canto suo la Cee si era impegnata, almeno in linea di principio, a consentire la libertà di movimento ai lavoratori turchi a partire dal 1986. Nel 1987 la Turchia ha avanzato richiesta formale di accesso alla Comunità europea.

ancora oggi a caratterizzare l'economia del paese. Quest'ultimo aspetto spiega le difficoltà che il paese riscontra nel mantenere un cambio sottovalutato che tanto favorirebbe l'industria locale e, più in generale, la sua performance esportativa consentendo, inoltre, una maggiore autonomia dai prestiti a breve termine di provenienza estera che contribuiscono all'instabilità economica nel paese che è stato bollato dalla Morgan Stanley come uno dei "The Fragile Five" insieme a India, Indonesia, Sudafrica e Brasile.

Con riferimento alla svolta di politica commerciale avviata a partire dagli anni Ottanta, diversi studi economici hanno messo in luce come il processo di liberalizzazione commerciale abbia portato importanti benefici per l'economia turca, accrescendone la produttività e la capacità innovativa⁹.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, il governo ha adottato una serie di provvedimenti riguardanti anche gli investimenti esteri con l'obiettivo di ridurre ed eliminare le barriere al loro ingresso. Tali interventi hanno accresciuto i flussi di Ide in entrata da 110 milioni di dollari nel periodo 1980-1987 a 684 milioni di dollari nel 1989¹⁰.

I benefici derivanti dal crescente afflusso di Ide sono però di più recente realizzazione¹¹. Fino al 2000 infatti il paese non è stato in grado di attrarre rilevanti flussi di investimenti, soprattutto in confronto con altri paesi emergenti. Una comparazione utile è quella con i paesi nuovi membri dell'Unione europea che hanno vantaggi simili in termini di struttura industriale, localizzazione geografica e, soprattutto, caratteristiche della forza lavoro. Prendendo il più grande fra i nuovi membri Ue, ossia la Polonia, a fronte di 105\$ di Fdi in entrata pro capite osservati nel 2000 per questo paese, la Turchia ne registrava solo 15\$. Ciononostante, gli afflussi di Ide tra il 1980 e la fine del secolo scorso sembrano aver ricoperto un ruolo fondamentale, non solo nella creazione di nuovi posti di lavoro, ma anche nella diffusione di nuove tecnologie e nel processo di miglioramento della struttura produttiva e avvicinamento della stessa agli standard internazionali¹².

⁹ T. Pamukcu, *Trade Liberalization and Innovation Decisions of Firms: Lessons from Post-1980 Turkey*, in «World Development», 8, 2003, 1443-1458; D. Maggioni, *Learning by Exporting in Turkey: An Investigation for Existence and Channels*, in «Global Economy Journal», 2, 2012, pp. 1-20; B. Dalgıç, B. Fazlıoğlu, Hd. Karaoğlu, *Entry to Foreign Markets and Productivity: Evidence from a Matched Sample of Turkish Manufacturing Firms*, in «Journal of International Trade & Economic Development», 5, 2015, pp. 638-659.

¹⁰ E. Taymaz, E. Voyvoda, K. Yılmaz, *Global Links and Local Bonds: The Role of Ownership and Size in Productivity Growth*, Koç University-Tusiad Economic Research Forum Working Papers 1020, Koç University-Tusiad Economic Research Forum, 2010.

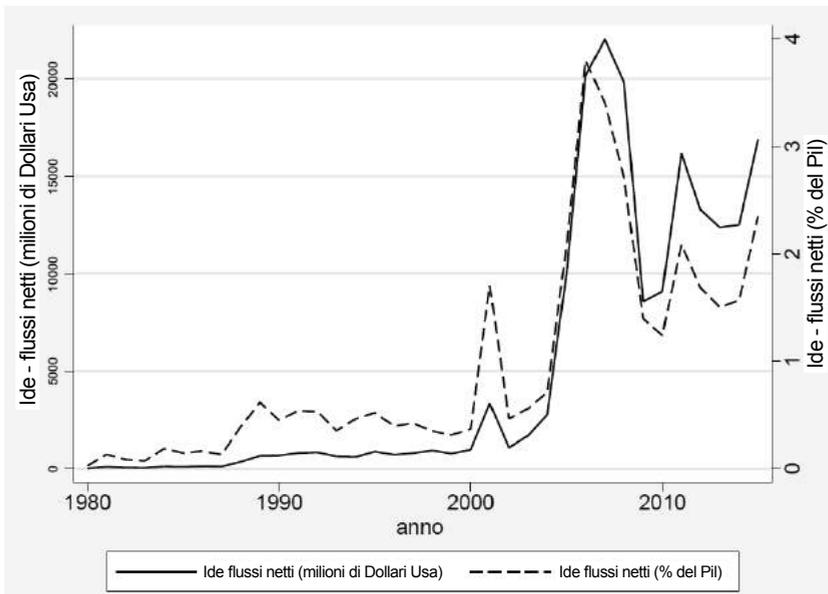
¹¹ M. Yasar, P.C.J. Morrison, *Size and Foreign Ownership Effects on Productivity and Efficiency: An Analysis of Turkish Motor Vehicle and Parts Plants*, in «Review of Development Economics», 4, 2009, pp. 576-591.

¹² Taymaz, Voyvoda, Yılmaz, *Global Links and Local Bonds*, cit.; Ç. Bircan, *Foreign Direct Investment and Wages: Does the Level of Ownership Matter?*, Ebrd Working Papers 157, London 2013.

2.1. *La Turchia nei trattati internazionali: Trattati bilaterali di investimento, Trattati internazionali sulla doppia tassazione dei redditi personali e di impresa e Trattati commerciali.* Il processo di integrazione internazionale dell'economia turca è stato accompagnato da un crescente coinvolgimento del paese nella conclusione di accordi internazionali che hanno avuto un'importante rilevanza nelle sue relazioni commerciali ed economiche nel quadro dell'economia globale. L'entrata in vigore di tali accordi si intreccia con l'evoluzione dei flussi commerciali e di investimento, rappresentandone sia una determinante che un effetto. In particolare, mentre guardando agli investimenti esteri l'attività di contrattazione internazionale sembra aver anticipato la loro espansione, nel caso dei flussi di beni e servizi la loro crescita sembra condividere una simile evoluzione temporale rispetto alla conclusione di accordi bilaterali e multilaterali.

La figura 1 mostra come, dal 1980 all'inizio del nuovo secolo, i flussi netti di Ide in entrata nel paese abbiano avuto un andamento pressoché stabile e deludente con un sostanziale cambio di rotta solo a partire dal 2003, anno in cui viene varata la nuova legge sugli Ide e che segna l'inizio di una fase di progressiva crescita nell'afflusso degli investimenti. Questa stagnante dinamica antecedente al 2003 si è osservata nonostante l'intensa attività negoziale del governo durante gli anni Novanta.

Fig. 1. Investimenti diretti esteri in Turchia, 1980-2015

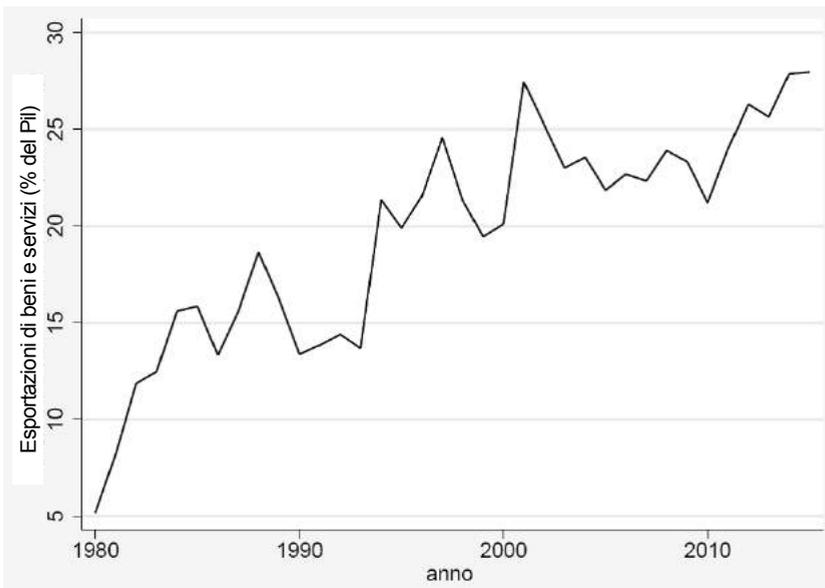


Fonte: Banca mondiale, World Development Indicators 2016.

La tabella 1 (in appendice) mostra l'elenco e l'anno di entrata in vigore dei Trattati internazionali di investimento e i dei Trattati relativi alla doppia tassazione dei redditi personali e da capitale che sono stati stipulati dalla Turchia a partire dalla fine degli anni Sessanta fino ai giorni nostri. In linea con il regime di pressoché totale chiusura del paese fino agli anni Ottanta, dalla tabella emerge una pressoché nulla attività negoziale fino agli anni Novanta, decade in cui, invece, si registra una accelerazione nella sottoscrizione dei trattati volti ad accrescere l'inserimento internazionale del paese.

Con riferimento all'attività commerciale del paese, la figura 2 mostra l'evoluzione del rapporto esportazioni su Pil dal 1980 fino al dato disponibile più recente. Dalla figura emerge la crescente importanza del settore esportatore a partire dagli anni Ottanta. Il peso delle esportazioni sul Pil è passato da appena il 5 per cento nel 1980 a un valore quasi triplo dopo appena quindici anni e ha sperimentato un ulteriore aumento all'entrata in vigore dell'Unione doganale con l'Unione europea nel 1996, mantenendo il trend di crescita fino ai nostri giorni.

Fig. 2. Turchia: Esportazioni di beni e servizi (% del Pil)



Fonte: Banca mondiale, World Development Indicators 2016.

La tabella 2 (in appendice) mostra come l'attività negoziale della Turchia in ambito commerciale abbia avuto inizio negli anni Novanta, durante i quali l'evento più rilevante è stato rappresentato, per l'appunto, dall'entrata in vi-

gore dell'Unione doganale con l'Unione europea. Da quel momento, la diffusione degli accordi commerciali bilaterali della Turchia è stata caratterizzata da un riposizionamento delle relazioni commerciali del paese verso l'Est, il Medio Oriente e il Nord Africa, come suggerito dagli accordi commerciali con la Giordania nel 2011, la Corea del Sud nel 2013 e la Malaysia nel 2015, e ancora più dai nuovi trattati di investimento che a partire dal 2007 hanno coinvolto paesi come India, Qatar, Arabia Saudita, Oman, Singapore, Thailandia, Yemen e Libia.

3. *L'integrazione internazionale della Turchia nel XXI secolo*

3.1. *Le esportazioni del paese al crocevia tra Nuovo e Vecchio mondo industriale.* La svolta rappresentata dal passaggio da una politica di sostituzione delle importazioni a una politica orientata alla promozione delle esportazioni sembra aver dato i suoi frutti, dal momento che il settore rappresenta oggi circa il 30 per cento del Pil nazionale. Per le imprese turche, l'evidenza empirica esistente mostra come l'ingresso nei mercati internazionali specialmente negli ultimi quindici anni abbia implicato notevoli trasformazioni. L'espansione nei mercati esteri ha portato a un aumento della scala produttiva delle imprese con effetti positivi sull'incremento della forza lavoro impiegata¹³. Questo è un effetto peculiare in un contesto globale in cui i fenomeni di recente industrializzazione nei paesi in via di sviluppo si caratterizzano per la ridotta creazione di occupazione a causa della rapida convergenza tecnologica di questi ultimi nei confronti delle economie più avanzate¹⁴. Inoltre, il coinvolgimento nei mercati esteri sembra aver innescato un processo di miglioramento della qualità del capitale umano impiegato dalle imprese. L'evidenza empirica esistente rivela, infatti, che le imprese turche del settore manifatturiero che entrano o sono attive nei mercati dell'esportazione aumentano la domanda di lavoratori da impiegare nella funzione di Ricerca e sviluppo e con un alto grado di istruzione¹⁵. In questa linea, alcuni studi riportano come l'attività di esportazione delle imprese del settore manifatturiero turco abbia avuto un impatto causale positivo sull'introduzione di prodotti nuovi e beni di qualità più elevata rispetto ai beni già presenti nel loro portafoglio prodotti¹⁶. Questo

¹³ A. Lo Turco, D. Maggioni, *Does Trade Foster Employment Growth in Emerging Markets? Evidence from Turkey*, in «World Development», 52, 2013, pp. 1-18.

¹⁴ D. Rodrik, R. McMillan, *Globalization, structural change and productivity growth*, Nber Working Paper 17143, 2011.

¹⁵ Lo Turco, Maggioni, *Does Trade Foster Employment Growth in Emerging Markets?*, cit.; E. Meschi, E. Taymaz, M. Vivarelli, *Trade, technology and skills: Evidence from Turkish microdata*, in «Labour Economics», 2011.

¹⁶ A. Lo Turco, D. Maggioni, *Imports, Exports and the Firm Product Scope: Evidence From Turkey*, in «The World Economy», 6, 2015, pp. 984-1005.

risultato rafforza l'esistente evidenza empirica sulla rilevanza degli effetti di *learning-by-exporting*, in termini di miglioramento della produttività totale dei fattori delle imprese, documentata per la Turchia per gli anni precedenti il 2000¹⁷, e la arricchisce ponendo l'accento sui cambiamenti strutturali, cioè in termini composizione e tipologia di beni prodotti dalle imprese, promossi dai processi di internazionalizzazione delle sue imprese manifatturiere. Da un lato, gli studi esistenti hanno quindi evidenziato come l'attività d'esportazione abbia rappresentato un'utile opportunità di crescita e di miglioramento del portafoglio prodotti per le imprese, da un altro lato ulteriori ricerche hanno messo in luce come negli anni più recenti una rinnovata autonomia nei processi innovativi avviati all'interno delle imprese del settore manifatturiero abbia consentito a queste ultime di penetrare il mercato estero con i propri prodotti¹⁸. In tal senso, l'evidenza empirica mostra che mentre è l'innovazione di processo ad agevolare l'ingresso delle imprese nei mercati più sviluppati, l'ingresso nei mercati a basso e medio reddito, dunque più simili a quello turco, è favorito esclusivamente dall'introduzione di nuovi prodotti. Quest'ultima sembrerebbe garantire un maggior grado di differenziazione dei prodotti turchi rispetto a quelli esistenti e commercializzati in paesi a grado di sviluppo simile o inferiore. Questa analisi si ricollega a un tratto saliente della recente evoluzione delle relazioni commerciali internazionali della Turchia, ossia la differenziazione per destinazione dei mercati esportativi.

A partire dal 2000 il peso dei paesi a medio e basso reddito come destinazione delle esportazioni turche è cresciuto, arrivando, negli anni più recenti, quasi a eguagliare il peso dei paesi Ocse ad alto reddito (fig. 3 in appendice). Questo fenomeno, già presente prima del 2008, anno in cui la recente crisi economica e finanziaria ha avuto inizio, è ancor più evidente a partire dal periodo post-crisi che, per l'economia turca come per molte altre economie emergenti, si delinea a partire dall'anno 2009. È interessante osservare (fig. 4 in appendice) che, disaggregando ulteriormente i dati per destinazione, le esportazioni verso il Medio Oriente e il Nord Africa sono in costante aumento a partire dal 2001 e che surclassano quelle verso i paesi a basso e medio reddito europei. Questi ultimi sono i paesi che sono già entrati a far parte dell'Unione europea, oppure gravitano nell'orbita economica di quest'ultima con la prospettiva di accedervi in futuro. Di conseguenza, queste economie, generalmente piccole si caratterizzano per la loro intensa partecipazione alle catene del valore delle imprese della vecchia Europa ormai frammentate tra diversi confini. L'andamento dei flussi aggregati risulta guidato dalle esportazioni di input industriali che sembrano, appunto, ridirezionarsi dai paesi dell'Europa

¹⁷ Maggioni, *Learning by Exporting in Turkey*, cit.

¹⁸ Lo Turco, Maggioni, *Imports, Exports and the Firm Product Scope*, cit.

centro-occidentale a quelli della regione del Medio Oriente e Nord Africa (fig. 5 in appendice).

Guardando ai vantaggi comparati del paese in relazione alla posizione dello stesso nelle catene globali del valore, la tabella 3 mostra il saldo commerciale normalizzato della Turchia secondo le sezioni della classificazione Bec (*Broad Economic Categories*) delle Nazioni Unite. Dalla tabella si può osservare come la Turchia sia un importatore netto di “tecnologia” dai paesi ad alto reddito, mostrando, invece, rispetto a questi, un leggero vantaggio comparato nell’esportazione di beni finali. Investigando, poi, la natura dei vantaggi comparati nei confronti degli altri paesi a basso e medio reddito, si scopre che la Turchia ha uno svantaggio praticamente in tutti i comparti manifatturieri rispetto ai paesi dell’Est asiatico e del Pacifico, mentre nei confronti dei paesi del Nord Africa e Medio Oriente si caratterizza per essere un indiscusso esportatore netto di beni capitali, mezzi di trasporto e finali e, anche per gli input industriali, le sue esportazioni rappresentano quasi la metà del commercio con l’area¹⁹. Mettendo questi dati insieme all’evidenza emersa dalle figure che riproducono l’andamento delle esportazioni per area geografica di destinazione e alle implicazioni degli studi empirici commentate più sopra, sembra, dunque, che la Turchia del ventunesimo secolo si riproponga come crocevia tra l’Occidente, il Medio Oriente e il Mediterraneo. In particolare, il paese sembra svolgere un ruolo di trasferimento e diffusione delle tecnologie, assorbite grazie allo scambio con paesi più avanzati, verso destinazioni limitrofe in senso geografico e culturale, alcune delle quali si collocano nei primi stadi del processo di industrializzazione. Nell’espletamento di questo ruolo, forse, complice è stata, negli ultimi quindici anni, l’attività delle numerosissime imprese estere attive sul territorio nazionale²⁰ – più di tremila nel 2012²¹ – che hanno sfruttato le opportunità offerte dalla Turchia e in particolare dalle sue *Export Processing Zones* (Epzs) per esportare a tutta l’area del Mediterraneo e Medio Orientale. Nonostante ciò, dietro questa “virata” nelle direzioni dei flussi di esportazione potrebbe esserci di più o, anche, qualcosa di diverso rispetto al semplice sfruttamento passivo del paese come piattaforma per le esportazioni da parte delle multinazionali. Questa evoluzione potrebbe, infatti, denotare un cambiamento della rotta e dell’influenza politica e, conseguentemente, economica del paese. Come più sopra discusso e mostrato in tabella 2, questa evoluzione nell’attività d’esportazione del paese

¹⁹ Un modello di specializzazione simile si riscontra con le altre aree a basso e medio reddito, con l’eccezione del saldo negativo per gli input industriali probabilmente determinato dal ruolo delle importazioni di acciaio dai paesi europei e di materie prime di origine mineraria dai paesi africani.

²⁰ Il ruolo delle imprese multinazionali come propulsori nel *catching up* tecnologico del paese verrà discusso più diffusamente nel prossimo paragrafo.

²¹ Unctad, *Investment Country Profiles. Turkey*, 2012.

riflette il passo negoziale del governo degli ultimi quindici anni. In questo periodo, infatti, caratterizzato sul piano politico dal governo del partito Akp, la Turchia ha proceduto a una intensa attività negoziale nell'ambito dei trattati di liberalizzazione commerciale. È interessante notare come la quasi totalità dei nuovi paesi partner di accordi siglati dalla Turchia e registrati dall'Organizzazione mondiale del commercio siano paesi più prossimi alla Turchia dal punto di vista culturale e religioso. Un recente studio stima che, nell'arco di tempo che va dal 2003 al 2009, la prossimità religiosa tra la provincia di origine dell'impresa turca e il mercato di destinazione sia stata una importante determinante, a lato dei fattori tradizionali di impresa e ambientali, dell'ingresso delle imprese nel mercato dell'export²². A parità di altri fattori la religione ha contato per circa il 17 per cento della probabilità media di iniziare a esportare osservata nei dati. Lo studio rivela che, nonostante la recente attività negoziale internazionale del governo abbia influito sulla scelta dei mercati internazionali dei nuovi esportatori, sembra, tuttavia, che tale effetto abbia origine nella maggiore fiducia reciproca tra aderenti alla stessa religione, ossia l'Islam. Partendo dall'assunto che alcune delle sue prescrizioni possano essere d'ostacolo alla crescita e allo sviluppo economico, alcuni lavori hanno di recente studiato le conseguenze economiche dell'Islam²³. In particolare, Guis, Sapienza e Zingales²⁴ trovano che i musulmani mostrano in media una più alta intolleranza verso culture diverse. Poiché l'aderenza all'Islam sembra abbia un impatto negativo sulla percezione del nuovo e del diverso da parte dei suoi affiliati²⁵, è lecito aspettarsi che questi ultimi percepiscano la diversità religiosa come una importante barriera culturale negli scambi. Nonostante ciò, mentre secondo la tradizione cristiana il commercio non crea valore, l'Islam storicamente assegna allo scambio un'uguale importanza rispetto all'attività di produzione in quanto si considera sia in grado di aggiungere valore ai beni e migliorare il benessere delle parti coinvolte²⁶. Mettendo insieme la centralità del commercio con l'avversione per il nuovo e il diverso, l'appartenenza all'I-

²² A. Lo Turco, D. Maggioni, "Glocal" ties. Banking development and SEs' export entry, in corso di stampa in «Small Business Economics Journal»; A. Lo Turco, D. Maggioni, *For God's Sake. The impact of religious proximity on firms' exports*, Working Papers 418, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, 2016.

²³ T. Kuran, *Islamic Economics and the Islamic Subeconomy*, in «Journal of Economic Perspectives», 9, 1995, pp. 155-173; F.L. Pryor, *The economic impact of islam on developing countries*, in «World Development», 35, 2007, pp. 1815-1835; F.R. Campante, D.H. Yanagizawa-Drott, *Does Religion Affect Economic Growth and Happiness? Evidence from Ramadan*, Nber Working Papers 19768, 2013.

²⁴ L. Guiso, P. Sapienza, L. Zingales, *People's opium? Religion and economic attitudes*, in «Journal of Monetary Economics», 50, 2003, pp. 225-282.

²⁵ E. Chaney, *Tolerance, Religious Competition and the Rise and Fall of Muslim Science*, Mimeo, Harvard University, 2008.

²⁶ M. Helble, *Is God Good for Trade?*, in «Kyklos», 60, 2007, pp. 385-413.

slam ha, quindi, tutte le potenzialità di influenzare le relazioni commerciali in modo importante e al contempo selettivo. L'evidenza sul comportamento selettivo delle imprese del manifatturiero turco supporta questa interpretazione.

3.2. *Gli Investimenti diretti esteri e la convergenza tecnologica.* Sebbene già dagli anni Ottanta la liberalizzazione dei movimenti di capitale, la promozione delle esportazioni e importanti investimenti in infrastrutture per le telecomunicazioni avessero creato un clima più favorevole all'integrazione internazionale del paese e all'ingresso di capitali dall'estero, un cambiamento decisivo nell'afflusso di investimenti esteri è avvenuto solo con l'entrata in vigore della nuova legge, la Legge 4875 del 2003, per il regolamento e la facilitazione dell'ingresso di capitali esteri. Il nuovo quadro legislativo ha comportato la rimozione di importanti restrizioni all'operatività delle imprese estere sul territorio turco e insieme a un programma di privatizzazioni di settori strategici come il settore finanziario, delle telecomunicazioni e dell'energia ha favorito l'afflusso di notevoli risorse dall'estero. L'importanza del cambiamento si può osservare nella figura 1, già sopra richiamata, in cui, sull'asse di sinistra, si misurano i flussi netti di Ide in entrata risultanti dalla bilancia dei pagamenti e, su quello di destra, il peso di tali flussi sul Pil. Per entrambe le misure si osserva un decisivo incremento dal 2003 che, tra l'altro, si sostanzia in un aumento degli investimenti esteri diretti in Turchia sul totale degli investimenti esteri diretti a paesi a medio e basso reddito: il peso dello stock di Ide diretti in Turchia sul totale degli Ide diretti a paesi a basso e medio reddito passa, infatti, dall'1,1 per cento del 2002 al picco del 3,1 per cento del 2010. Al 2015 lo stock di capitale estero nel paese rappresenta più di un quinto del Pil. Secondo il rapporto Unctad sulla Turchia²⁷, nonostante la composizione geografica degli investimenti in entrata nel paese veda un ruolo preponderante delle economie avanzate del continente europeo e americano, non si può evitare di osservare come nel corso degli ultimi quindici anni la Turchia abbia attratto l'attenzione di paesi più prossimi, non solo dal punto di vista geografico ma anche da quello religioso-culturale. Infatti, il peso della presenza di investitori provenienti dall'Asia occidentale, principalmente dalla penisola arabica, è passato dall'1 al 7 per cento in appena un decennio. Nel 2012, ultimo anno per cui l'informazione è disponibile, la penisola arabica (specialmente Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) conta per circa due terzi degli investimenti esteri in Turchia provenienti da origini diverse da quelle tipicamente presenti nel paese, ossia l'Europa, il Nord America o da altri paesi avanzati. Dando uno sguardo agli investimenti in uscita, poi, sebbene si confermi la crescente

²⁷ Unctad, *Investment Country Profiles. Turkey*, cit.

importanza di economie a basso e medio reddito come destinatarie degli investimenti turchi, questi ultimi sembrano incrementare soprattutto nell'area nordafricana (Algeria, Egitto, Libia e Tunisia). Questo modello di scambio di flussi di investimenti sembra riproporre quello già osservato per l'attività di esportazione. Nonostante, dunque, il ruolo crescente degli Ide provenienti da paesi a basso e medio reddito prossimi dal punto di vista culturale e religioso alla Turchia, non si può tralasciare di sottolineare la potenziale limitatezza di tali investimenti in termini di trasferimenti tecnologici.

L'evidenza empirica internazionale ha raggiunto alcuni importanti e inequivocabili risultati sul tema. In primo luogo, le imprese multinazionali hanno un enorme potenziale, rispetto alle imprese puramente domestiche, in termini di trasferimento di conoscenze tecnologiche, poiché sono le più importanti produttrici di conoscenza essendo responsabili della maggior parte della spesa in R&S globale²⁸. In secondo luogo, le multinazionali trasferiscono conoscenza alle loro affiliate estere²⁹ che, a loro volta, la trasferiscono alle imprese locali del paese ospite soprattutto tramite relazioni input-output tra le affiliate delle multinazionali e le imprese locali fornitrici degli input di cui tali imprese necessitano per produrre localmente³⁰. Infine, l'origine dei paesi investitori conta per le ricadute degli Ide sui paesi riceventi con i maggiori effetti positivi derivati dagli Ide da paesi ad alto reddito nella diffusione della conoscenza alle imprese fornitrici locali³¹. Il trasferimento di conoscenze dalle multinazionali alle fornitrici locali in Turchia è stato confermato da un recente studio che stima l'impatto delle esternalità tecnologiche prodotte dalla presenza di affiliate estere nei settori a valle sull'incremento della complessità dei nuovi prodotti introdotti dalle imprese del manifatturiero turco³². Lo studio mostra che l'aumento della presenza di imprese estere nei settori a valle causa un aumento rilevante della complessità dei nuovi beni introdotti dalle imprese domestiche fornitrici di input, localizzate nella stessa regione. La complessità è misurata in termini di *capabilities*³³, ossia conoscenze e competenze, richieste dalla

²⁸ Unctad, *Fdi Policies for Development: National and International Perspectives*, World Investment Report. United Nations Conference on Trade and Development, 2003.

²⁹ M.J. Arnold, S.B. Javorcik, *Gifted kids or pushy parents? Foreign direct investment and plant productivity in Indonesia*, in «Journal of International Economics», 1, 2009, pp. 42-53.

³⁰ S.B. Javorcik, *Does Foreign Direct Investment Increase the Productivity of Domestic Firms? In Search of Spillovers Through Backward Linkages*, in «American Economic Review», 3, 2004, pp. 605-627; G. Blalock, P.J. Gertler, *Welfare gains from Foreign Direct Investment through technology transfer to local suppliers*, in «Journal of International Economics», 74, 2008, pp. 402-421.

³¹ B.S. Javorcik, M. Spatareanu, *Does it matter where you come from? Vertical Spillovers from Foreign Direct Investment and the Origin of Investors*, in «Journal of Development Economics», 96, 2011, pp. 126-138.

³² S.B. Javorcik, A. Lo Turco, D. Maggioni, *New and Improved: Fdi and the Building Blocks of Complexity*, Mimeo, University of Oxford, 2016.

³³ L'intuizione alla base della misura di complessità proposta da Hausmann e Hidalgo (*The building blocks of economic complexity*, Proc. Natl. Acad. Sci. 106, 2009, pp. 10570-10575) e adoperata

produzione di un bene³⁴. Queste ultime sono tanto più esclusive quanto più elevata è la complessità del bene in questione. Lo studio mostra che le imprese estere non solo stimolano lo sviluppo di nuove *capabilities* e del contenuto di capitale umano implicito nella produzione dei nuovi beni, ma che esse anche agiscono come un motore di crescita della complessità delle imprese domestiche più piccole e meno complesse che, dunque, tendono a convergere al livello di complessità delle imprese leader del settore e della regione in cui le stesse operano. Tuttavia, quando l'analisi differenzia tra il ruolo svolto dalle imprese estere provenienti da paesi ad alto e a basso reddito emerge che il ruolo di propulsore dell'incremento di complessità nella struttura economica del paese è svolto in modo esclusivo dalle imprese provenienti da paesi ad alto reddito.

4. *Conclusioni.* L'economia turca ha sperimentato a partire dagli inizi degli anni Duemila un sostenuto processo di crescita economica a cui ha contribuito in misura rilevante il crescente coinvolgimento del sistema produttivo turco nelle catene globali del valore. Questo articolo ha ripercorso l'evoluzione dei flussi commerciali e degli investimenti esteri del paese, mettendo in luce le più recenti dinamiche in atto. A tale proposito, è da sottolineare il processo di riposizionamento verso Medio Oriente e Nord Africa che la Turchia sembra aver avviato e che è riscontrabile dai dati di commercio e flussi di Ide, così come dalle recenti decisioni del governo in tema di attività negoziale.

Le conseguenze di un tale processo sono ambigue. Se da un lato quest'area geografica è caratterizzata da un elevato dinamismo economico e da un'attuale dinamica di crescita superiore rispetto ai tradizionali partner economici della Turchia – soprattutto se si considerano i paesi della Ue –, dall'altro lato si tratta di paesi con un patrimonio limitato di conoscenze tecnologiche e produttive e il progressivo incremento dei legami economici con questa nuova area di influenza potrebbe far venire meno le ricadute positive dei legami commerciali con Ue e Usa di cui la Turchia ha beneficiato negli anni Novanta e primi anni Duemila e che sono state alla base della crescita del paese e del cambiamento della sua struttura produttiva. Non da ultimo, è da considerare che l'evoluzione delle relazioni commerciali e di investimento, dal punto di vista temporale e, probabilmente anche politico, vanno insieme all'inversione

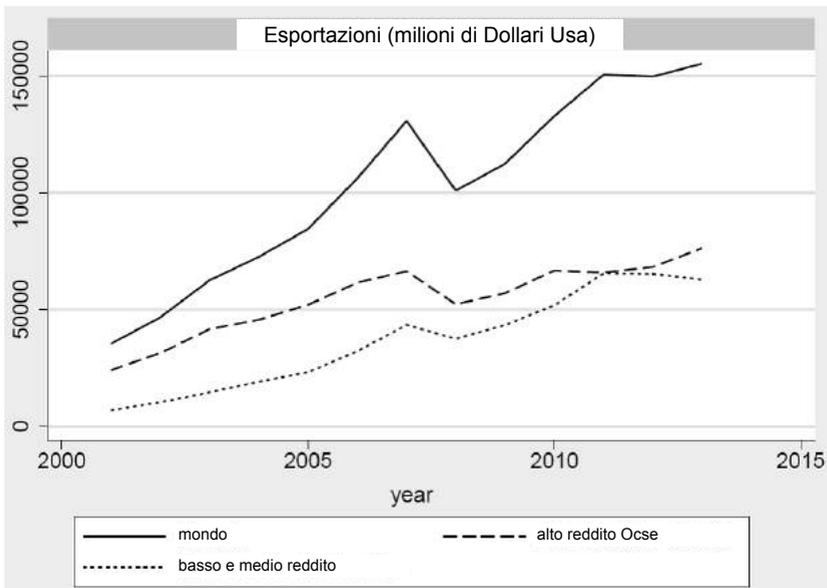
da Javorcik, Lo Turco, Maggioni (*New and Improved*, cit.) origina da una prospettiva smithiana sulle origini della ricchezza dei paesi. Quest'ultima proviene dalla divisione del lavoro che, comunque, trova un limite nella grandezza del mercato. Ne consegue che la ricchezza e lo sviluppo sono collegati alla complessità che emerge dalle interazioni tra un numero crescente di attività individuali che costituiscono una economia. Da ciò segue che la persistenza di differenze tra paesi nei livelli di reddito pro capite può essere spiegata da differenze nella complessità economica, misurata in termini di diversità ed esclusività delle *capabilities* presenti in un paese e dalle reciproche interazioni.

³⁴ Hausmann, Hidalgo, *The building blocks of economic complexity*, cit.

di marcia sul percorso della democrazia e, più in generale, della “occidentalizzazione” delle istituzioni del paese. Sebbene l’evidenza empirica in passato sembrasse avere escluso un effetto causale positivo della democrazia sulla crescita economica³⁵, di recente alcuni studiosi sono ritornati sul tema e hanno trovato che l’adozione di sistemi democratici di governo ha un importante effetto causale sulla crescita economica di lungo periodo³⁶. L’inversione di rotta potrebbe, dunque, avere un costo molto elevato per il paese e ridimensionare i benefici raggiunti di recente, ancora molto dipendenti dai trasferimenti di conoscenza da parte delle economie più avanzate.

Appendice

Fig. 3 Esportazioni della Turchia (aggregate e per destinazione)

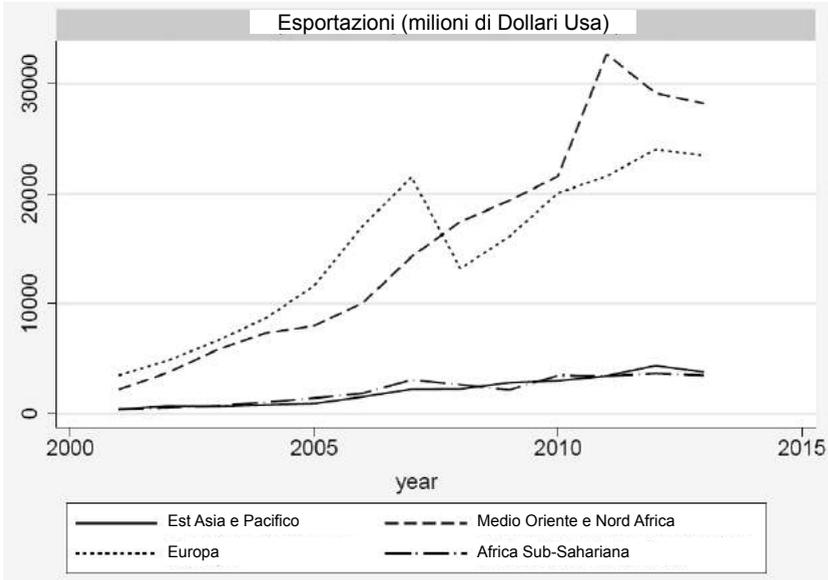


Fonte: Wits-Comtrade.

³⁵ R.J. Barro, *Getting it Right: Markets and Choices in a Free Society*, The Mit Press, Cambridge 1997.

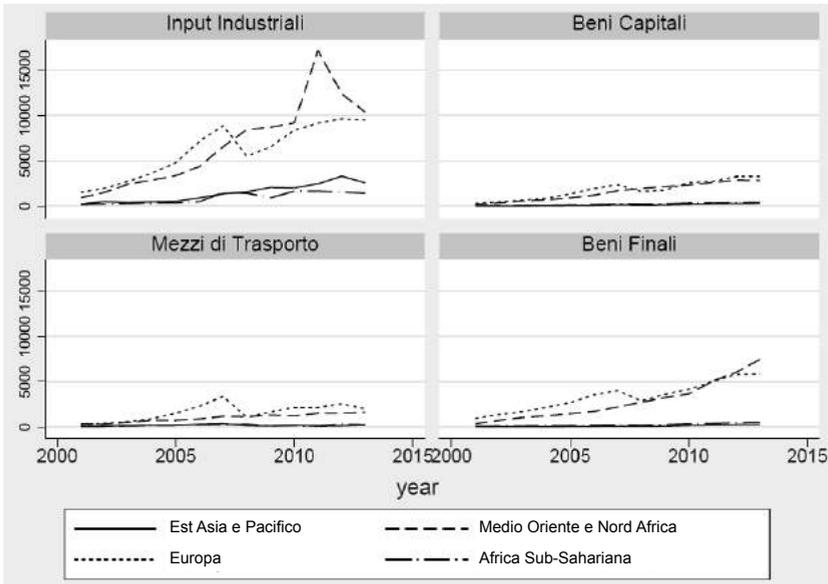
³⁶ D. Acemoglu, S. Naidu, P. Restrepo, J.A. Robinson, *Democracy Does Cause Growth*, Nber Working Paper n. 20004, 2014.

Fig. 4. Esportazioni della Turchia verso paesi a basso e medio reddito (disaggregate per destinazione)



Fonte: Wits-Comtrade.

Fig. 5. Esportazioni della Turchia verso paesi a basso e medio reddito (disaggregate per destinazione e tipologia di prodotto)



Fonte: Wits-Comtrade.

Tab. 1. Trattati di doppia tassazione e Trattati bilaterali di investimento

<i>Trattati di doppia tassazione</i>			<i>Trattati bilaterali di investimento</i>	
<i>paese</i>	<i>anno di entrata in vigore</i>	<i>tipologia</i>	<i>paese</i>	<i>anno di entrata in vigore</i>
Austria	1970	R & C	Germania	1965
Norvegia	1971	R & C	Olanda	1989
Corea del Sud	1983	R	Svizzera	1990
Giordania	1985	R & C	Belgio	1990
Pakistan	1985	R & C	Usa	1990
Finlandia	1986	R & C	Bangladesh	1990
Olanda	1986	R & C	Austria	1992
Tunisia	1986	R & C	Kuwait	1992
Regno Unito	1986	R & C	Danimarca	1992
Belgio	1987	R & C	Giappone	1993
Francia	1987	R & C	Tunisia	1994
Svezia	1988	R & C	Corea del Sud	1994
Arabia Saudita	1989	R	Cina	1994
Italia	1990	R & C	Polonia	1994
Danimarca	1991	R & C	Ungheria	1995
Egitto	1993	R & C	Finlandia	1995
Ungheria	1993	R & C	Uzbekistan	1995
Giappone	1993	R & C	Argentina	1995
Polonia	1993	R & C	Georgia	1995
Russia	1993	R & C	Kazakistan	1995
Emirati Arabi Uniti	1993	R & C	Regno Unito	1996
Albania	1994	R & C	Kirghizistan	1996
Algeria	1994	R & C	Albania	1996
Azerbaijan	1994	R & C	Bielorussia	1997
Bulgaria	1994	R	Turkmenistan	1997
Malaysia	1994	R & C	Moldavia	1997
Cina	1995	R & C	Lituania	1997
India	1995	R & C	Repubblica Ceca	1997
Kazakistan	1995	R & C	Azerbaijan	1997
Macedonia	1995	R & C	Bulgaria	1997
Mongolia	1995	R & C	Pakistan	1997
Turkmenistan	1995	R	Macedonia	1997
Bielorussia	1996	R	Spagna	1998
Israele	1996	R & C	Croazia	1998
Tajikistan	1996	R	Ucraina	1998
Ucraina	1996	R & C	Tajikistan	1998
Uzbekistan	1996	R & C	Israele	1998
Croazia	1997	R & C	Indonesia	1998
Indonesia	1997	R	Svezia	1998
Kuwait	1997	R & C	Lettonia	1999

Romania	1997	R & C	Estonia	1999
Repubblica Slovacca	1997	R	Cuba	1999
Usa	1997	R & C	Mongolia	2000
Lituania	1998	R & C	Russia	2000
Moldavia	1998	R	Malaysia	2000
Bangladesh	1999	R	Grecia	2001
Repubblica Ceca	1999	R & C	Bosnia	2002
Kirghizistan	1999	R	Egitto	2002
Lettonia	1999	R & C	Serbia	2003
Singapore	1999	R	Repubblica Slovaca	2003
Qatar	2001	R	Portogallo	2004
Sudan	2001	R	Italia	2004
Iran	2002	R & C	Marocco	2004
Spagna	2002	R	Malta	2004
Tailandia	2002	R	Etiopia	2005
Estonia	2003	R & C	Iran	2005
Grecia	2003	R	Afghanistan	2005
Lussemburgo	2003	R & C	Giordania	2006
Libano	2004	R	Libano	2006
Marocco	2004	R	Siria	2006
Siria	2004	R	Slovenia	2006
Bahreïn	2005	R	India	2007
Bosnia	2005	R & C	Qatar	2008
Etiopia	2005	R	Filippine	2009
Portogallo	2005	R	Australia	2009
Serbia	2005	R & C	Francia	2009
Slovenia	2005	R & C	Arabia Saudita	2010
Sudafrica	2005	R	Oman	2010
Yemen	2005	R	Singapore	2010
Oman	2006	R	Tailandia	2010
Georgia	2007	R	Romania	2010
Austria	2008	R	Yemen	2011
Irlanda	2008	R & C	Libia	2011
Canada	2009	R & C		
Finlandia	2009	R		
Filippine	2009	R		
Australia	2010	R		
Brasile	2010	R		
Nuova Zelanda	2010	R		
Norvegia	2010	R		
Svizzera	2010	R		

Tab. 2. Accordi bilaterali di commercio

<i>paese</i>	<i>anno di entrata in vigore</i>
Islanda	1992
Svizzera	1992
Liechtenstein	1992
Norvegia	1992
Unione Europea	1996
Israele	1997
Macedonia	2000
Bosnia	2003
Palestina	2005
Tunisia	2005
Marocco	2006
Egitto	2007
Siria	2007
Albania	2008
Georgia	2008
Montenegro	2010
Serbia	2010
Giordania	2011
Cile	2011
Corea del Sud	2013
Mauritius	2013
Malaysia	2015
Moldavia	2016

Fonte: Organizzazione mondiale del commercio.

Tab. 3. Saldo commerciale normalizzato della Turchia per categorie di uso dei prodotti

<i>prodotto/partner</i>	<i>alto reddito</i>	<i>basso e medio reddito</i>			
	<i>Ocse</i>	<i>Est Asia e Pacifico</i>	<i>Nord Africa e Medio Oriente</i>	<i>Europa</i>	<i>Africa Sub-Sahariana</i>
input industriali	-0.403	-0.614	0.492	-0.378	-0.134
beni capitali	-0.740	-0.956	0.931	0.635	0.343
beni di trasporto	-0.146	-0.509	0.901	0.665	0.670
beni finali	0.473	-0.925	0.911	0.886	0.949

Saggi

Francesco Chiapparino e Gabriele Morettini

Un contributo dimenticato: Luchino Franciosa e la produzione lorda vendibile dell'agricoltura italiana negli anni Trenta

Oggetto di questo contributo sono gli studi sulla produzione lorda vendibile (Plv) dell'agricoltura italiana del periodo tra le due guerre, sia coevi che frutto di recenti stime retrospettive. Tra queste ricostruzioni, inoltre, ci si propone qui di presentare in particolare quella realizzata da Luchino Franciosa, un geografo scomparso nel 1984 e a lungo dedicatosi all'analisi del mondo rurale muovendo da un'articolata prospettiva interdisciplinare, attenta tanto alla sintesi quantitativa che agli aspetti qualitativi che essa rispecchia, oltre che sensibile a una variegata serie di approcci, da quello agronomico alla statistica economica, alla demografia e all'analisi sociale. Pubblicato solo parzialmente e in maniera frammentaria, il lavoro di Franciosa ha il pregio di colmare numerose lacune, che, in un modo o nell'altro, le stime della Plv altrimenti disponibili presentano. Collocandosi tra il 1929 e il 1937, inoltre, l'analisi dello studioso lucano permette di abbracciare parte consistente di un periodo, la recessione degli anni Trenta, decisivo per l'evoluzione dell'agricoltura e dell'economia italiane del secolo XIX secolo.

La valutazione della Plv è uno dei principali ambiti cui storicamente si è applicata la statistica agraria, tanto più importante nel contesto italiano postunitario in quanto la penisola rimase a lungo una nazione prevalentemente rurale. Uno sviluppo industriale ritardato e frammentario non mutava, ancora negli anni tra le due guerre, il volto di un paese in cui la maggior parte della forza lavoro era ancora occupata nell'agricoltura¹. Uomini politici, statistici ed economisti agrari si arrovellavano intorno a un calcolo cruciale per defi-

¹ R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna 2002, in part. pp. 25 ss.; P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Milano 2007, in part. pp. 34 ss., S.N. Broadberry, C. Giordano e F. Zollino, *La produttività*, in *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Toniolo, Marsilio, Venezia 2013, pp. 257-312.

nire il peso e le caratteristiche del settore primario nell'economia nazionale e per determinarne, di conseguenza, le politiche più appropriate. Ciò imponeva valutazioni corrette sull'andamento di un comparto eterogeneo (negli assetti colturali, nei beni prodotti, nelle risorse disponibili) e variabile, soggetto ai capricciosi influssi del clima, a imprevedibili agenti esogeni (per esempio i parassiti) e alle oscillazioni di mercati irrequieti. Autorevoli studiosi tentavano di misurare la performance dell'agricoltura al fine di individuare eccellenze, evidenziare lacune, valutare gli effetti delle politiche intraprese, confrontare territori e periodi differenti. Il calcolo del prodotto agricolo era inoltre funzionale a un'equa stima dei redditi fondiari, essenziale ai fini fiscali e per calibrare correttamente gli interventi di politica agraria².

Queste riflessioni erano talvolta declinate sul piano locale. La stima della Plv nazionale era integrata da approfondimenti finalizzati a cogliere la spiccata eterogeneità di quelle che già a fine Ottocento Jacini aveva definito le diverse "Italie agricole". Tale esigenza era sentita al punto che, dopo alcuni sporadici e pionieristici contributi, l'Istat avviò nel 1938, per proseguire nel 1949 e 1950, una serie di studi tesi a ricostruire con criteri omogenei la Plv provinciale, su cui «mancavano valutazioni complete effettuate con metodo razionale e uniforme»³.

Una simile iniziativa evidenzia la crescente importanza assunta dal tema negli anni Trenta. La grande crisi internazionale rappresentò un punto di svolta nell'agricoltura italiana⁴. Con essa si assistette a una profonda evoluzione nei modelli produttivi e nelle scelte colturali dei molteplici sistemi agrari della penisola; la recessione e le politiche del regime influirono in modo variegato sugli eterogenei contesti locali, ampliando i divari territoriali e la polarizzazione tra paradigmi produttivi speculari, caratterizzati da intensi processi di accumulazione di capitale ed efficienti logiche industriali, ma anche dal crollo delle specializzazioni in colture d'eccellenza e dalla persistenza di assetti colturali arcaici e ormai inefficaci nel mutato scenario. L'intervento governativo assunse un ruolo primario nel plasmare il mondo rurale, che nel secondo dopoguerra sarà sempre più legato alle politiche pubbliche, fino alla Pac⁵.

Segnati da una recessione economica aspra e prolungata e da mutamenti strutturali nei settori economici, da discussi interventi pubblici e nevrotici andamenti dei mercati internazionali, da ingenti movimenti migratori e forti tensioni sociali, gli anni Trenta rappresentano quindi un contesto di anali-

² E. Turbati, *Le valutazioni provinciali del prodotto netto dell'agricoltura*, Abete, Roma 1956, p. 31.

³ Ivi, p. 29.

⁴ O. Vitali, *Le migrazioni interne in Italia, una sintesi storico-statistica*, in «Affari sociali internazionali», 8-9, 1974, pp. 3-26, in part. p. 15.

⁵ G. Federico, *Natura non facit saltus: The Discontinuity in the History of European Agriculture, in War, Agriculture and Food. Rural Europe from the 1930s to the 1950s*, a cura di P. Brassley, Routledge, New York 2012, pp. 15-32.

si stimolante, talvolta accostato allo scenario attuale⁶. Presentare una nuova ricostruzione, sinora inedita, della Plv dell'agricoltura italiana può aiutare a decifrarne l'evoluzione e le tendenze durante la crisi. L'opera di Franciosa, criticamente esaminata attraverso il confronto con valutazioni coeve e recenti⁷, offre una valutazione attendibile e approfondita. Franciosa ricostruisce infatti la Plv territoriale (per province e regioni agrarie) nel 1929 e nel 1937, agli estremi della Grande depressione. La profondità, spaziale e diacronica, rende la valutazione di Franciosa un unicum tra numerose stime coeve, limitate al contesto nazionale o a un solo anno, e quindi incapaci di valutare lo stato dell'agricoltura italiana prima e dopo la Grande crisi. Riportare alla luce queste stime non è quindi il vezzo accademico di assidui frequentatori di archivi dimenticati ma lo strumento per sviluppare una riflessione approfondita ed empiricamente fondata sulla performance dell'agricoltura italiana in una fase decisiva del suo sviluppo.

1. *Il calcolo della Plv*. La produzione lorda vendibile è costituita dal valore dei prodotti delle industrie e colture agrarie, al netto di quelli utilizzati nell'attività agricola come mezzi produttivi (sementi, letame, lavoro). La Plv catalizza l'attenzione degli studiosi poiché rappresenta un valore di più agevole ricostruzione rispetto al prodotto netto (spesso influenzato e distorto dalle stime, non di rado discrezionali, delle spese effettuate) e alla produzione lorda totale, comprensiva dei reimpieghi e quindi incline a duplicazioni nella valutazione di alcuni beni. Il calcolo si effettua come se il settore primario costituisse un'unica grande impresa⁸ che produce beni e servizi destinati alla vendita sul mercato e al consumo degli imprenditori, dei loro animali e dei lavoratori agricoli⁹. Il metodo tradizionale stima le quantità medie dei prodotti agricoli e ne stabilisce il valore in base ai prezzi correnti, con un procedimento apparentemente lineare ma di non semplice applicazione pratica per via dell'elevata complessità dei calcoli e delle lacune nel set di informazioni disponibili.

In passato la valutazione della Plv doveva anzitutto superare i limiti di rilevazioni inesatte, parziali, incomplete. La riorganizzazione della statistica agraria del 1909 aveva parzialmente migliorato la qualità di dati precedente-

⁶ D. Delli Gatti, M. Gallegati, B.C. Greenwald, A. Russo e J.S. Stiglitz, *Mobility constraints, productivity trends, and extended crises*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 83.3, 2012, pp. 375-393.

⁷ G. Ferrari, *Il valore della produzione lorda dell'agricoltura italiana e la sua ripartizione regionale*, Sa Tipografica italiana, Ferrara 1942; G. Federico, *Una stima del valore aggiunto in agricoltura*, in *I conti economici dell'Italia*. 3.2, *Il valore aggiunto per il 1891, 1938 e 1951*, a cura di G. Rey, Laterza, Roma-Bari 2001 e Id., *Le nuove stime della produzione agricola italiana 1860-1910: primi risultati e implicazioni*, in «Rivista di storia economica», 3, 2003, pp. 357-381.

⁸ Ivi, p. 363.

⁹ E. Turbati, *Le valutazioni provinciali del prodotto netto dell'agricoltura*, Abete, Roma 1956, p. 32.

mente inattendibili e talvolta fantasiosi; le «Notizie di statistica agraria» erano comunque ristrette a pochi prodotti (circa 20) particolarmente diffusi nelle campagne, ma trascuravano colture significative, per cui si rimandava all'eterogeneo corpus delle monografie specifiche (pubblicate con cadenza irregolare e prive di omogeneità metodologica) o alle statistiche delle esportazioni, più precise ma riferite a un fenomeno peculiare e distinto. Il tentativo di costruire un catasto agrario nel 1911 sfumò precocemente – furono completate solo le parti relative a pochi compartimenti – senza colmare un deficit informativo a tratti particolarmente ampio, per esempio per le colture arboree.

Il catasto del 1929, integrato dal successivo censimento del bestiame del 1930, segnò una decisa svolta verso dati più esauritivi sugli utilizzi della superficie agricola e forestale, accurati nelle rilevazioni (della superficie integrante e promiscua, della produzione totale e delle rese per ettaro del 1929 e del quinquennio 1923-1928) e territorialmente dettagliati (addirittura sino al livello comunale). Il «grande libro dell'agricoltura italiana» mise spietatamente a nudo i limiti della statistica precedente, non soltanto nella misurazione delle superfici o di alcune colture fatalmente più esposte a errori (gli alberi da frutto erano spesso «sparsi dappertutto»)¹⁰, ma nella valutazione di numerosi ambiti produttivi e locali¹¹. Il catasto fu quindi una pietra miliare nella statistica agricola italiana, la fonte essenziale per formulare una ricostruzione attendibile della Plv. Le valutazioni precedenti risentivano della vaghezza delle informazioni di base, talvolta mutate da anni precedenti o dedotte da stime personali condotte con criteri non sempre esplicitati¹².

Vari prodotti rischiavano di essere conteggiati due volte nella Plv, come strumenti di produzione e beni di consumo. È il caso delle colture erbacee (vendute sul mercato, utilizzate come sementi o destinate all'alimentazione del bestiame) e dei generi sottoposti a un'ulteriore lavorazione (uva, oliva, foglia di gelso, ma anche animali da cui si ricava lana, latte, carne). Il duplice conteggio di tali beni può essere evitato in due modi differenti: valutando soltanto le materie prime (per esempio i foraggi prodotti), senza considerare l'output (la produzione zootecnica) o, al contrario, inserendo nella Plv soltanto i prodotti della trasformazione (ignorando i foraggi e considerando i beni ricavati dalla produzione zootecnica). In entrambi i casi, è fondamentale stimare correttamente parametri tecnici come la quota del raccolto soggetta a reimpiego (particolarmente elevata nell'orzo e nell'avena, più contenuta per il grano) o i coefficienti di trasformazione delle materie prime (uva e olive) nei

¹⁰ G. Ferrari, *La ricchezza privata della provincia di Vicenza*, Cedam, Padova 1921, p. 78.

¹¹ Si veda al riguardo P. Albertario, *Catasto agrario e rilevazione annuale delle superfici e delle produzioni agrarie*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1938.

¹² Non esistevano per esempio dati sugli ortaggi, mentre le rilevazioni dei prodotti forestali (di cui era vago e aleatorio anche il dominio), dei beni zootecnici e delle industrie rurali erano alquanto imperfette.

prodotti finali (olio e vino). Intorno a tali parametri si sono sviluppate accese discussioni, alimentate dall'eterogeneità dei sistemi produttivi, dei macchinari utilizzati e della qualità delle materie prime.

I vari metodi di calcolo della Plv distinguono anche la produzione normale da quella media. La statistica agraria ha adottato il prodotto normale cioè «quel prodotto che secondo il giudizio di persone esperte, un terreno di data qualità, di un dato grado di fertilità, darebbe col sistema di coltura in uso se circostanze accidentali favorevoli e sfavorevoli, non lo abbassassero o elevassero eccezionalmente»¹³. La produzione media, introdotta con il catasto del 1929, si basa invece sulla produzione ricavata in un lasso di tempo ragionevole durante cui la terra è soggetta a ordinaria e duratura coltivazione. In questo caso la discrezionalità della statistica agraria, basata sul giudizio di esperti del settore, viene sostituita da un criterio più oggettivo, legato al rendimento su varie annualità. La cadenza delle valutazioni, in questo ambito, è determinante. La scelta di un singolo anno, anche se “normale” secondo i giudizi degli osservatori, lascia il dubbio che la stima sia influenzata da fattori contingenti mentre la media relativa a periodi più lunghi fornisce risultati più robusti, che si può supporre si fondino su elementi strutturali. D'altro canto la produzione media non coglie le variazioni di breve periodo indotte non solo da perturbazioni atmosferiche, ma anche da congiunture economiche, politiche governative o altri elementi significativi. Il prodotto “normale” annuale ha quindi maggiore utilità pratica rispetto a quello medio: la produzione media del 1923-1928, esposta nel catasto del 1929, sintetizza le eterogenee performance di anni differenti, caratterizzati da rilevanti mutamenti dello scenario internazionale e delle politiche del regime (la Battaglia del grano e Quota novanta sono le misure più note di una fase segnata da un intenso intervento pubblico). Il contesto, interno e internazionale, degli anni Trenta è ancora più turbolento e ricco di oscillazioni. Non risulta perciò inopportuno esaminare la Plv di un singolo anno, che rappresenta un dato reale e non una stima teorica come la media pluriennale. Un simile compito è del resto agevolato dai significativi miglioramenti nella raccolta delle informazioni avviata con il catasto del 1929.

I prezzi costituiscono l'altro pilastro del calcolo della Plv, poiché permettono di tradurre in valori omogenei la variegata gamma dei prodotti agricoli. Sono però difficili da quantificare correttamente per via delle frequenti oscillazioni, della diversa qualità dei beni, delle irregolari dinamiche di mercato, delle forti differenze tra mercati locali, dell'assenza di quotazioni ufficiali. I dati istituzionali sono quindi spesso integrati con altre fonti, spesso cattedre ambulanti e operatori di mercato. In alcuni casi bisogna anche rendere omogenei prezzi espressi in unità di misura differenti, come nel caso delle arance,

¹³ Gino Valenti, citato da L. Maroi, *Lezioni di economia agraria*, vol. II, Ies, Napoli 1946, p. 248.

vendute al peso o al pezzo: ciò implica la conversione in chilogrammi di un certo numero di prodotti, eterogenei per grandezza e dimensioni.

Molte ricostruzioni utilizzano i prezzi praticati nelle principali piazze e pubblicati nei Bollettini ufficiali. Ciò rappresenta un miglioramento rispetto ai prezzi delle esportazioni, più certi (e quindi utilizzati in assegna di alternative) ma svincolati dalle contrattazioni svolte sul mercato interno. D'altro canto, i prezzi di mercato costituiscono un'approssimazione insoddisfacente a livello concettuale (includono anche le spese di trasporto o la remunerazione dell'intermediario) e pratico (sono ristretti a poche località, per cui si rischia di valutare la produzione agricola di un territorio sulla base di prezzi a esso estranei). Meglio sarebbe utilizzare prezzi alla produzione, scevri delle spese di trasporto e del ricarico degli intermediari. Non è però semplice reperire questi dati, per cui il ricavo dell'agricoltore è approssimato tramite una decurtazione percentuale del prezzo di mercato. Ancora più difficile è poi calcolare il prezzo di trasformazione, cioè l'incremento di prezzo del bene finale rispetto alla materia prima impiegata nella produzione.

I prezzi sono raccolti generalmente nel periodo di maggiore scambio, in genere successivo al raccolto; per i beni con domanda più prolungata o continua si usa il prezzo medio della campagna o dell'anno solare¹⁴. È tuttavia essenziale tenere presente il fattore monetario, cioè l'inflazione, che pregiudica i confronti temporali e ha spinto per esempio Zattini a valutare la produzione agricola del 1921-1924 in base ai prezzi (decisamente più stabili) del 1913, al fine di ridurre l'impatto dei volatilità di quelli del quadriennio in esame¹⁵.

2. *Le valutazioni della Plv in Italia.* Nonostante la complessità del processo di valutazione e le problematiche ora evidenziate, la stima della Plv ha suscitato nel tempo un diffuso interesse ed è stata oggetto di numerosi tentativi. Una breve rassegna illustra i principali risultati conseguiti (tab. 1), nella consapevolezza che è arduo confrontare stime dissimili per metodo, ambito temporale, quantità e qualità delle informazioni disponibili.

Le ricerche svolte in epoca preunitaria ricevono una decisa accelerazione dopo l'unificazione del Regno, quando circolano (discutibili) stime di massima attestata tra i 3 miliardi degli anni Sessanta¹⁶, gli oltre 4 miliardi del decennio successivo e i 5 miliardi dei primi Novanta¹⁷. Un calcolo più accurato, favorito dalle migliori rilevazioni dei dati, è svolto dall'Ufficio di Statistica,

¹⁴ Turbati, *Valutazioni provinciali*, cit., p. 33.

¹⁵ G. Zattini, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, in «Notizie periodiche di statistica agraria», 15.4, 1924, pp. 47-223.

¹⁶ C. Correnti, P. Maestri, *Annuario statistico italiano*, Tip. Letteraria, Torino 1864, pp. 451 ss.

¹⁷ L. Bodio, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Bertero, Roma 1891, pp. 45 ss. e 134.

che valuta in 7 miliardi la Plv nazionale del 1910. Tale cifra è stata assai criticata ma appare realistica alla luce degli 8 miliardi stimati da Serpieri e Lanino per il 1913-1914¹⁸. Il primo conflitto mondiale innesca una lieve discesa della Plv nazionale, valutata da Serpieri 7,5 miliardi per il 1915-1918, con una contrazione contenuta nonostante i pesanti disagi indotti dalla guerra.

Tab. 1. Principali valutazioni della Plv italiana

<i>anni</i>	<i>autori</i>	<i>milioni di lire (correnti)</i>
1859-64	Maestri	3.000
1876-81	Direzione generale della statistica	4.379
1879-83	Direzione generale della statistica	4.652
1887-89	Mazzini	4.582
1890	Bodio	5.000
1891-93	Direzione generale della statistica	4.385
1910	Santoro	7.500
1911	Ufficio di statistica agraria	7.000
1913	Tamaro	8.842
1913	Serpieri	7.990
1913	Lanino	8.218
1914	Bordiga	10.300
1920-21	Pellegrini	36.000
1921	Bordiga	40.000
1920-22	Serpieri	35.000
1920-22	Carlucci	35.671
1921-24	Zattini	33.200
1925	Porri	50.000
1927	Franciosa	41.730
1928	De Vita	43.897
1928	Meliadò	44.950
1936	Banca d'Italia	36.000
1936	Espinosa	40.000
1937	De Vita	44.000
1937	Ferrari	43.088

Fonti: «Annuario statistico del Regno d'Italia», vari anni, e riferimenti bibliografici nel testo.

¹⁸ P. Lanino, *La questione meridionale: questione nazionale, problema agricolo, problema tecnico*, Tipografia dell'Unione editrice, Roma 1920; D. Tamaro, *Trattato completo di agricoltura*, vol. I, Hoepli, Milano 1922, pp. 122-123; Maroi, *Lezioni*, cit., p. 281; per la stima del 1910, M. Santoro, *L'Italia nei suoi progressi economici dal 1860 al 1910*, Tip. Popolare, Roma 1911, pp. 343 ss., quella del 1914 presentata da Bordiga alla Commissione per l'imposta patrimoniale è riportata da Maroi, *Lezioni*, cit., pp. 60-61.

L'accurata valutazione di Carlucci per il 1920-1922 (36 miliardi, pari a 8-8,5 miliardi in lire oro)¹⁹, poi confermata dallo stesso Serpieri²⁰, segna l'avvio di una prolifica stagione di studi, in cui la stima della Plv è ormai divenuta un tema centrale, non solo dell'economia agraria²¹. La politica ruralista del regime del resto impone accurate valutazioni della performance del settore primario per determinare l'efficacia delle politiche a esso dirette e contrastare l'impatto di una crisi evidente nelle manifestazioni economiche e sociali, ma di cui bisogna delineare con precisione i contorni. I calcoli sono facilitati dalla quantità e qualità dei dati disponibili dopo la nascita dell'Istat ma necessitano di una maggiore estensione diacronica. Tale compito viene assolto dalla Banca d'Italia, la cui stima della Plv nel periodo 1931-1936 evidenzia la stazionarietà dell'agricoltura nazionale, che a metà degli anni Trenta è impegnata a recuperare la forte contrazione registrata all'inizio del decennio²².

La più lunga serie storica della Plv è però fornita da Retti Marsani, che ha ricostruito la Plv dell'agricoltura italiana dal 1910 al 1934²³. La sua valutazione utilizza un composito set di informazioni: in particolare integra dati ufficiali, stimati e presunti elaborati attraverso un metodo indiretto, che estende nel tempo le informazioni raccolte per alcuni anni. La ricostruzione di lungo periodo della performance dell'agricoltura italiana non è quindi immune da dubbi sui dati utilizzati, eterogenei, approssimativi e talvolta discutibili, ricostruiti sulla base di fonti parziali. Lo scrupoloso esame della serie storica solleva perplessità su alcuni anni, che mostrano stime eccessivamente elevate, come per il 1925, o troppo basse ad esempio nel 1914 o per il periodo 1930-34 rispetto alle stime coeve della Banca d'Italia²⁴. Dal punto di vista del ciclo economico, inoltre, la ricostruzione è limitata sia sul versante diacronico, fermandosi al 1934, che territoriale, limitandosi al dato nazionale. Tempo e

¹⁹ M. Carlucci, *Valore attuale dei prodotti dell'agricoltura italiana*, in «Nuovi annali del ministero per l'Agricoltura», 2, 1923, pp. 235-250.

²⁰ A. Serpieri, *Il problema tributario in relazione all'agricoltura*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1923, p. 4; Id., *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari 1930, pp. 24-25.

²¹ V. Porri, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*, Colombo, Roma 1926, p. 70; L. Franciosa, *La produzione agraria ed il suo valore nell'annata 1927*, in «Economia», 9, 1928, pp. 217-228; L. Meliaddò, *Il reddito privato degli italiani nel 1928*, in «Metron», 4, 1932, pp. 251-321; A. Degli Espinosa, *La ricchezza privata degli italiani*, ivi, 2, 1929, pp. 291-342 e Id., *Il reddito e la ricchezza degli italiani nel 1936-37*, in «Economia», 3, 1939, pp. 407-423; A. De Vita, *Il reddito dell'Italia al 1928 e la sua ripartizione regionale*, in «La vita economica italiana», 2, 1935, pp. 38-49 e Id., *Il reddito nazionale dell'Italia*, ivi, 2, 1939, pp. 43-72; Ferrari, *Il valore della produzione lorda*, cit., in part. p. 110.

²² Banca d'Italia, *L'economia italiana nel sessemio 1931-1936*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1938, p. 76. La stima, di 29,8 miliardi per il 1936, è riferita solo ad alcune produzioni e per essere confrontabile con le altre è stata integrata in tabella 1 seguendo le valutazioni in Maroi, *Lezioni*, cit., pp. 147-149.

²³ S. Retti Marsani, *Variazioni annuali della ricchezza italiana dal 1901 ai giorni nostri*, in «La vita economica italiana», IV, 1936, pp. 19-29.

²⁴ Maroi, *Lezioni*, cit. pp. 145-146.

spazio sono al contrario elementi essenziali per giungere a un'interpretazione il più possibile aderente alla realtà di una crisi prolungata e con impatti diversificati a livello locale.

L'interesse verso la Plv dell'agricoltura viene messo tra parentesi dalla Seconda guerra mondiale ma riprende vigore al termine del conflitto. Muta però profondamente la metodologia di calcolo, che beneficia di statistiche accessibili e minuziose su tutto il territorio nazionale. Il sempre più spiccato divario economico della penisola stimola l'interesse verso ricerche a base locale, da effettuare con metodo razionale e uniforme, seguendo la nuova metodologia proposta dall'Istat per la determinazione del reddito nazionale²⁵. Il tentativo di applicare nuovi criteri di calcolo, comuni a tutte le province, è avviato da uno studio sulla Sicilia negli anni 1938, 1947, 1948, 1949²⁶ e prosegue con un progetto svolto dalle Camere di commercio. La ricerca si distacca in modo significativo dalle stime precedenti, spesso criticate sul piano epistemologico o delle informazioni disponibili, ma rimane incompleta (mancano le ricostruzioni per alcune province) e risente delle sensibili differenze di capacità e dinamismo delle varie Camere di commercio²⁷. L'omogeneità della valutazione è quindi soprattutto formale, nell'aderenza a un quadro metodologico comune, ma nella sostanza è inficiata dall'eterogeneità di enti locali assai diversi per competenze, laboriosità, mezzi.

Negli anni seguenti, la stima della Plv agricola diviene progressivamente più marginale, a seguito del declino del settore primario e del suo minore contributo alla formazione del Pil nazionale. Un rinnovato interesse è alimentato dalla revisione delle stime della contabilità nazionale²⁸. L'applicazione di nuovi strumenti informatici e tecniche statistiche consente una diversa stima dei dati e un approfondimento dei trend regionali che, lungi dal replicare il trend nazionale, costituiscono un aspetto significativo della realtà economica e sociale del paese. Queste ricostruzioni si focalizzano su un nuovo concetto di settore agricolo, definito in base alla natura dei prodotti²⁹, sostituiscono dati discutibili, integrano informazioni mancanti e offrono una nuova serie della Plv agricola.

Il dominio d'analisi delle nuove stime è però limitato, sia sul piano temporale che spaziale. La revisione dei conti nazionali è effettuata solo per alcuni anni chiave come il 1891, 1911, 1938 e 1951, che costituiscono i "piloni" su cui poggiano il calcolo del valore aggiunto e della produzione settoriale.

²⁵ Turbati, *Valutazioni provinciali*, cit., p. 150.

²⁶ E. Turbati, *Il prodotto netto dell'agricoltura siciliana*, in «Rivista italiana di economia, demografia e statistica», 4, 1950.

²⁷ Turbati, *Valutazioni provinciali*, cit., p. 30

²⁸ Federico, *Una stima del valore aggiunto*, cit.

²⁹ Per esempio la lavorazione del latte è inclusa nel settore industriale. Ivi, p. 5.

Le serie annuali, calcolate mediante interpolazioni statistiche, non consentono una minuziosa ricostruzione della Plv agricola, effettuata soltanto per i “piloni”³⁰. Manca quindi un’analisi approfondita degli anni Trenta³¹, in cui maturano trasformazioni strutturali dell’economia italiana e si accentuano divari territoriali tra sistemi agricoli che seguono sentieri evolutivi variegati – talvolta razionali e fecondi, a tratti eccentrici, talvolta inutilmente tortuosi o arcaici e superati –, esposti all’impatto “selettivo” della crisi economica e delle politiche agrarie del fascismo.

La prospettiva locale è solo parzialmente soddisfatta dalle nuove serie dei conti nazionali, estesi sino alle regioni. Recenti contributi hanno evidenziato come gran parte delle dinamiche economiche e industriali maturino su base sub regionale³². La provincia è infatti un ambito d’analisi privilegiato, che coniuga sintesi e dettaglio, non possiede la frammentaria specificità del comune ma nemmeno la vasta indeterminatezza di contesti regionali spesso eterogenei sia internamente che tra di loro – e che fino al 1970 non esistevano come realtà istituzionali autonome.

Le nuove stime della Plv hanno infine sollevato perplessità più profonde³³, connesse alla metodologia di calcolo e alle informazioni utilizzate, che permette di superare le lacune delle statistiche coeve³⁴ ma impone una riduzione del set di informazioni disponibili. La revisione dei conti nazionali poggia su esplicite assunzioni, razionali e spesso giustificate ma pur sempre intrinse di soggettività nella valutazione dei prezzi (raccolti solo su alcune piazze di maggiore scambio)³⁵, nell’assenza di alcuni prodotti³⁶, nelle stime dei reimpieghi e dei coefficienti tecnici di trasformazione, nella disaggregazione della produzione su base regionale³⁷. Lo sforzo critico delle recenti ricostruzioni quantitative ha aperto nuovi orizzonti di studio e stimolato analisi empiriche di lungo periodo ma non può ovviamente possedere la profondità di sguardo delle ricerche coeve o la minuziosa conoscenza degli osservatori dell’epoca. Gli errori e la frammentarietà di alcuni studi del passato non giustificano l’accantonamento di un ampio corpus di indagini, scritti, rilevazioni di non sempre agevole comprensione ma impregnati di un patrimonio informativo

³⁰ A. Baffigi, *Italian National Accounts 1861-2011*, Banca d’Italia, Roma 2011.

³¹ L’unica stima approfondita è relativa al 1938, un anno in cui la congiuntura negativa era ormai in via di superamento.

³² C. Ciccarelli, S. Fenoaltea, *Attraverso la lente d’ingrandimento: aspetti provinciali nella crescita industriale dell’Italia postunitaria*, in «Quaderni di storia economica» (Roma, Banca d’Italia), 4, 2010.

³³ E. Cerrito, *Quale storia economica? Chiose su “Depressioni”*, in «Studi storici», 1, 2012, pp. 141-191; P. Frascani, *Le crisi economiche d’Italia. Dall’Ottocento ad oggi*, Laterza, Bari-Roma 2012, pp. 21-36.

³⁴ Federico, *Le nuove stime*, cit.

³⁵ Federico, *Una stima del valore aggiunto*, cit., p. 8.

³⁶ Federico, *Le nuove stime*, cit., p. 376.

³⁷ Cerrito, *Quale storia economica?*, cit., pp. 144 ss.

non più disponibile né ricostruibile. I dati coevi, seppur criticabili, rappresentano una fonte di conoscenza privilegiata e non replicabile, da esaminare con cura prima di essere scartata. Così, per esempio, numerose inchieste d'epoca utilizzano una vasta gamma di prezzi al produttore, di qualità talvolta discutibile (e fonte non sempre esplicitata), ma che forniscono un'approssimazione decisamente migliore rispetto ai prezzi di scambio praticati in alcune piazze e disponibili solo per alcuni prodotti³⁸.

Le nuove stime della Plv rielaborano in modo razionale e uniforme un materiale statistico magmatico e difficile da gestire ma rappresentano anch'esse una valutazione soggettiva, alternativa alle ricostruzioni coeve. Il principale vantaggio delle nuove serie è l'omogeneità temporale, che consente confronti diacronici preclusi alla letteratura dell'epoca, composta da una miriade di ricerche frammentarie negli obiettivi ed eterogenee nel metodo, nella scelta dei dati e nelle valutazioni degli autori.

3. *La Plv locale.* La valutazione della Plv era svolta generalmente su base nazionale, a causa della reperibilità dei dati e dello spiccato orientamento centralista del Regno. Gli osservatori dell'epoca erano tuttavia ampiamente consapevoli dei limiti di una visione unitaria, incapace di cogliere l'eterogeneità che permeava la penisola. Del resto già l'inchiesta Jacini aveva lucidamente evidenziato l'ampia varietà delle "Italie agricole" differenti per clima, orografia, risorse naturali, capitale investito, forme di conduzione, tecniche colturali, popolamento, assetti fondiari e proprietari.

Erano quindi proliferati studi locali, generalmente svolti dalle Camere di commercio. Il Catasto agrario del 1911 aveva rappresentato l'occasione per stimare la Plv delle poche regioni esaminate (Marche, Umbria e Lazio, Veneto, Lombardia); particolare attenzione fu dedicata alla Lombardia, nel rispetto di una fervida tradizione di studi tesa a distinguere sistemi agrari differenti come la redditizia cascina dell'ubertosa Pianura padana e la povera malga delle scoscese vallate alpine³⁹. L'obiettivo delle indagini era ricostruire i trend di produzione tra 1910-1914 e 1920-1924 o valutare i progressi indotti dagli interventi di bonifica nelle province lombarde e soprattutto a Cremona tra il

³⁸ Federico, *Le nuove stime*, cit., p. 376.

³⁹ Commissione di statistica del Comizio agrario di Lodi, *Monografia statistico agricola del circondario di Lodi*, Wilmant, Lodi 1884; P. Albertario, *La valutazione della produzione lorda dell'agricoltura lombarda nei due quinquenni 1910-14 e 1920-24*, in «Giornale degli economisti», XLI, 1926, pp. 672-691.

1923 e il 1938⁴⁰. Un'analoga stima degli effetti delle bonifiche permeava le ricerche sulla provincia di Ferrara⁴¹.

Il calcolo della Plv locale registrò un forte incremento negli anni Venti e Trenta. Gran parte delle ricostruzioni erano contenute nelle relazioni annuali delle Camere di commercio ma non mancavano valutazioni più specifiche e approfondite sulla Venezia Giulia⁴² o per varie province venete⁴³. Tali studi erano però quasi esclusivamente ristretti all'Italia settentrionale, dove le fonti statistiche erano di migliore qualità, l'agricoltura più intensiva e impegnata in un virtuoso percorso di sviluppo, per esempio tramite le bonifiche o la creazione di canali irrigui. L'agricoltura meridionale era invece connotata da un diffuso conservatorismo e una scarsa capacità di aggregazione degli operatori agricoli: il sistema produttivo locale, spesso ridotto a una somma di interessi privati e scelte individuali, si mostrava meno interessato a misurare la produzione agricola provinciale.

Gli studi locali fornivano insomma un quadro ristretto e parziale della pluralità degli assetti colturali della penisola: mancava la valutazione della Plv nelle province del Sud e del Centro, nel latifondo e nella montagna, nelle terre a conduzione estensiva e in quella mezzadrile, nell'agricoltura di sussistenza e in alcune specializzazioni produttive. Si avvertiva quindi l'esigenza di una valutazione localmente approfondita ma estesa all'intera penisola, capace di individuare agricolture ricche e povere (Plv per occupato), più o meno efficienti (Plv per ettaro di superficie agraria), di «comparare – per dirla con Zattini – la potenza produttiva delle varie zone agrarie... ed evidenziare la fertilità così varia delle diverse plaghe d'Italia»⁴⁴.

Il calcolo della Plv locale era però sporadico, forse scoraggiato dalle insidie di un compito già impegnativo su scala nazionale ed eccessivamente oneroso in contesti più ristretti. Un pionieristico tentativo venne effettuato per il 1887 da Carlo Massimiliano Mazzini, già segretario generale della Commissione per l'Inchiesta agraria Jacini, che appunto in tale veste aveva maturato la

⁴⁰ R. Vittorangeli, *Valutazione della produzione lorda in Lombardia dal 1923 al 1928*, in «Bonifica e colonizzazione», 1941, pp. 277-307.

⁴¹ G. Scelsi, *Statistica della provincia di Ferrara*, Bresciani, Ferrara 1875; P. Niccolini, *Ferrara agricola. Cenni storici e statistici*, Taddei, Ferrara 1926; C. Pinghini, *La ricchezza privata della provincia di Ferrara*, in «Metron», Se. B, 6, 1934.

⁴² U. Citter, *Il valore dei terreni della regione Giulia al 1914*, in «Bollettino dell'Istituto statistico-economico annesso alla R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste», marzo 1926.

⁴³ G. Ferrari, *La ricchezza privata della provincia di Vicenza*, Cedam, Padova 1921; G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, Cedam, Padova 1934; A. De Polzer, *La ricchezza privata della provincia di Rovigo*, Cedam, Padova 1934; Id., *La ricchezza privata della provincia di Padova*, Cedam, Padova 1939.

⁴⁴ Zattini, *Valutazione*, cit., p. 55.

consapevolezza che solo indagini dettagliate, al livello provinciale e regionale, avrebbero permesso di confrontare i diversi territori del paese⁴⁵.

L'istituzione del nuovo servizio di Statistica agraria del 1910 permise di raccogliere dati nuovi e più accurati, prontamente utilizzati per il calcolo della Plv nei compartimenti e nelle regioni agrarie di montagna, collina e pianura. La stima si basava però su poche zone agrarie (73, sulle 695 che componevano il Regno), rappresentative delle casistiche presenti sul suolo nazionale. Pur evidenziando «la produzione differentissima delle varie zone», i calcoli non fuggivano le perplessità su un'analisi ridotta a un'esigua porzione di territorio e pochi beni⁴⁶.

La stima presentata da Lanino al convegno degli ingegneri italiani a Napoli del 1920 si inseriva nel filone degli studi sulla questione meridionale⁴⁷. I dati, riferiti al 1913 e suddivisi su base regionale, evidenziavano come la Plv dell'agricoltura del Sud e delle Isole rappresentava meno del 30 per cento del totale nazionale, una quota esigua per un territorio che forniva il 44 per cento della superficie e il 39 per cento della popolazione del Regno. La tesi di fondo, permeata di determinismo, imputava il ritardo del Mezzogiorno a problemi tecnici e agronomici, da risolvere tramite modifiche del sistema produttivo locale.

La valutazione della Plv locale effettuata da Zattini nel 1924 conobbe ampia notorietà in virtù dell'ufficialità (l'autore era il direttore dell'Ufficio di Statistica agraria) e dell'elevato dettaglio territoriale dell'analisi. Rappresentò il primo (e a lungo unico) tentativo di calcolo della Plv in tutte le regioni agrarie, cioè «gruppi di comuni aventi uniforme fisionomia agraria per giacitura e feracità del terreno»⁴⁸. Un compito improbo, che poteva essere svolto solo dai tecnici del ministero, cui era consentito l'accesso al vasto patrimonio informativo della statistica ufficiale. L'esame di tutte le regioni agrarie italiane rappresentava un netto progresso rispetto alla precedente stima dell'Ufficio di Statistica, basata su 73 regioni agrarie che non potevano descrivere l'articolata realtà dell'agricoltura italiana⁴⁹. L'opera di Zattini sollevò vivace interesse ma anche aspre critiche per una valutazione di cui venivano illustrati diffusamente i risultati ma non si spiegava il metodo di calcolo. Si precisava soltanto che la produzione agricola media del 1909-1923 veniva valutata a prezzi dell'«immediato anteguerra»: una scelta discutibile anche se motivata dalla relativa stabilità dei prezzi del 1913 rispetto ai volatili listini dell'ini-

⁴⁵ C.M. Mazzini, *L'imposta fondiaria e il reddito netto dell'agricoltura*, in «Atti della R. Accademia dei Georgofili», Se. IV, XXIII, 1890, pp. 125-212.

⁴⁶ Essenzialmente colture erbacee, con ridotta presenza di prodotti animali e vegetali derivanti da trasformazione delle materie prime. Maroi, *Lezioni*, cit., p. 46.

⁴⁷ Lanino, *La questione meridionale*, cit.

⁴⁸ Zattini, *Valutazione*, cit., p. 47.

⁴⁹ Ufficio di statistica agraria, *Catasto del Regno d'Italia*, Bertero, Roma 1912.

zio degli anni Venti⁵⁰. La profondità dell'analisi enfatizzava i divari locali di produzione per ettaro e per occupato tra agricolture ricche (come la pianura vesuviana o alcune aree padane) e povere (come le aree interne della Sardegna o le montagne meridionali).

Il lavoro di Zattini, seppur discusso e discutibile, rappresenta una pietra miliare nel calcolo della Plv e stimolò ulteriori stime della Plv regionale per il 1928⁵¹ e il 1937⁵². Quest'ultima ricostruzione, a opera in particolare di Giovanni Ferrari, ha il pregio di scindere il calcolo per categorie di prodotti, distinguendo così le diverse componenti della produzione agricola. L'analisi mostra come la zootecnia sia più significativa nel Settentrione, mentre l'agricoltura meridionale si basa principalmente sul contributo offerto dalle colture legnose e ortive.

Ferrari era particolarmente interessato all'esame dei sistemi produttivi rurali e soprattutto all'eterogenea ripartizione della proprietà fondiaria. In tale ottica si erano già diffusi studi su aziende rappresentative, finalizzati a individuare la produzione e la distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana⁵³. Per ogni tipologia aziendale essi valutavano la produttività e la remunerazione assegnata ai fattori della produzione, col fine di individuare le potenzialità dei vari assetti colturali e promuovere politiche adeguate alle diverse necessità locali. Anche questi studi si riferivano però a casi specifici disseminati sul territorio, rappresentativi ma non esaustivi della spiccata varietà dell'Italia agricola. In particolare, si avvertiva l'assenza di studi provinciali nel medio o breve periodo. Lo stesso Ferrari sottolineava la necessità di analisi più particolareggiate rispetto all'ambito regionale, magari estese fino alle regioni agrarie, anche se un tale auspicio era però frustrato dalla scarsità di fonti statistiche, accessibili soltanto alle ricerche ufficiali, come quella di Zattini.

4. *Luchino Franciosa, un autore dimenticato.* Le ricostruzioni della Plv rappresentano una documentazione preziosa. Singolarmente e nel loro insieme, sono il frutto dello sforzo degli analisti più accreditati del settore agricolo dell'epoca. Assieme a quelle recenti consentono di valutare almeno l'ordine di grandezza della produzione nazionale del settore primario e alcune delle

⁵⁰ Zattini, *Valutazione*, cit., p. 48.

⁵¹ A. De Vita, *Il reddito dell'Italia al 1928 e la sua ripartizione regionale*, in «La vita economica italiana», II, 1935, pp. 38-49; Luchino Franciosa (*Valori della produzione agraria dal 1929 al 1938*, Regia Università, s.l. 1939, p. 5) osserva che questa «stima desta però qualche perplessità in ragione della scelta di considerare le produzioni di più anni, pur dando maggior peso a quelle relative al 1928».

⁵² Ferrari, *Il valore della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, cit.

⁵³ G. Tassinari, *Saggio intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1926; Id., *Le vicende del reddito dell'agricoltura italiana dal 1925 al 1932*, Lega, Faenza 1935.

sue principali articolazioni. Nondimeno tali stime costituiscono un materiale eterogeneo per autore, metodo, criteri applicati e fonti utilizzate, da maneggiare con cautela e senso critico. Questi limiti fanno sì che non permettano di analizzare alcuni dei fenomeni centrali della vicenda tra le due guerre, come l'impatto della crisi sul settore agricolo e il ciclo che ne caratterizza l'andamento tra anni Venti e anni Trenta.

Una tale insufficienza può essere in parte colmata da un contributo mai pubblicato, se non in forma parziale ed embrionale. Luchino Franciosa è del resto un protagonista non troppo noto dell'economia agraria italiana, a dispetto della costante, fervida partecipazione al dibattito scientifico e culturale dell'epoca.

Nato a Melfi nel 1887, Franciosa si laureò nel 1919 in scienze agrarie e, dopo un breve periodo di insegnamento alle scuole medie, dal 1923 lavorò presso il neo costituito Istat e il ministero dell'Agricoltura. Autore di una intensa produzione scientifica, ottenne nel 1939 la libera docenza in geografia economica, per insegnare poi all'Università di Bari, e successivamente a Napoli e alla Sapienza di Roma⁵⁴. Come ricorda il suo necrologio, non senza una sgradevole venatura di puntiglio accademico, non ottenne la titolarità della cattedra per lo «scarso tono geografico» e i limiti dei suoi interessi nell'ambito strettamente naturalistico. Del resto, la sua formazione e la sua vocazione scientifica erano piuttosto versate nel settore degli studi economico-sociali, nel quale tutta una serie di circostanze dovette impedirgli di conseguire l'ordinariato durante la seconda guerra mondiale. Testimonianza della vicenda è la lettera con cui accompagnava l'invio dello studio inedito sulla Plv agricola italiana nel 1929 e nel 1938 a uno dei *dominus* della scienza agraria italiana del ventennio, Giuseppe Tassinari, preside della Facoltà di Agraria di Bologna, prima sottosegretario e poi ministro dell'Agricoltura nella seconda metà degli anni Trenta, nonché gerarca di rilievo non secondario nelle stesse vicende che portarono alla nascita della Repubblica di Salò, ove morì durante un attacco aereo alleato a fine 1944⁵⁵. Nella lettera con cui nel giugno 1942 invitava a considerare anche il lavoro inedito «per ragioni a Voi [Tassinari] note» nelle valutazioni del concorso di Economia e politica agraria all'ateneo di Palermo, Franciosa chiedeva «di considerare [...] la mia continua e attiva operosità, non mai diminuita né arrestatasi nella speranza sempre di un domani in cui poter raggiungere la meta agognata», rivendicando di aver «sempre lavorato con fede e con ardore, anche se con una certa indipendenza, come aVrete modo di vedere dai documenti presentati» e auspicandosi «che tutto questo mio

⁵⁴ P.M., *Luchino Franciosa*, in «Bollettino della Società geografica italiana», Se. XI, 7-9, 1984, p. 540.

⁵⁵ Si veda al riguardo R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, II, *La guerra civile (1943-1945)*, Einaudi, Torino 1998 (2ª ed.), pp. 50-52.

lavoro e questo diuturno travaglio non siano stati vani»⁵⁶. Reali o illusorie che fossero, le speranze di Franciosa per l'incarico palermitano si rivelarono vane. Di lì a breve poi la sede del concorso e il suo stesso commissario sarebbero stati travolti dalle «contingenze belliche», che forse avevano giocato un ruolo anche nella mancata pubblicazione dello studio sulla PIV⁵⁷.

Certo è che la sofferta carriera di Franciosa si indirizzò nel dopoguerra verso altri lidi, virando dall'economia agraria verso la geografia, con uno scarto rispetto alla sua formazione originaria che l'accademia non gli avrebbe perdonato. La sua resta nondimeno una figura poliedrica di scienziato sociale sospeso tra geografia, statistica, demografia ed economia agraria; un autore che nel suo prolifico percorso scientifico si è cimentato su tematiche variegata ma legate da un filo conduttore unitario e, si potrebbe affermare oggi, con una spiccata vocazione interdisciplinare, precoce per lo meno rispetto al contesto scientifico italiano.

L'agricoltura nazionale viene affrontata nel dettaglio dalle sue ricerche, con monografie specifiche sui foraggi, gli agrumi, il frumento, i boschi, la bachicoltura, la pastorizia e l'olivo⁵⁸. Franciosa non utilizza passivamente le fonti statistiche e le classificazioni ufficiali, di cui al contrario cerca l'intimo significato nelle realtà locali⁵⁹. Egli propone quindi un esame critico dei dati statistici, di cui si riconosce l'utilità ma anche i limiti e la necessità di migliorarne la capacità esplicativa attraverso nuove metodologie⁶⁰. La sua analisi è fortemente ancorata al territorio, nella consapevolezza delle profonde differenze che attraversano le campagne italiane. Adotta perciò prospettive mu-

⁵⁶ Archivio moderno dell'Accademia dei Georgofili (Firenze), *Carte Tassinari*, f. 7.19, c. 115, lettera di L. Franciosa a G. Tassinari del 24 giugno 1942.

⁵⁷ Così almeno lo stesso autore in L. Franciosa, *Il valore della produzione agraria dal 1929 al 1938*, in «Rivista di politica economica», Se. III, 1, 1947, pp. 128-142, in part. p. 128.

⁵⁸ L. Franciosa, *I foraggi: rapporti con la cerealicoltura e con la produzione zootecnica*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1927; Id., *Notizie e dati statistici su l'agrumicoltura italiana*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1928; Id., *Estensione e distribuzione territoriale dei boschi in Italia*, in «L'Italia agricola», 8, 1936, pp. 614-621; Id., *Vicende della bachicoltura e aspetti della gelsicoltura in Italia*, Usila, Roma 1937; Id., *L'olivo nella economia dei paesi mediterranei*, Failli, Roma 1940; Id., *La transumanza nell'appennino centro-meridionale*, Cnr-Comitato nazionale per la geografia, Napoli 1950.

⁵⁹ Per citare un caso tra i tanti, nell'analisi della colonia parziaria meridionale è attento a sottolineare come questa assuma «forme che solo in qualche zona si avvicinano alla tipica mezzadria dell'Italia centrale». L. Franciosa, *La casa rurale nella Lucania*, Cnr-Comitato nazionale per la geografia, Firenze 1942, p. 8.

⁶⁰ L. Franciosa, *I problemi del catasto*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», Se. IV, 3, 1934, pp. 156-169; Id., *L'impiego delle curve isometriche per la rappresentazione di fenomeni economici*, Società geografica Italiana, Roma 1935.

tevoli, che spaziano dal livello nazionale⁶¹ ai casi regionali⁶², dai circondari⁶³ alle regioni agrarie di montagna, collina e pianura⁶⁴.

Il contesto agrario non deve però essere disgiunto dallo scenario sociale e demografico, come avviene per esempio nello studio forse più noto di Franciosa, *La casa rurale nella Lucania*⁶⁵. Il binomio agricoltura e movimento demografico rappresenta la stella polare di studi su *Come si distribuisce la popolazione del Regno nelle diverse regioni e zone agrarie*⁶⁶, *Il progresso demografico del Mezzogiorno nell'ultimo cinquantennio*⁶⁷, *Le migrazioni interne nel Mezzogiorno*⁶⁸, *Sviluppo e centri del litorale italiano*⁶⁹.

Questi eclettici interessi di ricerca si inseriscono nel solco di analisi interdisciplinari, permeate dalla convinzione della complessità dello sviluppo agricolo, comprensibile solo attraverso studi empirici a base locale e comprensivi di variabili « agrarie, tecniche, economiche igieniche e sociali »⁷⁰.

Dati empirici, territorio, prodotti agricoli, popolazione costituiscono i pilastri di un versatile esame dell'agricoltura italiana effettuato attraverso l'individuazione dei diversi paradigmi produttivi agrari e la quantificazione delle loro eterogenee performance nel corso del tempo. In quest'ottica assume particolare rilevanza la valutazione della Plv dell'agricoltura, esperita in diverse occasioni. Franciosa svolge un simile compito seguendo il suo stile consueto, caratterizzato da cura nella scelta dei dati e nella metodologia di calcolo, da attenzione alla diversità delle colture e alle specificità dei territori.

La prima stima della Plv, relativa al 1927 e pari a 42.408 miliardi di lire, è sensibilmente inferiore ad analoghe valutazioni di autori coevi⁷¹. Il 1927 è del resto un anno poco propizio per l'agricoltura italiana, penalizzata da un'intensa siccità e dalla deflazione della Battaglia della lira, che si somma alla forte contrazione dei prezzi agricoli sul mercato internazionale. Destano però

⁶¹ L. Franciosa, *Distribuzione delle colture e appoderamento fondiario in Italia*, Leonardo da Vinci, Città di Castello 1937.

⁶² L. Franciosa, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. Basilicata. Abruzzo e Molise*, F.lli Treves Dall'ali, Roma 1930, e *Marche*, 1931.

⁶³ L. Franciosa, *Agricoltura e movimento demografico nelle Puglie e nella Basilicata*, Pozzo, Torino 1927.

⁶⁴ L. Franciosa, *Le attività commerciali nel regno e nelle regioni agrarie di montagna, di collina, e di pianura*, Tip. Camera dei deputati, Roma 1929 e Id., *Le attività industriali del Regno e nelle regioni agrarie di montagna, collina e pianura*, Tip. delle Terme, Roma 1930.

⁶⁵ Cnr-Comitato nazionale per la geografia, Firenze 1942.

⁶⁶ Stab. tip. Giornale d'Italia, Roma 1928.

⁶⁷ XI Congresso geografico italiano, Atti, Società geografica italiana, II, Napoli 1930, pp. 235-242.

⁶⁸ Ivi, III, pp. 68-73 (anche F.lli Giannini, Napoli 1930).

⁶⁹ Società geografica italiana, Roma 1938.

⁷⁰ L. Franciosa, *Agricoltura e movimento demografico nelle Puglie e nella Basilicata*, Pozzo, Torino 1927, p. 15.

⁷¹ L. Franciosa, *La produzione agraria ed il suo valore nell'annata 1927*, in «Economia», 9, 1928, pp. 217-228.

qualche perplessità alcune scelte metodologiche, che sottovalutano i prodotti boschivi e soprattutto zootecnici (in particolar modo pollame, uova, miele, cera)⁷².

Qualche anno dopo Franciosa si cimenta in una nuova stima della Plv provinciale del 1936-1937⁷³. L'opera, particolarmente complessa e ambiziosa, include anche un confronto con il 1929, per cui si propone addirittura un «minuto calcolo» della Plv per regioni agrarie⁷⁴. L'onerosa ricostruzione non venne mai pubblicata a causa del conflitto, ma il valore assoluto della Plv provinciale fu inserito in uno studio sulla capacità di assorbimento dei mercati regionali e provinciali, ove si sottolineava come le stime non derivassero da fonti ufficiali ma fossero frutto «di indagini personali di valenti studiosi» come il professor Franciosa⁷⁵. L'interesse alla quantificazione della produzione agricola non venne meno negli anni del conflitto mondiale, ma limitatamente alla scala nazionale, unico ambito su cui si potevano reperire informazioni attendibili⁷⁶.

Il calcolo della Plv locale dal 1929 al 1937 fu diffuso solo alla fine della guerra, «come riassunto di un più ampio lavoro portato a termine nel 1939-40 e non pubblicato per contingenze belliche»⁷⁷, precisando come a quella «sommatoria sintesi» avrebbero potuto seguire articoli più dettagliati, che in realtà non apparvero mai. I risultati erano presentati in forma ridotta e non sempre chiara: nella metodologia si affermava che i dati delle regioni agrarie erano relativi al 1929 ma venivano poi inseriti in un commento sul 1936. Il testo indugia nella descrizione dei risultati nazionali e di alcune regioni agrarie peculiari per via della scarsa o elevata produttività agricola, ma è avaro di dati e di spiegazioni sull'evoluzione della Plv provinciale nel periodo esaminato.

Le questioni irrisolte nell'articolo del 1947 sono chiarite da un dattiloscritto inedito del 1939 (in cui compaiono addirittura le correzioni manuali dell'autore!), in cui Franciosa espone dettagliatamente il procedimento seguito e illustra i risultati ottenuti. Questo testo costituisce l'anello mancante alla valutazione della Plv tra il 1929 e il 1937, la fonte che riconcilia le notizie frammentarie sparse in altre pubblicazioni di Franciosa⁷⁸.

⁷² Maroi, *Lezioni*, cit., p. 132.

⁷³ Franciosa, *Il valore della produzione agraria dal 1929 al 1938*, cit.

⁷⁴ Ivi, p. 130.

⁷⁵ *Vendere*, Centro di consulenza e studio per la statistica aziendale, Firenze 1942, p. 5.

⁷⁶ L. Franciosa, *La produzione agraria italiana nell'ultimo quinquennio*, in «Cifre. Rassegna economico-finanziaria», 2-3, 1946, pp. 8-9.

⁷⁷ Franciosa, *Il valore della produzione agraria dal 1929 al 1938*, cit., p. 130.

⁷⁸ Franciosa, *Il valore della produzione agraria dal 1929 al 1938*. Copie del ds. sono conservate presso la Biblioteca della Facoltà di Agraria dell'Università statale di Milano e l'Archivio moderno dell'Accademia dei Georgofili (Firenze), *Carte Tassinari*, f. 7.19, c. 1-114.

5. *Un contributo dimenticato: la Plv del 1936-1937.* La stima della Plv provinciale al 1936-1937 per gruppi di prodotti (ed estesa alle zone agrarie per il 1929) adotta un «metodo che si differenzia alquanto da tutti i metodi precedenti»⁷⁹, di cui Franciosa illustra caratteri e limiti. I confronti con le precedenti valutazioni sono comunque ostacolati dall'inflazione, dalle variazioni dei confini amministrativi e dei criteri di calcolo, che rendono «incomparabili» le stime⁸⁰.

La ricostruzione del 1936-1937 beneficia di «statistiche raccolte da un unico organo e con metodo uniforme»⁸¹, cioè del Catasto agrario del 1929, poi innervato a partire dal 1936 nella Statistica agraria. Queste fonti forniscono dati più affidabili rispetto a valutazioni del passato, talvolta effettuate su «base congetturale» e gravate da numerose omissioni.

La produzione agricola è distinta per tipologie colturali⁸², ma i prodotti sono valutati singolarmente, anche in base alla qualità (per esempio distinguendo patate primaticce e comuni o tra grano duro e tenero). Importanti scelte metodologiche riguardano i reimpieghi, per cui Franciosa inserisce nella Plv solo la porzione della produzione totale utilizzata per il sostentamento umano ed esclude la quota restante, destinata all'alimentazione del bestiame. Tale percentuale è diversa per ogni prodotto (100 per cento per l'avena, molto più bassa per fave e carrube), ma muta anche in base al territorio e alle specificità locali: per orzo e granoturco è pari all'80 per cento al Nord, 60 per cento al Centro e 40 per cento al Sud e nelle Isole ma sale al 60 per cento nella provincia di Lecce, dove è assai diffuso l'«orzo da pane». A differenza di altri autori, Franciosa presta notevole attenzione alle peculiarità locali, senza limitarsi a parametri uniformi per tutta la penisola.

Per evitare duplicazioni di calcolo Franciosa include nella Plv soltanto le materie prime, senza considerare i prodotti derivanti da trasformazioni tecniche che inglobano anche processi industriali, implicano rischi economici specifici connessi alla vendita sul mercato⁸³ e trascurano i sottoprodotti del processo di trasformazione (vinacce e sansa) o le quantità destinate al consumo diretto. Analogamente Franciosa calcola solo i foraggi e le colture impiegate per l'alimentazione del bestiame, tralasciando i prodotti zootecnici su cui mancano dati attendibili, soprattutto a livello locale. Inserisce però nella Plv prodotti spesso ignorati nelle stime (miele, cera e bozzoli), ma oggetto di monografie e indagini specifiche. Un'integrazione al patrimonio zootecnico si

⁷⁹ Ivi, p. 8.

⁸⁰ Ivi, p. 53.

⁸¹ Ivi, p. 1.

⁸² I gruppi sono: cereali, colture industriali, leguminose da granella, patate e ortaggi, uva, olive, frutta, prodotti zootecnici, forestali e residuali (vimini, canne, fiori, legname ecc.).

⁸³ I prezzi di vino e olio subiscono forti oscillazioni, spesso svincolate dai trend dell'uva e dell'oliva.

effettua soltanto per il bestiame avicolo e cunicolo, il cui consumo di foraggi è ridotto rispetto al prodotto finale ottenuto.

La produzione forestale è valutata sulla base dei dati forniti dalla statistica forestale 1936-1937, estesi (in assenza di informazioni puntuali) anche al 1929, in proporzione alla superficie boschiva dell'epoca.

La Plv è valutata allo stato greggio, secondo i prezzi realizzati dagli agricoltori, al netto delle spese di trasporto e degli utili commerciali. In pratica, il prezzo di mercato è decurtato di una percentuale variabile ma sempre inferiore all'8 per cento. Franciosa utilizza un variegato set di prezzi, desunti dai Bollettini quindicinali e mensili dei Consigli provinciali dell'economia corporativa, dagli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, da riviste specializzate e da agricoltori in cui ripone fiducia, per competenza e attendibilità. Il calcolo dei prezzi muta in base al prodotto (annuali per i cereali, stabiliti da enti sindacali per tabacchi, canapa, bozzoli) e alla qualità (si computa la media delle diverse qualità, dando minor peso a quelle più pregiate e da esportazione). Per il 1929, a ogni singola zona agraria sono applicati i prezzi medi delle rispettive province, ridotti di una percentuale differente a seconda delle classi altimetrica (montagna, collina, pianura).

L'originalità della stima di Franciosa consiste quindi nell'aver condotto una valutazione rigorosa nel calcolo di prezzi e quantità, estesa a numerosi prodotti (anche quelli meno presenti nelle statistiche ufficiali) e a tutte le province italiane (per il 1929 addirittura alle 793 zone agrarie della penisola).

La ricostruzione della Plv è riferita al 1929, 1936 e 1937 poiché la valutazione per gli anni compresi tra il 1930 e il 1935 è resa incerta dalle lacune nei dati, solo parzialmente aggiornati alla rilevazione catastale del 1929 (il processo è stato completato soltanto a partire dal 1936). Un tentativo di stima per il 1930-1935 in base agli indici annuali della produzione agricola e dei prezzi calcolati dall'Istat evidenzia una sostanziale tenuta delle produzioni fisiche, ma una rilevante riduzione dei prezzi, particolarmente intensa tra 1931 e 1934, che trascina in basso anche la Plv. L'impatto è comunque estremamente differenziato per categoria di prodotti, soggetti a dinamiche di mercato eterogenee e a politiche di sostegno selettive. Le stime risentono però delle numerose assunzioni necessarie a colmare le lacune dei dati; forniscono quindi stimolanti spunti di riflessione sui trend nazionali ma non possono essere estesi su scala locale.

L'analisi si focalizza poi sugli anni 1929, 1936 e 1937, per cui si dispone di attendibili dati territoriali. I risultati evidenziano la preminenza dei cereali e del bestiame, che «formano il binomio agronomico inscindibile e necessario di alcune forme di utilizzazione e conduzione delle terre coltivabili»⁸⁴. A livello locale,

⁸⁴ Ivi, p. 24.

spicca l'elevato contributo fornito alla Plv nazionale dall'Italia settentrionale, il cui peso cresce nel periodo 1929-1936 (passa dal 48.7 per cento al 50.9 per cento), mentre il Meridione registra una contrazione (dal 22.7 per cento al 20.8). La crisi sembra colpire le specializzazioni meridionali (frutta, olive) con maggiore vigore rispetto alle attività cerealicole e zootecniche, più diffuse al Nord.

Franciosa è comunque consapevole della necessità di esaminare aree più circoscritte rispetto alla regione, per poter osservare la fisionomia di ambienti culturali eterogenei, talvolta caratterizzati da elevata «disformità ambientale e produttiva»⁸⁵ e su cui influiscono fattori geografici, altimetrici, climatici, la natura dei suoli e l'assetto fondiario. La variabilità della Plv per ettaro di superficie produttiva è particolarmente evidente nelle province, prezioso laboratorio di analisi in cui distinguere l'agricoltura intensiva e ricca di capitali della Bassa lombarda, l'economia familiare e silvo-pastorale della montagna e l'inefficienza della Lucania «a diffusa coltura estensiva, un ordinamento imm modificabile fino a quando non saranno rimossi gli ostacoli esiziali a ogni efficiente rapporto di capitale e di lavoro»⁸⁶. Lo studioso offre una vasta mole di informazioni: la Plv per abitante, per ettaro di superficie produttiva, per tipologia culturale e persino (ma con «larga approssimazione»)⁸⁷ il valore della produzione agraria al netto delle spese dei prodotti reimpiegati e della remunerazione degli individui attivi nell'azienda. Tuttavia, non tutti i dati descritti sono disponibili; tabelle più dettagliate dovrebbero essere contenute nell'appendice, purtroppo non rintracciata.

Il dattiloscritto contiene comunque informazioni sufficienti per ricavare la Plv provinciale del 1929 e del 1936-1937. Le stime sono coerenti con le cifre pubblicate nel 1942 e nel 1947 all'interno di uno stringato contributo, sufficiente a evidenziare la spiccata eterogeneità dell'agricoltura italiana ma incapace di illustrare con chiarezza l'evoluzione della Plv locale. In tale ottica, le province rappresentano un contesto di studio particolarmente interessante perché consentono un confronto puntuale precluso a esempio alle regioni agrarie, per cui si possiedono dati solo per il 1929. L'analisi diacronica beneficia anche della quasi completa stabilità dei confini provinciali, diversamente dal decennio precedente, segnato da una diffusa, profonda revisione delle unità amministrative locali.

6. *Una verifica della stima.* Una ricognizione dei limiti e del grado di affidabilità della Plv calcolata da Franciosa permette di utilizzarne con cognizione di causa i dati, quale strumento per gettare una luce sull'evoluzione e

⁸⁵ Ivi, p. 39.

⁸⁶ Ivi, p. 46.

⁸⁷ Ivi, p. 100.

la performance dell'agricoltura italiana negli anni Trenta. Una lettura critica deve verificare l'attendibilità delle stime proposte, nella consapevolezza della «relatività che è propria delle rilevazioni in materia agricola»⁸⁸. Lo stesso Franciosa sottolinea all'inizio della trattazione come «a causa degli specifici caratteri della industria agricola i risultati hanno valore di larga approssimazione», che non deve però sconfinare nell'alea o in cifre fantasiose e irreali. L'attendibilità di un contributo parzialmente inedito può essere valutata comparazione con ricostruzioni alternative (coeve e recenti) generalmente ritenute attendibili.

I confronti sono spesso ardui perché mutano i criteri di stima, gli anni e gli ambiti territoriali presi in esame. Un paragone con i risultati dello studio di Zattini è stato abbozzato dallo stesso Franciosa, pur consapevole dell'intrinseca eterogeneità di valutazioni condotte su territori e anni differenti, con dati e metodi non omogenei⁸⁹. Appare ancora più difficile utilizzare i risultati di Turbati, relativi pressappoco allo stesso periodo (al 1938) ma caratterizzati da una difformità di metodologia ancora più ampia e da varie lacune territoriali: la mancanza di alcune province rende infatti questa ricostruzione incompleta⁹⁰. Le comparazioni più plausibili possono essere svolte con le stime di Ferrari (1942) e Federico (2003) che, nonostante dati e metodologie estremamente diverse, approdano a risultati verosimili, territorialmente dettagliati (sino all'ambito regionale), su anni identici (il 1937 per Ferrari) o prossimi (il 1938 per Federico) a quelli esaminati da Franciosa⁹¹.

In valore assoluto, la Plv dell'agricoltura non è eccessivamente diversa: i 43.008 milioni stimati da Ferrari e i 46.526 di Federico non sono poi troppo distanti dai 44.382 milioni individuati da Franciosa. Muta invece il peso delle principali componenti sulla produzione agraria totale (tab. 2), sia a causa dei differenti beni inseriti in alcune categorie di prodotti che della diversa valutazione dei singoli beni. Franciosa e Federico assegnano la stessa rilevanza ai cereali, sopravvalutati da Ferrari. Il divario nel peso delle leguminose da granello e delle colture leguminose e ortive è invece principalmente determinato da una diversa composizione delle categorie produttive (se sommate, spiegano una simile percentuale della Plv in tutte e tre le ricostruzioni). Una significativa discrepanza interessa la produzione forestale: più elevata in Franciosa che in Federico, ma comunque non troppo lontana dalla valutazione dell'Istat⁹². Un'analoga riflessione vale per la zootecnia, particolarmente significativa per Franciosa ma più vicina a Federico (e all'Istat 1938) rispetto a Ferrari. Il prin-

⁸⁸ Maroi, *Lezioni*, cit., p. 5.

⁸⁹ Zattini, *Valutazione*, cit.

⁹⁰ Turbati, *Valutazioni provinciali*, cit.

⁹¹ Ferrari, *Il valore della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, cit.; Federico, *Nuove stime*, cit.

⁹² Istat, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1936-1938*, Failli, Roma 1940.

principale iato si registra nelle colture legnose, in particolare nei prodotti vitivinicoli (la spiccata stagionalità della produzione olivicola inficia i confronti annuali). Del resto la metodologia adottata da Franciosa considera solo le materie prime e non la trasformazione in vino. Il minore peso della viticoltura non è quindi frutto di una svista ma di una precisa scelta metodologica, tesa a misurare la produzione originaria delle campagne, al di fuori dei processi tecnici e industriali. Dal punto di vista del contributo delle varie categorie di prodotti alla Plv totale, insomma, le stime di Franciosa appaiono verosimili; le maggiori discrepanze con le ricostruzioni recenti derivano dalla differente prospettiva di analisi adottata.

Tab. 2. Confronto tra le ricostruzioni della Plv del 1936-1938 (in valori percentuali)

	Federico	Istat	Franciosa	Franciosa	Ferrari
<i>prodotti</i>	1938	1938	1936	1937	1937
cereali	29,4	28,1	26,1	29,3	35,9
leguminose da granella	1,1	1,0	2,2	2,3	2,5
legumi e ortaggi	7,5	6,2	7,4	6,5	6,7
industriali	3,7	3,5	2,6	2,9	3,1
foraggere	0,8	1,1	0,0	0,0	0,0
vitivinicoli	11,2	11,3	6,2	7,0	8,9
olivicoltura	2,7	3,2	2,7	3,9	4,8
agrumi	2,2	1,9	0,0	0,0	1,7
frutta	5,0	5,2	6,1	6,3	4,9
altre legnose	2,4	1,3	0,0	0,0	0,0
altri agrari	0,0	0,0	3,0	2,5	1,0
carni bovine e suine	10,9	11,6	0,0	0,0	0,0
altre carni	4,3	3,7	0,0	0,0	0,0
latte	9,3	9,6	0,0	0,0	0,0
altri prodotti zootecnici	6,3	7,9	38,8	34,7	28,1
Plv	96,7	95,6	0,0	0,0	0,0
foreste	3,3	4,4	4,9	4,8	2,2
Plv	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Zootecnia</i>	31,6	34,0	38,8	34,7	28,1
<i>Frutta e agrumi</i>	7,2	7,0	6,1	6,3	6,6

Vedi fonti citate nel testo.

Un altro confronto può essere instaurato su scala territoriale, quantificando il contributo delle regioni alla Plv nazionale (tab. 3). Franciosa si distacca da Federico principalmente per quanto concerne il contributo delle isole (più basso, così come in Ferrari), della Lombardia (più alto e simile a Ferrari) e delle Marche (con percentuale più elevata). Le differenze rilevate per Lazio, Veneto e Venezia Giulia risentono delle variazioni dei confini regionali⁹³. I risultati sono invece simili per il Piemonte, l'Emilia Romagna e le regioni meridionali, che forniscono un analogo contributo alla Plv nazionale.

Nel complesso, Franciosa assegna maggior peso alla zootecnia e una minore rilevanza ai prodotti di trasformazione, specie vitivinicoli. Emerge così un ridotto contributo delle aree (per esempio le isole) con specializzazioni arboree e poca zootecnia, mentre aumenta il peso dei sistemi agricoli padano e marchigiano, incentrati sul binomio cereali-bestiami. Non si può comunque ignorare che le stime si riferiscono ad anni diversi (1936-1937 Franciosa e 1938 Federico) per cui l'influsso del clima o della stagionalità di alcune colture come viti e olivo può essere considerevole⁹⁴.

Tab. 3. Confronto della ripartizione regionale delle stime della Plv per il 1936-1938, v.a. (milioni di lire) e %

regione	Franciosa		Ferrari	Federico
	v.a.	% su Ita	% su Ita	% su Ita
Piemonte	3.633	8,9	9,9	8,7
Liguria	700	1,7	1,6	1,9
Lombardia	5.075	12,5	12,6	11,6
Venezia Tridentina	839	2,1	1,5	1,4
Veneto	4.774	11,7	10,5	10,2
Venezia Giulia	635	1,6	1,4	1,2
Emilia	4.957	12,2	12,2	12,4
Toscana	2.466	6,0	6,5	6,8
Marche	2.036	5,0	3,5	3,8
Umbria	895	2,2	2,2	2,4
Lazio	1.528	3,8	4,3	4,5
Abruzzi	1.654	4,1	3,9	3,9

⁹³ Franciosa include tutta la Dalmazia, l'Istria e le terre passate alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale.

⁹⁴ Soprattutto se si considera che il 1936 è un anno particolarmente negativo per alcune produzioni e territori della penisola.

Campania	2.303	5,7	6,2	5,7
Puglia	2.488	6,1	6,9	6,6
Basilicata	731	1,8	1,8	1,7
Calabria	1.459	3,6	3,3	3,5
Sicilia	3.524	8,7	9,1	10,6
Sardegna	980	2,4	2,6	3,2
Italia	40.678	100,0	100,0	*100,0

*Totale con lievi differenze causa arrotondamento.

Vedi fonti citate nel testo.

In definitiva, un confronto con stime metodologicamente eterogenee ma riferite a un simile contesto e a un ambito temporale prossimo, conferma l'attendibilità della valutazione di Franciosa. Questa stima poggia su dati ufficiali e affidabili, elaborati con un approccio focalizzato sulla produzione originaria, al netto dei processi di trasformazione di alcuni beni e della zootecnia. Tale scelta determina il diverso peso di alcune categorie di prodotti e della distribuzione territoriale della Plv. L'originale approccio di Franciosa sollecita una lettura critica della sua ricostruzione ma non ne pregiudica l'attendibilità, superiore a molte stime coeve; il confronto con le recenti valutazioni di Federico corrobora la validità di un contributo dimenticato.

7. *Conclusioni.* La ricerca si snoda talvolta attraverso percorsi tortuosi, seguendo tracce spesso sepolte dal tempo ma capaci di offrire, se rinvenute, prospettive nuove. Le recenti ricostruzioni dei conti economici nazionali e regionali hanno evidenziato la necessità di esaminare l'impatto della crisi degli anni Trenta sull'agricoltura italiana attraverso un'analisi empiricamente fondata, capace di coniugare aspetti qualitativi e quantitativi. Le tendenze nazionali sono state esaurientemente esaminate grazie alla disponibilità di dati sempre più accurati. La marcata eterogeneità dell'Italia impone tuttavia un approccio disaggregato, attento alle molteplici realtà locali; gli approfondimenti territoriali sono del resto un imperativo per l'agricoltura che, più di ogni altro comparto economico, ha una morfologia poliedrica, connessa alle profonde differenze storiche, geografiche, sociali, economiche della penisola. Non è però semplice districarsi nel groviglio di statistiche e di stime locali, capillari ma insidiose se si riduce la prospettiva di osservazione. Uno dei rischi più immediati è, per esempio, di estendere i coefficienti tecnici o i prezzi di alcuni luoghi in contesti inappropriati.

La riscoperta di un contributo dimenticato può essere utile in questo senso a integrare le recenti serie storiche. Franciosa offre una valutazione inedita (o pubblicata solo in parte) ma attendibile, fondata su dati ufficiali come il Catasto del 1929 e le Statistiche agrarie dal 1936 in poi. La sua ricostruzione è accurata nella raccolta dei dati, nella selezione delle fonti, nella coerenza metodologica e nell'interpretazione dei risultati, declinati in ottica interdisciplinare e rispettosa delle specificità locali. La valutazione della Plv segue criteri differenti rispetto a studi precedenti e alle ricerche epoche successive, ma giunge a risultati attendibili, corroborati dalla convergenza con altre stime, sia coeve come quella di Ferrari, ritenuta da alcuni tra le migliori dell'epoca, che recenti come quella di Federico. Non è possibile instaurare paragoni tra i valori assoluti ma i divari relativi sono contenuti e comunque non tali da inficiare la validità della ricostruzione.

La valutazione di Franciosa, inoltre, è preziosa poiché coniuga aspetti presenti sporadicamente e in modo disgiunto in altri contributi. Anzitutto approfondisce la dimensione territoriale provinciale, un ambito poco esaminato ma particolarmente proficuo e rappresentativo dell'elevata, profonda eterogeneità dell'agricoltura Italiana. L'opera abbraccia, inoltre, un periodo di estremo interesse come il 1929-1937, in cui scoppia la crisi economica e matura la politica agraria del regime; una fase cruciale ma esaminata solo a livello nazionale da altri autori, come Retti Marsani e la Banca d'Italia. Lo studioso lucano presenta infine una minuziosa valutazione delle componenti agricole (cereali, colture legnose, zootecnia, foraggi), precedentemente sviluppata soltanto da Ferrari, ma su base regionale.

La ricostruzione di Franciosa va letta naturalmente *cum grano salis*, senza la velleitaria pretesa di giungere a una stima precisa della Plv – considerata una chimera dagli stessi autori dell'epoca –, ma come uno strumento dotato di profondità spaziale e diacronica. Si tratta, in altri termini, di un contributo utile per valutare l'impatto locale della crisi e della politica agraria fascista, per osservare l'evoluzione dell'agricoltura italiana in un periodo tumultuoso, segnato dalla rottura di equilibri preesistenti e dall'avvio di trasformazioni strutturali che si esplicheranno compiutamente pochi anni dopo per permeare poi il secondo dopoguerra. Le stime di Franciosa, al pari delle altre disponibili del resto, non vanno lette con l'ambizione di correggere in via definitiva le ricostruzioni dei conti nazionali, ma come uno strumento utile a mettere meglio a fuoco dinamiche territoriali talvolta confuse e opache. In questo senso, costituiscono un contributo allo studio degli eterogenei sentieri di sviluppo dell'agricoltura italiana negli anni Trenta.

Carlo Anselmi

I Registri di sanità marittima di Marciana alla metà del XVIII secolo

1. *Introduzione.* La parte occidentale dell'Elba, dove sorge Marciana, ha un territorio aspro e scosceso, dominato dal massiccio del monte Capanne, le cui pendici precipitano a strapiombo sul mare. Lo spazio per l'agricoltura è poco: ogni lembo di terra deve essere strappato con fatica al granito. La parte occidentale e quella meridionale del massiccio sono molto aride e caratterizzate da terreni caotici con estesi affioramenti granitici. L'unica coltivazione possibile in questo contesto è quella della vite, mediante la tecnica dei terrazzamenti, le cui tracce sono visibili ancora oggi. Il versante a nord è invece ricco di acque e di boschi, prevalentemente a castagni, ma l'orografia non consente neanche qui la coltivazione del grano, se non sporadicamente. Per questo motivo Marciana, fin dai tempi più remoti, per la propria sopravvivenza ha dovuto contare su un'economia di scambio. In estrema sintesi: vino contro grano. Per motivi evidenti gran parte di questi scambi avvenivano via mare e lo scopo principale di questo lavoro è di studiare le direttrici di questi scambi.

Marciana sorge in alto, arroccata sul fianco della montagna, con la forza pisana a difenderla dalle incursioni barbaresche. Sulla riva del mare, come in tantissimi borghi mediterranei, troviamo la *marina*. All'inizio solo poche baracche di pescatori, qualche magazzino, la spiaggia e la torre della Novaglia con i suoi cannoni a difendere l'approdo. Alla metà del XVIII secolo non c'era ancora un porto, né un molo: solo una spiaggia e qualche magazzino. I bastimenti dunque restavano all'ancora e caricavano le merci utilizzando dei pontili di legno. L'approdo non è protetto dai venti settentrionali e col mare grosso occorreva mettere in salvo le barche portandole a ridosso o tirandole in secca. Nonostante la marina fosse così poco accogliente e sicura, vi si svolgeva un traffico fiorente e in alcuni giorni si registravano decine di arrivi e partenze di bastimenti.

Il contesto storico generale in cui va inserita la nostra analisi è quello compreso tra la fine della guerra di successione austriaca (1748) e l'inizio della

guerra dei sette anni (1756). In quest'epoca il territorio di Marciana, come gran parte dell'isola d'Elba, fa parte del Principato di Piombino, retto dalla famiglia Ludovisi-Boncompagni. Le varie *comunità* del territorio sono amministrate da un'assemblea elettiva di *anziani* sotto la supervisione di un governatore nominato dal principe, secondo uno schema istituzionale codificato negli *Statuti*, risalente in buona parte all'età comunale.

2. *Le fonti documentali.* Dopo le grandi pestilenze del Trecento si andò progressivamente sviluppando in Italia una rete di presidi sanitari, localizzati nelle città e nei porti, il cui scopo era di prevenire la diffusione delle epidemie mediante un rigido controllo dei movimenti delle persone e delle merci provenienti da zone ritenute a rischio.

Il controllo sui traffici marittimi era basato essenzialmente sul sistema delle patenti di sanità¹. Prima della partenza dal porto di origine, il *padrone* del bastimento doveva farsi rilasciare la patente, che materialmente era una attestazione di buona salute pubblica e di assenza di contagi. Su di essa erano indicati il nome del padrone, il numero di marinai e, talvolta, la merce trasportata. Anche a Marciana, presumibilmente nella prima metà del XVIII secolo, fu insediato un Deputato di sanità e da quel momento venne tenuta una registrazione precisa di tutto il traffico marittimo in arrivo e in partenza, che costituisce appunto la fonte dei nostri dati. Nell'Archivio storico del Comune di Marciana sono conservati due serie di documenti redatti dal Deputato di sanità: il registro delle "Pratiche dei bastimenti", in cui sono annotati gli arrivi, e quello delle "Patenti rilasciate della sanità", in cui troviamo le partenze.

L'arco di tempo studiato è molto limitato: dal 1752 al 1757, corrispondente al più antico registro degli arrivi disponibile. I registri di arrivi e partenze non si sovrappongono temporalmente, nel senso che il più antico registro delle partenze disponibile inizia con il 1756. Volendo avere un'immagine complessiva di arrivi e partenze, si è quindi studiato integralmente il registro degli arrivi e per le partenze solo il biennio dal 1756-1757. Quella ottenuta è quindi sostanzialmente una fotografia "istantanea" dei traffici marittimi, che può comunque essere estesa, con le dovute cautele, ad altri periodi storici. A suscitare interesse è una caratteristica peculiare di queste fonti: l'insieme dei dati è notevolmente "chiuso", nel senso che gran parte delle registrazioni riguardano bastimenti di Marciana. Non solo: molto spesso si riferiscono alle stesse persone che partono e arrivano molte volte. Ciò consente l'analisi di alcuni aspetti che difficilmente sarebbe possibile evidenziare se le registrazioni

¹ Si veda C.M. Cipolla, *Il burocrate e il marinaio. La Sanità toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo*, il Mulino, Bologna 1992.

riguardassero un porto più grande, con decine e decine di arrivi al giorno e provenienze disparate.

Il primo volume delle “Pratiche dei bastimenti” risulta disperso, quindi quello studiato è il secondo. In esso sono presenti circa 2.400 registrazioni la cui struttura logica è in gran parte ripetitiva e quindi adatta a uno studio di tipo statistico. Di seguito ne riportiamo un tipico esempio:

al dì 8 detto [dicembre 1752] arrivò a questa spiaggia con suo leuto nominato S. Difen-dente, carico di grano, il Padrone Domenico Pavoni di Marciana, con marinari quattro in tutto, esso Padrone compreso, procedendo da Baratti, e dopo le solite diligenze, esami, fu ammesso a pratica, havendo presentato patente di Marciana in data del 25 novembre, e dopo varie rafferme, vista con pratica in Baratti il dì 7 dicembre, come in filza 123.

Oltre a questo tipo di registrazioni, molto raramente se ne trovano altre che riportano fatti inusuali, quali a esempio naufragi o ritrovamenti di relitti alla deriva.

L’analisi è stata effettuata inserendo i dati in un archivio informatico, la cui struttura logica è riportata in tab. 1.

Tab. 1. Struttura logica dell’archivio per il registro arrivi

<i>descrizione</i>
progressivo registrazione (chiave)
numero pagina
data arrivo
nome del padrone del bastimento
cognome del padrone
luogo di origine del padrone
tipo di imbarcazione
nome dell’imbarcazione
numero di marinai
carico
luogo di emissione della patente
data emissione patente
ultimo porto in cui è stata vistata la patente
data in cui è stata vistata la patente
numero progressivo nella filza

Il registro delle partenze è denominato “Patenti rilasciate della sanità”. Il primo e il secondo volume sono entrambi andati perduti. Quello studiato è quindi il terzo, che copre gli anni dal 1756 al 1763. Di esso, per il momento, è

stata completata l'analisi solo per i primi due anni, corrispondenti a poco più di mille registrazioni. Di seguito ne riportiamo un tipico esempio:

159 A di 24 detto [febbraio 1756] Padron Gio Luigi Mazzei di Marciana levò patente nuova per andare a Genova con suo leuto nominato la Madonna del Rosario carico di vino e marinari cinque in tutto esso Padrone compreso.

In tab. 2 è riportata la struttura logica utilizzata per l'archivio informatico.

Tab. 2. Struttura dell'archivio informatico per il registro delle partenze

<i>descrizione</i>
progressivo registrazione (chiave)
pagina
numero registrazione
data rilascio patente
nome del padrone del bastimento
cognome del padrone
luogo di origine del padrone
destinazione
tipo di imbarcazione
nome dell'imbarcazione
carico
numero di marinai

3. *Gli arrivi*

3.1. *Andamento temporale.* Il dato più semplice, che possiamo ottenere immediatamente, è il numero medio giornaliero di arrivi. Considerato che nei circa cinque anni considerati abbiamo 2.400 registrazioni, si ottiene una media di 1,3 arrivi al giorno. Questo dato preso da solo ci dice però ben poco sull'attività che si svolgeva alla marina di Marciana. Un quadro più significativo si ottiene considerando gli arrivi mensili, come riportato nella figura 1.

Si nota, come prevedibile, una forte componente stagionale, con un massimo di arrivi nei mesi estivi e un minimo in quelli invernali. Questo andamento stagionale risulta più evidente se si considerano tutti gli arrivi avvenuti per ogni mese, come riportato nella figura 2.

Questo andamento è il risultato della sovrapposizione di vari fattori: i cicli stagionali della produzione del vino, l'arrivo dei tonni e le mattanze, le caro-

Fig. 1. Arrivi mensili

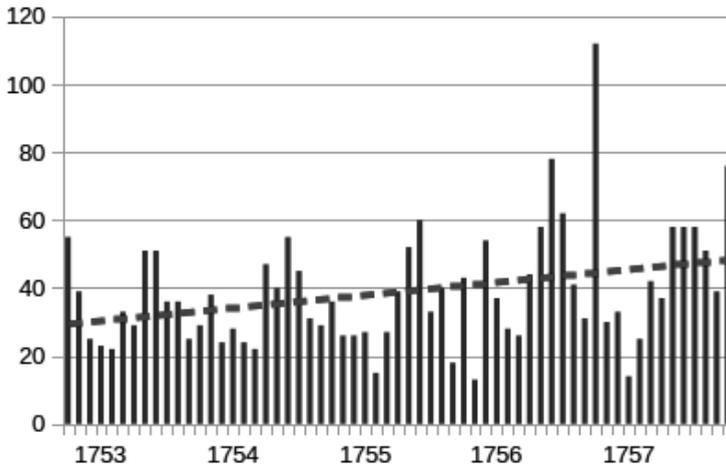
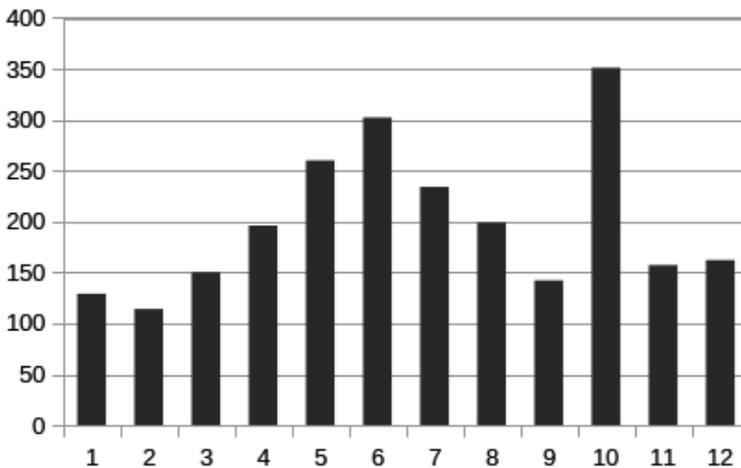


Fig. 2. Numero totale di arrivi suddivisi per mese



vane dei pescatori napoletani in transito, ma soprattutto è il risultato dei cicli meteorologici annuali, che per un'isola come l'Elba costituiscono un condizionamento ineludibile. Esaminando la figura 2 si nota un andamento quasi perfettamente simmetrico rispetto al massimo di giugno, a cui si sovrappone un picco molto netto nel mese di ottobre. Esso corrisponde al massiccio flusso delle barche da pesca e *coralline* napoletane che dalla Sardegna e dalla Cor-

sica, a fine stagione, rientrano alle basi, viaggiando spesso in convoglio per proteggersi dagli attacchi dei pirati.

La figura 1 evidenzia anche una chiara tendenza alla crescita del traffico che, in effetti, nei cinque anni considerati passa da circa 30 a circa 50 arrivi mensili.

3.2. *Merchi in arrivo.* Il primo dato che colpisce è il gran numero di bastimenti che arrivano *vacanti*, cioè vuoti: circa i due terzi del totale. In effetti quelli che arrivano *vacanti* sono quasi sempre bastimenti marcianesi che ritornano dopo aver trasportato il vino. Se a questi aggiungiamo le barche da pesca, cioè quelle che trasportano «attrezzi da pesca», si vede che solo il 20 per cento dei bastimenti in arrivo trasporta effettivamente delle merci. Un'analoga analisi sulle partenze mostra invece che circa il 70 per cento dei bastimenti parte carico. Dal semplice confronto di questi due dati si può dedurre che il traffico marittimo di Marciana è fortemente polarizzato sull'esportazione.

Prendendo in considerazione i soli arrivi di bastimenti carichi di merce, riportati in tab. 3, si vede che la voce di importazione di gran lunga più importante è il grano, che da solo pesa per il 55 per cento degli arrivi. Ciò conferma il fatto, già accennato nell'introduzione, che per il grano Marciana era totalmente dipendente dalle importazioni. Le zone di provenienza del grano sono spesso annotate sul registro. Si tratta per la maggior parte di approdi della vicina terraferma: Piombino, Baratti, Follonica e Scarlino, ma anche Montalto e Civitavecchia.

Tab. 3. Carico dei bastimenti in arrivo

<i>merce</i>	<i>arrivi</i>
grano	250
attrezzature e materiali	40
vino	29
casalinghi	28
carne secca e formaggi	23
bestiame	18
olio	18
legumi	11
sale	11
varie	25
totale	453

Non è facile calcolare la quantità precisa di grano importato; 250 carichi nei circa cinque anni considerati corrispondono a una media di poco meno di

un carico a settimana. Nella maggior parte dei casi sul registro troviamo scritto solo «carico di grano», senza specificazione della quantità. Inoltre, anche quando la quantità è riportata, risulta molto variabile: si va un minimo di 8 sacchi a un massimo di 120, con una media di circa 30.

Sotto la voce «attrezzature e materiali» sono raccolti diversi tipi di materiali, che vanno dalle attrezzature per la tonnara alle botti, dalle tavole ai cerchi in ferro per costruire botti. Troviamo poi un certo numero di carichi di vino. Si tratta per lo più di vino che veniva acquistato a Campo, località situata anch'essa nell'isola d'Elba, per essere poi esportato insieme al vino di Marciana.

Troviamo poi i casalinghi, cioè stoffe, vestiti, mercerie, stoviglie, sapone, e la voce salumi e formaggi. È interessante osservare che questo tipo di commercio era esercitato non dai marcesiani, ma quasi esclusivamente da forestieri che approdavano, vendevano un po' di merce e poi ripartivano. Nelle merci varie troviamo un po' di tutto, dalla pasta alimentare fino a un carico molto speciale: due cannoni completi di palle e polvere «ad uso di questa terra».

3.3. *Provenienza dei bastimenti.* Nello studio di questo aspetto si è preferito distinguere tra luogo di origine del *padrone* (cioè il comandante) del bastimento e luogo di emissione della patente. Infatti le due informazioni chiariscono aspetti complementari ma diversi del traffico. L'analisi del luogo di origine del *padrone*, riportata in tab. 4, è stata svolta considerando semplicemente la provenienza riportata nelle registrazioni. Gli arrivi ripetuti dello stesso *padrone* sono quindi considerati come distinti.

Tab. 4. Origine dei padroni dei bastimenti in arrivo

<i>origine del padrone</i>	<i>arrivi</i>	%
Marciana	1793	75
Campania	308	13
Riviera ligure	130	6
Corsica	33	1
altre	120	5
totale	2384	100

Il luogo di provenienza in alcuni casi è specificato in maniera precisa, con il nome del paese, in altri invece in maniera generica (napoletano, genovese ecc.). Inoltre, questa variabilità spesso si riscontra per la stessa persona in occasione di ripetuti arrivi. Per questi motivi si è ritenuto preferibile aggregare i dati per aree regionali.

Appare evidente la schiacciante maggioranza di padroni marcianesi rispetto a quelli forestieri, per cui si evince che esistesse di fatto una qualche forma di protezionismo nel commercio marittimo, soprattutto nell'esportazione del vino.

Il secondo gruppo per importanza è quello dei campani, in particolare provenienti da Capri e dalle isole vicine. Si tratta nella quasi totalità di bastimenti da pesca. Il terzo gruppo testimonia le forti relazioni che da sempre legavano Marciana alla Riviera ligure, soprattutto quella di levante. Il gruppo dei corsi è piccolo ma molto importante: quasi sempre si tratta di commercianti che fanno tappa a Marciana per vendere carne salata, formaggi, bestiame e altre mercanzie.

Nella tab. 5 sono riportati i luoghi di origine delle patenti per i bastimenti in arrivo. Questo dato consente di identificare le principali direttrici commerciali del traffico marittimo. Inoltre, come vedremo più avanti, il confronto tra la data di emissione della patente e quella di arrivo a Marciana consente di stimare la durata della navigazione. Nell'insieme delle registrazioni analizzate, come luoghi di emissione delle patenti troviamo 78 diverse località. Nella maggior parte dei casi tali località compaiono una sola volta oppure molto sporadicamente. Per semplificare l'analisi si è quindi ritenuto utile raccogliere sotto un'unica voce diverse località della medesima zona geografica.

Esaminando la tabella si nota che quasi metà delle patenti sono emesse da Marciana stessa. Ciò corrisponde al gran numero di brevi viaggi di andata e ritorno con destinazione gli approdi di Baratti, Piombino e altre località della vicina terraferma o dell'Elba. In questi casi la patente emessa da Marciana veniva di norma *ritoccata* nel luogo di destinazione senza essere sostituita e la ritroviamo quindi quando il bastimento rientra a Marciana.

Tab. 5. Luogo di emissione della patente per i bastimenti in arrivo

<i>luogo di emissione patente</i>	<i>arrivi</i>	<i>%</i>
Marciana	1123	47
Genova	586	25
Riviera ligure	167	7
Campania	156	7
Livorno	106	4
Sardegna	77	3
Corsica	50	2
altri	123	5
totale	2388	100

La seconda provenienza in ordine di numerosità è Genova, che rappresenta circa un quarto del totale. Nella larga maggioranza dei casi si tratta di imbarcazioni marcianesi che tornano *vacanti* dopo aver trasportato vino. Se al dato di Genova si aggiunge quello degli altri porticcioli della Riviera ligure, si arriva a circa il 30 per cento del totale delle provenienze. Ciò conferma il ruolo preponderante della Liguria, e di Genova in particolare, nei traffici marittimi di Marciana.

La successiva provenienza, con 106 arrivi, è Livorno. Per quanto riguarda questo dato, c'è da tenere presente che esso è riferito a un periodo di soli sei mesi, tra il febbraio e il novembre del 1757. Infatti, per gran parte del periodo studiato il traffico con Livorno era rimasto bloccato. Non sappiamo quando iniziò il blocco, ma nel 1752 era già in atto. Il motivo ufficiale del blocco era che tale località risultava «sospesa», cioè insicura dal punto di vista sanitario per presunte epidemie. Lo stesso blocco riguardava Portoferraio, il capoluogo dell'isola d'Elba, distante poco più di un'ora di navigazione e raggiungibile comunque anche via terra. In effetti in questo lasso di tempo i contatti con Livorno e con Portoferraio, almeno ufficialmente, furono pochissimi. È ragionevole pensare che le vere motivazioni di questo blocco non fossero di carattere sanitario, ma piuttosto politico-diplomatico, viste le crescenti tensioni alla vigilia della guerra dei Sette anni. Infatti Marciana faceva parte del Principato di Piombino, che all'epoca era vassallo del Regno di Napoli, mentre Livorno e Portoferraio appartenevano al Granducato di Toscana, ma con forti influenze di potenze straniere, in particolare quella degli inglesi.

Anche quando il blocco dei traffici venne rimosso, gli scambi commerciali tra Marciana e Livorno rimasero molto limitati. Infatti, delle 106 patenti emesse a Livorno, la gran parte si riferiva a bastimenti marcianesi che si fermavano durante il viaggio di ritorno da Genova. A questa conclusione si è giunti incrociando i dati del registro delle partenze con quello degli arrivi. C'è poi da tenere presente che la principale voce di esportazione di Marciana, cioè il vino, era quasi del tutto assente nei traffici con Livorno: nei sei mesi analizzati troviamo un solo bastimento lì diretto con un carico di vino.

3.4. *Durata del viaggio.* Come già detto, nel registro degli arrivi troviamo indicati il luogo e la data di emissione della patente. Queste informazioni ci consentono, con qualche cautela, di stimare la durata del viaggio. La cautela è necessaria per vari motivi. In primo luogo la data di emissione non coincide necessariamente con quella della partenza. A causa del maltempo, o per altri motivi, tra i due momenti potevano trascorrere anche diversi giorni. Inoltre quasi sempre, soprattutto sulle lunghe distanze, il viaggio prevedeva delle soste intermedie, la cui durata era molto variabile. Dalla differenza tra data di emissione della patente e data di arrivo a Marciana abbiamo quindi

Fig. 5. Durata dei viaggi

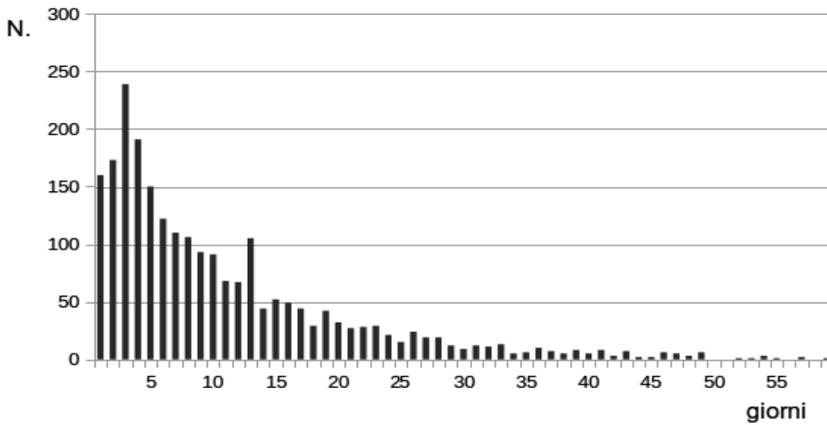
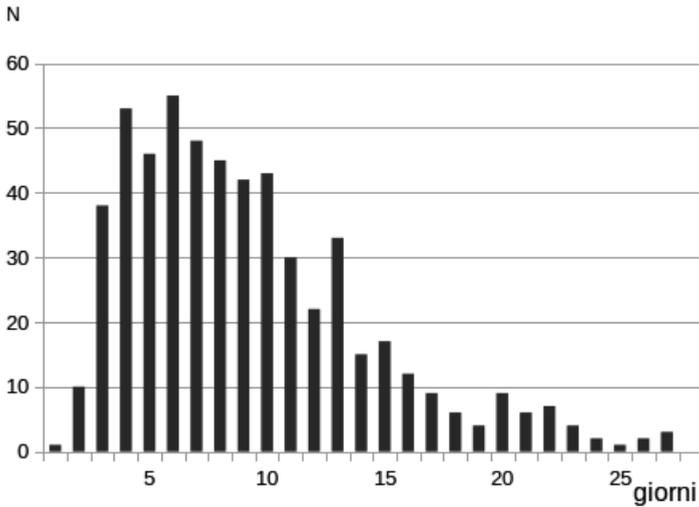


Fig. 6. Durata dei viaggi sulla rotta di Genova



un'approssimazione per eccesso della effettiva durata del viaggio. Questo dato è riportato nella fig. 5.

Si nota, come era prevedibile, una forte preponderanza dei viaggi brevi, con un massimo sui tre-quattro giorni. C'è da tenere presente che questo pri-

mo livello di analisi non distingue tra i viaggi di due tratte (andata e ritorno con patente emessa da Marciana) e quelli di una sola tratta (con patente emessa da altre località). In effetti il massimo sui tre giorni corrisponde ai viaggi di andata e ritorno tra Marciana, Piombino, Baratti e gli altri approdi della vicina terraferma. Questo risultato è coerente con l'immagine di un traffico marittimo intenso ma di corto o cortissimo raggio.

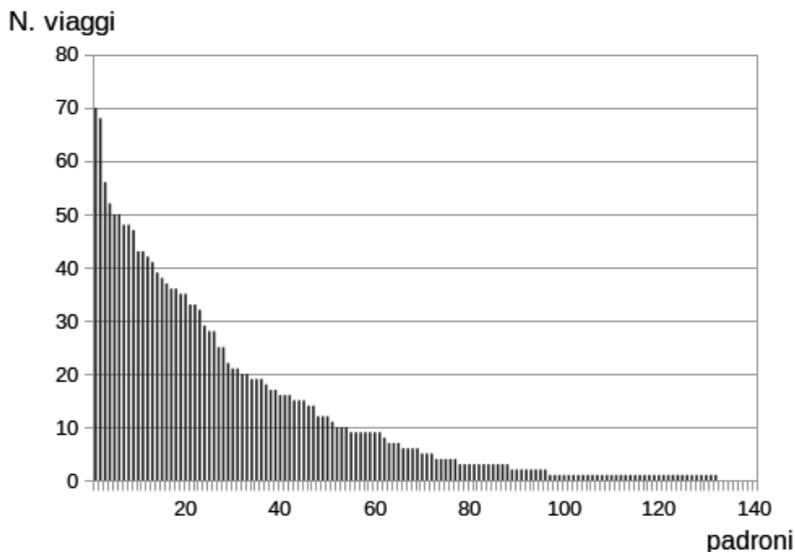
3.5. *La rotta per Genova.* Essendo disponibile una mole significativa di dati sulla rotta da Genova a Marciana, si è deciso di studiare la durata del viaggio dal punto di vista statistico.

I risultati, ottenuti da circa 600 registrazioni, sono riportati nella fig. 6. Gran parte dei viaggi durava da tre a dieci giorni, ma talvolta molto di più. A questo proposito c'è da tenere presente che solo un quarto dei bastimenti effettuava il viaggio diretto da Genova a Marciana, mentre per il resto si effettuavano soste intermedie, come risulta dalle rafferme riportate sulla patente. Il viaggio diretto in genere durava tre o quattro giorni; tuttavia vi sono una decina di casi in cui il viaggio è durato solo due giorni e in un singolo caso addirittura un solo giorno. La cosa appare abbastanza sorprendente per una barca da carico del XVIII secolo; infatti Genova dista in linea retta 204 km da Marciana. Inoltre è molto probabile che la rotta scelta non fosse diretta, ma sotto costa, con un sensibile aumento della lunghezza del tragitto.

3.6. *Gente di mare.* L'analisi del registro degli arrivi consente di ricavare il numero di viaggi compiuti da ogni singola persona. Dal momento che gran parte delle registrazioni riguarda padroni marcianesi, ciò consente di studiare praticamente i movimenti marittimi di un'intera comunità. È un'opportunità che deriva dal fatto che l'approdo di Marciana è nel contempo sufficientemente piccolo da vedere una forte prevalenza di movimenti locali e abbastanza grande da avere un Ufficio di sanità marittima. Scopo principale di questa analisi era quello di stabilire se il grado di sviluppo economico legato alla produzione ed esportazione del vino era tale da aver creato la figura del trasportatore di professione, cioè colui che trasporta per conto terzi il vino verso i mercati lontani.

Nella fig. 7 sono riportati i risultati dell'analisi, che è stata ristretta ai soli padroni di origine marciinese. Innanzitutto si osserva che, nei cinque anni considerati, sono in 130 a essere arrivati almeno una volta al comando di un bastimento. La grande maggioranza di essi però ha compiuto pochi viaggi: solo una cinquantina ne ha fatti in media più di due all'anno. Possiamo ragionevolmente ritenere che queste persone abbiano utilizzato il bastimento per motivi occasionali, quali la vendita di vino in proprio o il disbrigo di faccende

Fig. 7. Numero dei viaggi effettuati da ciascun padrone



sulla terra ferma. Si nota però che vi sono alcuni padroni che nello stesso periodo hanno effettuato decine e decine di viaggi. Ponendo una soglia intorno ai 30 viaggi, cioè in media uno ogni due mesi, troviamo che a questo gruppo appartengono 23 padroni, riportati in tab. 6.

Tab. 6. Elenco dei padroni che viaggiano con maggior frequenza

<i>padrone</i>	<i>viaggi</i>
Lorenzo Pieruzzini	70
Gio Anselmi	68
Benedetto Pieruzzini	56
Frediano Pavolini	52
Ventura Galanti	50
Domenico Pavolini	50
Matteo Barsalini	48
Teodoro Ricci	48
Pavolo Pavolini	47
Giacomo Carnevali	43
Giuseppe Pieruzzini	43

Fortunato Marchiani	42
Giuseppe Leonardi	41
Cristoforo Franco	39
Domenico Bianchi	38
Marco Bianchi	37
Gio Berti	36
Antonio Ricci	36
Girolamo Palillo	35
Gio Segnini	35
Pietro Bernotti	33
Giacomo Murzi	33
Simone Bianchi	32

Possiamo ragionevolmente ritenere che essi siano dei professionisti del mare, nel senso chiarito sopra. A questo numero vanno aggiunti poi i membri dell'equipaggio, che in media era formato da due-tre persone oltre al padrone. Si arriva così a stimare un totale di circa 80-100 marinai. Questo dato è abbastanza significativo in rapporto alla popolazione di Marciana, che all'epoca era di circa 1.300 persone².

Parlando di «gente di mare» naturalmente non si possono trascurare i pescatori. Le barche da pesca sono facilmente identificabili perché nella descrizione del carico è indicato «attrezzi da pesca». Nel registro sono riportati poco più di trecento arrivi di questo tipo. È interessante osservare che vi è una forte polarizzazione nel luogo di origine dei padroni: oltre l'80 per cento proviene da Capri o da altre località campane; il 13 per cento proviene dalla Riviera Ligure e solo il 6 per cento è di Marciana. Dunque Marciana era praticamente assente da questa attività economica, che pure si svolgeva, almeno in parte, nei mari circostanti l'Elba. È possibile che le ragioni di questa assenza siano da ricercare da un lato nella presenza della tonnara, che permetteva uno sfruttamento più redditizio delle risorse ittiche, e dall'altro dalla forte specializzazione della marineria marcianese nel trasporto del vino.

3.7. *Tipi di imbarcazioni.* Nelle registrazioni è sempre riportato il tipo imbarcazione in arrivo. Prendendo in considerazione questo dato si ottengono i risultati riportati in tab. 7.

² Archivio storico Comune di Piombino, *Stati di anime di diverse cure dell'isola dell'Elba*, n. 137, 1745, c.68 r.

Tab. 7. Tipi di imbarcazioni che compaiono negli arrivi

<i>tipo</i>	<i>equipaggio</i>	<i>arrivi</i>
leuto	4	1625
filuca	8	585
gozzo	5	131
gondola	6	11
navicello	9	6
filucone	40	2
tarchia	5	2
bastimento	3	1
bastimento a due alberi	6	1
castardella	5	1
filuca a due alberi	13	1
filuca pescatora	6	1
fluchetta	5	1
schifo	4	1
tartana	5	1
latino	4	1

Si nota la forte preponderanza del *leuto*, che da solo rappresenta quasi il 70 per cento di tutti gli arrivi. Si tratta della più tipica delle imbarcazioni del Mar ligure, la spina dorsale del commercio di piccolo cabotaggio, che veniva utilizzata principalmente per il trasporto del vino. Aveva una chiglia di circa 10 metri e larghezza di circa 4, con una capacità di carico di circa 75 tonnellate³ e un equipaggio, a quanto risulta dai nostri dati, di tre o quattro persone.

A seguire, molto distanziata come numero di occorrenze, troviamo la *filuca*, un'imbarcazione utilizzata quasi esclusivamente dai pescatori provenienti dalla Campania. Le dimensioni erano un po' superiori a quelle del leuto, con uno o due alberi e un equipaggio in genere di otto-nove uomini. Tra le altre imbarcazioni, l'unica che compare con una certa frequenza è il gozzo, che veniva utilizzato principalmente come barca da carico.

4. *Le partenze*. Il registro delle «patenti levate» consente di effettuare l'analisi dei movimenti in uscita e in particolare dei flussi delle esportazioni

³ Si veda S. Marzagalli, *Types d'embarcations entre Gênes et Marseille à la fin de l'Ancien Régime. Quelques aperçus à partir de la base de données Navigocorpus*, Cahiers de la Méditerranée, 84, 2012.

e offre quindi una visione complementare rispetto al registro degli arrivi. Lo studio è stato effettuato su una base di circa mille registrazioni, relative al biennio 1756-1757.

4.1. *Destinazione dei bastimenti.* Il primo elemento analizzato è la destinazione dei bastimenti. Poiché risulta che circa il 90 per cento delle patenti è rilasciata a padroni di origine marcianese, per omogeneità si è ritenuto più significativo escludere i padroni di origine diversa. I risultati ottenuti sono riportati in tab. 8.

Tab. 8. Destinazione dei bastimenti di Marciana

<i>destinazione</i>	<i>n.</i>	<i>%</i>
Genova	425	56
terra ferma vicina (Piombino, Baratti, Follonica)	175	23
altre località isola d'Elba (Portoferraio, Longone, Campo)	125	16
altre destinazioni	36	5
totale	761	100

Si nota ancora una volta l'assoluta preponderanza di Genova, meta privilegiata dell'esportazione del vino. È interessante osservare che il traffico con Genova è più che doppio rispetto a quello con la vicina terraferma e tre volte quello con le altre località della stessa isola d'Elba. Siamo dunque di fronte a un legame commerciale strettissimo, le cui origini risalgono probabilmente ai primi secoli dopo il Mille, quando Genova contese a lungo ai pisani il dominio sull'isola. A ogni modo questo rapporto privilegiato trova conferma anche nei numerosi cognomi di origine ligure ancor oggi presenti a Marciana⁴.

4.2. *Merci trasportate.* L'analisi risulta agevole dal momento che in quasi tutte le registrazioni è indicata la merce trasportata dai bastimenti in partenza. A questo proposito osserviamo preliminarmente che vi è circa un 30 per cento tra pescherecci e bastimenti che partono *vacanti*. Omettendoli dall'analisi, si ottengono i risultati riportati in tab. 9.

⁴ Sulla provenienza dei cognomi si veda C. Anselmi, P. Solero, *I registri battesimali di Marciana (isola d'Elba) nei secoli XVI-XVII*, in «Ricerche storiche», 2-3, 2004.

Tab 9. Merci in partenza da Marciana

<i>carico</i>	<i>n.</i>	<i>%</i>
vino	517	75
tonno, pesce fresco e sott'olio	134	19
legname	15	2
varie	26	4
totale	692	100

Osserviamo che l'esportazione di Marciana è dominata dal vino, che pesa per il 75 per cento. In assoluto si tratta di oltre 500 leuti nei due anni analizzati. La seconda voce, molto distanziata, è costituita dal pesce, in particolare tonno, che viene esportato sia fresco che lavorato (fritto o sott'olio).

Esaminando la destinazione del vino, riportata in tab. 10, risulta che il mercato di Genova assorbiva oltre l'80 per cento della produzione; quasi tutto il resto, ma si tratta di poca cosa, veniva esportato sulle località della terra ferma vicina.

Tab. 10. Destinazione delle esportazioni di vino

<i>destinazione</i>	<i>n.</i>	<i>%</i>
Genova	428	83
terra ferma vicina: (Piombino, Baratti, Follonica)	68	13
altre località dell'isola d'Elba	14	3
altre	7	1
totale	517	100

Per quanto riguarda la seconda voce di esportazione, il pesce, si osserva che nella maggior parte dei casi si tratta di tonni, catturati nella tonnara della comunità, che vengono trasportati sulla terraferma freschi oppure, meno frequentemente, conservati sott'olio. La tonnara di cui si parla venne costruita da mastri liguri intorno alla metà del XVII secolo, con capitali forniti dalla Comunità di Marciana che agì quindi come soggetto imprenditoriale vero e proprio.

La destinazione del pesce, riportata in tab. 11, presenta una distribuzione geografica molto più variegata rispetto all'esportazione del vino. Si osserva che in quasi la metà dei casi compare la dizione "terra ferma". Probabilmente ciò significa che quando il padrone partiva carico di pesce, non sapeva dove lo avrebbe venduto, ma facesse una serie di tentativi finché aveva successo o il pesce si deteriorava.

Tab. 11. Destinazione delle esportazioni di pesce

<i>destinazione</i>	<i>n.</i>	<i>%</i>
terra ferma	63	47
Baratti	24	18
Livorno	17	13
Genova	9	7
Follonica	8	6
Civitavecchia	7	5
La Spezia	3	2
Portoferraio	1	1
Piombino	1	1
totale	133	100

Appare abbastanza sorprendente che il pesce venisse venduto anche in località lontane come La Spezia o Genova, che distavano almeno due o tre giorni di navigazione, seppure talvolta, ma non sempre, si trattasse di pesce fritto o sott'olio. Infine c'è da osservare la quasi totalità del pesce esportato era costituito da tonno, motivo per cui le partenze avvenivano seguendo la stagionalità della pesca, concentrata nei mesi di maggio, giugno e luglio.

5. *Pratiche di sanità.* Nei registri sono descritte, talvolta in maniera abbastanza dettagliata, le pratiche di sanità in vigore all'epoca. All'arrivo di un bastimento, il Deputato di sanità, mantenendosi a debita distanza, per prima cosa interrogava il padrone sulla sua provenienza e gli chiedeva di mostrargli la patente. In mancanza di essa la barca di norma veniva immediatamente mandata via. Se il bastimento proveniva da una zona sicura, dopo i controlli di rito veniva concessa la *libera pratica*, cioè la possibilità all'equipaggio di scendere a terra. Se il viaggio terminava a Marciana, la patente veniva ritirata e messa in filza con un numero progressivo riportato anche nel registro. Quando veniva raggiunto il numero di circa 500 patenti, la filza veniva consegnata agli *anziani*⁵ e la numerazione ripartiva da capo.

Non di rado si verificavano delle situazioni che richiedevano variazioni a questa procedura. Uno dei casi più comuni era l'irregolarità della patente, nel senso che la firma di *ritocco* apposta nel porto di provenienza non era riconosciuta dal Deputato di sanità, oppure la patente si era deteriorata durante il viaggio. In questi casi la situazione si risolveva sottoponendo il padrone a formale giuramento, come nell'esempio seguente, abbastanza pittoresco:

⁵ Gli *anziani*, secondo lo Statuto di Marciana, costituivano la più alta magistratura della comunità.

[17/08/1754] arrivò a questa spiaggia con suo leuto vacante nominato S. Giuseppe e l'Anime del Purgatorio, il P. Matteo Barsalini di Marciana con marinari quattro in tutto, esso P. compreso, quale asserì procedere in ultimo nel di 11 corrente da Lerice, e chiestali la patente disse mancarli per accidente d'esserli caduta in fra le botti di barca e da' sorci nella notte seguente corrosa, e in prova di di ciò mi fece osservare, conforme osservai, nella sentina di detta barca, i frammenti di detta Patente lacerati e riconobbi esser patente di Genova e perciò prestagli il giuramento per la verità di quanto sopra, giurò in forma esser la verità alla presenza di Sebastiano del Capitano Pavolo Pavolini e di Marco Bianchi e Francesco di Pietro Sardi testimoni a tal effetto chiamati. Onde fu ammesso a pratica.

La situazione era più complicata quando un bastimento proveniva da una zona *sospesa*, ossia con epidemia in corso o sospetta tale. In questi casi nessuno era autorizzato a sbarcare e il bastimento restava all'ancora sotto la sorveglianza di *guardie di vista*. Nei nostri documenti sono presenti numerosi episodi di questo tipo, di cui riportiamo un esempio:

[15/10/1756] approdò a questa spiaggia con sua barchetta con carico di piatti caricati a Portoferraio, il P. Biagio Calafati di d. luogo, con due marinari in tutto compreso il P., procedente da Portoferraio, e per esser d. luogo in oggi sospeso, secondo gli ordini furono sbarcati i sudd. piatti in contumacia assistiti da Guardie di vista e da me Deputato fisco, colle debite cautele di sanità, mi fu esibita in giusta distanza la sua patente in data di Portoferraio del di d'oggi e perché versò il solito profumo, a rafferma, se ne partì subito in contumacia per la volta di Portoferraio.

Da notare che era possibile scaricare i piatti perché erano ritenuti materiale *non suscettibile* e che la patente viene *esibita in giusta distanza* ossia, come avveniva di solito, infilata in cima a una canna. Inoltre la patente viene *raffermata* ma solo dopo essere stata cosparsa del *solito profumo*. Queste pratiche sanitarie erano uniformate alle conoscenze mediche del tempo, completamente erronee riguardo alla causa delle pestilenze e alla loro propagazione. In sostanza si riteneva che esse fossero provocate da *miasmi* o esalazioni pestilenziali che tendevano a infiltrarsi in materiali definiti *suscettibili*, tra cui in particolare i tessuti, mentre altri materiali ne erano considerati esenti. Per contrastare i miasmi eventualmente attaccati alla patente, si poteva ricorrere al profumo o meglio ancora all'affumicatura con zolfo. Queste pratiche rimasero in vigore per molto tempo e ancora nel 1831 le troviamo descritte in maniera sostanzialmente identica nelle *Istruzioni di Sanità della Marina*⁶.

Talvolta era necessario "purificare" un intero bastimento, come nel caso sotto riportato, in cui viene trovato un relitto alla deriva privo di equipaggio:

[02/05/55] essendosi scoperto vagare in abbandono una lancia, o sia gozzo, nel golfo di Procchio sopra la tonnara e supponendosi poter essere senza equipaggio, si spedì P. Fortu-

⁶ Si veda: *Foglio ufficiale della Repubblica italiana, Istruzioni di sanità per la marina italiana*, vol. 2, Milano 1803; *Leggi e provvedimenti di sanità per gli Stati di Terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1831.

nato Marchiani, con suoi marinari al gozzo a prenderlo, conforme alle dovute diligenze e cautele fu preso, con haver tirato dentro al medesimo un ancorotto di ferro legato con cavo d'erba e in questa maniera fu a voto tirato e condotto alla spiaggia alla Torre, dove circa l'ore 14 colla presenza del Sig. Gov. Di Marciana e del P. Anziano Lorenzo Pieruzzini e di S. Tancredi e di Antonio di Francesco Berti, e ritrovatolo vacante e privo di qualunque materia suscettibile a riserva d'un cavo di canapa di circa B. otto, e alcuni stropoli con un pezzo di corda di canapa di circa B. 10, due sporte d'erba et una stoia simile, e dentro ad una di dette sporte c'era una quantità di pezzi di pane; fu tirato all'approdo senza cavarlo d'acqua, e con ganci di ferro estratte diligentemente le suddette robe furono sul lito stesso di mare intieramente abbruciate, e dopo tal combustione fattoli far da lontano tre fori con ferro, si fece andar sott'acqua fino ad attenderne l'oracolo di chi sopra.

In questo caso il bastimento è stato affondato e mantenuto sott'acqua per un certo numero di giorni, affinché ogni *miasma* venisse lavato via dal mare. Se un bastimento marcianese tornava da una zona infetta, prima di far scendere a terra l'equipaggio veniva imposto un periodo più o meno lungo di quarantena, al termine del quale gli uomini venivano visitati prima di ottenere la *libera pratica*, come troviamo descritto nel brano seguente:

[01/06/1756] a ore ventitré circa i Padroni Giuseppe Pieruzzini e Gio Pavoni ambi di questa Terra, con due leuti, e persone tre rispetto al primo e persone quattro rispetto al secondo, furono ammessi a pratica doppo il consumo di giorni sette intieri di contumacia prescritta, fatta nello scalo detto spiaggia della Torre in questa giurisdizione, principiato nel dì 26 maggio circa le ore sei della notte antecedente fino a questo giorno primo giugno a ore ventitré in circa, osservate pienamente et esattamente la detta contumacia, secondo la solita regola, con frequenti visite diarie di me deputato per la vigilanza della contumacia esatta conforme sempre si è ritrovata esser stata osservata colle più esatte diligenze e cautele essendo state tratte le persone contenute in detti Bastimenti e procedenti dal genovesato, come si dice e chiaramente leggesi a pag. 129, visitate attentamente coll'assistenza di me Deputato e del Sergente Olivo Murzi spedito a tal effetto dalla Deputazione, del Sig. Chirurgo Gregorio Farandi, il quale fatti soliti sperimenti, prove, tutti ed ogni altro, disse esser sani, liberi e senza male di sorta alcuna e fatte le visite parimenti de' suddetti due bastimenti con i sciorini e aperture di panni d'uso delle suddette persone, per non esservi nelle barche altre balle o altro soggetti a sciorinio, e ritrovando il tutto a dovere, senza segno alcuno di mali, furono ad uno ad uno ammessi a pratica e ritirate le patenti furono poste in filza 283. Fatto, e compito il suddetto atto nella maniera predetta, nello scalo suddetto alla presenza del Sig. P. Pasquale Zecchini e Antonio di Francesco Berti di Marciana testimoni.

6. *Cronache della spiaggia.* A conclusione di questo lavoro, al fine di tracciare meglio il quadro della vita alla *spiaggia* di Marciana, si è ritenuto di riportare alcune delle sporadiche annotazioni che interrompono l'uniformità delle registrazioni delle *Pratiche dei bastimenti* per descrivere avvenimenti inusuali. Cominciamo con la testimonianza di un attacco di pirati, che all'epoca erano ancora attivi nelle acque dell'Elba:

a di 20 [settembre 1755] detto arrivò a questa spiaggia la lancia della barca nominata la Mad. Del Rosario del P. Giobatta Raimondo romano con diciotto marinari ed un passeggero, in tutto persone venti, esso P. compreso, procedente da Napoli e dopo le solite diligenze, cautele, esami, asserì unitamente con i marinari d'haver havuta caccia da quattro galeotte barbaresche, e d'haver abbandonato il suddetto bastimento fuori alla punta di S.Andrea distante circa due miglia e di non haver praticato con verun bastimento, né di haver toccato in nessun luogo, fu presentata patente di Napoli in data 10 settembre anno corrente 1755, fu ammesso a pratica, e restituita la suddetta patente rafferzata in questa spiaggia sotto il dì 23 di settembre.

Qui è riportato l'arrivo di un convoglio di *coralline* in viaggio dalla Sardegna verso Livorno con la scorta di un *filucone* armato. L'episodio è interessante perché a bordo si trovano anche 23 pirati tunisini fatti schiavi dopo essere stati catturati durante uno scontro.

A di 21 [ottobre 1755] detto arrivò a questa spiaggia con suo filugone nominato Gesù Maria e Giuseppe, il Capitano Antonio Giuttari di Lipari con trenta persone d'equipaggio, compreso il suddetto Capitano, e quindici Turchi Tunisini, compreso un rinnegato, procedenti dalla Sardegna e dopo le solite opportune diligenze, esami, cautele, presentò attestati del tenore che segue:

“Noi Don Angelo Bigani console generale di S.M. delle due Sicilie in questo regno di Sardegna. Per quanto parte da questo porto di Cagliari il Capitano Antonio Giuttari di Lipari con suo filugone nominato Giesù Maria e Giuseppe, armato in guerra, con paviglione di S.M. delle due Sicilie, armato con due cannoni e sei pietreri e trent'uomini d'equipaggio, compresi il detto Capitano, conforme va espresso nel rolo qui inserto dei marinari, guardia costa delle coralline napolitane, che hanno pescato in questi mari di Sardegna corallo, certifichiamo, ed attestiamo, han a bordo del detto filucone oltre il sopraddetto suo equipaggio, quattordici Turchi Tunisini ed un rinnegato, fatti schiavi da una presa dal suddetto fatta in questi mari di Sardegna d'una galeotta tunisina del numero di 23 rimasti vivi, andando gli rimanenti otto, compimento dei predetti ventitré, sopra due medesime barche coralline per doverli giuntamente trasportare tutti a Porto Longone ed in sicurezza lasciarli per proseguire il suo viaggio a Livorno per scorta e guardia delle predette coralline, qual terminata deve ritornare a detto Porto Longone per ivi riprende li schiavi lasciati e poscia proseguir il suo viaggio per Napoli”.

Concludiamo con la drammatica testimonianza di un naufragio:

[13/11/1753] essendosi veduto, circa l'ore quattordici, naufragare un bastimento d'un albero, procedente dalla Bastia, distante da terra circa tre miglia, furono spedite in un subito da questa marina due filuche armate [...] per andare a dar soccorso a quelle persone che a momenti si sarebbero affogate nel mare, se presto non gli era prestato ajuto, et havendo ritrovato sul corpo del bastimento attaccato il padrone con quattro marinari, che tanti erano senza verun passeggero, furono [...] sopra d'una di dette filuche e lasciato in abbandono il suddetto bastimento furono condotti a questa spiaggia, quali da me esaminati di dove venivano e dove erano per andare, risposero che la sera antecedente erano partiti da Bastia per andare direttamente alla spiaggia di Rio per caricar di vena et havendo presentata patente di Bastia in data del 12 novembre, furono ammessi a pratica e posta la suddetta patente in filza. Nome del suddetto padrone Ruggiero Samidei.

Grazia Pagnotta

Trasporto urbano e ambiente. L'imprevidenza della politica locale a Roma (1950-1970)

1. *Negli anni Cinquanta tra assenza di percezione e di decisioni.* La Roma degli anni Cinquanta e Sessanta offre uno spaccato storico significativo per la comprensione dell'itinerario di decisioni amministrative, governative e delle aziende di trasporto pubblico, affiancate dai mutamenti nei costumi dei cittadini, che hanno portato alcune città di fine Novecento a vivere il trasporto come emergenza, anche ambientale. Il caso della capitale – governata nei decenni considerati da giunte a guida Dc, centriste negli anni Cinquanta e di centro-sinistra nei Sessanta – fu caratterizzato da assenza di progettualità del territorio, decisioni inappropriate sulla viabilità e sulle linee di superficie, e incapacità di gestire la complessa opera di costruzione di una rete metropolitana.

Negli anni Cinquanta lo sfruttamento intensivo del territorio urbano con l'edificazione compromise il corretto sviluppo della città, e sottrasse spazio alla creazione delle infrastrutture, contribuendo alla crescita del traffico nel decennio successivo¹. Non ponendosi la questione della progettazione complessiva, ancor meno si pose quella correlata della programmazione razionale dei trasporti, eludendo così il binomio urbanizzazione-transporto pubblico: nella costruzione delle nuove aree non si ragionò sulle direzioni di comunicazione e sugli adeguati tracciati, e si sfruttò la maggior parte del terreno per i fabbricati senza prevedere lo spazio per le vie di scorrimento e i parcheggi. Si deve in proposito ricordare che edilizia e industria automobilistica furono due settori base dell'economia italiana negli anni della ricostruzione e del

¹ Sullo sviluppo di Roma si veda P. Della Seta, R. Della Seta, *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori riuniti, Roma 1988; I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica. 1870-1970*, Einaudi, Torino, 1993 (4^a ed.); G. Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della capitale dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma 2006; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.

miracolo economico, e furono favoriti mediante il ritardo nell'emanazione della pertinente normativa l'una e mediante leggi accomodanti l'altra². Come l'edificazione quantitativa influì sul traffico delle città italiane, più tardi negli anni Settanta lo segnalano i tecnici del ministero dei Lavori pubblici e del ministero dei Trasporti³.

I provvedimenti del decennio sulla materia si possono suddividere in relativi al trasporto pubblico e relativi alla viabilità. Circa il trasporto, fino alla fine degli anni Cinquanta gli spostamenti delle persone nelle aree urbane italiane avvennero con i mezzi pubblici e a piedi, e non era prevedibile una rapida crescita della motorizzazione privata; dunque era assente la consapevolezza di dover dare priorità al mezzo pubblico e si demandava alla costruenda metropolitana. Anche il secondo *Rilevamento generale del traffico sui trasporti pubblici romani* del 1957 (il primo era stato del 1952) rimetteva la funzione collettiva alla costruzione della rete sotterranea, e concludeva che le difficoltà crescenti nella circolazione erano dovute all'insufficienza della capacità stradale⁴. Il rilevamento concentrava l'attenzione sul trasporto privato, per il quale prevedeva come elemento principale di decongestionamento l'attuazione di nuovi schemi viari, e nell'immediato interventi di minima portata quali sensi unici, semafori, sottopassaggi pedonali, e circolazioni rotatorie. Circa i parcheggi, sebbene i tecnici del traffico a livello internazionale iniziassero ad affermare l'inopportunità della loro collocazione nei centri delle città, in quanto elementi di attrazione per il traffico privato, a Roma si riteneva che dovessero essere costruiti nel centro storico, con la motivazione che non si poteva sopprimere la sua vitalità⁵.

Quanto alla politica dell'Azienda dei trasporti pubblici del comune di Roma (Atac), fu avviato il restringimento dei mezzi al solo impiego degli autobus, che ebbe nel decennio successivo la sua esplicazione più ampia⁶. In un primo tempo continuò l'allargamento delle linee tranviarie e filoviarie; la rete dei tram fu estesa nell'area Prenestina, anche se contemporaneamente ristretta nella parte opposta della città, la zona da Prati a Monte Mario, e quella dei filobus ebbe prolungamenti nelle zone più distanti e nuove vetture. In pochi anni, però, il filobus finì per essere intralciato dal traffico in aumento, così da quando nel 1954 per migliorare la viabilità fu istituito il cosiddetto quadri-

² F. Paolini, *Un paese a quattro ruote. Automobili e società in Italia*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 189-191, 203-204, 208-210.

³ Ivi, pp. 208-209.

⁴ A. Patrassi, *Il rilevamento generale del traffico sui trasporti pubblici romani*, in «Trasporti pubblici», 2, 1959, pp. 189-201.

⁵ S. Rebecchini, *Il traffico cittadino e la soluzione dei suoi problemi più urgenti*, estratto da «Studi romani», 3, 1958, p. 16.

⁶ G. Pagnotta, *Roma in movimento nelle fotografie dell'archivio Atac*, Editori riuniti, Roma 2002, p. 33.

latero di scorrimento, un itinerario per via del Tritone, piazza di Spagna, via Condotti e via del Corso, il filobus cominciò a essere eliminato dal centro, sostituito dall'autobus. Va detto che il cambiamento ebbe il sostegno degli autisti, poiché alle vetture non erano state apportate innovazioni e la guida si svolgeva faticosamente, per lo sterzo che richiedeva movimenti energici e il sistema elettrico che non permetteva elasticità nella velocità di marcia. Il tram, invece, era già stato eliminato dalla zona centrale nel 1930, con la riforma della rete dei trasporti pubblici effettuata dal fascismo, che lo aveva considerato un elemento di arretratezza, e viceversa l'autobus di modernità.

Con una crescita urbanistica disordinata e rapida, e una mancanza di attenzione al mezzo pubblico, le periferie furono le zone più in difficoltà. Se per il centro e le aree semicentrali si adottavano decisioni che in seguito si sarebbero rivelate errate, per queste non se ne adottavano, e semplicemente si allungavano le linee senza considerare nuovi itinerari, ulteriori raccordi e nuove frequenze per l'aumento della popolazione. Così gli abitanti delle vecchie borgate del fascismo e delle nuove continuavano a dover affrontare lunghi tragitti, tra molteplici cambi di linee, orari di partenze limitati, e lunghi tempi di attesa e di percorrenza. L'Atac non riusciva a star dietro alla veloce espansione della città, e in alcune periferie il servizio era effettuato da altre ditte: nella parte sud-est, nelle popolose aree Casilina, Tuscolana e Appia era effettuato dall'altra ditta di trasporto pubblico, la Società tramvie e ferrovie elettriche di Roma (Stefer) che impiegava treni, autobus e tram per coprire quest'estremità cittadina, i Castelli romani e la provincia di Frosinone⁷, e dall'Atar; all'estremità nord, nell'area che si sarebbe poi chiamata Talenti, e alla Valle dell'Inferno vicino alla via Aurelia, il servizio era svolto dalla Sira.

Circa la viabilità, un corredo di decisioni che non andavano a favore del mezzo pubblico ma della motorizzazione privata fu attuato con l'organizzazione delle Olimpiadi, che si svolsero a Roma nel 1960⁸. Le nuove sistemazioni viarie furono pensate per il traffico privato e portarono alla sostituzione con l'autobus di numerose linee tranviarie. Così fu per le importanti circolari destra e sinistra (Cd e Cs) nel 1959, trasformate prima provvisoriamente e poi definitivamente per la costruzione della strada a scorrimento veloce lungo corso d'Italia e il Muro Torto⁹; altre linee seguirono, e su molte altre ancora le sedi stradali apposite per i tram, i marciatram, vennero eliminate, cosicché il traffico si inserì nel loro percorso. Le Olimpiadi, dunque, portarono alla

⁷ Insolera, *Roma moderna*, cit., p. 233.

⁸ G. Pagnotta, *Great events and public transports in Rome. From the 1911 Universal Exposition to the Jubilee 2000*, in «Città e storia», 1, 2013, pp. 215-228.

⁹ Ordine di servizio (d'ora in poi ods) 541 del 5 ottobre 1959, in «Bollettino delle tramvie ed autobus del Comune di Roma», 1, 1959, p. 627; ods 204 del 26 marzo 1960, ivi, 3, 1960, p. 175.

città nuove strutture sportive, ma anche un'accelerazione nell'affermazione dell'automobile privata e dell'autobus.

In questi anni, inoltre, si mise da parte la proposta di una diversa sistemazione della struttura urbana attraverso la costruzione nel settore est del Sistema direzionale orientale (Sdo), che avrebbe alleggerito il centro delle sue funzioni, sottraendolo così ai massicci flussi di traffico automobilistico che si stavano creando. La proposta dello Sdo fu avanzata durante la complessa vicenda della stesura del Piano regolatore dal Comitato di elaborazione tecnica (Cet)¹⁰. Si trattava di una proposta di rottura del disegno radiocentrico della città, che nel centro durante la sua storia aveva convogliato le attività politiche, amministrative, ministeriali, culturali e commerciali, a eccezione di quelle industriali che si erano sempre svolte in localizzazioni più periferiche. La nuova area doveva collocarsi tra le vie Tiburtina e Tuscolana, e sarebbe stata legata al resto della città mediante una strada a scorrimento veloce chiamata Asse attrezzato, non radiale ma trasversale, lungo la quale dovevano essere posti i singoli poli direzionali¹¹. La scelta dell'est era basata sulla constatazione che quest'arco di territorio era il più aperto verso l'esterno, in particolare rispetto a quello sud-ovest chiuso dal mare, che esso era percorso dalle vie consolari colleganti la città con i territori d'immigrazione, e che dall'Unità in poi Roma si era gradualmente accresciuta in questa direzione, nonostante le politiche del fascismo avessero privilegiato l'area sud-ovest.

Lo Sdo fu osteggiato dalla maggioranza capitolina, sensibile agli interessi della proprietà fondiaria, che in seguito alla scelta del fascismo di far estendere Roma verso il mare aveva concentrato l'attenzione sulla porzione sud-ovest (anche se il regime aveva approntato strumenti per impedirne lo sfruttamento speculativo da parte dei proprietari fondiari). Dalle analisi sui patrimoni terrieri della capitale svolte dal Partito comunista romano e dai liberali di sinistra, ed esposte in Campidoglio nelle diverse fasi del dibattito sul Piano regolatore, emerge che la grande proprietà si era parzialmente disfatta delle aree nella zona orientale della città, mentre aveva mantenuto quelle a sud al fine di utilizzarle con le iniziative edilizie e urbanistiche per il quartiere Eur¹². Nel frattempo la superficie a est, in parte destinata alla II Zona industriale, aperta

¹⁰ Il Cet fu nominato nel 1954 dal Consiglio comunale, insieme a una "grande commissione" di settantanove membri con funzione direttiva su di esso; lo composero otto membri: Enrico Lenti e Roberto Marino come rappresentanti dell'ordine degli ingegneri, Luigi Piccinato e Vincenzo Monaco dell'Ordine degli architetti, Ludovico Quaroni e Saverio Muratori dell'Istituto nazionale di urbanistica, Giuseppe Nicolosi ed Enrico Del Debbio delle Facoltà d'Ingegneria e di Architettura; lo presiedette l'assessore all'Urbanistica, prima Enzo Storoni, poi Ugo D'Andrea.

¹¹ Sullo snodo stradale rappresentato dall'asse si veda *Sistema autostradale metropolitano di Roma*, in «Trasporti pubblici», 2, 1967, pp. 219-229.

¹² P. Della Seta, *Se ne parla da decenni*, in *Lo Sdo e l'urbanistica romana. Seminario della federazione romana del Pci. Ariccia 10 luglio 1989*, s.e., Roma 1989, pp. 39-45; Della Seta, Della Seta, *I suoli di Roma*, cit., pp. 190-198.

al territorio nazionale e attraversata dalle grandi arterie di collegamento della città, si era man mano dequalificata.

Data l'avversione dell'amministrazione, il Cet presentò nel 1957 una proposta di compromesso, in cui l'Eur era posto nuovamente come il centro direzionale più importante, dove avrebbero dovuto collocarsi le attività politico-amministrative e metà delle nuove direzionali. Alla fine il Piano regolatore che fu approvato nel 1962 prevede tale ridislocazione a sud, e cancellò quella a est¹³. Intanto l'amministrazione comunale aveva operato nei fatti per far fallire lo Sdo, varando tra il 1959 e il 1962 Piani particolareggiati in contraddizione con l'espansione orientale, e creando concretamente una situazione alternativa mediante la realizzazione nella parte opposta della città e all'Eur delle strutture per le Olimpiadi e della via Olimpica, un asse di scorrimento a ovest alternativo al previsto Asse attrezzato.

2. *Negli anni Sessanta le conseguenze.* Nell'Italia degli anni Sessanta l'aumento del benessere grazie al boom economico e il conseguente accesso sempre più largo alla possibilità di "consumare" indussero estese fasce di popolazione all'acquisto e all'utilizzo dell'automobile. Tale possibilità fu accentuata dal valore simbolico che l'auto acquisì per un paese che usciva da un'arretratezza secolare, tanto più alto perché il prodotto Fiat era nazionale. Ma certamente fu sostenuta anche dalle politiche di governo, sia centrali che locali¹⁴.

La politica del trasporto pubblico dell'amministrazione romana non cambiò con l'avvento del centro-sinistra in Campidoglio, anche se l'assessorato competente passò dalla Dc al Psi, che lo tenne dal 1962 al 1969, per quattro giunte e tre sindaci¹⁵. Con l'inizio degli anni Sessanta nella capitale la conseguenza sul traffico dell'aumento della motorizzazione privata fu sempre più evidente, e la questione divenne una problematica presente nelle valutazioni sul futuro della città. Ovviamente non si trattava ancora di un'emergenza come oggi, ma la visibilità della crescita del volume di automobili induceva alla previsione per il futuro. A parlar chiaro era il dato delle immatricolazioni di auto private: da 1 vettura ogni 16,2 abitanti nel 1958, a 1 ogni 5 nel 1966¹⁶. Contemporaneamente diminuivano i viaggiatori sui mezzi dell'Atac, da 2.735.004 nel 1958, a 1.826.465 nel 1966, e si noti che il dato è tanto più

¹³ Per il resoconto della vicenda del Piano regolatore si veda «Urbanistica», 28-29, 1959, gli interventi di L. Benevolo, M. Valori, M. Manieri-Elia, L. Piccinato, pp. 91-196; P. Della Seta, C. Melograni, A. Natoli, *Il piano regolatore di Roma*, Editori riuniti, Roma 1963.

¹⁴ Paolini, *Un paese a quattro ruote*, cit., capitolo "Consumi e stili di vita". Sul tema della motorizzazione privata si veda anche *Automobile*, in «Parolechiave», 32, 2004, pp. 79-92.

¹⁵ Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit.

¹⁶ Centro di studi e piani economici, *Il traffico a Roma. Primi lineamenti di una nuova politica*, a cura di P.L. Sagona, Etas Kompass, Milano 1969, p. 23.

negativo se si considera che la popolazione aumentò nello stesso arco cronologico da 1.919.810 a 2.573.551¹⁷. La riduzione si verificò anche sui mezzi della Stefer, che passò da un totale di 102.359.311 passeggeri nell'anno 1958, a 64.815.175 nel 1966¹⁸.

Il decennio fu, così, caratterizzato da numerose rilevazioni, indagini e commissioni sul problema, affidate ai tecnici. Si ricorda il *Piano d'indagine e studi per i parcheggi e la circolazione nell'area urbana della città di Roma* promosso dall'Acì e redatto dall'Istituto nazionale per la ricerca matematica e operativa per l'urbanistica (Irmou) nel 1961, un secondo studio dell'Acì pubblicato nel 1962, e il lavoro più importante, quello svolto dalla Commissione per l'indagine sul traffico insediata nel 1963 dall'assessore competente Antonio Pala e coordinata dall'ingegnere Pier Luigi Sagona, che pubblicò il primo rapporto nel 1966, *Indagine sul traffico nella città di Roma*, e il secondo nel 1968, *Il traffico a Roma 2. La situazione attuale e le previsioni fino al 1985*¹⁹. Questi due studi furono svolti partendo dall'analisi dell'utilizzo del suolo (quanta parte era impiegata per edifici, scuole, giardini ecc., e quanta era destinata alle strade) per rilevare l'origine e la destinazione degli spostamenti, lo scopo, il mezzo scelto, gli orari e la durata, e per fare una previsione di accrescimento del traffico fino agli anni Ottanta. Si aggiunse, curato dallo stesso Sagona per il Centro di studi e piani economici, *Il traffico a Roma. Primi lineamenti di una nuova politica* del 1969.

Nel 1962, inoltre, fu formato il Comitato cittadino consultivo del traffico che raccolse i rappresentanti di commercianti, sindacati, organizzazioni dei cittadini, aziende di pubblico trasporto, stampa e Acì, e che nel 1964 aiutò il Comune nell'organizzazione della Conferenza cittadina del traffico. Questa rappresentò un momento di confronto tra i soggetti interessati dal problema, ma non fu risolutiva su alcuno degli aspetti che esso implicava. Si parlò soprattutto di sfalsamento degli orari di lavoro, e si svolse una polemica sull'ipotesi di pedonalizzazione di alcune aree, tra i tecnici del traffico e i commercianti, rappresentati dal presidente dell'Unione commercianti, l'assessore democristiano Paolo Della Torre²⁰.

¹⁷ Ivi, p. 35.

¹⁸ Ivi, p. 38; A. Pala, *Relazione sulle condizioni e le prospettive operative del traffico a Roma*, s.e., Roma 1963, allegato 10.

¹⁹ S.e., Roma 1966; s.e., Roma 1968.

²⁰ *Parliamo del traffico*, in «Il Popolo», 29 luglio 1964, p. 6; *Aperta la Conferenza sul traffico*, in «Il Paese», 29 luglio 1964, p. 4; *Orari sfalsati, semafori sincronizzati, zona disco*, ivi, 30 luglio 1964, p. 4; *Franco colloquio sul traffico cittadino per la ripresa autunnale*, in «Il Popolo», 30 luglio 1964, p. 6; *Vigili urbani: ne occorrono il doppio*, ivi, 31 luglio 1964, p. 8; *Si discute tutto ma si conclude poco*, «Il Paese», 31 luglio 1964, p. 4. La Conferenza nominò tre commissioni: la prima sulla situazione generale e i futuri provvedimenti, che formulò il programma d'itinerari di scorrimento, la seconda sullo sfalsamento degli orari di lavoro, e la terza sul decentramento dei capolinea delle linee extraurbane.

Dalla visione complessiva che emergeva da queste numerose iniziative e dalla strategia approntata era assente una politica che distogliesse dall'impiego del mezzo privato. Si affidavano alla viabilità prevista dal Piano regolatore le linee d'intervento sul lungo periodo, concentrandosi sul breve e medio. L'obiettivo era il controllo delle correnti di traffico in modo da permettere un utilizzo più razionale della rete viaria esistente, da conseguirsi agendo sulle strade con funzione di collettori principali; s'intendeva regolare la disciplina in modo da supplire con un coordinamento integrale delle correnti veicolari alle carenze strutturali di queste arterie, che, gravate da funzioni locali, mancavano di continuità e presentavano ostacoli di vario genere. Lo strumento erano i sottovia per oltrepassare i nodi di traffico, e gli itinerari a onda verde, ossia a semafori sincronizzati, formanti una rete continua di tronchi stradali senza modifiche degli equilibri urbanistici esistenti, interferenze con l'applicazione futura del Piano regolatore, e necessità d'interventi di lavori.

Soltanto per la parte centrale e storica della città si aveva consapevolezza della necessità di contenimento del mezzo privato, e si prevedevano disciplina della sosta, isole pedonali e parcheggi a pagamento (se ne volevano costruire diversi sotterranei, tra cui anche al Vittoriano)²¹. Questa limitatezza di considerazioni rendeva difficili le strategie di evoluzione urbana, e, di fatto, non fu mai in agenda un piano dei trasporti previsionale e programmatico, comprensivo degli investimenti e degli organi a cui affidare la relativa realizzazione. Riguardando solamente la regolarizzazione degli spostamenti automobilistici e non il loro scoraggiamento, tutte le iniziative nella pratica finivano per sollecitare l'utilizzo del mezzo individuale: sia i parcheggi che le onde verdi attraevano traffico verso il centro, e le onde verdi insieme ai sottovia, non inquadrandosi in una politica organica, acceleravano il traffico ma non ne diminuivano la consistenza del flusso e gli annodamenti, che venivano semplicemente spostati da un punto all'altro della città, continuando comunque, in una realtà a impostazione stradale radiocentrica, a scaricarlo in centro.

L'Atac durante il decennio Sessanta proseguì nello smantellamento delle linee tranviarie e filoviarie, e nella loro sostituzione con l'autobus²². Nella

²¹ *Un sistema di isole e percorsi pedonali e un vasto parcheggio al Vittoriano*, in «Il Messaggero», 9 marzo 1966, p. 4.

²² Circa la rete tranviaria, nel 1963 fu soppressa la linea 6, ministero delle Finanze-piazza Istria; nel 1964 fu cancellata la 15, Monte Savello-piazza Lodi, e fu trasformata in autobus la 18, via Mondovì-Colosseo; nel 1965 fu sostituita con l'autobus la 9, Portonaccio-via Mondovì, passante per Termini; nel 1966 le linee 5, piazza Istria-Garbatella, e 7, piazza Istria-piazza Zama, furono ridotte al tratto da piazza Indipendenza ai due capilinea, perdendo così la funzione che avevano di percorsi per la stazione, fino a essere eliminate dopo alcuni anni. Circa la rete filobus, si iniziò nel 1963 dalla trasformazione in autobus del 58, piazza San Silvestro-piazza Gondar, e dalla soppressione del 58 crociato, piazza Fiume-piazza Gondar, quando fu messo in funzione il viadotto delle Valli. Nel 1966 furono sostituite con l'autobus le linee: 32, piazza Risorgimento-ponte Milvio; 35, stazione Termini-piazza Vescovio; 39, stazione Termini-piazza Cavour; 52, piazza San Silvestro-piazza Don Minzoni; 53, piazza San Silve-

dismissione dei filobus l'azienda passò alle linee semicentrali e periferiche; l'anno di maggior intervento fu il 1966 quando furono sostituiti con autobus sette percorsi. La dismissione dell'intera rete si concluse nel 1972. Stesso indirizzo seguì la Stefer, che nel 1962 chiuse il tragitto tranviario Cinecittà-Rocca di Papa-Marino, e nel 1965 la linea interurbana Capannelle-Genzano²³.

Le elementari soluzioni scelte erano, inoltre, compromesse da un'altra questione con cui le autorità dovevano fare i conti, i rimedi al passivo del bilancio Atac. Questo era in sofferenza da lungo tempo, esattamente dall'indomani della prima guerra mondiale; si era mantenuto costante ma a partire dal 1945 il divario tra costi di esercizio e ricavi aveva assunto un andamento a forbice. Si trattava di una situazione uguale per tutte le aziende dei trasporti cittadine, tanto che la Confederazione della municipalizzazione e la Federazione nazionale delle aziende municipalizzate dei trasporti (Federtram) nel 1965 produssero un *Libro bianco sulla crisi dei trasporti pubblici urbani*²⁴. Il rimedio intrapreso dall'amministrazione romana fu, però, in contrasto con la diffusione del mezzo pubblico: nel maggio 1965 la giunta capitolina, interrompendo il dibattito in merito in Consiglio comunale, decise l'aumento delle tariffe sia Atac e Stefer, che delle linee in concessione a ditte private²⁵.

E fu rivolta urbana. Pochi giorni dopo la rabbia popolare esplose, si può immaginare anche sollecitata dalle sezioni territoriali del Pci. Sulla via Prenestina, nel settore più popoloso e più popolare della città, nei pressi di largo Preneste dove erano situate le officine e il deposito dei tram dell'Atac, una folla dal mattino bloccò l'uscita delle vetture. Dopo un'ora era il caos, con una lunga fila di tram ferma in strada, le saracinesche dei negozi abbassate, e la polizia che si scontrava con i dimostranti; incidenti si verificarono alle fermate lungo tutta la via fino alla vecchia borgata fascista del Quarticciolo. «l'Unità» riportò il numero di cinquemila partecipanti, trecento persone portate in questura, 72 denunciate e 15 arrestate, mentre il giornale della Dc «Il Popolo» parlò di manovra organizzata da agitatori comunisti²⁶. In serata la riunione

stro-piazza Euclide; 58 barrato, piazza San Silvestro-piazza Gondar; 70, piazzale Clodio-via Giolitti; 71, piazza San Silvestro-via Giolitti; fu chiusa, inoltre, la parte filoviaria del deposito di piazzale della Lega Lombarda. Nel 1968 furono sostituiti il 36, stazione Termini-piazza degli Euganei, il 37, piazza San Bernardo-via Cimone e il relativo barrato, il 60, piazza Sonnino-via Cimone, e il 64, stazione Termini-San Pietro. Pagnotta, *Roma in movimento*, cit., pp. 36-37.

²³ *Servizio automobilistico per Marino e Rocca di Papa*, in «Il Messaggero», 16 dicembre 1962, p. 4; *Da oggi autobus sulla linea Roma-Velletri*, in «Il Popolo», 4 gennaio 1965, p. 6.

²⁴ S.e., Roma 1965, pp. 45-49.

²⁵ Archivio storico capitolino (d'ora in poi Asc), Verbali consiglio comunale (d'ora in poi Cc), 4 maggio 1965, pp. 2380-2412; ivi, 14 maggio 1965, pp. 2487-2503.

²⁶ *Domani il via al caro-tariffe*, in «l'Unità», 1 maggio 1965, p. 6; *Collera popolare contro l'aumento delle tariffe dell'Atac*, ivi, p. 1; *Violenze di facinorosi a Roma bloccate dalla polizia*, in «Il Popolo», 5 maggio 1965, p. 1; *Nuove manovre Pci sulle tariffe Atac*, ivi, p. 6; *Episodi di violenza al Prenestino provocati da agitatori comunisti*, *ibidem*.

del Consiglio comunale si svolse blindata dalle forze dell'ordine sul piazzale del Campidoglio. Il giorno dopo gruppi di operai protestarono a Ostia bloccando i binari dei "trenini" della Stefer riscuotendo la solidarietà dei lavoratori dell'azienda, in altri punti della città comparvero cartelli di contestazione affissi alle fermate, e giovani dei partiti della sinistra viaggiando sugli autobus invitarono a non pagare il biglietto²⁷.

Le tariffe sono in stretto rapporto con la domanda di trasporto, e l'effetto negativo del provvedimento si vide in pochi giorni, con la diminuzione degli utenti sia sulle linee Atac²⁸ che sulle Stefer, per queste ultime a favore delle private concorrenti Zeppieri che esercitavano tragitti analoghi²⁹.

Altri provvedimenti che colpirono il mezzo pubblico vennero attuati l'anno successivo, quali la diminuzione dell'orario notturno, la limitazione di due linee tranviarie e la soppressione di altre due³⁰.

Un'opposizione alla politica degli amministratori capitolini, e per quanto riguarda la metropolitana anche del governo, fu esercitata dal Pci romano, nelle cui liste era eletto negli anni Sessanta in Campidoglio come indipendente l'urbanista Edoardo Salzano; intervenne criticamente in alcune occasioni anche l'associazione Italia nostra. Non si trattò di reazioni accompagnate da riflessioni ambientaliste, che tali non avrebbero potuto essere poiché una coscienza ecologista doveva ancora formarsi³¹. Ma si trattò, comunque, di una criticità e di una propositività che esprimevano una domanda di miglioramento, da esplicarsi attraverso la costruzione di una qualità dell'ambiente urbano. Per il Pci l'obiettivo era la creazione di una città più vivibile per tutti gli strati sociali, per Italia nostra la tutela del paesaggio urbano, che a Roma presentava una componente artistica e archeologica preponderante.

La questione urbana riferita alla capitale per il Partito comunista romano negli anni Cinquanta si compose dei problemi della speculazione edilizia,

²⁷ *Proteste in tutta la città. Operai sui binari bloccano i treni*, in «l'Unità», 6 maggio 1965, p. 4.

²⁸ «l'Unità» riportò una diminuzione del 12 per cento, mentre l'assessore parlò del 9 per cento. *I passeggeri dell'Atac calati del 12 per cento*, ivi, 9 maggio 1965, p. 6; *In cinque giorni l'Atac ha perso un milione e mezzo di passeggeri*, ivi, 16 maggio 1965, p. 4.

²⁹ *Anche la Stefer perde passeggeri*, ivi, 13 maggio 1965, p. 4. Dopo poco anche la Zeppieri intervenne sulle tariffe. *Anche la Zeppieri aumenta le tariffe*, ivi, 15 maggio 1965, p. 4.

³⁰ L'ultima corsa fu anticipata dall'1.00 alle 24.00. *Da oggi la riduzione dei servizi notturni*, ivi, 15 febbraio 1966, p. 6. Furono limitate le linee tranviarie 5 e 7, e sopresse la 10 nera e rossa. *Nuovo taglio ai servizi dell'Atac*, ivi, 23 febbraio 1966, p. 6.

³¹ Non si deve tralasciare di ricordare che per un partito industrialista quale il Pci i rapporti con la cultura ambientalista furono difficili inizialmente, quando questa cominciò ad affermarsi tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Si veda G. Pagnotta, *Storia dell'ambientalismo in Italia. Dal conservazionismo alla politica nelle istituzioni (1950-2000)*, in *Innumerevoli paesaggi. Scritti di storia economica per Roberta Morelli*, a cura di D. Felisini, F. Salvatori, M.G. Stasolla, Cacucci, Bari 2013, pp. 225-256; S. Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marra-mao, Rubbettino, Catanzaro 2003, pp. 367-399.

della casa, e dell'industrializzazione che avrebbe dovuto risolvere la disoccupazione³². A metà degli anni Sessanta l'argomento centrale per il miglioramento della città divenne la questione del trasporto, e sulle pagine romane de «l'Unità» fu elemento di conflittualità presente quasi tutti i giorni e in Campidoglio occasione di interventi. Per il Pci le iniziative assunte dall'amministrazione erano palliativi, che continuavano a incoraggiare lo sviluppo della motorizzazione privata e colpivano direttamente o indirettamente il mezzo pubblico. Bisognava invece optare per la sua preminenza, come caposaldo di una nuova politica dei trasporti³³; ciò significava priorità ai finanziamenti della metropolitana per la realizzazione di un sistema di ferrovie sotterranee a dimensione regionale, percorsi riservati ai mezzi pubblici anche con strade sotterranee e sopraelevate esclusive, un regime più razionale dei divieti di sosta, l'applicazione degli orari sfalsati, la compartecipazione a favore dei comuni e delle province dell'imposta sui carburanti³⁴, e l'esclusione delle opere viarie che aumentavano il traffico verso il centro³⁵. Nell'ottobre 1966 pubblicò sull'argomento uno specifico opuscolo dal titolo *Priorità del trasporto pubblico per risolvere i problemi del traffico a Roma*³⁶. Per il Partito comunista romano occorre una svolta anche a livello di governo centrale, modificando il piano governativo quinquennale con un dirottamento degli investimenti dalle autostrade allo sviluppo del trasporto pubblico collettivo.

La sinistra romana all'opposizione in Campidoglio appariva, quindi, precorritrice nella percezione e consapevolezza del problema del traffico, e nella previsione e propositività di misure di protezione. Tuttavia il Pci non si espresse contrariamente alla costruzione della strada Tangenziale est. Sfuggirono anche a esso l'invasività, la dissipazione della risorsa spazio, la forte dequalificazione dell'ambiente con il conseguente peggioramento della vita nelle aree circostanti, che questa comportava. Si tratta di una sopraelevata stretta tra palazzi di fine Ottocento e inizio Novecento che corre a pochi metri dalle finestre, e di altezza pari al terzo piano dell'architettura circostante; meglio conosciuta come sopraelevata di San Lorenzo, iniziata alla fine degli anni Sessanta e proseguita per porzioni, tale opera ha devastato e degradato l'area tra Porta Maggiore e l'inizio della via Prenestina, e parte del popolare quartiere San Lorenzo³⁷. Fin dagli anni Cinquanta le giunte capitoline avevano lascia-

³² Sull'idea di capitale del Pci e sull'industria romana in questi anni si veda G. Pagnotta, *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori riuniti University Press, Roma 2009.

³³ *Traffico a Roma. Le proteste dei comunisti*, in «l'Unità», 28 ottobre 1966, p. 1.

³⁴ *Fredduzzi. Priorità al mezzo pubblico*, ivi, 25 ottobre 1965, p. 6.

³⁵ *Il programma del Pci per la Roma di domani*, ivi, 5 giugno 1966, p. 9.

³⁶ Roma, 1966, pp. 64.

³⁷ Dopo la decisione generale del Consiglio comunale del 1965 i lavori per la Tangenziale est furono suddivisi in molti lotti, i cui relativi appalti furono definiti in anni diversi. Il tronco con la sopraelevata di San Lorenzo fu appaltato nel 1967. Asc, Cc, 13 luglio 1967, pp. 5246-5247; 1 agosto 1967,

to edificare secondo gli interessi delle proprietà fondiarie, senza pensare alla vivibilità futura dei luoghi e alla necessità di servizi e di strade. Ora a questa mancanza si poneva rimedio con un intervento impensabile. Sulle pagine de «l'Unità», che tanto spazio dava alle questioni del traffico, sulla Tangenziale vi fu soltanto qualche breve articolo d'informazione sulle avvenute approvazioni e sugli avvii dei lavori dei singoli tronchi³⁸.

Le strade sopraelevate erano allora considerate segno di progresso. Si citavano quelle delle città americane, senza considerare che lì nascevano insieme con il contesto dei quartieri ed erano quindi una presenza proporzionata, mentre a Roma la Tangenziale si immetteva violentemente in un tessuto urbano di antica data, impossibilitato ad accoglierla. Erano già state costruite sopraelevate in altre città italiane, una anche a Roma sul tracciato di corso Francia in occasione delle Olimpiadi, e così la rivista del Comune, «Capitolium», ne parlava:

c'è da elevare un pensiero riconoscente a chi è riuscito o sta riuscendo nell'intento di farci muovere con difficoltà minori rispetto a quelle reti stradali così dette "a raso", componenti tessuti urbani divenuti superati per il semplice fatto d'essere stati a suo tempo creati a misura d'uomo e non a misura di centinaia di migliaia di autoveicoli, tutti per di più in movimento simultaneo. La sovrapposizione dei moderni nastri stradali alle strutture preesistenti, la loro sinuosità, gli intrecci delle rampe, il loro elevarsi in alto, talvolta il loro improvviso inserimento sotterraneo, sono, sotto il punto di vista estetico, componenti che faranno il volto inconfondibile delle grandi città negli anni a venire³⁹.

Quanto all'associazione Italia nostra, essa intervenne nel tempo su singoli provvedimenti⁴⁰. In particolare espresse la sua contrarietà al Piano per la costruzione di parcheggi sotterranei per più ragioni: poiché era disgiunto da un piano generale del traffico che al momento della presentazione non esisteva, poiché i parcheggi previsti erano sul limite del centro storico e inseriti nella sua rete viaria, mentre si doveva iniziare con localizzazioni più distanti per conseguire l'obiettivo del decentramento, perché non erano previsti dal Piano regolatore eccetto quello di villa Borghese, perché il criterio di scelta delle aree era stato semplicemente la proprietà demaniale, e perché non sostituivano parcheggi di superficie ma vi si aggiungevano. L'associazione si espresse nega-

pp. 5703-5705; 18 ottobre 1967, pp. 7360-7361. I lavori per il complesso della strada iniziarono nel settembre 1968. *Via alla Tangenziale est. Si scava il primo sottovia*, in «l'Unità», cit.

³⁸ *Si ai soprapassaggi*, ivi, 30 dicembre 1966 p. 6; *Sopraelevata: approvato il progetto*, ivi, 3 aprile 1966, p. 9; *Ora costerà tre miliardi il viadotto di San Lorenzo*, ivi, 12 settembre 1967 p. 7; *Via alla Tangenziale est. Si scava il primo sottovia*, ivi, 21 settembre 1968, p. 6.

³⁹ B. Palma, *A cavallo della città*, in «Capitolium», 5-6, 1970, p. 58.

⁴⁰ *L'isola pedonale*, in «Bollettino dell'Associazione Italia nostra per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale», 30, 1962, p. 33; *Piano per la costruzione di parcheggi nella città di Roma*, ivi, 45, 1965, pp. 44-45; *Roma. metropolitana Termini-Risorgimento*, ivi, 53, 1967, pp. 82-83; *Parcheggi sotterranei*, ivi, 66, 1969, pp. 69-70.

tivamente anche sul cambio di tracciato della metropolitana, sostenendo che così questa sarebbe entrata in centro finendo per divenire un ulteriore elemento di congestionamento. Nel 1973 promosse il convegno *Roma sbagliata*, in cui sulla questione del traffico e del trasporto furono ribadite queste critiche⁴¹. Anche Italia nostra non considerò la Tangenziale est.

La politica di favore verso l'automobile a Roma iniziò a essere attenuata alla fine del decennio, con la salvaguardia della priorità di alcune linee. Dopo un anno di discussioni, nel 1968 entrarono in funzione i primi due percorsi preferenziali, via Gregorio VII-corso Vittorio Emanuele-via Nazionale-stazione Termini e via Salaria-Termini, e contemporaneamente fu vietata la sosta in una parte del centro storico, in due fasce orarie del mattino e del pomeriggio, per scoraggiare l'impiego del mezzo privato⁴²; nello stesso anno fu istituita la prima isola pedonale a piazza Navona e via dei Coronari, a cui altre seguirono⁴³. Provvedimenti aggiuntivi sul traffico furono attuati nel 1970, quali maggiore controllo sui divieti di sosta, revisione dei sensi unici, priorità ai mezzi pubblici su via Nazionale, e chiusura di via del Corso alle auto private⁴⁴.

Che alla fine del decennio la consapevolezza del problema fosse cresciuta lo mostra anche il fatto che la direzione centrale della Dc promosse nel 1967 un incontro nazionale a Torino sulla questione dei trasporti pubblici. Per l'occasione fu prodotto uno studio specifico, che riprendeva le linee d'intervento sempre affermate dai tecnici, ma che a Roma non erano applicate o erano contraddette⁴⁵.

Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico, in questi anni nella capitale non vi fu una significativa attenzione, né da parte degli esperti che non lo considerarono nelle indagini citate, né dell'amministrazione, né del Pci, che

⁴¹ Italia nostra, *Roma sbagliata. Contributi per uno sviluppo alternativo della città*, s.e., Roma 1973, pp. 81-84.

⁴² *Pronti quattro percorsi preferenziali*, in «Avanti!», 2 luglio 1967, p. 12; *Ecco i primi quattro itinerari preferenziali per i mezzi pubblici*, in «l'Unità», 2 luglio 1967, p. 6; *Parcheggi proibiti in centro dalle 7 alle 10*, *ibidem*; *Da stamane centro-tabù. Riscopriremo l'autobus?*, in «Il Messaggero», 1 agosto 1968, p. 6; *Traffico: la prova è riuscita. A quando gli altri itinerari?*, *ivi*, 2 agosto 1968, p. 6; *In vigore da stamane alle 7 l'operazione divieto di sosta*, in «Il Popolo», 1 agosto 1968, p. 10; *Diffuso ma cauto ottimismo per l'operazione anti-stop*, *ivi*, 2 agosto 1968, p. 4; *Da stamane entra in funzione l'itinerario preferenziale Salaria*, *ivi*, 3 agosto 1968, p. 4.

⁴³ *Riscopriremo a piedi la vera piazza Navona*, *ibidem*; *Piazza Navona e i Coronari da domani "isole pedonali"*, in «l'Unità», 5 agosto 1968, p. 6.

⁴⁴ *Scatta per il traffico il piano antiparalisi*, «Il Popolo», 10 ottobre 1970, p. 8; *Da oggi rivalutati i divieti di sosta*, *ivi*, 15 ottobre 1970, p. 6; *Oggi via ai quadrilateri con i nuovi sensi unici*, *ivi*, 24 ottobre 1970, p. 6.

⁴⁵ Democrazia cristiana. Consulta nazionale enti locali, *Orientamenti e proposte della Dc per una politica dei trasporti urbani*, Torino 16-17 settembre 1967, Arti grafiche italiane, Roma 1967. Per un resoconto dell'incontro si veda F.M. Franchini, *Una politica urbanistica al servizio della società*, in «Il Popolo», 17 settembre 1967, p. 1. Del gruppo che elaborò questo studio fece parte anche Giorgio La Morgia, allora presidente dell'Atac (1965-1972), politico democristiano locale che fu anche presidente della Provincia di Roma (1972-1976). Provincia di Roma, «*La provincia capitale*». *Storia di una istituzione e dei suoi presidenti*, Rotoform, Roma 2005, p. 125.

pure a livello nazionale fu estensore della prima proposta di legge contro lo smog⁴⁶. Anche Italia nostra se ne occupò più tardi, al convegno del 1973 citato. Così la rilevazione sui livelli di smog nei negozi del centro svolta nel 1967 dall'Ufficio d'igiene non sembra essere stata uno stimolo a una più attenta considerazione di questa conseguenza del traffico urbano⁴⁷.

3. *La metropolitana impossibile*. Infine, non si può chiudere quest'analisi dell'impatto ambientale che ebbero sulla città le scelte sul trasporto e sulla viabilità degli anni Cinquanta e Sessanta senza considerare la difficoltosa costruzione della metropolitana, poiché la sua quasi inesistenza è oggi il maggiore elemento di insostenibilità ambientale di Roma⁴⁸.

Era stato il fascismo a decidere di dotarne la capitale⁴⁹. Il primo passo era stata l'attivazione nel 1924 della ferrovia San Paolo-Ostia progettata con le caratteristiche di metropolitana (marciapiedi alla stessa altezza del pavimento delle vetture, assenza di passaggi a livello, trazione elettrica e scartamento ridotto), poi nel 1938 erano iniziati i lavori per il percorso dalla stazione Termini al nuovo quartiere E42 (oggi Eur) in parte sui binari della ferrovia per Ostia, ma la guerra li aveva interrotti. Ripresero nel 1948, e la linea, data in concessione alla Stefer, fu inaugurata nel 1955. Intanto dall'inizio del decennio l'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione esaminava progetti per la configurazione da dare a un'organica rete, ma pesarono i tempi lunghi di elaborazione del Piano regolatore. Vale la pena nominare qualche passaggio⁵⁰. Nel 1958 della rete prevista nella versione del Piano in quel momento in discussione, il Piano del Cet, si definirono due linee come più urgenti, la prima, la prosecuzione della già esistente Eur-Termini fino a Monte Sacro, e l'altra con percorso piazza Risorgimento-piazzale

⁴⁶ Fu presentata dal senatore comunista milanese F. Scotti. Ddl. A. S. 270, 20 novembre 1958, *Provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico*. Nella relazione si consideravano come esempi italiani le realtà urbane di Torino e Milano. Senato della Repubblica, *Legislatura III, 1958, Disegni di legge e relazioni. Documenti*, pp. 1-4. Sull'iter di questo ddl, di altri che si aggiunsero e sull'emanazione della relativa legge nel 1966 si veda Paolini, *Un paese a quattro ruote*, cit., pp. 226-233.

⁴⁷ *Dalle auto gas velenosi nei negozi del centro*, in «l'Unità», 5 gennaio 1967, p. 7.

⁴⁸ È appropriato precisare che la costruzione oggi di metropolitane nelle parti delle città già esistenti non è considerata la scelta migliore, per gli elevati odierni costi dei lavori. La soluzione considerata più opportuna è la creazione di reti tranviarie e di tram-treno, ossia tram che possano uscire dalla città utilizzando i binari ferroviari. Per una riflessione di ampia riflessione sulla problematicità del trasporto pubblico romano si veda W. Tocci, I. Insolera, D. Morandi, *Avanti c'è posto. Storie e progetti del trasporto pubblico a Roma*, Donzelli, Roma 2008. Si veda anche «Roma con tutti i mezzi». *Evoluzione urbana e mobilità, secoli XX-XXI*, a cura di A. Delpirou e A. Passalacqua, École française de Rome, Roma 2014.

⁴⁹ G. Pagnotta, *Dentro Roma. Storia del trasporto pubblico nella capitale (1900-1945)*, Donzelli, Roma 2012.

⁵⁰ C. Cascino, *La costruzione di una nuova metropolitana a Roma*, in «Trasporti pubblici», 4, 1964, pp. 431-453.

Flaminio-Termini-via Appia Nuova-Cinecittà, cioè due assi, uno nord-sud e l'altro est-ovest. Nel 1959 fu decisa la costruzione della seconda linea denominata A⁵¹, e l'anno successivo fu bandita la gara, ma in seguito, essendo ormai pronto il Piano regolatore, il Consiglio superiore dei lavori pubblici invitò i concorrenti a rielaborare le proposte in modo che non interferissero con le altre opere da questo previste; finalmente nel 1964 il primo tronco di lavori fu assegnato, ma dovettero passare tre anni, fino al 1967, per l'attribuzione del secondo⁵².

I lavori si protrassero tra difficoltà di diverso genere, innalzamenti dei costi ed episodi di perseguimento degli interessi privati delle proprietà fondiarie nella zona ovest della città, per favorire le quali fu stabilita una variazione di percorso. Il Piano regolatore prevedeva il passaggio della linea dalla stazione Termini per piazza Esedra (oggi Repubblica)-via Bissolati-via Veneto-via del Muro Torto (per servire il parcheggio sotterraneo di villa Borghese allora in costruzione)-piazzale Flaminio-via Cola di Rienzo-piazza Risorgimento (per servire Città del Vaticano). Ma il concorso fu vinto dalla società Mertroroma con un tracciato diverso, piazza Esedra-piazza Barberini-piazza di Spagna-piazzale Flaminio-via Giulio Cesare, un tragitto entrante nel centro storico e che non serviva la zona degli uffici delle vie Bissolati e Veneto, la zona commerciale di via Cola di Rienzo, e la basilica di San Pietro, i cui pellegrini continuarono ad utilizzare l'autobus. La ragione del cambiamento va ricercata nel fatto che dal terminale di via Giulio Cesare la metropolitana avrebbe potuto meglio servire l'area sulle colline dall'Aurelia a Monte Mario, vasta zona di proprietà della Società Generale immobiliare, protagonista della speculazione sulle aree in questi anni e legata al Vaticano⁵³. Dunque a Roma s'invertivano i criteri della pianificazione: non erano le istituzioni a stabilire i percorsi ma i privati appaltanti.

Occorsero ventuno anni dalla decisione della costruzione perché questa seconda linea fosse attivata, nel 1980⁵⁴. E più di trenta perché si attuasse l'allungamento della prima linea Eur-Termini fino al Tiburtino, all'inizio degli anni Novanta.

⁵¹ Legge n. 1145, 24 dicembre 1959.

⁵² *Scelto dal Consiglio superiore dei LL. PP. il progetto per la linea metrò Termini-piazza Risorgimento di Roma*, in «Trasporti pubblici», 6, 1967, pp. 895-896.

⁵³ Insolera, *Roma moderna*, cit., pp. 287-288.

⁵⁴ Fu attivata il 16 febbraio da Ottaviano a Cinecittà, e prolungata ad Anagnina in giugno. *Speciale metropolitana*, allegato a «La Repubblica», 16 febbraio 1980; *Ore sei: pronti via. Roma viaggia sotto Roma*, in «l'Unità», 16 febbraio 1980, pp. 10-12; *Pochi mesi di vita ed è già più lunga la metropolitana*, ivi, 12 giugno 1980, p. 15.

4. *Conclusioni.* L'impatto ambientale delle politiche del trasporto pubblico di Roma del periodo considerato, fu visibile fin dall'inizio degli anni Sessanta: oltre all'aumento della circolazione privata delle automobili e conseguentemente delle emissioni di gas nell'aria, esso consistette nella dissipazione della risorsa spazio attraverso l'ingombro delle auto, con il derivante imbruttimento di alcuni quartieri in particolare, e nel divenire la città un organismo sempre più energivoro in seguito anche al progressivo abbandono dei tram e dei filobus, mezzi a energia elettrica. Complessivamente per gli amministratori romani dei due decenni considerati il processo di percezione-consapevolezza-previsione-protezione⁵⁵ si avviò tardi, alla fine degli anni Sessanta, con l'evidenza del problema traffico e quando ormai le decisioni sulla viabilità e l'edificazione non potevano essere annullate.

Anche senza un'elaborazione di dati specifici, appare evidente che il margine di sostenibilità dei trasporti romani nel ventennio considerato fu oltrepassato. E che ciò contribuì come fattore primario, insieme alla speculazione edilizia, a diminuire la sostenibilità di Roma. I tre elementi dello sviluppo che si definisce tale⁵⁶, infatti, venivano mancati: come si è visto non vi fu *integrità dell'ecosistema città*, non vi fu *equità sociale*, come mostrò la rivolta popolare contro l'aumento delle tariffe e ancor di più la decisione della giunta di mantenerlo, e non vi fu nemmeno *efficienza economica*, dato che il bilancio dell'azienda dei trasporti capitolina continuò a divenire sempre più passivo.

Tab. 1. Viaggiatori sui mezzi pubblici Atac

<i>anno</i>	<i>viaggiatori per giorno</i>	<i>popolazione residente</i>
1948	1.977.665	1.638.154
1950	2.378.615	1.693.398
1955	2.595.922	1.787.994
1958	2.735.004	1.919.810
1960	2.654.633	2.048.847
1961	2.607.467	2.201.473
1962	2.571.784	2.278.882

⁵⁵ Mutuo la definizione da Alberto Caracciolo, aggiungendo l'ultimo termine. A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 1988, p. 62.

⁵⁶ L. Sbordone, *Città e territorio fra sostenibilità e globalizzazione*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 137-138.

1963	2.513.993	2.378.978
1964	2.462.852	2.455.302
1965	1.960.232	2.514.171
1966	1.826.465	2.573.551

Fonte: elaborazione da Centro di studi e piani economici, *Il traffico a Roma. Primi lineamenti di una nuova politica*, a cura di P.L. Sagona, Etas Kompass, Milano 1969, p. 35 (dati Atac).

Tab. 2. Sviluppo della motorizzazione privata nella provincia di Roma

<i>anno</i>	<i>autovetture</i>	<i>abitanti per autovettura</i>
1953	59.724	37,5
1954	76.410	29,8
1955	93.088	25,1
1956	98.319	24,3
1957	134.412	18,2
1958	153.765	16,2
1959	180.447	14
1960	225.604	12
1961	270.483	10
1962	327.685	9
1963	409.215	7
1964	465.280	7
1965	546.575	6
1966	624.009	5
1967	698.965	5
1968	765.267	4

Fonte: elaborazione da Centro di studi e piani economici, *Il traffico a Roma*, cit., p. 23 (dati Anfia; Aci).

Note

Giuseppe Santoni

Castelpagano: frane, alluvioni e piene nei verbali consiliari di fine Ottocento

1. *Premessa.* Castelpagano è un paese spesso soggetto ad alluvioni e frane. E quando una località è soggetta a tali eventi, come i documenti dimostrano, si deve avere il timore che possano ripetersi, come è avvenuto il 15 e 19 ottobre 2015. Le due recenti alluvioni hanno interessato tutta la provincia e la città di Benevento per la esondazione dei fiumi Calore e Tammaro e dei loro numerosi affluenti, fra cui il Tammarecchia, un torrente che con un suo ramo sorgivo, il Vallone Monaconi, ha origine nel territorio montano di Castelpagano, nel Sannio, Alto Tammaro, ai confini con il Molise. Nella località, il 19 ottobre 2015, una serie di nubifragi ha causato lo straripamento di due torrenti, il Pidocchioso e il Pescolle, che scorrono a ridosso delle case del paese e che, quasi in secca nei mesi estivi, al sopraggiungere di piogge più abbondanti si gonfiano, possono tracimare e travolgere alcune zone importanti dell'abitato: il corso Umberto I, la piazza del Municipio, il cimitero.

Le acque hanno allagato le strade, trasformate in fiumi di fango, disselandosi una parte della massicciata del corso principale e depositando il pietrame nella piazza del Municipio e presso la canonica; numerose le frane su varie strade locali e provinciali; quasi tutte le contrade del paese sono praticamente rimaste isolate.

I torrenti si immettono poi nel Tammarecchia, affluente del Tammaro, con conseguenti danneggiamenti nel fondovalle, perché le acque, non più contenute dagli argini, hanno invaso campagne e strade, provocato frane, abbattuto ben sei ponti, rendendo praticamente impossibile la circolazione.

La più antica alluvione che gli abitanti di Castelpagano ricordino è quella del 1949, ma alcuni verbali dei consigli municipali e alcuni estratti delle delibere di giunta di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento attestano che Castelpagano ha avuto da sempre a che fare con alluvioni, piene e frane.

O meglio, non "da sempre", perché i verbali della giunta e dei consigli, purtroppo, iniziano solamente dal giorno 2 settembre 1861, poiché tutto l'archivio fu dato alle fiamme dai briganti nel luglio di quell'anno, come si legge

nella delibera di giunta dell'anno 1862, 2 maggio¹, in cui si lamentava che «mancano diversi documenti, per la ragione che l'Archivio comunale fu dato alle fiamme dal Brigantaggio in Luglio 1861»².

Poiché la memoria umana è corta, ma la memoria storica contenuta nei documenti di archivio è molto più lunga, e può insegnare agli uomini di oggi, soprattutto agli amministratori, a non ripetere gli errori del passato, ho pensato di scrivere questo breve contributo che dimostra come a Castelpagano alluvioni, piene e frane erano molto più frequenti di quanto oggi non si creda e che il paese ha dovuto fare spesso i conti con questi eventi e difendersi da essi.

Lo scopo principale di questa ricerca è di collocarsi nell'ambito della Storia del clima. Tuttavia si può effettuare anche una lettura trasversale perché, tra le sintetiche e frettolose righe dei verbali consiliari, non sfuggiranno scarni e veloci accenni alle condizioni della vita contadina di una volta, in particolare alla quasi assoluta mancanza di viabilità principale, secondaria e locale fino agli inizi del Novecento. Infatti, non si può fare a meno di considerare, come risolto secondario, quanto fossero precarie le costruzioni umane, realizzate con «mura a secco», e quanto fossero difficoltosi gli spostamenti in un'epoca in cui i ponti, quando non mancavano, erano delle semplici passerelle in legno. Si era costretti a guardare i corsi d'acqua a piedi in qualsiasi periodo dell'anno, percorrendo mulattiere e sentieri infangati d'inverno e polverosi in estate, transitando su «strade deserte ed intrafficabili per le quali di continuo odonsi furti ed altre malvagità»³, sia per recarsi al lavoro nei campi, nei boschi o nei pascoli, sia per portare il grano verso i mulini a valle e ritornarne carichi di farina, sia per recarsi da un paese all'altro per commerci, traffici e comunicazioni con gli organismi direttivi e giudiziari dello Stato, perché la ca-

¹ Archivio comunale di Castelpagano (d'ora in avanti Acc), faldone n. 29, 1862: nella delibera di giunta del 12 aprile si rilevava la perdita «dell'intero Catasto fondiario, messo alle fiamme dal brigantaggio». In seguito, il 2 maggio, si doveva approvare il bilancio relativo all'esercizio del precedente anno finanziario, operazione in considerazione della quale: «l'Adunanza stima opportuno far osservare ancora che tanto per le partite d'introito, che per quelle di esito, mancano diversi documenti, per la ragione che l'Archivio comunale fu dato alle fiamme dal Brigantaggio in Luglio 1861, né è riuscito possibile averne dalla Segreteria della Prefettura della Provincia di Molise, non ostante immense pratiche usate all'uopo, e fra i cennati documenti manca pure il bilancio Comunale di cui ve ne à appena una copia in forme». Nella stessa seduta i consiglieri presenti vengono messi al corrente che non si era potuto riscuotere le entrate «provenienti dagli erbaggi autunnali [...] perché per tempi eccezionali del 1861, essendo state costrette le autorità locali dal brigantaggio ad abbandonare la residenza, non si potertero affittare convenevolmente».

² Arcangelo Marruchelli, segretario comunale dell'epoca, dopo la parola «Brigantaggio», ha coperto le righe sottostanti con un ritaglio di foglio, sovrascrivendolo; non è più possibile sapere cosa ci fosse verbalizzato prima, a rischio di deteriorare il documento. Una cronaca dei fatti del brigantaggio a Castelpagano si legge in D.M. Ricchetti, *Castelpagano lungo i secoli*, Ed. Auxiliatrix, Benevento 2004, pp. 134-139, in cui l'autore indica come fonti: L. Mascia, *Colle Sannita, tra cronaca e storia*, Edigrafica Morconese 1985, ed E. Narciso, *S. Croce del Sannio nel Risorgimento, 1799-1884*, Istituto storico "Galanti", S. Croce 1984.

³ Acc, faldone n. 29, *Delibere Anno 1800 e successivi*, Consiglio 2 settembre 1861.

renza di strade era pressoché totale e si transitava ancora sugli antichi *tratturi*⁴ della transumanza. Di conseguenza, quando le piogge erano più intense, cosa possibile in ogni stagione dell'anno, in particolare da metà agosto a maggio, le strade diventavano impraticabili, isolando il paese.

Quello di spezzare l'isolamento secolare in cui si trovava il paese è stato in passato, e rappresenta ancora oggi, uno dei grandi problemi irrisolti di Castelpagano e di molti altri piccoli paesi della Campania e del Molise.

2. *Le piogge dirotte del novembre 1869*. Purtroppo ben pochi documenti si sono salvati dall'incendio operato dai briganti, che si accanirono in particolare contro le carte del Catasto, per cui non è possibile sapere se nella storia di Castelpagano, prima di tale data, ci siano stati eventi meteo o idrogeologici tali da meritare l'attenzione dei verbali consiliari. Cosicché la prima alluvione che attualmente è documentata nei detti archivi è quella del 1869.

Ben poca credibilità, infatti, sembra avere il fantasioso racconto popolare raccolto dall'arciprete del paese, mons. Dante Mario Ricchetti, il quale narra che i briganti negli anni 1861-1863 utilizzarono la Fontana vecchia «per nascondervi le monete custodite in una cassa di legno zincata. Lo smottamento di una frana di notte trasportò verso il torrente Fossi il Toppo di Tresino [...] e il fabbricato della fontana vecchia in blocco nell'orto oggi eredi di Giuseppe Bozzuto (Robiccio). Il casolare che stava presso il Toppo di Tresino fu trascinato pure in blocco e chi vi dormiva non se ne accorse»⁵.

Gli effetti straordinari della frana potrebbero anche essersi verificati, ma certo non è credibile la parte che si riferisce al tesoro nascosto dai briganti nella vasca della fontana o nei due locali sul suo retro destinati a serbatoio. Soprattutto, se il fatto avvenne dopo che i briganti, che avevano occupato il municipio, se ne partirono dal paese, non vi è traccia dell'alluvione nei verbali del consiglio, che riprese le sedute proprio nel giorno 2 settembre 1861.

Tornando, dunque, a quanto più autorevolmente riferito nei verbali consiliari, nell'anno 1869, 30 novembre⁶, il sindaco Tommaso De Matteis informava il consiglio

che le ultime dirotte piogge cadute gonfiando oltremodo i ruscelli jemali presso S. Rocco o Ariella ed a Fontana Vecchia, nonché l'altro che nascendo nell'abitato cammina lungo

⁴ Ivi, 1871, Consiglio 31 maggio, con oggetto «Apertura delle strade». Una nota della Regia prefettura «raccomanda alle Autorità municipali la sorveglianza sulle strade e tratturi, che veggonsi in pessimo stato [...] poiché si ritengono come tutte usurpate e ristrette a segno che nella maggior parte di esse non vi possono più transitare due vetture, se s'incontrano contemporaneamente, e nella stagione invernale si sono rese del tutto intrafficabili, anche perché vi si fanno abusivamente scaricare le acque di scolo dei fondi circostanti».

⁵ Ricchetti, *Castelpagano*, cit., p. 141.

⁶ Acc, faldone n. 29, 1869, *Registro delle Deliberazioni consiliari*.

la strada che mena alla così detta Fontana Grossa, àn prodotto enormi sprofondamenti da rendere quasi intrafficabili tre strade che sono più interessanti per questo pubblico poichè conducono ai molini, al Cimitero⁷, al bosco ed a buon'altra parte del tenimento e che se di breve non si apporta riparo avranno a deplorarsi più gravi disastri venendo dalla parte di S. Rocco minacciata la Cappella ed un antico pozzo Comunale e dalle altre parti anche le case di abitazioni.

Il sindaco e la giunta, ritenendo che non c'era bisogno del progetto di un architetto per le ristrutturazioni, avevano fatto «sollecitamente elevare una perizia dal muratore Angelo Vetere» e proponevano di far eseguire i lavori in linea amministrativa. Il Consiglio, osservato «ocularmente lo stato delle cose», ritenne il problema di «somma necessità ed urgenza» e deliberò «che immediatamente ed in linea Amministrativa si eseguano i lavori occorrenti per l'oggetto suddiviso a norma del progetto del Sig. Vetere ed a cura della Giunta Municipale e de' Deputati delle opere pubbliche».

3. *L'alluvione del 1882. Una grande frana minaccia lo sprofondamento del paese. L'imbrigliamento del torrente della Terra.* Era l'anno 1882, 30 maggio, allorché il sindaco Orazio De Matteis, farmacista di professione, auspicava in Consiglio

che si portasse un grandissimo riparo all'enorme sprofondamento cagionato dalle acque del così detto Pidocchioso, o vallone della Terra, il quale scorre rasente le mura del paese, nel lato meridionale, e minaccia buona parte della case che gli sovrastano, e che veggonsi chi più chi meno aperte, e con esse anche la chiesa matrice, in cui ormai è divenuto pericoloso l'accesso, vedendosi nella volta diverse fenditure, come a tutti è noto. Che all'oggetto egli, di concerto con la Giunta municipale, ha fatto elevare una perizia delle operazioni necessarie ed urgenti dall'Architetto Sig. Vincenzo Finelli, da Colle Sannita, che già esibisce, e dalla quale risulta ascendere l'importo a Lire diecimila, compresa la strada Piano del Muscio.

Dopo avere considerato «che realmente la parte del paese che guarda il mezzogiorno versa in gravissimo pericolo per sì tristi effetti delle piene del cennato torrente, vedendosi in franoso movimento una lunga estensione di suolo in cui trovansi edificati tanti fabbricati, i quali presto o tardi andranno a cadere, se sollecitamente non si apprestano i rimedi dell'arte», il Consiglio ritenne, invece, che con le finanze comunali non si poteva affrontare così ingente spesa e deliberava di inviare «la menzionata perizia» unitamente alla

⁷ Si tratta del vecchio cimitero di Castelpagano presso S. Rocco. La costruzione di quello nuovo in località Pescolle, attualmente in uso, fu avviata nel 1876 e i lavori si protrassero fino al 1879; poi seguirono contestazioni fino al 1885 tra l'appaltatore dei lavori Giuseppe Grimaldi e il Municipio che non voleva prendere l'opera in consegna, giudicandola non conforme ai progetti e realizzata con materiali scadenti e in modo del tutto insoddisfacente; fu reso operante solo dopo un perentorio ordine del prefetto nel 1880.

copia del presente verbale all'egregio Capo della Provincia, Signor Commendatore Giorgetti⁸, augurandosi che nell'alta sua saggezza, compenetrato, come già ne è, delle critiche e disperate posizioni di questo infelice paese [...] non che dell'assoluta deficienza di mezzi, per sostenere la spesa di che trattasi, si degni esaudire i voti comuni, e di sequenza provocare (*sic*) da chi di ragione i necessari provvedimenti pel sussidio in parola.

In quel periodo, infatti, l'amministrazione comunale di Castelpagano era in passivo di ben 30.000 lire, a copertura delle quali aveva da poco contratto due mutui, uno di l. 10.000 e l'altro di l. 20.000, con gli interessi rispettivi all'8 per cento e al 10 per cento, perché aveva aderito al Consorzio provinciale per la costruzione della strada rotabile obbligatoria⁹, la cosiddetta *Be-biana* per Colle (Sannita), che prevedeva anche una traversa per congiungersi con la Apulo-sannitica e con Riccia, Circello e Campolattaro «e per la quota spettante al Comune, deve sempre anticipare la Provincia, altrimenti i lavori sarebbero da più tempo sospesi»¹⁰.

Evidentemente la risposta del prefetto fu positiva e prometteva un interessamento, per cui si predispose il bando di concorso per la gara di appalto che ebbe luogo il successivo 13 novembre. Si aggiudicò l'asta Antonio Colella, impresario di Colle Sannita, con un ribasso del 5 per cento; alla direzione dei lavori fu nominato il menzionato architetto Vincenzo Finelli.

Essendo incipiente l'inverno, l'avvio del cantiere fu rinviato all'anno successivo. I lavori però andarono alla lunga perché insorsero altri problemi in corso d'opera. Due anni dopo, infatti, l'architetto, in data 8 aprile 1884, comunicava al Comune «che la profondità delle fondazioni è maggiore di quella prevista in perizia» e il sindaco, «avendo ocularmente ed insieme ad una parte del Consiglio comunale esaminata la località», ritenne indispensabile effettuare altri e più costosi sbarramenti, abbandonando il «muro a secco» che si era iniziato a costruire e sostituendovi «quello a fabbrica». Il Consiglio approvò «in tutto il suo tenore la menzionata perizia suppletiva» e, in attesa del sussidio della Provincia, decise di fronteggiare la spesa con il bilancio già «fissato per le riparazioni ed argini ai torrenti, giacché tale opera è compresa

⁸ Diego Giorgetti fu prefetto di Benevento in due periodi: dal 29 luglio 1878 al 25 novembre 1883 e dal 1° aprile 1886 al 1° ottobre 1889; ministero dell'Interno, Portale delle prefetture-Utg, Benevento.

⁹ Con l'Unità d'Italia divenne evidente il problema della quasi assoluta mancanza di viabilità principale e secondaria in quasi tutte le regioni, soprattutto in quelle del Sud e delle isole. Durante il governo del generale Alfonso Ferrero La Marmora fu varata la prima legge fondamentale sulle opere pubbliche, n. 2248 (20 marzo 1865) per l'unificazione amministrativa del Regno, con cui si istituiva il ministero dei Lavori pubblici, presieduto dal sen. Stefano Jacini. La successiva legge n. 4613 (30 agosto 1868) rese obbligatoria la costruzione di strade nazionali, provinciali, comunali e vicinali con spese in parte a carico dello Stato (Province), in parte dei Comuni che dovevano farvi fronte con tasse, sovrainposte, pedaggi e con prestazioni d'opera da parte degli abitanti.

¹⁰ Progettista della bretella fu l'architetto Mario D'Agostino di Campolattaro; Acc, faldone n. 29, 1869, Consiglio del 30 novembre.

nella perizia dei lavori a farsi sul torrente Pidocchioso, per la quale opera concorrono i frontisti»¹¹.

4. *L'alluvione del 1884. Pessima riuscita dei lavori di imbrigliamento.* Erano in corso i lavori di imbrigliamento nel mese di agosto di detto anno 1884 allorché un'altra alluvione distrusse le opere in cantiere, però nei verbali non è precisato il giorno esatto. Il Comune ne addebitò la colpa alla imperizia della ditta appaltatrice e alla scarsa qualità dei materiali impiegati. In un verbale di tre anni dopo (1887, 10 ottobre)¹² si legge, infatti, che il sindaco Giovanni Nista chiedeva al Consiglio

che venga eseguita una nuova verifica circa le opere di riparazione fatte nel torrente Pidocchioso nel 1884 e distrutte dall'alluvione in Agosto detto anno, poiché è a ritenersi esservi stata imperizia d'arte sia per mancanza di fondamenta, sia per la cattiva malta, come è stato giudicato da persone competenti.

Poiché la ditta appaltatrice in data 18 ottobre 1884 chiese il pagamento relativo all'avanzamento dei lavori regolarmente eseguiti fino alla data del 4 agosto (giorno in cui con probabilità furono sospesi i lavori per l'imminente festività del 6 agosto, in cui a Castelpagano si festeggia il patrono San Salvatore) e poiché l'interruzione dei lavori dovette protrarsi fino al ferragosto, l'alluvione va collocata intorno alla metà o alla terza decade di tale mese. Nel 1885 si decise anche di «riempire il vuoto al di sopra del muraglione alla Fontanella, e formare una barricata per garantirlo dalle piene del torrente, le quali lo avevano già rotto in un punto; operazione che fu creduta necessaria dall'Architetto direttore dell'opera, e che non fu prevista nel progetto»¹³.

I lavori non ebbero una riuscita durevole, come si apprende dal verbale del 1893, 1° aprile, in cui il sindaco, Antonio Di Pinto, relazionava al Consiglio che «per mala sorte del Comune, le opere stesse non hanno ottenuto alcun felice risultato, tanto è vero che sono tutte già in completa rovina». Aggiungeva inoltre che «gli aggiudicatari de' lavori progettati e diretti dal sig. Finelli al torrente della terra ed al piano di Muscio, compenetrati dalla pessima riuscita de' lavori stessi, vennero col Comune ad una rilevante e coscienziosa transazione». Concludeva proponendo che si pagassero al Finelli, a titolo di compenso per il lavoro eseguito, soltanto l. 400, anziché l. 1.000 accordate dal prefetto della Provincia, il quale con sua autorevole decisione già aveva

¹¹ I proprietari di case nella zona interessata ai lavori.

¹² Acc, faldone n. 31, 1887, *Registro delle Deliberazioni consigliari originali*, 10 ottobre.

¹³ *Ibidem*. Nel verbale citato si decise di pagare nel 1887, cioè due anni dopo, gli operai che avevano lavorato a tale opera nel 1885 e che non erano stati retribuiti prima perché l'assistente ai lavori, Filippo Nista «partì per le Americhe, ove si trattenne circa due anni, così un tale esito non si è potuto prima deliberare». Sicché gli operai restarono due anni senza paga. E se Filippo Nista non fosse tornato?

ribassato notevolmente la cifra rispetto alle esose pretese dell'architetto, in seguito al ricorso da lui presentato per non essere stato pagato: il sig. Finelli poteva andarsene sicuro che sarebbe stato sempre oggetto «della ben meritata stima di questa cittadinanza»¹⁴.

5. *Il crollo della Chiesa matrice nel 1889.* Già dal 1882, come accennato, la Chiesa matrice si trovava in pessime condizioni «vedendosi nella volta diverse fenditure», per cui nel 1884, 14 novembre, fu deciso l'acquisto di 1.600 embrici «parte pel tetto della Chiesa matrice e parte per coprire il resto del muro del nuovo cimitero»¹⁵, che vedesi scoperto con danno della fabbrica». Però il restaurato tetto della parrocchiale durò poco, perché nel 1886, il 13 aprile, il sindaco Orazio De Matteis riferiva al Consiglio «che la Chiesa matrice minaccia ruina, essendosi aperta in più punti per effetto della frana». Era dunque giocoforza chiudere al culto la chiesa madre e riaprire ai fedeli la piccola chiesa del Gesù, dove però era urgente «effettuare riparazioni nella chiesa della Congrega del Nome di Dio [...] perché [...] detta chiesetta è rimasta abbandonata dacché il fondo per il culto si ha richiamato le poche rendite de' luoghi pii che qui esistevano».

Si cercò di rimediare alla meglio e nel 1887, 28 giugno, il nuovo sindaco Giovanni Nista fece approvare «la spesa di lire diciassette per l'acquisto di trecento mattoni per la chiesa matrice, che è di padronanza comunale»¹⁶. Però due anni dopo circa lo stesso sindaco scriveva «all'Illustrissimo Sig. Prefetto della Provincia la caduta della volta di questa Chiesa madre, di patronato comunale»¹⁷ e durante il Consiglio straordinario, indetto il 31 marzo, sollecitava i «provvedimenti relativi ai restauri della Chiesa in discorso». Il Consiglio dopo avere considerato che era «pur troppo necessario ed urgente provvedere ai restauri della cennata Chiesa matrice [...] essendo reclamati da tutta la popolazione, costretta presentemente a servirsi della piccola chiesa del S. Nome di Dio, ch'è insufficiente a contenere un benché esiguo numero di persone» e

¹⁴ Acc, faldone n. 29, 1893, *Deliberazioni consiliari originali* e n. 31, 1893, *Estratto del Registro delle Deliberazioni del Consiglio comunale*, 1 aprile.

¹⁵ Si tratta del nuovo camposanto in località Pescolle, di cui alla precedente nota 6, che fin dall'inizio della sua operatività dimostrava evidenti carenze.

¹⁶ Acc, faldone n. 31, 1887, *Registro de' verbali originali della giunta municipale*, 28 giugno.

¹⁷ In Ricchetti, *Castelpagano*, cit., p. 29, si legge invece che «nel terremoto del 1882 crollò la volta centrale e riportò lesioni alle pareti». A parte l'anno e il mese diversi rispetto ai verbali consiliari (da altre fonti si sa che il terremoto nella zona di Isernia-Monti del Matese avvenne nel 1882, 6 giugno, ma che non provocò danni a Castelpagano), mi sembra strano che i verbali consiliari tacciano di un terremoto e parlino, invece, esplicitamente di alluvioni e frane che minano la stabilità della chiesa, provocando le fratture alle sue pareti e il crollo del tetto. Sebbene esso si trovasse da più anni in condizioni precarie, nel verbale non è specificata la causa immediata del cedimento, se sia stato provocato dall'eccessivo peso della neve caduta o da altro. Non si è riusciti a rintracciare nell'Archivio di Stato di Benevento la lettera del sindaco riferita nei verbali.

che «ove non si eseguano presto i detti restauri, le mura esposte come sono a tutte le intemperie verranno maggiormente a sciuparsi, e quindi il Municipio dovrebbe subire più grave spesa», alla unanimità deliberava «che al più presto venga sul posto un Ingegnere del Genio civile provinciale, con incarico di esaminare la località, di redigere analoga perizia, e [...] di compilare un progetto pei restauri di che è caso». Ma il Genio civile «non poté redigere la perizia al riguardo, essendo stato vietato a quegli'ingegneri di occuparsi di siffatte operazioni private».

Per riparare il tetto, tre anni e mezzo dopo, la giunta, capeggiata dal nuovo sindaco Antonio Di Pinto, deliberava di acquistare da Giuseppe Nista fu Nicola «N. otto pioppi [...] occorrenti ad uso di travi per la Chiesa matrice, di patronato comunale [...] da adibirsi come travi per la tettoia della Chiesa». Trascorsero altri due anni finché il 23 maggio 1895 lo stesso sindaco decise finalmente di affidare all'architetto Vincenzo Finelli «i necessari restauri reclamati giustamente dalla intera popolazione»¹⁸.

Dai verbali consiliari non si comprende per quale ulteriore intoppo i lavori furono terminati solo nel 1899, allorché Antonio Di Pinto, assessore anziano facente funzione di presidente per l'assenza dovuta a malattia del sindaco Giovanni Nista, nella seduta del 29 giugno fece deliberare dal Consiglio comunale la spesa di l. 492 occorrenti per rifare, si badi bene, non il tetto bensì «il soffitto della Chiesa madre [...]. Visto il dettaglio compilato dai falegnami Maselli Nicola Maria e De Matteis Domenico, da cui risulta che la spesa non supera le L. 500,00 [...] e che i lavori si eseguano al più presto, a cura dei detti artisti»¹⁹.

6. *1894: la grande murgia franata nel torrente della Terra.* Le calamità per la zona abitata di Castelpagano, oggi chiamata "Paese antico", non erano finite. Infatti nel 1894, 25 novembre, il sindaco Di Pinto informò il Consiglio, che «una grande murgia franata nel torrente detto della Terra [...] avendo formato una diga nel letto del torrente in parola, impediva il passaggio delle acque e minacciava in tal modo la rovina de' fabbricati limitrofi posti sulla sponda sinistra, in terreno eminentemente franoso»²⁰.

Data l'urgenza di intervenire la giunta «dié incarico allo spacca-monti Paggiuca Vito fu Nicola» di rompere e sgombrare quella grande roccia. Il sindaco concludeva che «al seguito dei lavori ivi eseguiti, si è tolto ogni pericolo, e

¹⁸ Acc, faldone n. 30, 1895, *Estratto del Registro delle deliberazioni consiliari*, 23 maggio.

¹⁹ Ivi, n. 31, 1899, *Estratto del Registro delle deliberazioni del Consiglio comunale*, 29 giugno.

²⁰ Ricchetti, *Castelpagano*, cit., p. 142, colloca invece l'evento nel 1882 e lo attribuisce oltre che alla erosione «del torrente Fossi che vi passava sotto» anche al «terremoto dell'anno 1882», riguardo al quale si veda *infra* la nota 16.

nel contempo si è venuto ad elevare il letto del torrente, sicché le acque scorrendo non più a cascata ma placidamente, non potranno più scalzare la terra e produrre ulteriori franamenti». E il Consiglio «considerato che l'opera lunga e difficoltosa del Pagliuca è riuscita egregiamente, tanto da meritare l'approvazione della intera cittadinanza» alla unanimità gli decretava un compenso di 150 lire.

7. *Piantumazione di pioppi e salici lungo gli argini dei torrenti.* A nulla valsero nemmeno misure più "ecologiche", quali la piantumazione di pioppi e salici lungo le sponde dei torrenti eseguite nel 1899 in seguito all'alluvione del 7 ottobre di quell'anno²¹, allorché il sindaco Nista invitava il consesso a deliberare «che siano eseguite necessarie riparazioni lungo i torrenti e ruscelli prossimi all'abitato, che a tempo opportuno si facciano delle piantagioni di pioppi e salici sulle sponde dei torrenti stessi, e che siano sistemati i corsi d'acqua provenienti dalla cosiddetta Montagna, ripristinando gli antichi alvei». Il Consiglio, «ritenuto esser necessario provvedere in proposito, allo scopo d'impedire franamenti ed alluvioni, che minacciano la rovina di una parte dell'abitato [...] alla unanimità delibera che le cennate opere siano eseguite».

Ma dieci anni dopo il problema della enorme frana che minacciava il paese antico era ancora irrisolto, tanto che il sindaco dell'epoca Cosimo Nista con delibera di giunta del 22 marzo 1909 ordinava «la diramazione dei pioppi comunali a Fontana Vecchia e lungo le sponde del torrente della Terra, per far luogo a nuove e più estese piantagioni nelle stesse località»²².

L'anno seguente il nuovo sindaco Nicola Nista, subentrato a Cosimo, nella sessione straordinaria del 28 dicembre 1910, proponeva al Consiglio

che siano sottoposti a vincolo forestale tutti i fondi che si trovano lungo le due sponde del torrente denominato della Terra, dalla contrada Mandra a San Marco fin oltre il Toppo Telesino. Tale operazione rendesi assolutamente necessaria, come quella che potrà, almeno in parte, preservare il soprastante abitato da imminente rovina, per effetto di franamenti.

E il Consiglio alla unanimità deliberava: «che siano sottoposti al vincolo forestale tutti i cennati terreni lungo le sponde del torrente della Terra»²³.

Alla fine, nonostante tutti gli sforzi, ci si dovette arrendere alle forze della natura, e di sicuro, oltre alle piene dei torrenti, contribuirono anche i terremoti²⁴. Così la gente ha abbandonato le antiche case per insediarsi in nuove costruzioni nello stesso paese, oppure è emigrata altrove. E oggi è sotto gli oc-

²¹ Acc, faldone n. 31, 1899, *Estratto del Registro delle deliberazioni del Consiglio*, 7 novembre.

²² Ivi, 1909, *Originali delle deliberazioni delle giunta municipale*, 22 marzo.

²³ Ivi, n. 29, 1910, *Originali delle deliberazioni del Consiglio comunale*.

²⁴ Sismi più recenti: 1913, 4 ottobre; 1930, 23 luglio; 1962, 21 agosto; 1980, 23 novembre.

chi di tutti l'ammasso di ruderi pietrosi semisepolti da rigogliosa vegetazione che dal torrente Pidocchioso sale lungo il ripido pendio fin quasi ai piedi del palazzo ducale e della chiesa parrocchiale.

8. *L'alluvione del torrente Pescolle nel 1891.* È difficile stabilire la data esatta di questa alluvione, che si è pensato di collocare nel 1891, perché nel verbale del Consiglio è riportato in detto anno, mese e giorno, il contributo erogato a favore di Giuseppe e Salvatore Nista in seguito ai lavori eseguiti per loro conto dal muratore Salvatore Vetere. È più probabile però che essa sia avvenuta l'anno precedente, o forse anche due anni prima, formando un tutt'uno con l'alluvione del 1889, visto che nel 1891, alla data di svolgimento del Consiglio, nei verbali si parla di lavori già terminati. Si legge, infatti, che nel 1891, 26 luglio, il sindaco Giovanni Nista fece

dar lettura di una istanza avanzata dai Sig.ri Giuseppe e Salvatore Nista tendente ad ottenere un sussidio per la spesa da loro fatta nella restaurazione del ponte a fabbrica sul torrente Pescolle, in contrada Casale, il quale, mentre serve ai Sig.ri Nista da incile per condurre l'acqua al loro molino, serve ancora al pubblico, per accedere al Capoluogo del Mandamento, ad altri molini, al bosco Comunale di S. Angelo, ed a tante altre proprietà particolari, in ispecie quando la gonfiezza dei torrenti impedisce di guardarlo a piedi²⁵.

Come anticipato, i lavori erano stati commissionati al muratore Salvatore Vetere, che aveva chiesto per le riparazioni l. 402,55 «oltre i legnami occorsi per la forma di detto ponte, i quali, poco dopo terminata l'opera, furono tutti portati via dalle alluvioni». Il Consiglio, in considerazione del fatto «che realmente il ponte sul torrente Pescolle è molto utile al pubblico, per il transito a piedi e con le vetture», decise di erogare ai Nista il contributo richiesto, però in misura di molto inferiore rispetto alla spesa: solo lire 170, e ritenne di largheggiare un po' perché comprese nel conto anche «il materiale legnoso perduto per le inondazioni». Questo perché se il ponte fosse stato restaurato «soltanto nella parte che riflette l'incile, che conduce l'acqua al molino dei reclamanti Sig.ri Nista, la spesa sarebbe stata di gran lunga inferiore a quella erogata per l'accomodo generale».

9. *L'alluvione del 7 ottobre 1899. Restauri al ponte rotto del torrente dei Torti.* Anno 1899, 7 novembre: il Consiglio «in seduta pubblica», presieduto dal sindaco Giovanni Nista, deliberava

in ordine alla ricostruzione dei ponti in legno sul torrente Tammarecchia e su quello delle Pescolle, nelle località denominate Madonna del Carmine, Casale e Monaconi. Che

²⁵ Acc, faldone n. 31, 1891, *Estratti del Registro delle deliberazioni del Consiglio.*

detti ponti, rovinati e travolti dall'*alluvione del 7 Ottobre ultimo scorso*, rendono indispensabili, poiché per essi si accede ai limitrofi Comuni di S. Croce del Sannio (Capoluogo del Mandamento), di Cercemaggiore e di Riccia.

Il Consiglio ritenne una «necessità indispensabile» il fatto di ricostruire i ponti «senza dei quali i torrenti suddetti non sono guadabili nei giorni di piena» e, all'unanimità, deliberò di concorrere «per la somma di L. 100,00» poiché al resto della spesa «contribuiranno volenterosi cittadini, che già si sono quotati per discrete offerte»²⁶.

Nella stessa seduta, come già narrato a proposito delle frane che minacciavano la stabilità del paese antico, si stabilì che «a tempo opportuno» si piantassero pioppi e salici lungo le sponde dei torrenti, piantumazione che, essendo ormai inverno, fu rinviata alla successiva primavera, quando furono deliberati altri impellenti lavori pubblici a seguito dei danni dell'alluvione. Difatti il 10 giugno 1900 il Consiglio, presieduto dall'assessore anziano Antonio Di Pinto, deliberava «in ordine ai restauri definitivi occorrenti al ponte rotto del torrente dei Torti, lungo la rotabile Castelpagano-Colle». Il presidente esibì «un dettaglio redatto dai muratori Carolla Giovanni e Vetere Salvatore, da cui risulta che la spesa relativa ascende a l. 346,30, e ciò perché la calce e l'arena risultano acquistate». Il Consiglio, ritenendo i predetti muratori «notoriamente idonei», deliberò all'unanimità «che i cennati restauri del ponte sui Torti si eseguano in economia, a cura e responsabilità dei muratori Vetere e Carolla, e sotto la vigilanza quotidiana del Consiglieri comunali, i quali per turno assisteranno ai lavori»²⁷.

L'alluvione del 1899 fu di certo molto devastante, perché se ne discuteva ancora nel Consiglio del 3 novembre 1900, allorché Antonio Di Pinto, eletto di nuovo sindaco, riteneva indispensabile chiedere «un sussidio governativo nella misura del 50 per cento per i restauri a farsi alle cennate opere», cioè alla rotabile obbligatoria Castelpagano-Colle Sannita, lungo la quale era rimasto seriamente danneggiato il ponte sul torrente dei Torti. Era però necessario nominare un ingegnere «che dovrà compilare urgentemente i progetti delle opere danneggiate dalle alluvioni dell'ultimo trimestre 1899; e ciò affinché il Comune non perda il diritto di ottenere il sussidio»²⁸.

10. *L'alluvione del settembre 1921. Il primo ponte in cemento armato.* Poiché non si hanno ulteriori cenni in merito alla supposta alluvione del 1910, di cui si discusse nella seduta del 28 dicembre, se non quelli già riferiti in precedenza a proposito del franamento del lato meridionale del paese (si veda il

²⁶ Ivi, 1899, *Estratti del Registro delle deliberazioni*.

²⁷ Ivi, 1900, *Deliberazioni originali del Consiglio comunale*.

²⁸ *Ibidem*.

paragrafo 7), si deve arrivare fino al 1921 per trovare notizia di un'altra grave alluvione.

Quell'anno, il 24 luglio, il Consiglio comunale di Castelpagano su proposta del sindaco Nicola De Matteis aveva deliberato di acquistare dalla Cassa rurale, al prezzo di l. 225, «tutto il materiale pietroso esistente innanzi la casa recentemente costruita dalla stessa» allo scopo di «provvedere all'imbrecciamento della rotabile che attraversa l'abitato, e propriamente del tratto Pozzo a Monte, reso veramente in stato intrafficabile». Il pietrame fu ammucchiato nei pressi della chiesa parrocchiale in attesa di procedere ai lavori di pavimentazione, ma non si fece in tempo a eseguire l'opera perché il mese dopo ci fu una devastante alluvione. Se ne ha notizia dalla seduta consiliare del 10 settembre, in cui si discuteva di «urgenti lavori da eseguirsi per riparazioni alle strade Via Mentana e Pozzo a Monte»²⁹.

Il sindaco riferiva

che le acque che provengono dalla parte superiore dell'abitato e che si raccolgono nella via Mentana e poscia scaricano nell'altra detta Pozzo a Monte, le hanno rese impraticabili, ed hanno travolto e portato fuori dall'abitato tutto il brecciamme di cui erano ricoperte. Le cunette debbono essere rifatte in modo da guidare le acque nel Torrente Pidocchioso ove nessun danno possono arrecare alle strade interne che attraversano l'abitato.

Il primo cittadino concludeva proponendo di provvedere ai lavori straordinari «col mezzo di una contribuzione popolare proporzionata obbligatoria per cui dovrebbe essere compilato un analogo Ruolo [di tassazione]». Il Consiglio ovviamente approvò.

Il pietrisco trasportato dalle acque si accumulò in gran quantità presso la chiesa parrocchiale e nell'aprile del 1922 si provvide alla sua rimozione. Poi, con il pietrame acquistato dalla Cassa rurale e ammucchiato presso la chiesa, fu effettuata la pavimentazione di via Pozzo a Monte (attuali piazza e via Umberto I, colpite anche dalla recente alluvione del 19 ottobre 2015).

Mi sembra opportuno chiarire perché in Consiglio si decise quella anomala tassazione straordinaria per fronteggiare i danni dell'alluvione e per la pavimentazione delle strade interne del paese. Il Comune di Castelpagano, notoriamente povero, era indebitato con le banche, perché aveva dovuto contrarre mutui sempre più gravosi, non solo per la costruzione della strada obbligatoria *Bebiana* per Colle Sannita, ma anche per le varianti e integrazioni al progetto iniziale, che avevano fatto lievitare molto i costi³⁰.

²⁹ Ivi, faldone n. 35, *Estratti del Registro delle deliberazioni*, biennio 1920-1921.

³⁰ Nel 1887, 24 maggio, quando la strada era quasi terminata, il sindaco Donato De Finis lamentava in Consiglio che per la viabilità obbligatoria per Colle Sannita la spesa era ascesa dalle preventivate l. 78.600 alla sorprendente cifra di l. 92.000. Però per un nuovo «progetto suppletivo» si doveva fare fronte ad altre l. 130.000 «come se niun'opera si fosse finora eseguita», cifra con la quale «si potrebbe costruire un'altra strada diversa da quella in corso» (Acc, faldone n. 31). Per le frodi commesse la Ditta

In aggiunta si era resa necessaria la manutenzione straordinaria della suddetta rotabile a causa degli eventi bellici del 1915-1918 e degli anni del dopoguerra, durante i quali vi era stato un continuo andirivieni di pesanti camion dell'esercito su quella strada, progettata in tempi in cui ancora non si poteva nemmeno lontanamente immaginare l'avvento dei motori Diesel e del traffico veicolare pesante che avevano prodotto un avvallamento e uno sprofondamento della massicciata stradale, rendendo pericolante il ponte sul Tammarecchia³¹. In seguito a ciò, il sindaco Nicola De Matteis l'anno prima aveva proposto che

pel bene pubblico occorre far completare i lavori iniziati, ed in *cemento armato*, al ponte già in parte costruito sul torrente Casale, dappoiché per le sopravvenute mutamenta telluriche³², l'altro ponte sul torrente Tammarecchia si è reso impraticabile ed intransitabile, e quindi resterebbe completamente impedito l'accesso alla Pretura Mandamentale di Santa Croce del Sannio.

Fu così che per la prima volta fece la sua comparsa ufficiale a Castelpagano il cemento armato, l'innovativo materiale per costruzioni diffusosi poi universalmente nella nostra età contemporanea.

11. *Seconda alluvione nell'ottobre 1921. Danni alla passerella in legno sul Tammarecchia.* Sempre nel 1921, a distanza di un paio di mesi dalla alluvione appena narrata, Castelpagano fu colpito da un secondo evento meteorologico forse di simile intensità, come si ricava dalla delibera di giunta del 20 novembre, nella cui seduta il sindaco Nicola De Matteis riferiva agli assessori Rocco Cricca e Alfonso Maselli «che a seguito di un alluvione dell'ottobre u.s. la passerella a legno nel Torrente Tammarecchia venne danneggiata e fa mestieri ripararla per renderla transitabile, onde comunicare col capo luogo del

Grimaldi, appaltatrice dei lavori, la stessa del cimitero male costruito, era stata licenziata ed era subentrata una nuova impresa. Inoltre, appena terminata nel 1900 la costruzione della rotabile per Colle Sannita, fu intrapresa la costruzione della seconda strada "obbligatoria", la Castelpagano-Santa Croce del Sannio, che fu terminata nel 1931.

³¹ Acc, faldone n. 35, *Deliberazioni 1920-1921*, anno 1920. Nel Consiglio del 11 luglio, con oggetto «riattazione della rotabile per Colle Sannita», si lamentava che «l'eccessivo peso degli autocarri che hanno percorso la rotabile durante il periodo bellico per servizi statali, distruggendo il massiccato stradale, sta formando della rotabile un sentiero alpestre, che fra non molto non sarà più adatto alla circolazione dei veicoli, segregando così questo Comune da qualunque commercio e comunicazione col capoluogo della Provincia e con altri centri di maggiore importanza». Le motivazioni di un tale imprevisto traffico militare non sono precisate; si può ipotizzare che fosse per approvvigionare di grano l'esercito a prezzi più vantaggiosi rispetto ai mercati del Centro-Nord.

³² Niente a che vedere con un terremoto: si tratta della colorita espressione del sindaco Nicola De Matteis per definire il dissesto della massicciata stradale dovuto al passaggio degli autocarri che avevano trasformato la carreggiata in "un sentiero alpestre"; perlomeno con tali parole fu verbalizzata dall'avvocato Giuseppe Santanelli, segretario *ad interim*, in seguito podestà del paese dal 1929 al 1937; Acc, faldone n. 35, *Deliberazioni 1920-1921*, anno 1920, Consiglio del 7 marzo.

mandamento, e con altri paesi limitrofi, ove questi naturali svolgono la loro vita commerciale». Invitava dunque la giunta a provvedere al pagamento. E la giunta, «portato attento esame sulla nota stessa», approvò la spesa.

12. *Considerazioni, suggerimenti e proposte.* Di una sola fra tutte le alluvioni e frane narrate si conosce la data esatta, quella del 7 ottobre 1899, perché è riferita chiaramente dalle parole verbalizzate: «che detti ponti, rovinati e travolti dall'alluvione del 7 Ottobre ultimo scorso»³³.

Si fa notare che il Consiglio in cui se ne parlò fu convocato solo un mese dopo. Di tutti gli altri eventi è possibile affermare solo che avvennero *ante*, cioè prima della data del Consiglio in cui se ne discusse. I consigli dovevano essere convocati, con comunicazione scritta ai componenti, almeno quindici giorni prima dello svolgimento delle sedute; inoltre l'ordine del giorno doveva essere inviato per informativa prima al prefetto di Benevento o al sottoprefetto di San Bartolomeo in Galdo che autorizzavano le sessioni; quindi, ai quindici giorni, si devono aggiungere una o due settimane per ottenere un'indicazione più o meno attendibile circa la data delle calamità. Ma anche così le date rimangono solo approssimative, poiché nei verbali spesso si deliberavano pagamenti per opere già realizzate, e non sono riferiti i tempi della commissione al muratore o all'architetto, la redazione di perizie e preventivi, l'esecuzione e la conclusione dei lavori ecc. Per esempio, l'alluvione di cui si discusse il 30 maggio 1882 potrebbe essere avvenuta anche diversi mesi prima, ipoteticamente nel terzo trimestre del 1881. In altri casi i lavori potrebbero essersi protratti più a lungo e i pagamenti essere stati deliberati tardivamente, a comodo degli amministratori e delle finanze comunali, dopo la loro conclusione, come per l'alluvione del 1891 sul torrente Pescolle.

Nei verbali, inoltre, non vengono mai riportati dati meteorologici precisi, quali la quantità delle precipitazioni, la loro intensità, i livelli di piena, la portata e la velocità delle acque dei torrenti ingrossati e così via; fattori che, interessando più i tecnici e i climatologi che i politici, non vengono riferiti, ma

³³ Fra tutte le alluvioni, questa è l'unica che trova indirettamente conferma in N. Diodato, *Ricostruzione storica di eventi naturali estremi a carattere idrometeorologico nel Sannio beneventano dal medioevo al 1998*, in «Bollettino geofisico», 3-4, luglio-dicembre 1999. L'autore, sotto l'anno 1899, 7-8 ottobre, non menziona Castelpagano ma elenca alcune località vicine: «nubifragio, inondazione del vallone Riofreddo e di altri torrenti, sconvolgimento di campagne e danneggiamenti a ponti, case e mulini in S. Croce del Sannio [...] pioggia continua, straripamento dei fiumi, allagamento dei campi, danno al bestiame, qualche vittima umana nella media Valle del Calore beneventano; pioggia intensa, allagamenti in Morcone; nubifragio, danni in Sepino». È riportato anche l'orario dell'evento: «7 ottobre 1899 alle ore 11 ½ di notte vigilia di S. Sebastiano M(artire)». Le fonti indicate sono una *Memoria* del p. Angelo Capozzelli, in Archivio parrocchiale di S. Croce del Sannio, f. unico s.n., e «Rivista meteorico-agraria», XX, 28, pp. 562-564.

che oggi permetterebbero di studiare meglio le opere necessarie per il contenimento e per la giusta progettazione degli interventi umani.

Al fine di valutare meglio l'impatto imprevedibile che i cosiddetti *eventi estremi* potrebbero provocare in futuro, sarebbe importante che gli esperti del paese addetti alla Protezione civile li monitorassero con dati attendibili, corredandoli con mappe pluviometriche, barometriche e anemometriche, nonché con mappe di rischio idrogeologico e sismico. Difatti la storia dimostra che dove si è già verificata una frana si verificheranno successivi fenomeni franosi e dove l'acqua è già arrivata una volta, si può stare sicuri che nel giro di qualche anno o decennio tornerà di nuovo.

Per concludere, una proposta: un documento significativo per le future generazioni potrebbe essere quello di storicizzare certi eventi memorabili, e tali devono considerarsi anche le alluvioni e le frane, con l'apposizione di una o più lapidi che ricordino il livello a cui è giunta l'acqua e la data della catastrofe, come mi è capitato di vedere in altre città e studi sul clima³⁴.

³⁴ Per esempio, R. Morici, R. Fusari, *Il clima di Senigallia dal Settecento ai nostri giorni*, Ed. Sena Nova, Senigallia 2011, p. 170.

Sergio Salvi

La ginestra e la fabbrica di cellulosa di Castelraimondo

Fin dal 1809 la Cartiera Campioni di Fabriano, poi assorbita dalle Cartiere Pietro Miliani, iniziò a studiare la possibilità di ricavare cellulosa da specie vegetali alternative alle specie legnose comunemente utilizzate allo scopo. Questi studi riguardarono numerose specie, tra le quali la canna, il gelso, il granturco (barbe e foglie), le alghe palustri, il grano (paglia) e la patata (stelo). Agli inizi del Novecento le Cartiere Pietro Miliani, per interessamento personale del senatore Giovanni Battista Miliani (1856-1937), iniziarono a valutare la possibilità di ricavare cellulosa dalla ginestra (*Spartium junceum* L.), specie di cui la zona del Fabrianese offriva larghe possibilità¹. Si provò inizialmente a trattare con calce e soda le vermene di ginestra intere e, in seguito, a lavorare la sola fibra corticale con soda. I due approcci furono vanificati, nel primo caso, dall'indisponibilità di impianti adatti allo scopo e, nel secondo, dai costi eccessivi, seppure a fronte di risultati tecnicamente soddisfacenti².

Giovanni Battista Miliani fu anche patrocinatore di studi sulla ginestra, sui relativi sviluppi naturali e sulle possibilità di coltivazione della pianta. A tal fine commissionò a Giovanni Donini, della Cattedra di agricoltura di Fabriano, uno studio sulla ginestra e sugli interventi necessari per ottenere vermene vigorose, molto lunghe, poco ramificate e dotate di fibre molto elastiche e sottili. Secondo lo studio, poi pubblicato dal Donini, da un ettaro di ginestreto

¹ F.C., *La cellulosa nazionale. Ricerche e iniziative della S.A. Cartiere P. Miliani*, in «L'industria della carta», 4, 1937, pp. 475-476. Ringrazio Rosanna Bertozzi – Biblioteca di Agraria dell'Università di Pisa – per il recupero della bibliografia d'epoca.

² Tra i metodi sperimentati dalle Cartiere Miliani immediatamente prima del 1936 per ricavare cellulosa dalla ginestra vi è anche il metodo brevettato da Clemente Persichetti, grazie al quale, secondo quanto ne riferisce Luigi Puecher-Passavalli citando Alessandro Trotter: «si sono potuti confezionare 14 tipi di carta, dalla velina da spagnolette fino ai più grossi cartoni di tipo cuoio e non esclusa la carta filigranata». Si veda: L. Puecher-Passavalli, *La valorizzazione della ginestra nel campo delle fibre tessili e della cellulosa*, in «L'Alpe», 3-4, 1936, pp. 121-130; A. Trotter, *Piante tessili. Le ginestre*, in «L'Italia agricola», 73, 1936.

ben coltivato con 10.000 piante (una per metro quadrato) si potevano avere circa 200 quintali di vermene³.

Solo nel 1936, con l'accelerazione e l'intensificazione delle iniziative autarchiche che si ebbero per effetto delle sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle Nazioni a seguito dell'invasione dell'Etiopia, le Cartiere Miliani credettero opportuno riportare la loro attenzione sulla ginestra, trascurando almeno inizialmente la paglia di grano, fonte di cellulosa autarchica per eccellenza, che era già oggetto di lavorazione presso altri impianti industriali sui quali si erano orientate la maggior parte delle cartiere. Dopo varie prove di laboratorio, si decise di adottare il metodo al cloro gas, o cloro-soda, meglio noto come "metodo Pomilio", dal nome del suo inventore, l'industriale abruzzese Umberto Pomilio (1890-1964) il quale, insieme a Francesco Giordani (1896-1961), chimico dell'Università di Napoli, aveva messo a punto e brevettato un metodo per estrarre le fibre di cellulosa dalla paglia di grano, che fu utilizzato, con gli opportuni aggiustamenti, anche su altre specie vegetali da fibra (ginestra inclusa)⁴.

Il "metodo Pomilio" fu impiegato in alcuni stabilimenti per la produzione di cellulosa aperti dallo stesso Pomilio inizialmente in Argentina e successivamente a Foggia e in altre sedi. Il "metodo Pomilio" consisteva delle seguenti fasi: (a) cottura preliminare del vegetale con soda caustica diluita (2 per cento) a temperatura poco elevata e quindi in recipienti aperti; (b) esposizione successiva del vegetale al gas cloro, a freddo; (c) blanda alcalinizzazione a freddo del vegetale clorurato, per eliminare i cloroderivati non solubili in acqua. Fra il primo e il secondo trattamento il vegetale era lavato e pressato per asportare l'eccesso di alcali e fra il secondo e il terzo trattamento era lavato con grandi quantitativi di acqua per liberarlo dei cloroderivati solubili. I trattamenti suddetti erano effettuati in speciali recipienti verticali aperti sopra e sotto (torri di lisciviazione e clorurazione) e muniti di opportuni estrattori meccanici che, regolando la fuoriuscita del vegetale dal basso, controllavano anche la velocità di discesa del vegetale nei recipienti stessi. Il ciclo di lavorazione era continuo, il che permetteva di ottenere un prodotto uniforme riducendo al minimo le perdite di calore, i consumi di reagenti e la manodopera necessaria. La necessità di produrre "cellulosa nazionale" a partire da specie vegetali a ciclo annuale presenti in Italia e nelle colonie dell'Impero indusse lo Stato ad acquistare il brevetto del metodo cloro-soda e Pomilio – forte anche del sostegno dei militari, interessati alla produzione di cloro per gli usi bellici – ottenne

³ A. Marescalchi, *L'utilizzazione della ginestra*, in «L'Italia vinicola ed agraria», 27, 1937, pp. 166-167; G. Donini, *Della ginestra (Spartium junceum)*, Tipografia Gentile, Fabriano 1937.

⁴ A. Cittadini, T. Vitale, *Estrazione di cellulosa dalla ginestra col processo al cloro gas*, IV, Atti del X Congresso internazionale di chimica, Roma 15-21 maggio 1938, Tipografica editrice Italia, Roma 1938, pp. 737-744.

cospicui finanziamenti per il funzionamento e il potenziamento dell'impianto di Foggia. A poco valsero le critiche mosse dai molti che ritenevano il metodo assai costoso e quindi fortemente antieconomico per lo Stato⁵.

Tra le poche aziende cartarie che decisero di impiegare il metodo cloro-soda di Pomilio vi fu proprio la Società anonima Cartiere Pietro Miliani di Fabriano, che nel luglio del 1937 deliberò la costruzione dello stabilimento ausiliario di Castelraimondo, la cui realizzazione era stata programmata fin dal 1935. Lo stabilimento, che sarebbe stato dotato di macchinari moderni e razionali, di una centrale idroelettrica e di un adeguato impianto elettrolitico, avrebbe dovuto produrre 18 tonnellate di cellulosa al giorno lavorando la paglia di grano, la ginestra e lo sparto libico (*Ligeum spartum* L.), altra specie autarchica che, come la ginestra, era tenuta molto in considerazione come fonte di cellulosa e fibre tessili naturali. Alla fine del 1937 si era in attesa dell'approvazione da parte del competente ministero delle Corporazioni per poter dare inizio ai lavori di costruzione dell'impianto⁶.

L'approvazione giunse al termine di un percorso che era stato reso incerto e travagliato a partire dal luglio del 1936, quando il Consiglio dei ministri decise di acquistare la cartiera foggiana di Pomilio stornando su di essa le risorse economiche e i macchinari per la produzione di carta inizialmente destinati allo stabilimento marchigiano e lasciando anche in sospeso, per quest'ultimo, l'attività di produzione della cellulosa. Nonostante le rassicurazioni ricevute dall'Istituto poligrafico dello Stato circa l'intenzione di realizzare almeno la fabbrica di cellulosa a Castelraimondo, le ulteriori notizie apparse nel dicembre dello stesso anno sulla stampa e relative alla volontà del governo di ampliare lo stabilimento di Foggia non fecero che aumentare lo stato di preoccupazione da parte dell'amministrazione comunale di Castelraimondo, la quale, temendo di perdere definitivamente l'insediamento della fabbrica, diede vita a una mobilitazione generale dei castelraimondesi illustri, pregandoli di perorare la causa dell'istituendo stabilimento sia personalmente sia attraverso i propri contatti privilegiati affinché il governo non abbandonasse il progetto. Tra i personaggi contattati allo scopo dal podestà di Castelraimondo vi furono l'agronomo e senatore Nazareno Strampelli (1866-1942), il professor Vittorio Brugnola (1860-1949) e la contessa Maria Sofia Giustiniani Bandini (1889-1977)⁷.

⁵ Storia, vicende e retroscena del "metodo Pomilio" sono bene illustrate in: R. Maiocchi, *Gli scienziati del duce*, Carocci, Roma 2003; M. Ruzzenenti, *L'autarchia verde*, Jaca Book, Milano 2011.

⁶ F.C., *La cellulosa nazionale. Ricerche e iniziative della S.A. Cartiere P. Miliani*, cit.

⁷ Archivio storico del Comune di Castelraimondo (Ascc), *Atti e corrispondenza*, b. 741, fasc. *Fabbrica di cellulosa*, 1937. Ringrazio il Comune di Castelraimondo per l'accesso alla consultazione dell'Archivio storico.

Se la paglia da lavorare nello stabilimento di Castelraimondo doveva essere di provenienza regionale – e la sua disponibilità non poteva che aumentare nel corso del tempo anche grazie al progressivo incremento della produzione di cereale generato dalla “battaglia del grano” – la ginestra, nelle intenzioni degli ideatori e dei sostenitori dell’impianto di Castelraimondo, doveva invece provenire necessariamente dal circondario.

Secondo una stima pubblicata nel 1934, le Marche potevano produrre orientativamente 200.000 quintali di ginestra all’anno, corrispondenti a 25.000 quintali di fibra tessile e 66.666 quintali di cellulosa, collocandosi al terz’ultimo posto per produttività rispetto alle altre regioni italiane⁸. Si rendeva quindi necessario intensificare ulteriormente la produzione locale, anche e soprattutto per giustificare la presenza di un impianto che nasceva sulla base di una seppur larga – ma non certo inesauribile – disponibilità dell’arbusto nel territorio circostante.

Tra la fine del 1937 e gli inizi del 1938 il Comune di Castelraimondo – di concerto con la Società anonima Cartiere Pietro Miliani di Fabriano, il direttore dell’Ufficio di Fabriano dell’Ispettorato provinciale dell’Agricoltura, Giovanni Donini, e il commissario prefettizio di Macerata, Tito Ricottilli – si fece promotore della creazione del Consorzio per la produzione della ginestra, un sodalizio pubblico-privato al quale aderirono una quindicina di soggetti tra comuni, comunanze agrarie e singoli individui⁹. Il Consorzio – che aveva l’obiettivo di definire le aree da destinare all’impianto di nuovi ginestreti e di mantenere quelli già esistenti favorendone l’infittimento, così da garantire una progressiva riserva di ginestra allo stabilimento di cellulosa di Castelraimondo – celò almeno inizialmente le proprie intenzioni nei confronti degli ambienti romani. Infatti, nel novembre del 1937 lo stesso Donini, in risposta a una

⁸ Studio di M. Simonetto menzionato in Puecher-Passavalli, *La valorizzazione della ginestra nel campo delle fibre tessili e della cellulosa*, cit.

⁹ All’adunanza indetta il 10 marzo 1938 presso la residenza comunale di Castelraimondo parteciparono i rappresentanti dei Comuni di Castelraimondo, Camerino, Fiuminata e Matelica e delle Comunanze agrarie di Crispiero, Massa di Fiuminata, Poggio di Laverino, Campotone, Gagliole, Esanatoglia, Costa di Pioraco, Mistrano, Selvazzano, Pozzuolo e Statte, Costa S. Severo e Perito, Arnano, Calcina, Nibbiano e S. Erasmo, Le Teggie e Teggiolo, Serravalle di Chienti, Morro Casale di Camerino, Serripola di S. Severino, oltre ad alcuni privati. Presero parte all’incontro anche Franco Capelli, direttore generale delle Cartiere Miliani di Fabriano, Giovanni Donini, direttore dell’ufficio fabrianese dell’Ispettorato provinciale dell’Agricoltura e il commissario prefettizio Tito Ricottilli. Nel corso dell’adunanza, precisando che la S.A. Cartiere P. Miliani non aderiva al Consorzio ma sarebbe entrata in rapporti con il medesimo, venne data lettura dello schema di statuto che avrebbe dovuto reggere la vita del Consorzio. I punti dello statuto furono approvati in linea di massima, fatte salve alcune modifiche da apportare per una maggiore corrispondenza dello statuto stesso alle esigenze e alle attività del Consorzio. Fu infine preso atto che la durata del Consorzio sarebbe stata di dieci anni. Il Consorzio avrebbe pagato le vermine di ginestra prodotte dalle Comunanze agrarie con lire 0,75 al quintale mentre il taglio e l’asporto sarebbero stati a carico delle Cartiere Miliani di Fabriano (Ascc, *Atti e corrispondenza*, b. 741, fasc. *Fabbrica di cellulosa*, sfasc. *Consorzio per la produzione della ginestra*, Adunanza per il Consorzio fra enti e privati per la coltivazione della ginestra, 10 marzo 1938).

richiesta d'informazioni da parte del podestà di Castelraimondo circa l'indirizzo al quale scrivere per ottenere il seme di ginestra da utilizzare per impiantare i futuri ginestreti, raccomandava che nella domanda non si facesse menzione che gli impianti servissero per lo stabilimento della cellulosa di Castelraimondo, ma solo per uso privato e allo scopo di rivestire e consolidare terreni nudi. A tal fine, Donini suggeriva l'opportunità che la richiesta fosse fatta da persone «non di Castelraimondo»¹⁰. Evidentemente, si temeva la possibile attivazione di iniziative da parte di terzi tendenti a sabotare le attività che fossero sorte a sostegno della nascita dello stabilimento di Castelraimondo.

Nel complesso, le iniziative adottate dal Consorzio per la produzione della ginestra anticiparono di un paio d'anni alcune delle indicazioni contenute nella circolare sul censimento dei ginestreti successivamente emanata dal ministero dell'Agricoltura¹¹. Tuttavia, e più in generale, le difficoltà nel gestire la coltivazione, la raccolta e il trasporto della ginestra dai luoghi impervi dove essa cresceva fino ai luoghi di lavorazione furono alla base dell'antieconomicità e della scarsa diffusione di questa coltura, il cui sfruttamento rimase limitatissimo nonostante le buone caratteristiche messe in risalto dagli studi compiuti¹². Nel caso dello stabilimento di Castelraimondo, fondato nel 1938 e inaugurato agli inizi del 1940, l'estrazione di cellulosa dalla ginestra fu definitivamente abbandonata dopo i primi tentativi a causa delle difficoltà incontrate nel lavorare la parte nodosa delle vermene¹³.

¹⁰ Ascc, *Atti e corrispondenza*, b. 741, fasc. *Fabbrica di cellulosa*, sfasc. *Consorzio per la produzione della ginestra*, Lettera di G. Donini al Podestà di Castelraimondo, 20 novembre 1937.

¹¹ Circolare n. 479 del 12 aprile 1940, *Rilevazione dei ginestreti*, in «Bollettino ufficiale del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste», 12, 1940, pp. 611-613. Questa circolare, emanata soprattutto in riferimento alla ginestra quale specie da fibra tessile, forniva indicazioni al personale degli Ispettorati provinciali dell'Agricoltura e della Milizia forestale sia sulle modalità di rilevamento delle aree ginestrate, da evidenziare in colore giallo su apposite carte topografiche, sia in merito all'individuazione delle aree di saggio ove effettuare la stima del peso delle vermene, in modo da identificare i siti più idonei a fungere da centri di raccolta nonché i luoghi più adatti all'eventuale installazione degli impianti di sfibratura, purché vi fosse presente anche l'acqua necessaria per effettuare l'operazione.

¹² Maiocchi, *Gli scienziati del duce*, cit., p. 171.

¹³ O. Marchionni, *Castelraimondo: ieri e oggi. Cenni sugli ultimi cento anni e miscellanea di articoli pubblicati su "Il Cassero" dal 1988 al 1996*, a cura di F. Montesi, Comune di Castelraimondo, Castelraimondo 1997, p. 62.

Convegni e letture

Convegni

Un “bene comune”: i laghi tra complessità passate e prospettive future (Perugia, 16-17 giugno 2016)

Il lago quale luogo d’interazione di fattori storico-culturali, sociali, economici, giuridici e naturali: è stato questo il tema trattato durante le giornate di studi del convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche dell’Università degli studi di Perugia, con il patrocinio dell’Unesco-World Water Assessment Programme e del Cipla (Centro interuniversitario per l’ambiente-Università degli studi di Perugia, Libera Università internazionale degli studi “Guido Carli”, Università degli studi di Urbino “Carlo Bo”).

L’iniziativa, attraverso un approccio multidisciplinare e comparativo, ha inteso fornire momenti di analisi e di riflessione su competenze e strumenti necessari per ottimizzare il governo e la gestione del territorio lacustre. Con differenti linguaggi, diverse metodologie e l’utilizzo di fonti e strumenti di analisi specifici, senza che questi costituissero ostacolo al dialogo tra studiosi delle varie discipline, ci si è confrontati sulla trasformazione della “forma lago”, quale frutto della concatenazione di elementi che tra loro interagiscono, influenzandosi a vicenda. I laghi appaiono infatti un paradigma d’indagine importante per le loro caratteristiche naturali ed economiche, ma anche storiche e sociali, che richiedono interventi specifici per rispondere a particolari bisogni. In considerazione di ciò, il convegno non ha trascurato la necessità di elaborare strategie di gestione del territorio che possano mediare tra esigenze di sviluppo e tutela del territorio lacuale, ovvero tra sviluppo economico e tutela di un bene paesaggistico-naturale come il lago. Ciò è tanto più vero, se si guarda al lago come bene comune, una risorsa non esclusiva la cui sopravvivenza è legata al rapporto uomo-natura nel suo complesso.

I primi a prendere la parola sono stati Luca Mocarelli e Paolo Tedeschi (Università degli studi Milano-Bicocca), i quali hanno approfondito l’evoluzione economica dei laghi lombardi dall’età moderna all’età contemporanea, prendendo in particolare in esame il lago di Como, d’Iseo e di Garda. La re-

lazione ha posto in evidenza i profondi cambiamenti di un'economia lacuale passata da un assetto economico preindustriale, caratterizzato dal prevalere del settore commerciale e manifatturiero, a sistemi economici che oggi vedono il netto prevalere del settore turistico nella sua dimensione di massa. Proprio l'aggressiva affermazione del comparto turistico solleva delicate problematiche inerenti allo sviluppo sostenibile di aree delicate quali quelle lacustri. Un tema quello dell'"economia del lago" messo in risalto anche da Luigi Lorenzetti e Roberto Leggero (Università della Svizzera italiana, Lugano), i quali hanno analizzato il lago Maggiore e il lago di Lugano a partire dal significativo scritto del 1828 di Francesco Medoni, *Un viaggio sul lago Maggiore ovvero descrizione delle sponde del Verbano per comodità dei viaggiatori sul battello a vapore*. L'intervento ha messo in luce, da un lato, la relazione tra produzione lacuale e vie del commercio (nazionale e internazionale) e, dall'altro, tra vie di comunicazione e sviluppo turistico, arrivando a mostrare come, anche in questo caso, nel XX secolo, sia il turismo a essere l'economia "specializzata" del lago.

Caratteri ed evoluzione del turismo lacuale nella storiografia recente hanno costituito l'oggetto dell'intervento di Annunziata Berrino (Università degli studi di Napoli, Federico II), la quale ha tracciato un quadro assai dettagliato della produzione storiografica recente in riferimento al turismo lacuale. La relazione ha posto l'accento anche sulla promozione turistica del lago nella prima metà del Novecento, mostrando suggestivi manifesti di forte impatto visivo: vere e proprie campagne cartellonistiche vivaci e imponenti, relative ai maggiori laghi italiani (ma anche al turismo alpino) che utilizzavano illustrazioni in cui arte, grafica e pubblicità si fondevano assieme per un messaggio capace di comunicare modernità, dinamicità e intrattenimento. Il turismo raccontato dai manifesti, concentrato di storia e cultura, ma anche di economia e politica, apre perciò uno scenario importante sull'Italia del Novecento e sulle sue meraviglie.

Robert Du Plessis (Swarthmore College, Usa) ha invece illustrato l'economia politica dei grandi laghi canadesi e statunitensi (Eire, Ontario, Huron, Michigan e Superior), quali bacini multiuso. Nello specifico, lo studioso ha sottolineato come, dal XIX secolo in poi, lo sfruttamento della risorsa idrica dei laghi nordamericani subisca dal punto di vista industriale, energetico, minerario e agricolo un'accelerazione importante, mettendo a repentaglio l'ecosistema dei bacini. A partire da tale criticità si è diffusa, pur lentamente, la consapevolezza di dover programmare e regolamentare la gestione dei laghi sia a livello federale sia a livello locale.

Di tenore diverso le relazioni di Nicola Cerasino, Monica Tolotti e Nico Salmaso (Fondazione Edmund Mach), da un lato, e di Rocco Scolozzi (Università degli studi di Trento-Skopja) e Alessandro Gretter (Fondazione Edmund

Mach), dall'altro. I primi hanno illustrato il progetto Eulakes, relativo a quattro laghi dell'Europa centrale (Garda, Balaton, Charzykowskie, Nausiedl), che ha come obiettivo la definizione di linee guida e di piani transnazionali per il governo sostenibile dei laghi, a partire dalla relazione d'interdipendenza tra fattori ambientali e attività antropica. La relazione tra uomo e ambiente è stata anche al centro dell'intervento del secondo gruppo di relatori che hanno esaminato i laghi quali sistemi socio-ecologici, ovvero luogo d'interazione tra componenti ecologiche e sociali. Gli stretti legami e le influenze reciproche tra questi due elementi raccomandano l'adozione di un approccio transdisciplinare e di un paradigma della dinamica dei sistemi per migliorare la gestione dei bacini idrici.

La seconda giornata del convegno è stata dedicata al regime giuridico delle acque del lago. Gli interventi di Eugenio Caliceti, Fulvio Cortese e Marco Bombardelli (Università degli studi di Trento) hanno approfondito i diritti di uso civico delle risorse idriche lacuali, il concetto di lago quale bene comune e modelli di amministrazione condivisa che nascono proprio dal considerare il lago un bene comune. Un dibattito questo che negli ultimi anni si è andato arricchendo di molteplici e interessanti contributi, in considerazione del fatto che le risorse naturali, e tra queste l'acqua, sono sempre più scarse e in quanto tali sempre più strategiche per la sopravvivenza dell'umanità. I relatori hanno quindi analizzato la giurisprudenza e gli istituti che regolarono le forme di uso collettivo, la loro storia, il loro presente e il loro futuro. Il quadro delineato in questo contesto ha evidenziato l'importanza e il significato di un superamento della gestione privata e pubblica di beni considerati comuni, per giungere a una nuova politica di gestione che sia "condivisa". In questo senso, si parla nello specifico di un modello di amministrazione condivisa di gestione dei beni comuni tra amministrazione pubblica e cittadinanza attiva, nel quale viene valorizzato, da un lato, il carattere diretto e dinamico dei cittadini in sistemi di autogestione comunitaria e, dall'altro, il ruolo di coordinamento e garanzia delle istituzioni pubbliche. La condivisione è l'elemento fondante di tale modello, che propone un diverso governo del territorio in cui la società civile ed in particolare le comunità locali sono portatrici di una propria conoscenza e coscienza dalla quale non si può prescindere per un governo dei beni comuni, realmente collettivo, sociale e perciò sostenibile.

I lavori del convegno sono stati chiusi da una tavola rotonda che ha visto la partecipazione oltre che di studiosi, di rappresentanti delle amministrazioni locali e funzionari pubblici. Infine, un ulteriore motivo d'interesse è stata la presentazione del volume, *Ambiente e pubblica felicità tra idee e pratiche. Il caso del lago Trasimeno*, curato da Regina Lupi e Sara Alimenti ed edito da FrancoAngeli.

Nicoletta Stradaoli

Conflitti, esuli, profughi e popoli in movimento nel mondo contemporaneo (Convegno annuale della Società italiana per lo studio della storia contemporanea - Sissco, Università di Macerata, Macerata, 15-17 settembre 2016)

Se è vero che capita spesso di ascoltare critiche agli storici perché manterrebbero una eccessiva ritrosia a occuparsi di questioni di urgente attualità, pochi altri eventi come l'ultimo incontro annuale della Sissco (Società italiana per lo studio della storia contemporanea) potrebbero smentire questo pregiudizio. Dedicato a «conflitti, esuli, profughi e popoli in movimento nel mondo contemporaneo», questo convegno ha visto riunirsi all'Università di Macerata alcuni dei più noti studiosi di un fenomeno, quello dei movimenti delle popolazioni, che senza dubbio costituisce oggi uno dei temi più rilevanti nel dibattito sulle dinamiche della nuova globalizzazione. Quello che però appare scontato agli storici, ovvero che sia indispensabile considerare anche il passato per comprendere le più recenti emergenze migratorie, risulta una idea che fatica ancora a imporsi nel dibattito pubblico, malgrado gli studiosi siano ormai da decenni impegnati a esaminare flussi e cicli degli spostamenti delle popolazioni all'interno di quadri interpretativi di lunga durata.

Ecco così la decisione degli ideatori del convegno di suddividere i lavori in quattro sessioni che, sebbene articolate lungo oltre due secoli, dalla fine del Settecento agli inizi del Duemila, sono state costruite, come del resto è inevitabile, in uno stretto legame con gli interrogativi del presente. Dalle migrazioni nel Mediterraneo e nelle Americhe nel corso dell'Ottocento agli spostamenti delle popolazioni determinati dalla frantumazione degli imperi all'indomani della Grande guerra, agli esili e ai trasferimenti forzosi prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale, ai flussi innescati dalla guerra fredda, dalla decolonizzazione e dai conflitti esplosi dopo la fine del bipolarismo. È qui impossibile dar conto in modo esaustivo dei numerosi temi e problemi interpretativi sollevati nelle diciannove relazioni, che hanno spaziato in contesti geografici molto diversi tra loro, dall'America latina, al Medio Oriente, al Corno d'Africa, all'Europa orientale (è però possibile visionare le registrazioni dei singoli interventi sul sito dell'Università di Macerata). Mi limiterò, dunque, a evidenziare alcune delle questioni che mi sono apparse più rilevanti da un punto di vista metodologico.

La prima riguarda l'uso delle categorie di «rifugiato», «sfollato», «migrante», «esiliato». Se nel discorso pubblico spesso si sovrappongono, formando una sorta di indistinta costellazione semantica, gli storici hanno più volte tentato in passato di utilizzarle in modo più preciso, individuando gruppi e fisionomie ben distinte. Compito che però è risultato sempre assai arduo, come hanno evidenziato tra gli altri Nancy Green e Beatrice Bonafè, poiché ricostruendo i tragitti individuali di centinaia, migliaia di migranti emergono chiaramente le difficoltà ad applicare nella ricostruzione storica definizioni

desunte da categorie del diritto internazionale che tra l'altro, elaborate per lo più nella seconda metà del Novecento, faticano a svolgere con efficacia anche la loro propria specifica funzione giuridica. Persino in ambito normativo, infatti, allo status di «rifugiato» può sovrapporsi quello di «migrante», o all'appartenenza al gruppo degli «sfollati» possono sommarsi motivazioni di natura politica.

Proprio questa difficoltà a ricondurre le esperienze individuali alle fattispecie del diritto e ai casi di riconoscimento validi per una tutela statale solleva un'altra questione di significativa importanza per la ricerca storica, ovvero il ruolo delle «identità multiple» nello studio dei fenomeni migratori. Non pochi relatori, tra cui Maurizio Isabella, Elena Bacchin, Renato Camurri e Gennaro Carotenuto, hanno insistito molto sulle necessità di superare le tradizionali categorie etniche e nazionali per definire le appartenenze sociali e culturali di uomini e donne che hanno abbandonato i loro luoghi di nascita per vivere in contesti molto diversi, arrivando a volte a coltivare una vera e propria «indifferenza nazionale». Ovviamente, se è vero che così l'identità del migrante risulta continuamente rinegoziabile, gli storici sono costretti a ripensare i propri strumenti di analisi e a elaborare nuovi modelli interpretativi. Per esempio è ancora possibile, come si è chiesta Federica Morelli, leggere gli esodi delle popolazioni legati alle guerre d'indipendenza in America latina come processi di espulsione dei colonizzatori «spagnoli»? Oppure sarebbe più opportuno abbandonare la prospettiva della guerra anticoloniale e reinterpretare questi conflitti come guerre civili dove l'identità «spagnola» si rivela in realtà un artificio utile per marcare e allontanare i nemici?

Da qui emerge anche la necessità di quel rovesciamento di prospettiva che, più di altre innovazioni metodologiche, ha caratterizzato la trasformazione degli studi sulle migrazioni negli ultimi decenni. Ovvero, come hanno sottolineato tra gli altri Anna Maria Medici, Michele Colucci e Uoldelul Chelati, il passaggio da una analisi per lo più concentrata sulle politiche migratorie a una crescente attenzione alle esperienze individuali. È un cambiamento, quest'ultimo, che appare per molti aspetti come un vero e proprio salto paradigmatico, destinato a enfatizzare le fragilità delle narrazioni nazionali e istituzionali. Non a caso molti degli studi più recenti cercano con insistenza di uscire dalle trappole dei modelli monocausali per tener conto della complessità dei ruoli delle diverse *agencies* che influenzano il fenomeno migratorio. Tra cui, quegli intrecci di motivazioni, desideri, immaginazioni individuali e collettive che impediscono di leggere gli spostamenti come scelte razionali determinate esclusivamente dal contesto politico ed economico. In questa evoluzione, tra l'altro, si misura anche come gli studi sulle migrazioni siano stati investiti da una crescente influenza della storia culturale, che ha favorito un nuovo interesse per le dimensioni della soggettività e per le questioni di

genere, evidenziando i limiti euristici di una rappresentazione esclusivamente vittimistica dei migranti come oggetti passivi delle manovre dei poteri politici e finanziari.

Per concludere, merita senza dubbio particolare attenzione anche una ulteriore questione che ha innervato più di una relazione (Andrea Di Michele, Antonio Ferrara, Andrea D'Onofrio): l'uso della categoria di «pulizia etnica» nella descrizione degli esodi forzati dell'età contemporanea. Quello che è emerso, pur tra diversi accenti e opposte declinazioni, è la necessità di porre una maggior cautela nell'utilizzo di questo schema interpretativo che, in alcuni casi, non aiuterebbe a cogliere le complesse motivazioni di alcune decisioni legate a strategie belliche o a politiche colonialiste prive in realtà di un definito obiettivo di omogeneizzazione etnica. Ciò sarebbe particolarmente vero nei contesti extraeuropei e, più in generale, nelle vicende degli esodi forzati ottocenteschi. Non solo, ma accettando l'ipotesi di un ridimensionamento dell'impatto delle politiche di «pulizia etnica», sarebbe opportuna anche una maggiore accortezza nell'uso storiografico del concetto di «persecuzione» che, anche grazie alla sua valenza giuridica, avrebbe finito per generare nella seconda metà del Novecento una sorta di «strumentalizzazione della profuganza» capace di inquinare non solo il discorso dei politici ma anche quello degli storici.

Francesco Bartolini

Letture

Valeriano Balloni e Paolo Pettenati, Vittorio Merloni. Un imprenditore olivettiano, il Mulino, Bologna 2016, pp. 120, euro 12,00

Il volume intende aprire una prima riflessione sulla figura imprenditoriale di Vittorio Merloni a pochi mesi dalla sua scomparsa, accostando a una introduzione di Paolo Pettenati e Valeriano Balloni (*Scuola, Stato, Fabbrica: la sfida di un imprenditore olivettiano*) il testo del discorso che Merloni ha tenuto, in qualità di presidente, all'assemblea della Confederazione generale dell'industria italiana il 6 maggio 1980. Seguono alcuni interventi e testimonianze di Valerio Aisa (*Il processo di innovazione della Merloni Elettrodomestici*), Mario Bartocci (*Vittorio Merloni alla Confindustria*), Francesco Caio, già amministratore delegato della Merloni Elettrodomestici (*Vittorio Merloni: imprenditore di valori*) e Romano Prodi (*Problemi di ieri e di oggi*). Tra gli interventi si inserisce un robusto saggio di Valeriano Balloni, che affronta, con l'intenzione di superarlo, uno dei principali limiti strutturali dell'industria italiana, la piccola dimensione delle imprese (*Idee per la promozione di dimensioni efficienti nella struttura industriale italiana*). Il volume si conclude con una serie di documenti che ricordano, con un episodio singolare e divertente, quale è stato il piglio con cui Vittorio Merloni ha affrontato le questioni relative all'innovazione. Ernesto La Guardia, redattore del periodico «Multimedia», nel gennaio 1992 nasconde uno scherzo da 1° aprile nei due articololetti: *Un annuncio sensazionale da Apple!* e *Ragioniamo su "Lavintosh"*, che ipotizzano sviluppi rivoluzionari nel rapporto tra elettrodomestici (una sedicente lavatrice il cui nome echeggia quello del computer "Macintosh" in questo caso) e informatica. Vittorio Merloni, pur consapevole del fatto che si tratta di uno scherzo, scrive una: *Lettera inviata all'amministratore delegato di Apple Computer Italia*, proponendogli un incontro per approfondire l'argomento. Di fatto ci sarà un viaggio di cortesia di alcuni tecnici della Merloni presso la sede statunitense della Apple, senza che da ciò scaturiscano concreti progetti di collaborazione. Tuttavia al viaggio californiano risalgono altri contatti che porteranno alla immissione nel mercato della lavatrice "Margherita Dialogic".

Tra gli argomenti trattati nel volume, sembrano meritare approfondimento e dibattito alcune questioni di rilevante importanza per la storia dell'industria italiana e marchigiana: il nesso tra impresa e famiglia; il ruolo della scuola nella formazione professionale della forza lavoro e dei quadri; le ambivalenze del progresso tecnologico e dell'innovazione; le alleanze internazionali delle industrie; la dialettica interna all'azienda.

1. *Famiglia, imprenditore, impresa*. Nel classico schema delle tre generazioni che si avvicendano in una famiglia di imprenditori (Fondatore, Consolidatore, Dissipatore), così caro agli storici dell'impresa e dell'economia, Vittorio Merloni è stato certamente un Consolidatore. Oltre a consolidarla, ha espanso l'azienda fino alle dimensioni di un gruppo internazionale di assoluto rilievo. Inoltre ha gestito bene la transizione manageriale (Francesco Caio, Andrea Guerra), tra l'altro scegliendo elementi che, a posteriori, si sono rivelati di buona pasta imprenditoriale e di sicuro successo. Tuttavia qualche cosa non deve aver funzionato a dovere nel rapporto tra proprietà e impresa, tra famiglia e azienda, causando la trasformazione della Merloni da "predatore" (della Indesit e di altre imprese) a "preda" (della Whirlpool). Aristide, con ben tre maschi da piazzare, era stato più bravo a regolare il legame tra famiglia, successione ereditaria e impresa. Probabilmente nell'epilogo della vicenda Indesit, oltre al problema del trapasso generazionale, tocchiamo con mano un'altra delle debolezze intrinseche del capitalismo industriale italiano: il capitalismo senza capitali.

2. *Scuola*. Ivano Dionigi, latinista ed ex rettore dell'Università di Bologna, ha di recente scritto che la scuola: «è il luogo dove si formano i cittadini completi e non semplicemente – direbbe Nietzsche – utili impiegati»¹. Dunque sembrerebbe lecito non essere d'accordo con le tesi di Vittorio Merloni sulla scuola, accettate nel commento di Balloni e Pettenati. Tra l'altro, il nesso che, nelle idee di Merloni, lega impresa, scuola e cultura sembra non reggere il confronto con quello, ben più ampio, impostato da Adriano Olivetti.

Il maggiore problema del nostro paese non è la scarsa qualità e specializzazione dell'offerta formativa scolastica, ma la bassa qualità/quantità della domanda da parte del sistema produttivo nella sua più ampia accezione. Due o tre migliaia di giovani e valenti ricercatori se ne vanno dall'Italia ogni anno. Raffronti ravvicinati tra un diplomato italiano e i pari grado di molti altri paesi dicono che, a parità di condizioni, il primo li supera in conoscenza e maturità. Nelle aziende non sono rari i responsabili delle risorse umane che dicono di prediligere, come criterio positivo di selezione del personale, i giovani usciti dal liceo classico o un buon laureato in filosofia, psicologia, lettere o lingue.

¹ I. Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Mondadori, Milano 2016.

Certo, la scuola ha i suoi problemi (Mezzogiorno, dispersione, Neet), tra loro intrecciati in un groviglio inestricabile, ma non si può pensare che essa ne porti la maggiore responsabilità. Il compito della scuola non è professionalizzare giovani e forza lavoro; tanto meno farlo in maniera specialistica. Per queste funzioni devono esistere istanze diverse, ivi compresa la stessa impresa, che deve farsene carico.

L'esperienza degli *stage* è risultata fallimentare, per colpa sia delle università che delle imprese, che spesso fanno fare fotocopie agli stagisti. Tra il 2010 e il 2013, la quota di individui con esperienza di tirocinio extra-curricolare² transitati verso il contratto di lavoro a tempo indeterminato non supera il 12 per cento (tirocini fino a 24 mesi), il 9 per cento (fino a 12 mesi), il 7 per cento (fino a 6 mesi), il 2,6 per cento (fino a 3 mesi)³. Il giornalista così commenta: «o il 90 per cento dei giovani italiani è composto da persone assolutamente incapaci, oppure qualcosa non funziona nel sistema di vasi comunicanti tra le giovani generazioni e il mondo lavorativo», aggiungendo che, dall'evoluzione della congiuntura e del quadro legislativo, «si evince come a guidare le scelte delle aziende siano le opportunità di risparmio sul costo del lavoro piuttosto che l'idea di formare e poi assumere giovani»⁴.

D'altra parte, l'alternanza scuola lavoro, di cui alla recente “buona scuola”, ha senso se può aumentare l'indipendenza dei giovani (in tutti le accezioni, economica e non), non la loro precoce specializzazione professionale. Altra cosa è la formazione permanente nel corso di tutta la vita lavorativa.

Scriva ancora Ivano Dionigi: «se la scienza e le tecnologie hanno l'onere della risposta ai problemi del momento, il sapere umanistico ha l'onere della domanda [...] Steve Jobs ci ha ricordato la necessità del ritorno alla figura dell'ingegnere rinascimentale»⁵.

3. *Innovazione*. Merloni è stato certamente un innovatore nel prodotto (la *fuzzy logic* o logica non duale), nel processo produttivo e nell'organizzazione. Tuttavia la sua esperienza induce a riflettere su quanto e come si possa innovare in un settore maturo come quello degli elettrodomestici. Quanto a lungo si può spingere sull'innovazione di prodotto? Una lavatrice alla fine deve lavare: cosa può fare di più? Abbiamo proprio bisogno di apparecchiature “intelligenti”? È così rilevante che il frigo ci comunichi che il burro sta diventando rancido? Delegare a esse funzioni e discernimento non ci depaupera forse di

² Sono quelli svolti al di fuori dei percorsi universitari.

³ M. Patucchi, *Il fallimento dei tirocini; solo un giovane su dieci trova un'occupazione stabile*, in «La Repubblica», 25 settembre 2016, p. 30. Nel 2014 scompare la classe dei tirocini fino a 24 mesi e la quota massima si trasferisce alla classe fino a 12 mesi con il 9,9 per cento. Nel 2015 restano le sole classi fino a 3 mesi (3,5 per cento) e fino a 6 mesi (11,8 per cento).

⁴ *Ibidem*.

⁵ Dionigi, *Il presente non basta*, cit.

facoltà cognitive e di un corretto rapporto con il mondo fisico (il navigatore satellitare, l'auto senza guidatore e chissà cos'altro)?

In mercati maturi e di sostituzione si delinea non dico l'obsolescenza scientemente programmata, ma la complicazione sistemica delle apparecchiature ha spesso questa conseguenza. Tuttavia in questi mercati sta certamente crescendo un'innovazione "bagatellare", che cioè serve a poco o nulla in termini di utilità. È importante che una lavatrice riconosca la fibra del tessuto e a essa si adegui? Non basta l'etichetta sul capo? La "domotica", oggi ribattezzata internet delle cose e teorizzata dalla Merloni negli anni Novanta, pare aver fatto pochi passi in avanti in circa un ventennio.

Sembrerebbe invece più importante mirare a ottenere apparecchiature che durino più a lungo, per esempio per ridurre la quantità di rifiuti. Nell'esperienza della famiglia di chi scrive, il frigorifero Crosley Breda degli anni Cinquanta è durato molto più a lungo di quello Ariston della Merloni. Vittorio Merloni forse aveva in parte intuito l'ambivalenza dell'innovazione, per esempio facendo progettare prodotti in funzione della facilità di un loro disassemblaggio nel fine vita e dunque di un successivo riciclaggio dei materiali che li costituiscono, questo sì un risultato socialmente e forse anche economicamente utile. Bene anche il filone del minor consumo di energia o la pratica dell'annuale bilancio sociale dell'azienda, da affiancare a quello economico, per misurare l'impatto che l'azione aziendale ha sul contesto territoriale e sociale.

4. *Due questioni sospese (non trattate nel volume)*. Oltre dieci anni fa, in una sorta di memorandum contro il declino industriale dell'Italia, si scriveva: «se l'industria asiatica in Europa è un cavallo di Troia per espugnare la sua industria fortificata, è meglio stare dentro il cavallo, piuttosto che fuori»⁶. La metafora si riferiva agli accordi tra la Merloni e la cinese Haier, stipulati nel 1993-1994, che erano così valutati: «se la Cina industriale è effettivamente vicina e si avvicinerà sempre più, è meglio accompagnarla da socio durante l'avvicinamento. Se questa è la chiave di lettura, allora la decisione [della Merloni] si può considerare preveggente. Speriamo che sia così». Ma così non è stato e non si sa bene perché. Dodici anni fa la Haier era il nono produttore mondiale di elettrodomestici "bianchi"; oggi detiene il 9,9 per cento del mercato mondiale, contro il 5,6 per cento di LG, il 4,8 per cento di Samsung, il 4,5 per cento di Whirlpool (con dentro Indesit) e il 2,7 per cento di Bosch⁷. Gli accordi degli anni Novanta si riferivano al trasferimento di tecnologia matura ai cinesi, trasferimento che la Merloni circondava di cautele per evitare «dispersioni di competenze al suo esterno»: in altre parole e fuor di eufemismo,

⁶ E. Sori, *Merloni. Da Fabriano al mondo*, Egea, Milano 2005, p. 203.

⁷ C. Benna, *La lunga marcia di Haier "Ora con Ge Appliances saremo leader globali"*, in «La Repubblica - Affari e Finanza», 19 settembre 2016, pp. 12-13.

per evitare una troppo accentuata erosione del vantaggio tecnologico⁸. Ecco un esempio di quanto sia stata sbagliata, in quegli anni, la previsione circa la velocità con la quale la Cina e altri produttori asiatici avrebbero rincorso le tecnologie impiegate dalle allora più avanzate imprese occidentali. L'idea che queste ultime avrebbero goduto per sempre del vantaggio competitivo si è dimostrata, alla prova della storia, sostanzialmente errata.

Altra questione incerta è la gestione che Vittorio Merloni ha fatto del conflitto tra e con i quadri aziendali superiori. Risulta, alla cronaca degli anni Ottanta, una serie di esodi di giovani funzionari non proprio in sintonia con il capo azienda e con l'ambiente merloniano-fabrianese. Si è trattato di elementi spesso provenienti dalla scuola di management Istaò, ai quali Merloni assicurava il primo sbocco lavorativo.

Ercole Sori

Quattro studi su Zara: Michela Dal Borgo e Guglielmo Zanelli, Zara. Una fortezza, un porto, un arsenale (secoli XV-XVIII), Viella, Roma 2008, pp. 112, euro 22,00; Tea Mayhew, Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara, 1645-1718, Viella, Roma 2008, pp. 304, euro 30,00; Stephan Karl Sander-Faes, Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569), Viella, Roma 2013, pp. 292, euro 35,00; Gherardo Ortalli e Ornella Pittarello (a cura di), Cronica Jadretina. Venezia-Zara, 1345-1346, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 2014, pp. 167, euro 15,00

Gli studi storico-economici sull'Adriatico hanno consacrato un'attenzione ineguale al funzionamento delle economie delle città che si affacciano sul bacino. Le nostre conoscenze relative all'età moderna sono molto approfondite per alcuni centri, come nel caso di Venezia – il che non sorprende – ma anche di Trieste, Spalato, Ancona o Ragusa (l'odierna Dubrovnik). Per altre realtà gli studi sono inferiori in numero e le informazioni meno dettagliate. Per questo motivo, i quattro volumi di cui qui si dà brevemente conto hanno un indubbio merito preliminare: hanno messo a disposizione degli studiosi, da prospettive differenti, una gran massa di informazioni sulla città di Zara e sul territorio a essa connesso. Inoltre, contribuiscono a riaprire un interesse di studio che nell'ultimo decennio, tranne luminose eccezioni, appare meno intenso, in particolare se lo si confronta con il profluvio di pubblicazioni che

⁸ Sori, *Merloni*, cit., p. 200.

sono apparse per altre aree del Mediterraneo di grande interesse storico economico (quale utilità avrebbe qui scriverne il lungo elenco?).

Luogo strategico per le mire espansionistiche veneziane e chiave di volta del sistema di controllo dei commerci balcanici e orientali della Serenissima, nonché del suo reticolato egemonico in Adriatico, Zara è costantemente al centro delle mire del Senato della Repubblica. L'orbita di influenza e di dominio veneziani sono una costante che occorre prendere subito in conto nel momento in cui ci si avvicina alle vicende che riguardano la città dalmata. Tuttavia, non è sufficiente. Occorre altresì rivolgersi verso Est e verso i Balcani per comprendere l'intricato gioco di poteri, connessioni, sovrapposizioni, rivalità e scontri che hanno animato la storia di questa città e dell'area circostante. Basti ricordare che nel corso dei due secoli circa che separano i patti di dedizione del 1204 (che seguirono la conquista veneziana del 1202) dal definitivo assoggettamento di Zara nel luglio 1409, tramite l'acquisto da parte di Venezia dalle mani di Ladislao d'Angiò, re d'Ungheria e di Croazia, per la somma di 100.000 ducati veneti d'oro, le vicende di ribellione sono numerose e gli interessi delle potenze centrorientali strettamente intrecciati agli equilibri istituzionali e geopolitici di Zara. Si tratta di una storia di rapporti di forza multipli davvero di lunga durata, seppure con qualche sostanziale cambiamento nell'identità degli attori in gioco. In età moderna, attorno a quello che è stato definito il *triplex confinium* (Roksandić), sarebbero infatti comparsi con ben maggiore minaccia gli Ottomani, oltre che gli Asburgo. Guerre e spostamenti di popolazione sarebbero stati i segni più tragici di questa difficile convivenza.

Una di queste ribellioni è quella al centro della *Cronica Jadretina*, curata da Gherardo Ortalli e Ornella Pittarello. Presente nel manoscritto marciano Lat. X, 300 (3801), 3r-17v e già proposta in traduzione volgare, per la prima volta, dall'ecclesiastico Jacopo Morelli, direttore della Marciana, nel 1796 (un testo, come spiegano i curatori alle pp. 65-68, molto distante dall'originale latino), il testo viene qui presentato con a fronte la volgarizzazione quattrocentesca della *pseudo-Zancaruola* (pp. 56-62)¹. La *Cronica* affronta in latino gli eventi che hanno inizio nel 1345, con la decisione di Zara (in particolare del suo patriziato) e di altre città dalmate di inviare in segreto a Ludovico I d'Angio propri ambasciatori. Gli Angioini di Napoli sono da poco saliti al trono magiaro, che non fa mistero della sue mire espansionistiche sulla costa. Per tutta risposta, Venezia invia la sua potente flotta al comando di Marco Giustinian, che pone un assedio di sedici mesi. La popolazione giunge allo stremo, tra fame ed epidemie. Il soccorso che viene offerto da Ludovico non

¹ *Como la città de Zara revellò ala città signoria de Venesia* (It. VII, 49, alle cc. 286r-295r, conservato presso la Biblioteca nazionale Marciana di Venezia).

cambia le sorti del conflitto, cui si aggiunge anche il malcontento dei popolani filoveneziani. La pace viene raggiunta solamente nel dicembre 1346.

L'eccezionalità di questo scritto, che nell'edizione in questione è preceduto da una accurata contestualizzazione sia della tradizione manoscritta della versione latina che dei tentativi di volgarizzazione, sia del contesto storiografico che lo produsse, risiede nel fatto che quegli eventi sono narrati da due cronache coeve e di parte opposta: una partigiana della causa zaratina, di recente pubblicata dall'Accademia croata di scienze ed arti², l'altra, la *Cronica appunto*, sostenitrice della causa veneziana (pp. 3-9). La paternità dello scritto zaratino (la *Obsidio Jadrensis*), giudicato migliore per intrinseca fattezze, è ancora oggetto di discussione fra gli studiosi. Parimenti ignoto fu il committente, probabilmente un nobile espatriato a Buda o in città italiane ostili a Venezia come Ancona o Ferrara (p. 4). Si tratta di uno scritto dettagliato e pieno di informazioni pratiche, ciò che lo ha fatto ritenere un documento destinato a fungere da informativa precisa, non rispondente solo a fini estetico letterari.

Quanto alla *Cronica veneziana*, invece, va ricordato che oltre ad avere in comune lo stesso argomento, condivide con lo scritto zaratino altri aspetti: l'anonimato e il chiaro orientamento, seppure in direzione opposta.

Ma la guerra del biennio 1345-1346 non è certo il solo episodio di scontro fra Venezia e Zara, né il solo in cui gli interessi ungheresi confliggono con quelli lagunari, come spiega Michela Dal Borgo nel suo saggio (*Il governo veneziano a Zara*, pp. 15-25) presente nel libro *Una fortezza, un porto, un arsenale (secoli XV-XVIII)*. Ripreso il potere dopo il 1346, Venezia mette in atto una dura repressione. Segue un breve periodo di tregua, fino al 1357, quando le sorti si rovesciano e si arriva alla firma del Trattato di Zara del 1358, in cui Venezia perde quasi tutti i possedimenti dalmati. Si apre così un lungo periodo di instabilità politica in tutto l'Adriatico, segnato in particolare dalla guerra con Genova, che si conclude nel 1381. Stretta fra le mire espansionistiche dei suoi vicini, Zara rimane al centro delle direttive di espansione degli ungheresi e dei veneziani.

La ricostruzione degli avvenimenti bellici è essenziale per capire l'interazione fra fenomeni longevi ed esigenze contingenti. Due direzioni di approfondimento feconde, in cui è qualificante la lettura integrata delle differenti durate dei fenomeni, sono quelle attinenti alle forme urbanistiche e alle migrazioni. Il citato saggio di Michela Dal Borgo, a cui si deve anche la cura di un'appendice documentaria centrata sulle relazioni dei rettori (pp. 48-70) e di una rassegna dei fondi archivistici veneziani utili alla ricostruzione della storia

² *Obsidio Iadrensis – Opsada Zadra. Rukopis Velika Gortana, priredili B. Glavičić i V. Vratović u suradnji s D. Karbićem, M. Kurelcem i Z. Ladićem – Manuscriptum postumum a Veliko Gortan exaratum digesserunt B. Glavičić et V. Vratović cooperantibus D. Karbić, M. Kurelac et Z. Ladić*, Zagreb 2007 (Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, 54, Scriptores, 6).

zaratina (pp. 92-104), sono di supporto all'analisi dell'evoluzione delle strutture fisiche principali della città dalmata, compiuta da Guglielmo Zanelli (*La piazzaforte di Zara nei secoli XVI-XVIII*, pp. 27-47). A quest'ultimo si deve anche una *Bibliografia orientativa* (pp. 105-109) e, insieme a Dal Borgo, un ragguglio sulla cartografia storica (pp. 71-91). Il contributo di Zanelli si sofferma in particolare su tre aspetti maggiori dell'assetto della città: la fortezza, il porto, l'arsenale. Risalta con evidenza la connessione dell'evoluzione delle strutture di difesa con le circostanze geopolitiche e con i progressi dell'arte bellica. Così si spiegano infatti una serie di interventi come la costruzione della cittadella moderna e la trasformazione del vecchio castello in baluardo protetto da un alto terrapieno di dieci metri (i lavori iniziati nel 1553 sarebbero terminati solo nel 1589, p. 31). Investimenti non meno consistenti sono quelli che vengono descritti per l'allestimento del porto, negli stessi anni cruciali del XVI secolo, forse il momento di maggiore splendore del dominio veneto e di maggior intensità degli scambi adriatici. I problemi più impellenti, però, in questo caso, sono quelli concernenti la creazione di magazzini, depositi, spazi per il mercato, da un lato, e la pulizia dei fondali dall'altro (p. 37). Quanto agli arsenali della città, l'autore avanza con prudenza e sulla base di documentazione veneziana, una reinterpretazione complessiva del ruolo della cantieristica zaratina, individuando la presenza di un solo vero arsenale (quello prossimo al baluardo Grimani – risalta l'assenza di una carta che avrebbe forse agevolato il lettore). Dei tre porti tramandati dalla tradizione storiografica, infatti, due vanno identificati piuttosto come magazzini. Il solo arsenale operativo, invece, si occupa sia dell'«assistenza tecnica alle pubbliche navi ormeggiate nei pressi della prima fossa ed alle banchine del porto interno», sia delle «esigenze manutentorie delle armi da fuoco individuali e delle artiglierie» (p. 47). In entrambi i casi, l'arsenale funziona sempre in supporto alla marineria veneta.

Gli spostamenti del confine e le pesanti conseguenze che questo determinò, sia all'inizio dell'età moderna, sia nel corso delle tre guerre veneto-ottomane della seconda metà del Seicento-inizio Settecento (1645-1669; 1684-1699; 1715-1718), sono studiati, seppure da prospettive e con scopi differenti, nei libri di Stephan Karl Sander-Faes, *Urban Elites of Zadar. Dalmatia and the Venetian Commonwealth* e, soprattutto, di Tea Mayhew, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara 1645-1718*. Il primo si concentra, in via prioritaria, sulle élites della città in tempo di pace. Il periodo preso in considerazione è quello che intercorre fra due guerre turco-veneziane, quella del 1537-1540 e la Guerra di Cipro (1570-1573). Quest'ultima guerra, in special modo, segna per la Serenissima un duro colpo, con la perdita non solo della più importante delle isole del Mediterraneo sotto il suo possesso (Candia-Creta sarebbe presa dai Turchi dopo la guerra del 1645-1669), ma

anche le città di Antivari (Bar) e Dulcigno (Ulcinji) in Albania, con Cattaro (Kotor) e Budua (Budva) connesse allo *Stato da mar* attraverso uno stretto canale di mare controllato dagli Ottomani attraverso la fortezza di Castelnuovo (Herceg Novi). Con la Guerra di Cipro la città di Zara si vede ridurre gran parte del proprio territorio. Un territorio che si sarebbe allargato di nuovo alla fine del secolo, con la fine della Guerra di Morea e la pace di Carlowitz (Sander-Faes, p. 31; Mayhew, pp. 25-26).

Sander-Faes conduce uno studio attento dell'articolazione dei poteri e dei ruoli tra Zara e Venezia, gettando uno sguardo su tutta l'*élite* urbana del centro dalmata. La proposta interpretativa di fondo che viene avanzata consiste nell'identificazione di una originalità specifica dell'articolazione e della vitalità del mondo zaratino. Questa considerazione muove dall'analisi di alcuni aspetti della società cittadina, in cui tale originalità appare più marcata. I principali elementi su cui poggia la ricostruzione sono tre. In un primo tempo (pp. 63-110), viene condotta un'analisi dettagliata ed approfondita dell'estensione della rete di contatti dell'*élite* cittadina, attraverso lo spoglio sistematico del fondo notarile. Lo strumento utilizzato per tracciare questo quadro è la *procura*, ovvero la delega a una persona a svolgere una o più azioni, per un tempo più o meno lungo o stabilito. Sotto la lente dello storico finiscono non solo i nobili, ma anche i mercanti, gli intellettuali, gli ecclesiastici e, in misura minore, gli ebrei. A tale analisi viene poi affiancato uno studio ravvicinato di alcuni rappresentanti dei vari gruppi sociali e del loro coinvolgimento nelle attività economiche (pp. 111-141). In un secondo tempo (pp. 143-170), viene condotto un approfondimento sul funzionamento e sul volume di affare del mercato immobiliare cittadino (vendite, contratti affittuari di varia natura, sia su fondi rurali, sia di abitazioni urbane). Infine un'analisi essenzialmente geografica (ma non solo) della provenienza dei coniugi a partire dai contratti di matrimonio (pp. 171-188).

Non vi è la possibilità di entrare nell'analisi specifica della metodologia e dei dati proposti nel libro, che può contare anche su una ricca appendice e tre utili carte. Così come non vi è la possibilità di menzionare tutti gli spunti e i risultati di estremo interesse cui giunge la ricerca. In termini complessivi, si può però affermare che il gran brulicare di storie che emerge in maniera evidente e che è supportato da una ampia base di numeri, dimostra la vitalità di un centro di rilievo del Medio Adriatico. Detto in altri termini, attraverso questo studio è possibile comprendere meglio i tratti costitutivi di un sistema di dominio, in particolare le forme di realizzazione della dimensione dell'autonomia delle città sottoposte al controllo veneziano e al contempo i legami che con la dominante permangono. Emerge, in sintesi, l'essenza di quel rapporto che ha reso possibile i lunghi secoli del dominio della Serenissima. Se è vero che il comune nemico ottomano ha contribuito a tenere insieme i pezzi

di un composito puzzle istituzionale e sociale, dopo i turbolenti primi secoli di andirivieni del controllo veneziano (p. 47), è altrettanto vero che una effettiva omogeneità della nobiltà dalmata si va strutturando e fa capolino grazie allo studio di una documentazione di tipo notarile. Una nobiltà che ha meno legami con i Balcani interni e con l'Ungheria di quello che ci si potesse attendere. Interessi e relazioni si dirigono piuttosto all'infuori della città, verso la Dominante e lungo gli altri centri costieri (pp. 175-177).

I ceti dirigenti zaratini emergono, in termini economici, con la pace imposta dai Veneziani nel 1409. Se gli attori del commercio cittadino erano per lo più stranieri nel corso del medioevo, questa tendenza inverte il proprio segno all'alba dell'età moderna (p. 126). Lo studio delle procure è una testimonianza importante in questo senso, per quanto l'assenza di valutazioni sugli importi complessivi delle transazioni economiche renda difficile una quantificazione precisa. I settori in cui maggiormente evidente è questa intraprendenza sono il commercio del bestiame, la vendita del sale e il coinvolgimento nel mercato immobiliare (pp. 126-128).

Se l'importanza dell'ambiente zaratino fa capolino con nettezza, essa non rimane però costante nel tempo. Seguendo le indicazioni dell'autore, tale rilevanza appare più netta nel primo decennio studiato, quello che inizia nel 1540, per poi declinare nei due seguenti, a seguito del ritorno in auge della presenza veneziana (p. 91). In sintesi, l'autore rivendica a buon diritto la necessità, da un lato, di colmare il vuoto storiografico sul funzionamento dell'economia e della vita sociale della città di Zara, riuscendo con questo libro a compiere un passo in avanti verso l'ampliamento delle conoscenze, dall'altro lato, di superare gli steccati posti nel corso di molti decenni dalle rispettive storiografie nazionali³.

Tuttavia, alcuni passaggi appaiono meritevoli di essere discussi e magari approfonditi nell'ottica di un'auspicabile prosecuzione e di un ulteriore allargamento delle ricerche presentate in questo lavoro, cui non fanno certo difetto lo scavo archivistico amplissimo e la capacità di inserire le vicende socioeconomiche zaratine all'interno di dinamiche di più lunga durata e di più ampio riferimento geografico. In particolare, la prospettiva scelta, tendente a

³ «After the end of the Old Regime, the past of Dalmatia was exploited by (Yugo-) Slavic and Italian historiographers as a mean of furthering their respective nationalistic ends. These two groups of historians usually treated Venice and her dominion over parts of the western Balkans from opposing viewpoints. As the twentieth century has yet to materialise. The present study offers a contribution to recent debates about the increased Venetian resistance to change from the sixteenth century onward» (pp. 213-214); «for too long the early modern history of Adriatic communities, inextricably linked by the sea, has been the subject of interpretations intended to serve nationalistic aims or territorial claims. In the early twenty-first century historiography of the Adriatic is no longer constrained by political borders, yet barriers of language and perception linger. This book seeks to further our understanding of Dalmatia's rich heritage, characterised by Italian, Venetian, and (Yugo-) Slavic cultural contribution, and hopefully helps to overcome centuries of separate historiography» (p. 216).

ricostruire (e a superare) l'immagine di una contrapposizione frontale fra due mondi storiografici pregressi in difficile comunicazione, potrebbe forse avvantaggiarsi dal prendere in carico anche la molteplicità degli approcci proposti da una corrente di studi che sul ruolo degli scambi di merci, di uomini, di libri, di idee, di tecniche e sulla articolazione della omogeneità del bacino adriatico, presente già in Braudel e riassumibile nella formula della *Koinè*, ha prodotto risultati importanti⁴.

Un secondo punto foriero di sviluppi riguarda l'utilizzo del concetto di *network* a partire dallo studio delle procure. Ci si potrebbe infatti domandare quanto rappresentativa fosse la rete dei contatti che emerge da questa analisi, sia rispetto alla creazione di *partnership* mercantili stabili e operanti (su quali rotte? con quali soci? per quanto tempo?), sia rispetto alla rete familiare e parentale. Si tratta a ben vedere di un altro studio, che richiede una ricostruzione genealogica esaustiva della popolazione urbana e delle imprese operanti sulle darsene di quel porto. Insomma, di una prospettiva che si auspica possa trovare realizzazione in ricerche future e che questo libro ha l'ulteriore merito di avere aperto agli studiosi.

In questa immaginaria passeggiata nella storia di Zara, il libro di Tea Mayhew ci conduce all'ultima tappa, quella che si apre con la guerra di Candia. Obiettivo di questo saggio documentatissimo, arricchito da un apparato di carte pregevole, è indagare la gestione di un confine in continuo movimento, seguendo le vicende della giurisdizione della città zaratina. Una moltitudine di questioni si intersecano a questo tema.

Dopo una ricostruzione dettagliata delle guerre veneto-ottomane della seconda metà del Seicento e della prima metà del Settecento (pp. 23-90), condotta quasi in maniera annalistica, l'autrice mette a fuoco con profitto una di tali questioni. Si tratta delle dinamiche dell'insediamento dentro e fuori i confini ufficiali della città oggetto di interesse. Il risultato è un articolato reticolo di centri e di porzioni di territorio marcate dalle scaramucce belliche, dalle razzie e dalla presenza, talvolta, del vero e proprio fronte (pp. 91-140).

In secondo luogo, l'attenzione si sposta sull'apparato amministrativo, con uno sguardo particolare, ma di certo non esclusivo, sulla relazione fra comunità locali e apparato di controllo veneziano, così come sulla gestione degli spazi acquisiti da Venezia con la Guerra di Morea, che ebbe fine con la già

⁴ Invano il lettore cercherebbe nel testo i principali lavori di S. Anselmi, S. Bertelli, W. Brulez, V. Bonazzoli, P. Cabanes, V. Costantini, J. Delumeau, D. Dall'Osa, A. Di Vittorio, P. Earle, M. Moroni, P. Pierucci, P. Pinelli, E. Turri, limitandosi solamente ad alcuni tra i più autorevoli. Parziali eccezioni per il libro R. Paci su Spalato e un saggio per E. Ashtor, M. Costantini, J.-C. Hocquet, S. Graciotti. Tale assenza è forse all'origine di alcune affermazioni molto nette sulla storia economica dell'Adriatico, solo in parte condivisibili («Economically, Venice was the most important city in the Adriatic during the sixteenth century», p. 71; ma si vedano anche le pp. 66; 97; 194).

ricordata pace di Carlowitz (1699), con la quale la Serenissima si vide riconoscere il cosiddetto *acquisto nuovo* segnato dalla linea Grimani (pp. 141-184).

Di particolare rilevanza sono gli ultimi due capitoli, rispettivamente dedicati alle migrazioni (pp. 185-226) e all'inserimento economico e sociale dei nuovi abitanti nel contesto zaratino (pp. 227-275). Dopo una puntuale ricostruzione delle politiche in materia migratoria, di volta in volta adottate dai lagunari, l'autrice illustra fasi, tempistiche e consistenza dei movimenti di persone. Speciale approfondimento è dedicato ai Morlacchi. Attraverso questo nome ci si riferiva in realtà a gruppi etnici e religiosi diversi, ma per lo più accomunati dal cristianesimo ortodosso (pp. 185-188; 201). Essi sono sovente alleati di Venezia in chiave ottomana.

Una ragione di fondo spinge Venezia a incoraggiare l'arrivo delle popolazioni seminomadi morlacche nei nuovi territori, strappati agli ottomani, di cui prima i morlacchi erano sudditi. Tale motivazione risiede nella necessità di popolare un territorio largamente disabitato, nell'intento di indebolire economicamente e militarmente (nonché psicologicamente) l'Impero ottomano (pp. 203-204).

Quanto alla struttura economica, la gestione del confine e delle nuove terre aggiunge nuove problematiche a vecchie difficoltà. Se prima, infatti, gli ostacoli sono per lo più legati all'attraversamento delle zone di pertinenza (per esempio per la transumanza del bestiame), ora si tratta, con l'acquisto dei nuovi territori, di dover organizzare la distribuzione delle terre, bilanciando interessi e ricompense, fra vecchi e nuovi abitanti, con il rischio concreto di generare scontri e polemiche dentro il territorio zaratino. Un caso emblematico, in questo senso, è quello del distretto di Vrana (p. 240). Altra sabbia negli ingranaggi del funzionamento amministrativo ed economico solleva l'organizzazione dei mercati cittadini, in particolare quello delle bestie e del circuito di approvvigionamento dei nuovi e dei vecchi spazi. Questo libro ricco di dati e di informazioni provenienti da una gran mole di documenti consente di esplorare a fondo la vita quotidiana degli abitanti del territorio sottoposti al dominio veneziano, in riferimento a un largo spettro di ambiti, in particolare durante e dopo le vicende che segnarono alcune delle tappe del conflitto secolare fra Venezia e il nemico turco.

Luca Andreoni

Sara Alimenti e Regina Lupi (a cura di), *Ambiente e pubblica felicità tra idee e pratiche. Il caso del lago Trasimeno*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 202, euro 25,00

I diversi saggi, che compongono questo volume dedicato alle interazioni tra uomo e natura lungo un percorso storico di circa due secoli e dal titolo evocativo *Ambiente e pubblica felicità*, si collocano tutti all'interno di una cornice interpretativa, la quale, sui temi quanto mai attuali dell'ambiente e dell'ecologismo, ribadisce con forza la necessità di «riaffermare il primato della politica e con lei delle scienze politiche, come insieme di saperi utili ad orientare e sostenere ogni attività di *governance*». Tale percorso è evidenziato con estrema chiarezza dalle due curatrici nell'introduzione al volume: *Un esperimento di interdisciplinarietà per le scienze politiche*.

Superata la fase della *wilderness*, ma anche quella di un ecologismo legato a modelli che provengono esclusivamente dalle scienze naturali, di fronte a questioni ambientali che hanno ormai assunto una dimensione totalizzante, capace di investire ogni ambito della vita pubblica e privata e di condizionare ogni azione dell'uomo, appare evidente la necessità di recuperare il primato della politica come "luogo" decisionale. In riferimento alle conseguenze delle azioni umane e alla gestione di processi economici e sociali che alterano sempre più in profondità gli equilibri di ecosistemi e *habitat*, per orientare scelte e decisioni, non è più possibile affidarsi, infatti, soltanto ai dati, alle serie statistiche e agli studi che provengono dalle ricerche naturalistiche ed economiche. Nonostante ciò, come avvertono giustamente le curatrici del volume, in una realtà fortemente condizionata da modelli previsionali deterministici, appare alquanto arduo ritornare alla politica come un nuovo e autonomo spazio d'azione. Del resto, in una prospettiva di lungo periodo, che in questi ultimi decenni ha conosciuto una forte accelerazione, è proprio la debolezza della politica, come strumento volto a perseguire gli interessi di tutti i cittadini, e dello Stato, come espressione del benessere della collettività, a favorire tale esito, accentuato dal «lento processo di erosione dei poteri degli Stati nazionali».

Una visione di questo tipo non può che evocare un dibattito, sul ruolo dello Stato, estremamente ampio e complesso, a volte contraddittorio, che almeno fin dall'inizio dell'età moderna accompagna un vivere collettivo obbligato a trovare continui spazi di mediazione con le scelte dei singoli individui. In tal senso, gli autori dei saggi mettono tutti in gioco la dimensione settecentesca dello Stato come "costruttore" del benessere e della felicità pubblica. Del resto, è proprio nel XVIII secolo che vengono fondate quelle scienze economiche, le quali, nelle loro speculazioni teoriche, guardano in modo nuovo alla natura e al rapporto tra uomo, risorse naturali e ambiente, sotto la spinta della crescita demografica e della rivoluzione industriale.

L'idea di ripartire dalla pubblica felicità, nel momento in cui anche oggi si affrontano le problematiche ambientali, assegna alle discipline umanistiche e sociali un ruolo fondamentale per orientare ogni decisione. Se il tema dell'ambiente richiede un approccio multidisciplinare, in quanto esige strumenti, metodologie e linguaggi diversi, che rimandano alla storia materiale, a quella della cultura e delle mentalità e a quella delle istituzioni politiche ed economiche, i saggi di questo volume si esercitano in tal senso affrontando uno spazio geografico ben delimitato e fortemente caratterizzato sotto il profilo ambientale. Si tratta dell'ampio territorio del lago Trasimeno, in Umbria, il quale comprende anche le aree circostanti, che gravitano su di esso da secoli.

Nel corso dell'età moderna questo spazio a confine con la Toscana è continuamente al centro di tutti quei conflitti che inevitabilmente si innescano ogni qual volta un bene comune o naturale diventa, a seconda delle situazioni, una risorsa economica da sfruttare più o meno intensamente, oppure un patrimonio da salvaguardare e tutelare. Lo spazio del lago Trasimeno, dunque, da "palestra" per ricerche tese a rivendicare il ruolo della politica in ambito ambientale, quest'ultima intesa come strumento di mediazione tra le esigenze delle comunità locali e l'imperativo della conservazione di determinati equilibri naturali, assume a metafora della natura in quanto tale, impegnata in un difficile e perdente confronto con gli interessi pervadenti delle società umane.

Ancora una volta sono le stesse curatrici del volume, nella loro introduzione, a offrire questa chiave interpretativa al lettore. Il lago Trasimeno, infatti, nelle diverse ricerche presentate, assume sempre un valore paradigmatico, in quanto «si caratterizza per alcuni aspetti significativi nell'evoluzione degli ambienti naturali»: dai tentativi di prosciugamento per aumentare le superfici coltivabili alle diatribe che oppongono i pescatori ai proprietari delle terre limitrofe, portatori di interessi diversi e alternativi. Non sempre, in questi conflitti, le autorità pubbliche si configurano come arbitri imparziali, in quanto anch'esse titolari di specifiche esigenze o di altri interessi che modificano e alterano gli assetti originari dei territori. Si pensi alla viabilità, oppure allo sviluppo degli insediamenti, in un'area, come quella lacustre, estremamente fragile e maggiormente esposta agli agenti inquinanti e alle conseguenze dei mutamenti climatici. Nel lungo periodo, tutto ciò non può non incidere anche sulla natura stessa di alcune definizioni, costruite nel corso dei secoli intorno a concetti come quelli di proprietà privata e di bene comune o collettivo.

Dopo l'introduzione di Sara Alimenti e Regina Lupi, nei primi due saggi del volume (Luca Mocarrelli, *L'uomo e l'ambiente in una prospettiva storico-economica*, e Raphaël Larrère, *Histoire et écologie*) si affrontano questioni storiografiche e di metodo. Nel primo, i legami tra storia economica e ambiente sono colti nella fondamentale prospettiva dello sviluppo; nel secondo, l'analisi si concentra sul passaggio dall'ecologia classica, focalizzata sugli

equilibri naturali, a una nuova concezione più dinamica e maggiormente attenta alle trasformazioni. Il successivo intervento di Alessandra Valastro, *Dai territori nuovi spunti per un metodo di governo collaborativo*, si configura, invece, come una riflessione strettamente giuridica, dedicata alla centralità delle amministrazioni locali e alle diverse forme di partecipazione e di amministrazione condivisa.

Al centro di tutti i successivi saggi si colloca il lago Trasimeno. Regina Lupi (*Il Trasimeno tra "interesse privato" e "pubblica salute", tra Antico regime e Restaurazione*) si sofferma sui conflitti e gli interessi che maturano intorno al lago tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni del XIX secolo, passando in rassegna gli studi che in questo periodo si occupano del suo sfruttamento e della sua amministrazione. È significativo come tutti gli autori presi in esame siano pronti a dichiarare di voler «difendere un interesse pubblico e collettivo contro l'ingerenza di egoismi individuali, locali o di ceto». Partendo dall'analisi del volume di Annibale Mariotti e Benedetto Bernardi, *Riflessioni sul progetto del disseccamento del Lago Trasimeno, altrimenti detto Lago di Perugia*, pubblicato nel 1790, Marina Scola, nel saggio *Riflessioni economico-politiche e riflessi di utopia sul lago Trasimeno*, passa in rassegna l'intero dibattito sull'area lacustre che si sviluppa, alla fine del Settecento, nello scenario culturale del riformismo, animato da alcuni progetti di prosciugamento volti ad ottenere nuove terre da coltivare. Il successivo lavoro di Fausto Proietti, *Trasimeno 1860: un paesaggio di confine ne L'Italie des Italiens di Louise Colet*, ci conduce nel cuore del Risorgimento, quando la poetessa francese compie un viaggio in Umbria, partendo da Firenze. Nelle descrizioni di Louise Colet, il lago Trasimeno diventa il confine naturale tra due mondi, la Toscana e lo Stato pontificio, che sembrano lontanissimi e incapaci di dialogare: «le differenze politiche e culturali tra i due territori si riflettono [...] anche nella contrapposizione tra due diverse modalità di gestione ambientale del paesaggio». Sulle diverse ipotesi di prosciugamento del lago elaborate alla fine dell'Ottocento si sofferma, invece, nel suo saggio, Sara Alimenti: *Il dibattito sul prosciugamento del lago Trasimeno nella seconda metà dell'Ottocento*. Nel testo, ampio spazio è dedicato al Consorzio di bonifica, che nel corso degli anni diventa il "luogo" privilegiato per la ricomposizione di conflitti e interessi diversi.

La scansione cronologica scelta per l'elaborazione dei lavori ci conduce, infine, nei decenni centrali del Novecento. Nel suo ampio e articolato saggio, *Il lago Trasimeno nel ventennio fascista: fatti, personaggi, idee nel dibattito culturale, politico ed economico*, Nicoletta Stradaoli offre al lettore una valida sintesi sui progetti di bonifica elaborati nel corso degli anni Venti, soffermandosi in modo particolare sulla figura di Alfredo Misuri, libero docente di zoologia e tra i fondatori del fascio di Perugia. Egli è il promotore di un

vasto movimento di riforma, che prefigura la costituzione di una Società del Trasimeno per la pesca e l'acquicoltura. Se durante il ventennio fascista gli interventi di tutela si richiamano all'apparato legislativo dell'età liberale, nello stesso tempo «la valorizzazione storica, culturale e simbolica del Trasimeno è centrale per comprendere come il fascismo rappresenti ed interpreti la natura e declini l'idea di una sua tutela». Alla nascita del turismo e all'affermazione del Trasimeno come esempio di bel paesaggio è dedicato il saggio di Manuel Vaquero Piñeiro e Francesca Giommi, *Il lago Trasimeno nel XX secolo: la costruzione di una meta turistica*. L'evoluzione turistica del territorio è colta nelle sue diverse fasi: dallo sviluppo delle ville aristocratiche negli ultimi decenni dell'Ottocento fino alla scoperta, negli anni Venti e Trenta del Novecento, della sua bellezza paesaggistica; se gli anni Quaranta e Cinquanta non sembrano evidenziare una precisa vocazione per il lago di Perugia, è negli anni Settanta che si afferma definitivamente una salda dimensione di turismo di massa.

Gli ultimi due saggi del volume guardano al presente e alle prospettive future di sviluppo, tra politiche di governo locali, progetti di recupero e potenziamento e nuovi tentativi di rilancio del turismo attraverso le certificazioni territoriali. Si tratta dei saggi di Nicola Pettinari, *Valutazione e politiche del governo delle aree lacustri. Quali prospettive per il Trasimeno?* e di Paola de Salvo e Claudia Spulcia, *Il ruolo delle certificazioni territoriali nel processo di co-costruzione dello sviluppo territoriale: l'esperienza dei comuni del lago Trasimeno*.

Augusto Ciuffetti

Rassegna bibliografica

- Girolamo Allegretti (a cura di), *Borgo Maggiore*, Ente Cassa di Faetano, Repubblica di San Marino 2016, pp. 322, s.i.p.
- Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, *Donne criminali. Il genere nella storia della giustizia*, Pàtron, Bologna 2014, pp. 264, euro 25,00.
- Angelo Antonelli, Iginò Colonnelli (a cura di), *550° Anniversario di Papa Pio II Piccolomini nella Marca 1464-2014. Atti delle giornate di studio*, Centro Studi "Don Enrico Pocognoni" per la Storia della Resistenza e la cultura del territorio, Matelica 2016, pp. 199, euro 15,00.
- «Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria», s. III, n. 4, 2015, pp. 272, euro 20,00. Il fascicolo è dedicato al tema: "Gli italiani dell'Austria-Ungheria e la Grande guerra".
- Emanuela Balelli, Gabriele D'Autilia, Nicola Di Monte, Giuseppe Trivellini (a cura di), *Obiettivo sul fronte. Carlo Balelli e le squadre fotografiche militari nella Grande guerra*, Centro Studi "Carlo Balelli" per la Storia della fotografia, Camerino 2015, pp. 334, euro 45,00.
- Fabrizio Biferali, Massimo Firpo, *Immagini ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. XXI-472, euro 38,00.
- Sofia Boesch Gajano, Tersilio Leggio (a cura di), *Da santa Chiara a suor Francesca Farnese. Il francescanesimo femminile e il monastero di Fara in Sabina*, Viella, Roma 2013, pp. 286, euro 27,00. Un percorso originale tra due rappresentanti femminili della spiritualità cattolica e insieme un itinerario attraverso la Sabina francescana ricco di documenti storici e cartografici.
- Salvatore Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 481, euro 28,00.
- Lodovica Braidà, Silvia Tatti (a cura di), *Il Libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. XVIII-446, euro 48,00.
- Livia Brillarelli, *Francisca Solari: da soprano a contessa. Il fascino di una donna tra '800 e '900*, Ermes servizi editoriali integrati, Ariccia 2014, pp. 312, euro 25,00.
- Albrecht Burkardt (a cura di), *L'économie des dévotions. Commerce, croyances et objets de piété à l'époque moderne*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2016, pp. 428, euro 24,00.

- Haim Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 336, euro 25,00.
- Mauro Carboni, *L'ascesa economica dell'Europa 1450-1750*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 208, euro 18,00.
- Enrico Carloni, Manuel Vaquero Piñeiro, *Le città intelligenti e l'Europa. Tendenze di fondo e nuove strategie di sviluppo urbano*, in «Istituzioni del Federalismo», n. 4, 2015, pp. 865-894.
- Cesarino Casanova, *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell'età moderna*, Salerno, Roma 2016, pp. 160, euro 12,00.
- Aldo Chiavari, *L'Abbazia di Fiastra, la Rancia e Canalecchio. Dai Cistercensi alla Fondazione Giustiniani Bandini. Possessioni, colonie e coloni*, Andrea Livi, Fermo 2016, pp. 160, euro 25,00. Uno spaccato delle Marche agricole tra medioevo e contemporaneità, attraverso le vicende della grande azienda agraria organizzata dai Cistercensi. Di notevole interesse le tavole di cabrei e catasti riprodotte.
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 48, 2016, pp. 206, euro 15,00.
- Bruno Cianci, *Le Navi della mezzaluna. La marina dell'Impero ottomano (1299-1923)*, Odoja, Bologna 2015, pp. 391, euro 22,00.
- Augusto Ciuffetti, *Il modello familiare aristocratico tra Otto e Novecento. Evoluzioni e trasformazioni demografiche nell'Italia centrale*, in Alessio Fornasin, Claudio Lorenzini (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Forum, Udine 2017, pp. 327-337.
- Augusto Ciuffetti, *Il Museo storico del territorio e il Museo della civiltà contadina "Silvio Centioni" di Pievebovigliana (Macerata): la conservazione e la ricerca*, in «Marca/ Marche», n. 7, 2016, pp. 239-246.
- Augusto Ciuffetti, *Usi civici e spazi collettivi nell'Italia centrale. Alcuni percorsi interpretativi tra economie di rete, capitalismi mercantili e sistemi territoriali locali*, in «Glocale», n. 9-10, 2015, pp. 81-117.
- Romeo Como, *Struttura urbana e controllo igienico in Foggia dagli Aragonesi agli Spagnoli*, estr. da «Archivio storico pugliese», LXVIII, 2015, pp. 119-138.
- Silvia A. Conca Messina, *Profitti del potere. Stato ed economia nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 236, euro 22,00.
- Emanuela Costantini, *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello Stato nazionale romeno (1830-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. XIX-260, euro 16,00.
- Tiziana Croce, Emanuela Di Stefano, Catia Eliana Gentilucci (a cura di), *Il convento di Renacavata e l'antica via romano-lauretana*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 211, 2016, s.i.p.
- Gaetano Dehò, *Guida di S. Marino e suoi dintorni. La prima guida della Repubblica*, Ristampa in facsimile dell'edizione originale del 1891, con un saggio introduttivo di Davide Bagnaresi, Bookstones, Rimini 2012, pp. 108, euro 30,00. Dal risvolto di copertina: «questa che viene proposta è la ristampa in facsimile della Guida di S. Marino e suoi dintorni, la prima dedicata alla Repubblica sammarinese. Pubblicata a Modena

nel 1891, rappresenta un momento importante, quasi fondamentale, per l'apertura del piccolo Stato ad un turismo che, decennio dopo decennio, è andato sempre più massificandosi. Fuori dai canoni attuali delle guide turistiche, il testo di Dehò non rappresenta unicamente uno strumento utile per il vacanziero, ma vuole essere soprattutto la vetrina di una nazione che proprio in quegli anni si sta affacciando alla modernità».

Patrizia Del Piano, *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 206, euro 22,00.

Oreste Delucca, *Il drago di Belvedere a Rimini e altri draghi d'Italia*, Bookstones, Rimini 2014, pp. 93, euro 12,00.

Oreste Delucca, *Sigismondo Pandolfo Malatesta controverso eroe*, Bookstones, Rimini 2016, pp. 108, euro 20,00. Dal risvolto di copertina: «forte, bello, raffinato, elegantissimo; desiderato dalle donne, invidiato dagli uomini, odiato da molti, ammirato da tutti. Condottiero geniale, reputato il migliore; coraggioso e temerario, sempre in testa ai suoi uomini; ferito innumerevoli volte, eppure mai domo. Signore della guerra, ma disastroso in diplomazia; assolutamente incapace di districarsi nell'ingarbugliata situazione italica di metà Quattrocento. [...] Protagonista di infinite contese col nemico Federico da Montefeltro, nel tentativo, reciproco, di ampliare i rispettivi confini, troppo angusti per i loro grandi sogni. [...] Così attaccato alla sua Rimini, dove riposano le ossa degli antenati, da essere disposto a morire mille volte pur di non scambiarla con qualunque altra città. Qui e nei castelli del territorio permangono i segni forti e importanti della sua strategia militare. Estremamente colto e sensibile, ha avuto la capacità di cogliere prima d'altri i fermenti artistici che stavano sbocciando in Italia».

Maria Lucia De Nicolò (a cura di), *Le ostriche della povera gente. Vongole dell'Adriatico. Storia, produzione, commercio*, Quaderni del Museo della Marineria Washington Patrignani Pesaro, "Rerum Maritimarum", n. 17, 2015, pp. 143, s.i.p.

Maria Lucia De Nicolò, *Marineria Risorta. Una comunità di pescatori fra Romagna e Marche*, Edizioni La Pieve, Villa Verucchio 2016, pp. 406, s.i.p.

Maria Lucia De Nicolò, *Mediterraneo dei pescatori Mediterraneo delle reti*, Quaderni del Museo della Marineria Washington Patrignani Pesaro, "Rerum Maritimarum", n. 19, 2016, pp. 238.

Nicola Di Monte (a cura di), *Apiro nelle foto storiche di Carlo Balelli*, Comune di Apiro-Centro Studi "Carlo Balelli" per la Storia della fotografia, Camerino 2014, pp. 35, s.i.p.

Ornella Di Rosa, Donato Verrastro (a cura di), *Studi di storia contemporanea. Società, istituzioni, territori*, Libreriauniversitaria.it edizioni Webster, Padova 2016, pp. 484, euro 29,90. Il volume raccoglie saggi e studi in onore di Paola Corti ed è stato pensato in occasione della sua cessazione dall'insegnamento presso l'Università di Torino. I lavori sono in prevalenza dedicati al tema dell'emigrazione, alla cui storia Paola Corti ha dato un esemplare contributo, e sono stati offerti da Patrizia Audenino, Maria Luisa Betri, Piero Bevilacqua, Gabriella Botti, Simona Colarizi, Irene De Angelis, Ornella De Rosa, Donna R. Gabaccia, Fedora Giordano, Ada Lonni, Adelina Miranda, Augusta Molinari, Chiara Ottaviano, Bruno Ramirez, Matteo Sanfilippo, Emanuela Scarpellini, Giovanni Tesio, Maddalena Tirabassi, Jean-Charles Vegliante, Donato Verrastro. Tra i saggi tematicamente eccentrici si segnala quello di Ercole Sori, *Sulle origini della politica energetica in Italia: 1860-1945*.

- E. Di Stefano, Catia Eliana Gentilucci (a cura di), *Risorse e territorio. Cibi colture sperimentazioni nell'Appennino centrale tra medioevo e contemporaneità*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2016, pp. 272, euro 34,00.
- Andrea Fara, Daniela Strangio, Manuel Vaqueo Piñeiro, *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, Sette Città, Viterbo 2016, pp. 320, euro 22,00.
- Monica Ferrari, Gianpiero Fumi, Matteo Morandi (a cura di), *Formare alle professioni. I saperi della cascina*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 272, euro 34,00.
- Ronald Findlay, Kevin H. O'Rourke, *Potere e ricchezza. Una storia economica del mondo*, a cura di Giuseppe Conti e Maria Carmela Schisani, Utet, Torino 2017, pp. 678, euro 41,00.
- Massimo Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 304, euro 28,00.
- Salvatore Giannella, *Operazione salvataggio. Gli eroi sconosciuti che hanno salvato l'arte dalle guerre*, Chiarelettere, Milano 2014, pp. 256, euro 14,90. Dalla quarta di copertina: «un'altra guerra, quella degli eroi sconosciuti che rischiando la vita hanno salvato migliaia di opere d'arte. Le loro storie incredibili, che riguardano la Seconda guerra mondiale, la guerra civile spagnola ma anche conflitti più recenti, dall'ex Jugoslavia all'Afganistan, sono ricostruite da Giannella in un affresco emozionante e inatteso [...]. Tante storie che arrivano fino ai giorni nostri, nuove testimonianze che, anche attraverso le opere degli artisti dell'Olocausto qui proposte per la prima volta in un inserto a colori, raccontano una realtà da non dimenticare».
- Lluís J. Guia Marín, Maria Grazia Rosaria Mele, Gianfranco Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 496, euro 45,00.
- Giulio Guizzi, *Pulizia igienica e sanificazione. La sporca storia del pulito*, Lswr, Milano 2015, pp. XXXV+490, euro 39,00. Giulio Guizzi, 76 anni, bresciano, è il pioniere della meccanizzazione della pulizia industriale in Europa. Ha fondato e diretto con i fratelli due importanti società che operano nel ramo, attraversando nella sua esistenza i ruoli di impresario delle pulizie, fabbricatore di strumenti per il settore, fondatore della prima scuola aziendale di pulizia italiana, pubblicista e autore di testi tecnici. Sulla base di questa sua esperienza premette, alla parte principale di questo suo lavoro, un capitolo che intitola "Storia e storie per cultura d'impresa e innovazione". *L'ethos* dell'uomo di azienda lo spinge a indicare, prima di ciascun capitolo, il tempo occorrente alla sua lettura, in ore e minuti. Questi aspetti, lungi dallo sminuirli, accrescono lo spessore e la cultura del personaggio, che ha dedicato molto tempo e grandi energie alla scrittura di una vera e propria storia (universale?) dello sporco, del pulito, dei sistemi e degli strumenti per combattere il primo e realizzare (per quanto possibile...) il secondo.
- «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 69, 2016, pp. 228, s.i.p.
- «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 70, 2016, pp. 230, s.i.p.
- «Lares. Quadrimestrale di studi demoantropologici», nn. 2-3, 2015, pp. 540, s.i.p. Fascicolo doppio, intitolato: *La demologia come "scienza normale"? Ripensare* Cultura egeonica e culture subalterne, a cura di Fabio Dei e Antonio Fanelli.
- «Lares. Quadrimestrale di studi demoantropologici», n. 1, 2016, pp. 112, s.i.p.

- «Lares. Quadrimestrale di studi demoantropologici», n. 2, 2016, pp. 278, s.i.p.
- L'Umbria. Manuali per il territorio. *La Valnerina, il Nursino, il Casciano, Il Formichiere*, Foligno 2014 (si tratta della ristampa anastatica dell'edizione originale del 1977).
- Aurelio Manzi, Germano Vitelli, *Giardini d'aranci sull'Adriatico. L'agrumicoltura nelle Marche: aspetti culturali e artistici*, Andrea Livi, Fermo 2016, pp. 176, euro 20,00.
- «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 7, 2016, pp. 304, euro 18,00. Il fascicolo è dedicato al tema: "Agricoltura e aziende agrarie. Poderi, rendimenti, mercato, innovazione nelle Marche in età moderna e contemporanea".
- Giuseppe Marcocci, *Indios, cinesi, falsari. Le immagini del mondo nel Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 226, euro 20,00.
- Luigi Mascilli Migliorini, *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 272, euro 18,00.
- Alberto Meriggi (a cura di), *Dante Cecchi. L'avventura di un intellettuale nelle Marche del Novecento*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 210, 2016, pp. 312, s.i.p.
- Giancarlo Monachesi, Viviana Castelli, Romano Camassi, *Aggiornamento delle conoscenze sul terremoto del 28 luglio 1799 nel sub-Appennino maceratese*, Quaderni di Geofisica. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, n. 138, 2016, pp. 211, s.i.p.
- Massimo Montanari, *Il sugo della storia*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 204, euro 15,00.
- Marco Moroni, *Entre histoire économique et histoire des mentalités: aumones et objets de dévotions dans la «ville-sanctuaire» de Lorette (XVe-XXe siècles)*, in A. Burkardt (a cura di), *L'économie des dévotions. Commerce, croyances et objets de piété à l'époque moderne*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2016, pp. 39-67.
- Marco Moroni, *Mezzadria, mercato e redditività nei beni fondiari della Santa Casa di Loreto*, in «Marca/Marche», n. 7, 2016, pp. 87-113.
- Marco Moroni, *Sotto la bandirola. Mercati e fiere dal medioevo al crollo dell'economia poderale*, in G. Allegretti (a cura di), *Borgo Maggiore*, Ente Cassa di Faetano, Repubblica di San Marino 2016, pp. 167-174.
- Marco Moroni, *Spalato, Ragusa, Ancona e le regioni balcanico-danubiane tra Cinque e Seicento*, in C. Vernelli (a cura di), *Le Marche tra medioevo e contemporaneità. Studi in memoria di Renzo Paci*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2016, pp. 173-195.
- Romolo Murri, *La Chiesa e i tempi. Contributo a un esame di coscienza*, Centro studi "Romolo Murri"-Andrea Livi, Fermo 2016, pp. 124, euro 15,00. La pubblicazione dello scritto inedito di Romolo Murri, conservato presso il Centro studi "Romolo Murri" di Gualdo, è curata e introdotta da Paolo Petrucci.
- Liberio Paci, *Cronache di "Macerata Granne"*, a cura di C. Babini, con contributi di Sandro Baldoncini e Maurizio Verdenelli, Edizioni del Gruppo 83, Macerata 2015, pp. 130, euro 15,00.
- Raoul Paciaroni, *Braccio da Montone all'assedio di Sanseverino*, Associazione Palio dei Castelli, Sanseverino Marche 2016, pp. 52, s.i.p.
- Raoul Paciaroni, *Taccoli e la sua chiesa. Cenni storici*, Collana "Ars Sacra Septempedana", n. 15, Sanseverino Marche 2016, pp. 56, s.i.p.

- Massimo Papini, *L'intelligenza della politica. Centro protagonisti del Novecento marchigiano*, affinità elettive, Ancona 2016, pp. 368, euro 23,00.
- Gianfranco Pasquali, Mariella Troschè, *Fortificazioni, mura, porte, torri della città di Macerata*, Accademia dei Catenati, Macerata 2015, pp. 342, s.i.p.
- «Quaderni della Bassa modenese», n. 69, 2016, pp. 112, euro 10,00.
- «Quaderni della Bassa modenese», n. 70, 2016, pp. 112, euro 10,00.
- Mario Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Carocci, Roma 2014, pp. 296, euro 22,00.
- Enrico Rossi, *L'Italia centrata. Ripensare la geometria dei territori*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 170, euro 16,00.
- Sergio Salvi, *Valutazione del rischio di estinzione dei prodotti agroalimentari tradizionali delle Marche*, Accademia Georgica, Treia 2016, pp. 96, s.i.p.
- Antonio Senta (a cura di), *La rivoluzione scende in strada. La Settimana rossa nella storia d'Italia 1914-2014*, Zero in condotta, Milano 2016, pp. 206, euro 20,00.
- Laura Strappa (a cura di), *Gli alberi della memoria. Il parco della Rimembranza di Fermo*. Andrea Livi, Fermo 2016, pp. 107, euro 12,00. Attraverso lo studio del Parco della Rimembranza, realizzato negli anni Venti del secolo scorso con gli "alberi della memoria", la professoressa Strappa ha condotto un gruppo di studenti del liceo "A. Caro" di Fermo a riscoprire luoghi e figure della città legati al primo conflitto mondiale. Al volume è allegato un dvd.
- Sanjay Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, Carocci, Roma 2014, pp. 276, euro 19,00.
- Anna Maria Tamburri, *S. Illuminato confessore un mistero del passato*, Tipografia S. Giuseppe, Pollenza 2016, pp. 86, s.i.p.
- Carlo Vernelli (a cura di), *Le Marche tra medioevo e contemporaneità. Studi in memoria di Renzo Paci*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2016, pp. 544, s.i.p.

Summaries

Marco Moroni, *Missionaries and merchants in the Baltic and Danube Regions during the 5th and 6th centuries*

Scholars studying the presence of the merchants of Ragusa (Dubrovnik) and their economic role in the Baltic and Danube Regions often stumble on records documenting the presence of missionaries or apostolic visitors sent by Rome to the Balkan lands under the Turkish rule between the 5th and 6th centuries. Their stories, despite seeming very different, are closely interrelated.

The present paper aims to trace the history of the Baltic and Danube Regions in the Modern Age by resorting to two different data sources: on the one hand, original documents written by missionaries, apostolic visitors, and bishops of Ottoman dioceses; on the other hand, original documents written by the merchants of Ragusa themselves or by merchants working in the Baltic and Danube Regions and trading with Ragusa.

Stefania Ecchia, *The controversy between the Rome Chamber of Commerce and the Ottoman Public Debt Administration on the conversion of preference shares of 1890*

The conversion of preference shares carried out by the Ottoman Public Debt Administration in 1890 proved to be a crucial turning point in relations between the Ottoman Empire and the European creditor countries after the Ottoman bankruptcy.

Since then, European Council delegates worked not only to settle the Ottoman foreign debt but also and above all to offer EU Member States the opportunity to exert economic control over the Empire.

The present paper shows that, against this competitive backdrop, the Rome Chamber of Commerce – functioning as a trade union and representing the interests of Italian creditors over Turkish debtors – tried to negotiate an agreement with Council delegates, revealing the weaknesses of the Italian military strategy for controlling the Middle East.

Giorgio Ennas, *The Birth of the Ottoman Colonial Space: the Libyan Case (1835-1918)*

In this article, the effective transmigration of the Western idea of colonialism is analysed. Adopted in the Ottoman Empire during the nineteenth century, it was aimed at the Arab *vilāyet*. The observation of this cultural migration phenomenon allows understanding that the acquisition of Western culture by the Ottoman establishment was not merely exterior.

The incorporation of this cultural paradigm was deep and systematic among the Ottoman elite and changed profoundly Middle Eastern Islamic structures.

This article is focused on the dynamics that caused the process of modernisation in the Ottoman Empire between the nineteenth and the twentieth centuries promoted by the Pasha class. James L. Gelvin underlined the importance of the Ottomans as mediators between the rising Western cultures and Middle Eastern regions. At the same time, Fatma M. Göçek's work about the emergence of Westernised elites in the Ottoman Empire permitted to understand the nature of those "hybrid channels" between "East and West". In two articles, she describes the need for a new, less "Western-centric", approach, towards the development of Postcolonial studies, and she highlights the need for comparative studies about the different kinds of Imperialism developed between the seventeenth and the twentieth century. In this article was tried to apply this innovative approach by comparing Italian, Russian, Japanese and Austro-Hungarian imperialism that of the Ottoman Empire, finding many similarities between these different forms of imperial expansion, which have enabled to identify the characterisation of Ottoman imperialism in relation to the others. Finally, was identified the peculiarity of the case of the *vīlāyet* of Trablus-ı garp thanks to F. Georgeon' comparison of the different forms of Ottoman imperialism in the Arabic provinces.

In conclusion, this contribution could give significant encouragement to undertake a comparative analysis of the late period of the Ottoman Empire.

Vera Costantini, *Wordl-business during World War I: Léon Menasché & Co.*

Before the outbreak of the First World War, Ottoman citizens living in European nations had already experienced striking though tolerable contradictions in their process of integration. Operating in specific intersections of the economic pattern, they were never granted a fully codified institutional identity. In the eyes of Western politicians and intellectuals, the radical modernisation promoted by the Ottoman Empire repeatedly showed inconsistencies corroborated by the Sultan's (neo-)colonial inclinations and military urges. During the first World War, the structural discrepancies between Ottoman modernity and the modernity "of the others" found their ultimate representation on the battlefield. The events surrounding the Menasché family business in Belgium and Great Britain exemplify the hard life and times of Ottoman-born citizens around the world.

Armando Pitassio, *Nationalistic terrorism and daily life: A historical account of Balkan towns under Ottoman rule in the late 19th and early 20th centuries*

Relying on eyewitness accounts from people living either inside or outside the Balkan area in the late 19th and early 20th centuries, the present paper aims to analyse the social, economic, national, ethnographic, and cultural context of Macedonian small towns in the last phase of Turkish rule.

By providing a historical reconstruction of the events that happened in Bitola (Monastir), the present paper sheds light on the ethnic insurgencies and nationalistic uprisings led by Bulgarian, Albanian, Romanian, Greek, and Turkish minorities which quickly escalated into violence and terror and led to the Balkan Wars and to World War I.

Alessia Lo Turco e Daniela Maggioni, *Turkish economy in the 21th century from trade to culture*

The paper describes the evolution of the Turkish economy's involvement in global markets on the basis of the recent empirical evidence on the changes occurred in foreign trade and investment regimes. Despite the deep integration with the USA and the EU, which has led to product innovation and to the upgrading of the manufacturing production structure, the data seem to suggest a re-orientation of the relevant area of influence and interest for the country. The Middle-East, in fact, has gained ground both in the trade and investment relationships. Cultural and religious backgrounds, thus, seem to currently drive the international expansion of the Turkish manufacturing. The promise of a modern Muslim country integrated in the Western capitalism is currently threatened by the recent political turmoils.

Francesco Chiapparino e Gabriele Morettini, *A forgotten contribution: Luchino Franciosa and Gross Saleable Production in the Italian agricultural sector of the 1930s*

After highlighting the statistical relevance of Gross Saleable Production (GSP) and discussing its impact on the Italian agricultural sector in the years between the two World Wars, the present paper aims to provide the estimate of the aggregate GSP in the years 1929 and 1937 as originally given by Luchino Franciosa – a geographer working in Italy in the decades around the middle of the 20th century.

Franciosa's work – which is largely unpublished and whose conclusions can be reached partly by deduction – is of greater interest than any contemporaneous or more recent investigation of its kind.

Since Franciosa was a leading expert in the agricultural sector of 20th-century Italy – with a detailed knowledge, among others, of the local prices of individual agricultural products – his study is undoubtedly much more rigorous than any latest work of its kind.

In addition to providing a detailed analysis by encompassing the whole Province, Franciosa's work – focusing on two years, 1929 and 1937 – can be seen as a valuable instrument to measure the impact of the 1930s-crisis on the Italian agricultural sector.

Carlo Anselmi, *Reports of the Medical Officer of Health for Port of Marciana in the middle of the 18th century*

The subject of the study are two maritime registers kept in the historical archives of the municipality of Marciana on the island of Elba. Drawn up around 1750 by the Maritime Health Officer the registers record all arrivals and departures, along with useful indications for a quantitative analysis of the coastal navigation of small size ships. The results show quite a lively traffic and confirm what was already known from various historical sources: there was a strong polarization of trade. In particular it can be seen that wine represented about three-quarters of the exports and grain about half of the imports. There is evidence too of the strong commercial link with Genoa, which absorbed most of the wine exports. The data examined also allow a fairly accurate estimate of the journey times, particularly on the routes to Genoa.

Grazia Pagnotta, Public transport sector and environment: The lack of foresight from politicians in Rome (1950-1970)

The present paper examines the extent to which the policies implemented by Italian administrative bodies, the Government, and the Italian public transport companies led to the current public transport crisis in Rome and its serious implications for the environment.

There are multiple causes of the crisis: the lack of urban planning, the inefficacy of the strategies employed to improve road traffic flow, and the technical incompetence on managing the construction of an underground railway network, among others. Moreover, the over-exploitation of urban areas hampered the building of infrastructures.

This lack of foresight together with the above-mentioned wrong decisions have negatively affected the environment since the early 1960s: the larger number of private vehicles on the road – with a consequent higher level of carbon dioxide emissions – caused an over-exploitation of public space.

Indice n. 72, maggio-agosto 2016

Io sono turco!

A cura di Emanuela Locci

La costruzione dell'identità nazionale turca nella prima fase repubblicana, di
Emanuela Locci

Saggi

La nascita dello Stato turco come risultato di un lungo processo di
europeizzazione dell'Impero ottomano, di *Alessandro Albanese Ginammi*
Costruire un'economia: la Turchia kemalista tra impero e repubblica, di
Giampaolo Conte

La costruzione dell'identità turca attraverso le disposizioni costituzionali
inemendabili, di *Valentina Rita Scotti*

Tra fede cattolica e legame nazionale: l'identità degli italo-levantini di Turchia negli anni 1923-1933, di
Francesco Pongiluppi

The Republican Politico-Moral Discourse in the 1930s of Turkey, di *Fatma Tütüncü*

Il ruolo delle donne nella società kemalista, di *Emanuela Locci*

Ricerche

La cassa integrazione guadagni e l'illusione del welfare nell'Italia del dopoguerra (1941-1968), di *Niccolò Serri*

Note

1946. La costruzione della cittadinanza, di *Caterina Breda*

Carlo Buzzi nel cattolicesimo democratico italiano, di *Luigi Giorgi*

Recensioni

Le conseguenze mentali della Guerra totale, di *Matteo Petracci*

“Storie di Gap”: aspetti scomodi di una Resistenza ancora da scrivere, di *Chiara Lusuardi*

Una storia di Gap, di *Roberta Mira*

Schede

Summaries

Libri ricevuti

Autori

Storia e problemi
contemporanei

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche).

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205, fax 071/202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it; www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano.

Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it

Indice n. 73, settembre-dicembre 2016

**Politica, energia e sviluppo
nell'Italia del Novecento**

A cura di Ercole Sori

Introduzione, di *Ercole Sori*

Saggi

L'Ottocento: il secolo dell'energia?, di *Grazia Pagnotta*

Energia e Mediterraneo: le iniziative italiane nel secondo dopoguerra (1945-1979),
di *Silvio Labbate*

Note sulla politica energetica italiana dalla guerra del Kippur a Chernobyl (1973-
1986), di *Ercole Sori*

Vincolo energetico, mutamento tecnologico e specializzazione produttiva

dell'industria chimica italiana dalla seconda guerra mondiale alle crisi petrolifere, di *Mario Perugini*

Uno sviluppo illuminato. L'Azienda elettrica municipale di Milano nel secondo dopoguerra, di *Augusto
Ciuffetti*

L'Italia di fronte alla politica ambientale internazionale: dal *Committee on the Challenges on Modern Society*
alla conferenza di Stoccolma, di *Ilaria Tremolada*

Ricerche

La pazzia dei combattenti». Le origini della psichiatria di guerra in Italia, di *Paolo Giovannini*

Archivi

Memorie di Marca: la nuova piattaforma per la descrizione e la pubblicazione online di documenti e risorse
bibliografiche, di *Matteo Sisti*

Recensioni

Mobilità e controllo: il Canale di Suez e la dialettica della globalizzazione, di *Riccardo Liberatore*

A proposito dell'imperialismo fascista, di *Luciano Casali*

Storie di passaggi, storie di ritorni, di *Chiara Donati*

La politica alla prova del Novecento marchigiano, di *Marco Palla*

Schede

Summaries

Libri ricevuti

Autori

Storia e problemi
contemporanei

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nelle Marche (Istituto Storia Marche).

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205, fax 071/202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati
alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it; www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano.

Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it

GIANCARLO SCHIZZEROTTO

SBERLEFFI DI CAMPANILE PER UNA STORIA CULTURALE DELLO SCHERNO COME ELEMENTO DELL'IDENTITÀ NAZIONALE DAL MEDIOEVO AI GIORNI NOSTRI

Il gusto per lo scherno, per l'insulto beffardo, per la trovata al tempo stesso geniale e degradante, sono elementi distintivi del popolo italiano? Atteggiamenti caratteristici dell'Italia contemporanea, dagli scambi infuocati della politica agli slogan violenti degli stadi, non sono solo il sintomo di una recente corruzione del vivere civile, né l'eredità di pratiche diffuse sia durante che dopo il Ventennio, ma sono, secondo l'analisi di Giancarlo Schizzerotto, l'espressione di un tratto persistente della nostra società. Lo provano la miriade di episodi di furti, giochi, messinscene volti



a mortificare la dignità del nemico che punteggiano la storia del nostro Paese. È in particolare sul Medio Evo, con speciale riguardo per l'area toscana, che si sofferma l'autore, alla ricerca delle ragioni di un fenomeno indagato con gli strumenti della filologia integrale applicata a documenti sia canonici che *subscivi*. La carrellata di scherzi,

talvolta esilaranti, spesso crudeli, esaminati nel libro costituisce nel suo insieme una sorta di epica minore, la cui eco sorprendentemente risuona nell'Italia di oggi.

Il volume si apre con un ricordo del prof. Alfredo Stussi.

From the battles between communes of the Middle Age, to the fights between conflicting parties during and after Fascism, to the recent clashes of the political arena, Italian history is scattered with episodes of actions aimed at lessening the dignity of the enemy. Giancarlo Schizzerotto analyzes the political use of derision in a philological perspective, finding in a phenomenon prevalent in the Middle Ages, a distinctive trait of Italian society.

GIANCARLO SCHIZZEROTTO (1938–2012), laureato in lettere presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, è stato direttore della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Comunale di Mantova. Grande conoscitore della cultura classica e umanistica, tra i suoi numerosi e approfonditi studi si annoverano alcuni saggi sulla cultura mantovana (tra i quali *Cultura e vita civile a Mantova fra '300 e '500*. Olschki, 1977), una traduzione della *Georgiche* di Virgilio e un'ampia monografia sulla figura del buffone Gonnella.

2015, cm 17 × 24, LXXX-640 con 7 tavv. f.t. a colori. € 54,00
[ISBN 978 88 222 6286 8]

CASA EDITRICE
Casella postale 66 • 50123 Firenze
info@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI
P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002) e ora da

Pietro Clemente

Redazione: Pietro Clemente (*direttore*),
Fabio Dei (*vice direttore*), Caterina Di Pasquale
(*coordinamento redazionale*),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis,
Antonio Fanelli, Maria Federico,



Mariano Fresta, Martina Giuffrè, Maria Elena
Giusti, Costanza Lanzara, Luigigiovanni Quarta,
Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano

Dip. di Storia, Archeologia, Geografia, Arte
e Spettacolo, Univ. degli Studi di Firenze

ANNO LXXXII N. 3 ~ SETTEMBRE-DICEMBRE 2016

MISCELLANEA DEDICATA A SCRITTI DEI MEMBRI DEL COMITATO SCIENTIFICO DI LARES

PIETRO CLEMENTE, *Una miscellanea speciale* • DIONIGI ALBERA, *La signora d'Africa: anatomia di un santuario mariano in terra d'Islam* • SERGIO DALLA BERNARDINA, *Quando due miti s'incontrano: il cacciatore ecologo e il ritorno del buon selvaggio* • ANGELA GIGLIA, *Sentido de pertenencia y cultura local en una metrópoli global* • GIAN PAOLO GRI, *Costumi in cartolina. E alcune osservazioni su riproposta e studio del costume popolare* • REINHARD JOHLER, *Luoghi europei. Processi di territorializzazione nella 'Nuova Europa'* • FERDINANDO MIRIZZI, *Scotellaro e il popolare* • FABIO MUGNAINI, *La storia di Mario. Etnografia dell'incontro con «l'ultimo mezzadro del Chianti» tra abbandono e patrimonio* • SILVIA PAGGI, *L'antropologico-cineasta rivisitato* • Cristina Papa, *La costruzione del paesaggio: il contributo di Emilio Sereni* • LEONARDO PIASERE, *Horror infiniti. Les Tsiganes comme tricksters d'Europe* • ALESSANDRO SIMONICCA, *Europa e antropologia del turismo: problemi di definizioni e pratiche di ricerca*

UN OMAGGIO A DANIEL FABRE

PIETRO CLEMENTE, *Omaggio a Daniel Fabre* • DANIEL FABRE, *Sur l'espace affectif des enfants comme objet anthropologique* • ANNA IUSO, *Daniel Fabre. Un primo profilo bibliografico, o della vertigine della pluralità incompiuta* • MARCELLO MASSENZIO, *La croisée de plusieurs chemins. Appunti per un profilo critico di Daniel Fabre* • FRANCESCA SBARDELLA, *L'oggettivazione del soggetto: partecipare, sperimentare, vivere. Dedicato a Daniel Fabre (1947-2016)*

Gli autori

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

2016: ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista. Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal. The IP address and requests for information on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia: € 153,00 • Foreign € 194,00 (solo on-line - on-line only: € 138,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS (solo cartaceo - print version only)

Italia: € 110,00 • Foreign € 153,00

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, €15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, €7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, €6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, €12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, €13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, €15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, €15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, €15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, €15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, €12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, €7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, €15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, €15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, €15,49.

14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, €17,56.
15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, €12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, €15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, €10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, €12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, €15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, €12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, €10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, €15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, €15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, €16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, €16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, €20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, €35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, €35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, €18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, €20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, €20,00.
32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, €30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, €25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, €35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, €25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, €25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, €25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, €25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, €30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, €25,00.

In preparazione:

Francesco Chiapparino, *Storia del sistema bancario sammarinese tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento*.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

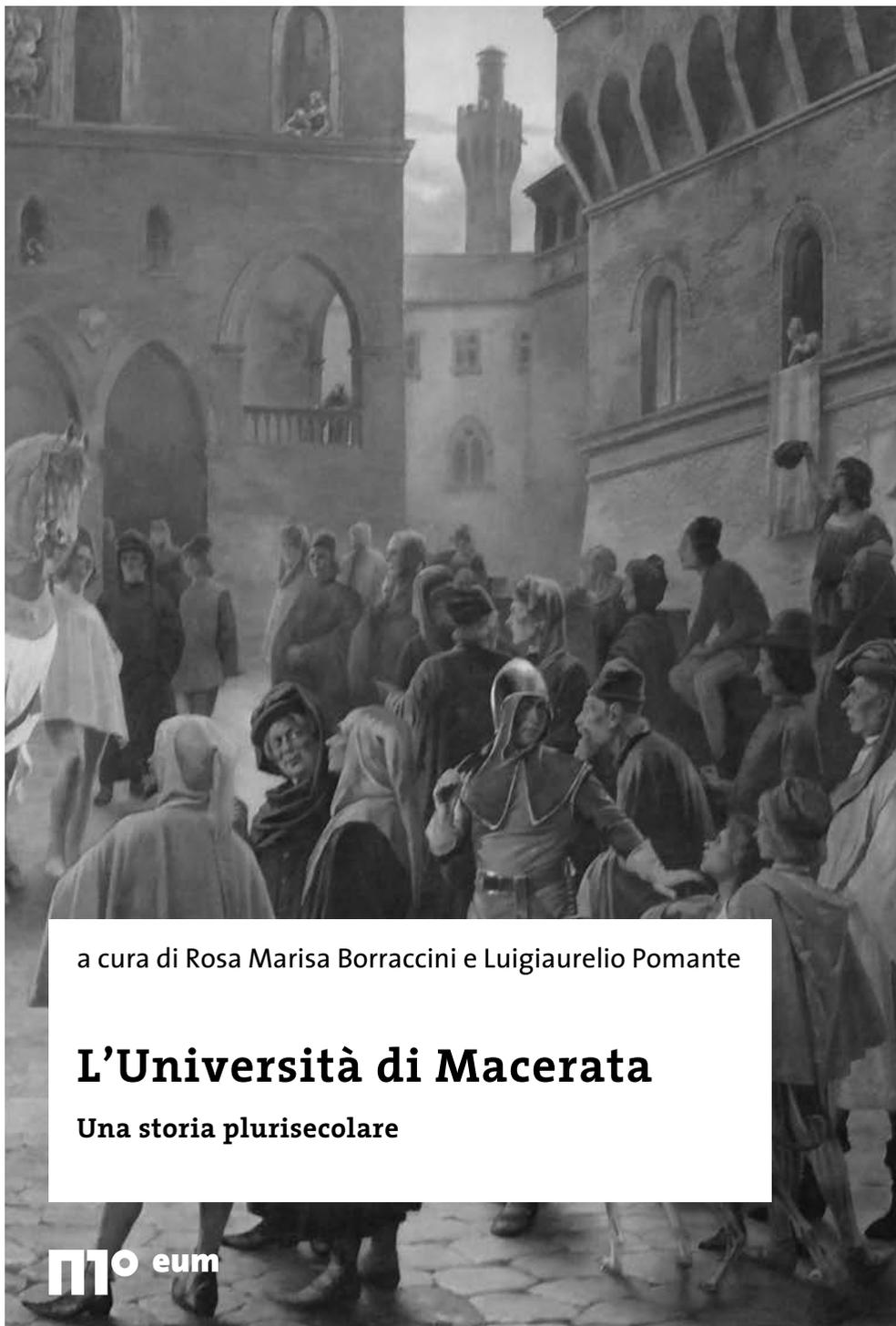
CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: csss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss



a cura di Rosa Marisa Borraccini e Luigiaurelio Pomante

L'Università di Macerata

Una storia plurisecolare



A cura di Clara Ferranti

Carissimi Primo, Anne ed Elie

**Studi e interventi per la Memoria della Shoah
nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia**

Con un saggio di Judith Katzir

ni eum

*Finito di stampare
nel mese di marzo 2017
dalla Tipografia S. Giuseppe srl
Pollenza (MC)*

www.proposteericerche.it



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-511-2



9 788860 565112

€ 20,00